MISCELLANEA FILOLOGICA CRITICA E ANTIQUARIA

DELL' AVVOCATO

CARLO FEA

TOMO PRIMO.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXX.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIG. DOMENICO ALBERTO AZUNI

PATRIZIO SASSARESE,

SENATORE, E GIUDICE LEGALE NELL' ECCELLENTISSIMO MAGISTRATO DEL CONSOLATO, E DEL MARE SEDENTE IN NIZZA, SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI, CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E MEMBRO DELLA REALE SOCIETA' AGRARIA DI TORINO, DELL' ACCADEMIA D'ALESSANDRIA, E DELL' ACCADEMIA, E COLONIA ARUNTICA DI CARRARA.

L' AVVOCATO CARLO FEA.

COL piacere, che ebbi nello ſcorſo anno, gentiliſſimo signor Senatore, di conoſcervi perſonalmente in queſt' alma città, mi confermai ſempre più nell' idea, che avevo concepita di Voi, per la fama de' voſtri rari talenti, e colla lettura del-

le vostre letterarie produzioni. Gli ono-
ri, e gl'impieghi graziosamente conferi-
tivi dal nostro clementissimo Sovrano Vit-
torio Amedeo, che conosce, promuove,
e premia i buoni ingegni degli amatissi-
mi suoi sudditi, nel regio uffizio delle
Finanze, di Vice Intendente generale del-
la città, e contado di Nizza, di Giu-
dice nel Magistrato del Consolato, e del
Mare, e quindi del titolo, grado, e di-
gnità di Senatore, con altre gelose in-
combenze addossatevi, m'erano una pro-
va luminosa delle grandi vostre cognizio-
ni legali, economiche, e politiche, e
della destrezza vostra nel maneggiare af-
fari d'interesse pubblico, e di governo:
ma quali, e quante fossero le vostre co-
gnizioni teoriche, e pratiche in queste ma-
terie lo mostrava ad evidenza l'egregia
vostra opera del Dizionario della Giu-
risprudenza Mercantile, che sì giusta-
mente vi ha meritati gli applausi dei dot-
ti, dei Tribunali, e delle intere nazio-
ni, confermativi con tratto di rara cle-
menza e con lettere, e a viva voce dall'

umanissimo, e intendentissimo Sommo Pontefice Pio Sesto, che tanto anima la Giurisprudenza, e il commercio de' felicissimi suoi stati; e lo proveranno maggiormente quelle, che avete per le mani, del diritto pubblico universale marittimo, e d' un codice di questo diritto, che finora ci manca; benchè d'altro non si discorra, che d'impero, o libertà del mare, e di commercio per la via pericolosa del medesimo. Tale ragionevole prevenzione intorno alla vostra onorevolissima persona mi si confermò dunque, e si accrebbe coll' onore, e colla fortuna, che ebbi, di trattarvi familiarmente per varj mesi; succedendomi all' opposto del proverbio, che la presenza delle persone venute da lontano suole diminuire la fama precorsane vantaggiosamente. Ammirai da vicino i vostri talenti, e fui rapito dalle vostre cortesi, e soavi maniere, che m'invitavano, senza dirlo, a stringer con Voi una sincera, e durevole amicizia; e così mi diedero campo di più attentamente osservare fin dove potessero estendersi le

vostre virtù, e i frutti del vostro aperto ingegno, e de' profondi vostri studj. Poichè alle notizie, e lumi economici, e politici, oggetto principale del vostro viaggio, sapeste unire rapidamente molto gusto, e molta cognizione delle belle arti, delle antichità, e delle altre maraviglie di questa Dominante; mi lusingo, che non sia per esservi disgradevole, che ora ve ne rinovi un grato sentimento con questa operetta, che vi offro; il cui primario scopo s'aggira in far rivivere la memoria di tanti stupendi, ammirabilissimi monumenti, che ornavano per ogni maniera la città regina dell' universo. Serva questa anche a distrarvi alcun poco dalle vostre più gravi cure, e seriosi impegni letterarj, utili, è vero, più che il mio alla società; e giovi a me per una occasione qualunque, se non proporzionata al vostro genio più sublime, di tributarvi un piccolo saggio di quella stima, che fin quì ho procurato di esporvi, e descrivervi colle parole.

PREFAZIONE.

LA lettera, che occupa quì il primo luogo, diretta all' eminentissimo sig. cardinale Stefano Borgia, promotore, e protettore rarissimo di ogni letteratura, ha dato motivo a questa Miscellanea. Per non pubblicarla così separata, e quasi volante, pensai da principio di unirvi i seguenti opuscoli cavati dai manoscritti dell' insigne biblioteca Chigiana; cioè, 1. *Explanatio Symboli beati Nicetae Aquilejensis episcopi, habita ad Competentes*; di quello stesso Niceta, che propose varie questioni sul matrimonio dei Goti ariani a s. Leone Magno, la risposta del quale esiste fra le opere (*a*). Di lui parlano a lungo il de Rubeis (*b*), il Liruti (*c*), ed altri; ma non parlano di quest' opuscolo, che io credo suo, per quanto si può affermare colle regole della critica. E' lungo dieci pagine del carattere, e grandezza di quest' opera. 2. Varie cose inedite di Pio II. 3. Una lunga lettera latina di monsignore Girolamo Vida, vescovo d'Alba, al cardinale Viseo, scritta da Cremona ai 17. di novembre 1543., ove gli descrive le calamità del suo tempo, a cagione della guerra fra Carlo V., e Francesco I.; e lo esorta a scongiurare il sommo pontefice Paolo III. ad interporsi tra loro, e procurare la pace tanto desiderata dall' Europa, in ispecie per opporsi ai progressi, che vi faceva il Turco. Se il P. Vairani si lagna (*d*), che del Vida si abbiano poche lettere alla luce; questa, che è piuttosto un' orazione, basterebbe per molte. Ma dopo siffatta mia idea, pensan-

(*a*) *Epist. 133. Op. Tom. II. edit. Rom. 1755. pag. 443.*
(*b*) *Monum. eccl. Aquilej. pag. 145.*
(*c*) *Notiz. de' Letter. del Friuli, Tom. I. cap. 10. pag. 99. segg.*
(*d*) *Epist. ad Hieron. Manara. Romae 1776. pag. penult.*, e *Monum. Cremonen. par. 2. pag. 22.*

ſando, che ſarebbe ſtato più a propoſito il fare una Miſcellanea di coſe greche, latine, e italiane ricavate da queſta steſſa biblioteca, e ſtamparla ſeparatamente; mi riſolvei di unire alla lettera varie coſe antiquarie, che riguardaſſero principalmente le rovine delle antiche magnificenze di Roma, e gli ſcavi, che ſi ſono fatti in varie occaſioni, quì, e in altri paeſi de' più vicini, per diſotterrare tanti prezioſi monumenti; e di unirvi altri aneddoti di letterati illuſtri del ſecolo ſcorſo relativi all' argomento, ricavati quaſi tutti dalla steſſa biblioteca. Tutto ciò poteva accompagnarſi con una lettera, in cui ſi tratta della teſſera oſpitale del Muſeo Borgiano a Velletri, e del papiro uſato dagli antichi per iſcrivere. Renderò conto pertanto d'ogni coſa, che ci si contiene.

La prima è la lettera al lodato eminentiſſimo Borgia; ſul cominciar della quale ſpiego, onde io ſia ſtato moſſo a comporla, e dirigerla a ſua Eminenza. Non saprei, che altro aggiugnervi ora, ſe non che piccole coſe riguardo a Orazio. Dopo un anno, da che eſſa era già ſtampata, eſſendomi venuti alle mani i due primi Tomi dell' edizione in 8. fattane in Lipſia dal sig. Jani, il Tomo I. colla data del 1778., il II. del 1782., ho oſſervato con piacere, che in molte coſe eravamo d'accordo, e che egli mi avea prevenuto. Quantunque io non poſſa approvarla in ogni parte, dico che, generalmente parlando, queſta di lui edizione è la migliore, e la più giudizioſa, che finora ſia comparſa alla luce: comunque penſino diverſamente gli autori della Biblioteca critica *(a)*, i quali col giudizio, che ne danno, moſtrano e mancanza di cognizioni, e cattiva prevenzione contro del dotto, e critico editore. In ſecondo luogo oſſervo, che la lezione, *per-*

(a) Bibliotheca critica, Vol. I. par. 4. art. 4. pag. 84. ſegg. L'autore dell' eſtratto è il sig. Enrico Wagnero. Il sig. Jani ſi difende in qualche coſa dalle di lui cenſure nella prefazione al Tomo II.

perfidus hic cautor, di cui parlai (*a*), è ſtata adottata nella ſtampa d'Orazio fatta in 8. dal Baskerville nel 1762.; ma che ſi legge di nuovo *caupo* nella di lui edizione in 4. del 1770. In terzo luogo noterò per la voce *praefidus* propoſta da me, che ſi anderebbe incontro a più ſcogli, volendo ritenere *perfidus*; come tra gli altri, che converrebbe dare a queſta parola un ſenſo oppoſto a quello, che più volte le dà lo ſteſſo Orazio, di *fedeliſſimo* per *infedele*, che non trovo in alcun autore; ſebbene poſſano recarſi non pochi eſempi di altre parole latine, che hanno due ſignificati oppoſti, come *pono*, che ſi uſa per *abbaſſare*, e per *inalzare*; *altus*, che ſignifica *alto*, e *profondo*. Maggiori difficoltà incontrerebbe la parola *pervicus*, ſe ſi voleſſe ſoſtituire a *perfidus*, o *praefidus*. Vi corre più varietà nelle lettere, per ſupporla uno sbaglio degli amanuenſi; e non mi pare, che la ſua ſignificazione quadri sì bene al ſoldato, in cui non tanto l'oſtinazione, o il propoſito ſtabile ſi vuol rilevare da Orazio; quanto la fedeltà nel mantenere il giuramento militare di ſtar aſſiduo, e coſtante alle ſue inſegne, che pare ſi eſprima bene col *praefidus*; uſando i Latini il *prae* per eſaltare, ed accreſcere la forza alle parole, come in *praefulgens*, *praegelidus*, *praegrandis*, ec. Nè oſterebbe il dire, che tal parola non ſi trova in altri ſcrittori. Non è la prima volta, che una parola non ſi trovava in più ſcrittori; poi ſi è trovata e negli ſcrittori, e nelle iſcrizioni (*b*). Ma o l'una, o l'altra parola, che voglia adottarſi; il principale ſi è, che le due *caupo*, e *cautor*, vanno cacciate via; e a queſte neſſuno contraſterà, che debba eſſere ſoſtituito *campo*. *Campus* propriamente parlando è il campo di battaglia, come preſſo Virgilio (*c*):

Teu-

(*a*) *Pag.* VII.
(*b*) Vedaſi quì *pag.* XXIX.
(*c*) *Aeneid. lib.* 9. *verſ.* 55. *ſegg.*

Teucrûm mirantur inertia corda,
Non aequo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere;

e altrove frequentemente, e in tutti i poeti, e prosatori. Quì noi possiamo intenderlo e del campo di battaglia, e delle giornate campali, e di tutta la vita militare.

A provare, che quì non ci possa aver luogo nè l'oste, nè il giureconsulto, nè qualunque altra persona fuori dell' agricoltore, del soldato, e del marinaro, basta riflettere attentamente al discorso, che fa il poeta; mettendo in scena soltanto delle persone, che si espongono a fatiche, e pericoli grandi; quali sono appunto le tre mentovate, e non mai le due intrusevi: e lo dichiarano vieppiù i pericoli, che ripete dopo, riassumendo, e applicando il discorso:

Quum te neque fervidus aestus,
Demoveat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum.

Ognun vede, che il *fervidus aestus*, e l'*hyems* qualificano l'agricoltore; il *ferrum* il soldato; il *mare*, e l'*ignis* il mercante, o navigante, come è chiaro dal verso, che recai dalla lettera 1. v. 35. seg.:

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Dove sono le caratteristiche dell' oste, e del giureconsulto? Orazio non le avrebbe certamente tralasciate secondo la sua regola (*a*):

Servetur ad imum
Qualis ab incoepto processerit, et sibi constet.

Nè si objetti, che dal principio ha messe in scena quattro persone; il soldato, l'agricoltore, il mercante, e l'avvocato; poichè è facile il rispondere, che la scena è diversa; e che nè in questa, nè in quella erano necessarie quattro persone. E se, supposta la lezione *caupo*, fu lecito all'autore mutare la persona dell' avvo-

(*a*) *De Arte poet. vers. 126. seg.*

vocato in quella d'un oste senza ragione alcuna; perchè non poteva anche ometterla affatto quando non era necessaria? Continua sino alfine a riprendere vizj; e ora introduce più persone, ora meno, come gli accomoda al discorso, e al verso. Il di lui scopo nel caso nostro fu quello di criticare coloro, che sono incostanti nelle loro professioni, e vorrebbero mutarle con altre, che credono migliori senza averle provate; e coloro all' opposto, che vi sono costanti, e ostinati senza temere alcun pericolo, purchè guadagnino. Sì per le une, che per le altre Orazio dovea recare esempj, nei quali potesse ragionevolmente riprendere quei difetti; e doveva in ogni modo qualificare e le persone, e le loro professioni, che si vedessero i motivi della critica. Se nelle prime ha rilevate le ragioni della loro scontentezza, e quelle di desiderare il mestiere altrui; dovea fare lo stesso per le seconde; e caratterizzarle di maniera, che tosto s'intendesse la ragione, per cui le metteva in scena. Dando all' oste l' epiteto di *perfido*, siamo fuori del proposito: poichè Orazio non vuol rilevare la di lui *perfidia*, che non è quella, che lo spinge a continuare nel suo mestiere: e chi mai ha inteso un oste lagnarsi di estremi pericoli, di fatiche insopportabili nel suo mestiere, onde meriti di essere qui frammischiato da Orazio col navigante, col soldato, e coll' agricoltore? Sarebbe un degradare il genio sublime, e squisito del nostro poeta, il solo pensarlo. Qualunque poi sia questo epiteto dato all' oste, ne resterebbe privo il soldato unicamente; contro la detta regola d'Orazio, e contro la ragione; perchè nominato così, nulla dice per sè stesso; potendo essere e incostante, e fedele senza riguardo alle circostanze, e al fine, per cui opera. Dunque ci voleva unita la sua caratteristica, colla quale si vedesse anche al primo nominarlo, come egli fosse introdotto nel discorso, e recato ad esempio. Ma per ultimo note-

terò, che il citato codice Chigiano, ha *Pfidus et hic campo miles*: chi sa, che la prima vera lezione non fosse *fidus et hic campo miles*; e che il *perfidus* vi sia stato intruso per sostenere, o accordare il *campo*, lasciando l'*et*, o per qualche altro equivoco d'amanuensi? Questa lezione starebbe ottimamente, e leverebbe la difficoltà del *præfidus*. Ciò basti. Lasciamo a chi hà buon senso il fare altre riflessioni, che quì sarebbero sovrabbondanti.

Alla lettera succedono le memorie di Flaminio Vacca sulle antichità scoperte al suo tempo in Roma, e nei dintorni. Queste sono state stampate più volte in varj libri di antichità; e con annotazioni erudite, e critiche in fine della *Roma antica* del Nardini ristampata in Roma nel 1771. in 4. e in 8. (*a*). Io le ho rincontrate su varj manoscritti; uno de' quali si trova nella biblioteca Casanatense, un altro in quella dell' eminentissimo signor cardinale de Zelada; correggendole in molte cose, e supplendole di alcuni numeri nel fine. Ne ho ritoccato un poco l'ortografia; e vi ho aggiunte delle note ove ho creduto necessario, come ho fatto nel resto.

Le Memorie, che seguono quelle del Vacca, sono tratte da un manoscritto Chigiano, segnato I. VI. 205., nel quale sono scritte anche molte iscrizioni antiche, e moderne, di cui si farà uso in altra occasione.

In una *Roma antica* ristampata nel 1741. in 8. si trovano varie notizie di scavi di antichità ricavate dalle opere dell' ab. Francesco Ficoroni. Un altro compendio tratto dalle stesse opere, coll' aggiunta di varie erudizioni, lo scrisse in latino il P. Niccola Galeotti Gesuita; e si stampò in Roma nel 1757. in 4. unitamente alla di lui illustrazione delle Gemme con lettere dello stesso Ficoroni. Ma sì l'uno, che l'altro di questi compi-

(*a*) Il Montfaucon fu il primo a darne dei pezzi tradotti in latino nel suo Diario Italico, che ho confrontato, e citato più volte nelle note, ove occorreva qualche di lui riflessione, che meritava d'essere avvertita.

pilatori hanno tralasciate molte notizie, molte le hanno riportate imperfettamente, ed altre con poca accuratezza. Prima d'inserirle qui, traducendo quelle del Galeotti, e seguendone il metodo, ho rivedute le opere stampate del Ficoroni; e con queste le ho supplite, corrette, ed usate per lo più le di lui parole. Ho rincontrate anche varie iscrizioni riportatevi, che mi è riuscito di vedere nel marmo; come sono quelle del Museo Capitolino, e quelle, che ancora esistono nel Kircheriano.

Alcune notizie, che vengono appresso, le ho cavate dalle opere dell' ab. Gio. Winkelmann, come dico ivi nell' introduzione. Alcune altre, che sono sparse nelle di lui opere, avranno luogo opportuno nel Tomo II., di cui or ora parleremo.

Quelle d'Ulisse Aldroandi erano già stampate in questa maniera nella citata *Roma antica* del 1741.; ma con qualche mancanza, e con delle svište, che ho emendate col rincontro dell' opera dell' Aldroandi.

Nella stessa *Roma antica* furono stampate le Memorie di Pietro Santi Bartoli, che vengono dopo. L'editore di esse, che ha avuta il primo la bella idea di fare una raccolta di tali notizie di scavi d'antichità, dopo avere stampate quelle dell' Aldroandi, del Vacca, e del Ficoroni, le ebbe dalla gentilezza del sig. marchese Frangipane, che possedeva una scelta, e copiosa libreria, fornita anche di manoscritti. Egli le stampò tali, e quali; ma io ho creduto di ridurle con più di garbo, e più intelligibili per l'ortografia; e ne ho variato anche l'ordine in qualche parte; unendo insieme diversi numeri, e titoli ripetuti separatamente, per maggior coerenza, e comodità di chi legge; e mettendo in fine le notizie di quei paesi, che sono più lontani da Roma, e sua campagna. Fattasi rara quella edizione della *Roma antica*, erano pochissimo conosciute le Memorie del Bartoli, benchè delle più interessanti. Ciò,

Ciò, che si riferisce in esse al numero 148. della barca di Trajano nel Lago di Nemi, viene più distesamente spiegato, ed esposto nella descrizione, che vi ho soggiunta, ricavata dall' opera dell' architetto de' Marchi, il quale vi fece più particolari, e più curiose osservazioni sotto l'acqua, per darne appunto una più esatta relazione, che quella del Biondo (*a*). Lo stile di lui è barbaro, e incolto al maggior segno, da idiota lombardo; e perciò l'ho emendato ove era più necessario, per renderlo almeno intelligibile. Fuorchè in questa descrizione, perchè non vi era luogo, nelle altre tutte ho usati i numeri in principio dei capoversi, per comodo di richiamarli, e di citarli nei libri all' occasione.

Con questi opuscoli finora descritti si hanno tutte le notizie di antichità ritrovate sotto terra, noverate, registrate, e stampate più ordinatamente o dai loro autori, o da altri, che ne hanno conosciuto il vantaggio, e il piacere, che danno nel leggerle, sì per le scoperte di tante belle, e preziosissime cose antiche; come per il lume, che ne ridonda alla storia delle belle arti, e di Roma, e sua topografia; e sì ancora per regola di coloro, che desiderano intraprendere dei nuovi scavi. Tali ragioni mi hanno animato a fare nuove ricerche di altre notizie sparse in tanti libri di antichità, e di storia, stampati, e manoscritti, ed altre non registrate, che resterebbero sepolte nell' oblio,

(*a*) Il Brotier ha tradotta in latino quasi tutta la detta relazione del de' Marchi, e l'ha inserita nella sua edizione di Tacito, *Append. chronolog. in vita Traj. Tom. V. pag. 227. segg. 429. segg.* dell' edizione in 12. Parigi 1776., e la riferisce all' anno 863., in cui crede fatta la barca, senza darne prova alcuna, e senza provare almeno in qualche modo, che Trajano ne sia stato l'autore. Nè il de' Marchi, nè altri, che la dicono opera di lui, portano alcuna ragione, o tradizione, che ce ne dia indizio. Un tubo di piombo, trovato al tempo del Biondo nel Lago, colla iscrizione TIB. CAESAR AVG., riferita dal Volpi *Lat. vet. prof. Tom. VII. lib. 12. cap. 3. pag. 240.*, ce la potrebbe far credere un lavoro di Tiberio. Ne riparleremo nel Tomo II.

blío, per farne un supplemento in serie di anni da secolo XV. fino al presente 1790.: ordine, che mi sembra il più comodo, e il più curioso per li varj tempi, o epoche del risorgimento delle belle arti, e del gusto di rivedere tanti capi d'opera, e tante nobili spoglie della Grecia, e di tutto il mondo. Tengo fra le altre le notizie, che si trovano sparse nei molti Tomi di manoscritti di Pirro Ligorio sulle antichità, conservati nella biblioteca Vaticana: altre le ho ricavate da altre carte, e manoscritti di librerie, o comunicatemi da amici. Molte ne ho rilevate da cavatori, da antiquarj, e da altre persone intendenti; e molte le ho registrate io stesso nei vent'anni, che dimoro in questa città, ove sono andato mano mano osservando gli scavi, e le rovine.

Tanta materia, che non poteva aver luogo in un volume, sarà riservata ad un secondo. In questo inserirò altre cose antiquarie, e ripeterò la mia dissertazione sulle rovine di Roma, stampata nel Tomo III. della *Storia delle arti del disegno* del Winkelmann, ora migliorata, come analoga al proposto soggetto per il cenno, che vi si dà, dello stato fisico, e politico di questa gran Metropoli, e delle tante cagioni, che hanno contribuito a rovinarla, e quindi a farla risorgere quale l'ammiriamo a' nostri giorni, in cui segno l'epoca più fortunata per le cose antiche, che si sono ritrovate, e si ritrovano, mercè del genio magnanimo del sommo pontefice Pio VI., che ha fatta nel Museo Pio-Clementino la più grande, e più ammirabile raccolta d'antichi monumenti, che veggasi al mondo; e che tanto anima, e promuove le belle arti, le manifatture, la letteratura, ed ogni cosa, che conduca alla gloria, e alla felicità di Roma, e dello Stato.

Ma per ritornare al primo Tomo; in seguito delle notizie di scavi di antichità ho voluto pubblicare varie cose di quattro illustri letterati, che credo inedite,

dite, relative anche alle antichità, copiate da me sugli originali. Non mi tratterrò a parlare degli autori, perchè troppo sono conosciuti nella repubblica letteraria. Dirò soltanto, che molto erano stimati, e amati dal nostro gran pontefice Alessandro VII., fondatore della biblioteca Chigiana; pontefice assai più conoscitore, più dotto, e più elegante scrittore di quello sia comparso finora; come posso affermare per li di lui manoscritti, che ho esaminati nella biblioteca; alcuni de' quali verranno pubblicati col tempo, e fra gli altri le sue lettere latine scritte da Colonia a Giano Nicio Eritreo, ossia Gio. Vittorio de' Rossi, colle lettere di questo a lui, più intere, e in maggior numero delle stampate più volte. Alessandro VII. consultava questi uomini illustri principalmente nelle cose letterarie, ed antiquarie; frutto dei quali consulti sono varie cose esistenti nella biblioteca, e quasi tutti gli aneddoti seguenti.

Al numero I. si ha una lettera di Leone Allacci sopra una crocetta trovata nelle catacombe, diretta non so a chi; giacchè nell' originale di essa non vi è scritto. Convien però credere, che il papa vi avesse qualche interesse, dal vedere l'originale della lettera fra i di lui manoscritti, nel Tomo già mentovato. Di Leone Allacci si hanno molte lettere italiane al papa quando stava nunzio in Colonia, dall' anno 1648. al 1651.; come anche il giudizio de' migliori codici greci esistenti nella biblioteca, posto in fronte ad ogni opera. Le lettere furono trascritte dall' ab. Vernazza, dotto grammatico greco, che preparò una nuova edizione di tutte le opere edite, e inedite dell' Allacci; ora possedute dal ch. sig. avvocato Mariotti, il quale da molti anni ha promesso di farne la stampa (a).

Dal

(a) Nell' *Antologia Romana, anno 1782. Tom. IX. num. 52.* Un catalogo di opere dell' Allacci si aveva presso il Du Pin *Nouv. Bibl. des aut. eccl. Tom. XVIII. princ. Amst. 1711.*, Niceron *Mém. Tom. X pag. 91. segg.*, Crasso *Elogi, par. 2. pag. 402.*

Dal numero II. al IX. si hanno varie cose di Luca Olstenio, scritte per Alessandro VII. da cardinale, e da papa, fuorchè la VII., e la prima stesa dall' autore a richiesta di monsignor Carlo Settala, vescovo di Tortona (a), il quale gli scrisse la seguente lettera, che merita d'esser quì riportata per le altre notizie antiquarie, che contiene.

Illustrissimo Sig. mio Sig. Colmo.

Facendosi in questa città un recinto d'altra città grandissimo con regj baloardi, e fortificandosi, me cooperante, per poter resistere all' incursioni del nemico, s'è trovato un sarcofago, e molte altre antichità, del quale ho preso confidenza farne far copia, e trasmetterla a V. S. Illma. Gl' invio parimente certa descrizione fatta da un parziale mio sopra detto sarcofago.

E perchè si è trovato ancora un monumento, con dentro certe medaglie romane, ho voluto di questa trasmetterne a V. S. Illma il transunto; affinchè gradendo alla prudenza sua questa finezza del mio ossequio, possa congiuntamente farmi grazia di suggerire i sensi delle sue rare qualità circa alle descrizioni quì congiunte: mentre al maggior grado stimerò l'onore de' suoi comandi, ec. Tortona li 19. aprile 1655.

Di V. S. Illma

Con la quale prendo confidenza desiderare il suo parere sopra dette due antichità; soggiugnendo quello di più stimerà la somma sua erudizione. Questa città è antichissima: che però si trovano varj monumenti antichi, ma laterizj, con medaglie romane, urne, lagrimatori, lucerne, iscrizioni marmoree, e simili: il che m'invita a perfezionare un mio pensiero di fare un' istoria, ed intitolarla: Dertona Sacra. *Per il che se di questa città*

b

(a) Di lui parla con lode il Picinelli *Ateneo dei Letter. Milan.* pag. 128.

si mi favorisse di qualche notizie, mi saranno gratissime.

Obligmo Servitor suo
Carlo Vescovo di Tortona.

Nella mentovata descrizione si legge, che il sarcofago col suo coperchio, tutto intero, era di marmo bianco, assai bello, lungo 4. braccia, largo 3., alto 2.; e che fu cavato dove era anticamente la chiesa di s. Martino; d'onde fu trasportato nel palazzo vecchio sopra il colle, e indi nella chiesa maggiore di Tortona. Ciò mi fa credere, che fosse trovato molto avanti lo scavo ricordato da monsignor Settala; e tanto maggiormente, perchè l'iscrizione fu riportata dal Grutero (*a*), la di cui opera fu stampata per la prima volta nell' anno 1607. Tutti tre gli originali di queste scritture si conservano nella doviziosissima libreria Albani, nel codice segnato D. VI. 15., gentilmente comunicatomi per altre cose dal ch. sig. ab. Morcelli custode della medesima (*b*).

L'Olstenio accenna nella sua esposizione di aver preparata una nuova edizione dell' opera d'Arriano *De Re militari*. Non fu mai eseguita, per quanto io sappia; e forse non se ne ha verun' altra notizia oltre questa; non trovandone menzione presso il Fabricio nella Biblioteca greca, nè presso il Du Pin (*c*), il Niceron (*d*), il Chaufepié (*e*), ed altri, che hanno parlato di lui, e del-

(*a*) Vedasi quì *pag.* CCLXXXIV.

(*b*) Nello stesso manoscritto vi sono altre notizie, che riguardano il Museo di questa famiglia in Milano, detto Settaliano, di cui fu poi stampata la descrizione con questo titolo: *Musaeum Septalianum Manfredi Septalae patritii Mediolanensis industrioso labore constructum, Pauli Mariae Terzagi Mediolanensis physici collegiati geniali Laconismo descriptum. ec. Dertonae 1664. in 4.*

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *Mém. pour. serv. a l'hist. des homm. ill. Tom. XXXI. pag. 236. segg. Par. 1735.*

(*e*) *Nouv. Dictionn. hist. art. Holstenius*, Moreri *ivi*.

delle di lui opere. Ricorderò bensì di passaggio a proposito delle di lui opere inedite, che nella biblioteca Angelica si conserva l'originale, ch'egli avea preparato per una nuova edizione di Dionisio Periegeta coi commentarj d'Eustazio, scrivendo su d'un esemplare dell' edizione d'Enrico Stefano del 1577., con note, varianti, e colla parafrasi greca tratta da lui nel 1626. da un ms. della biblioteca reale di Parigi, che poi fu stampata nell' edizione di Dionisio fatta nel 1697., e nell' altra fatta nel 1712., amendue in Oxford. Delle note, e varianti ne fu pubblicata qualcuna nell' ultima citata edizione dall' Hudson, che le ebbe da Gottofredo Cristiano Goetzio prefetto della pubblica biblioteca di Lipsia, non so se cavate dall' originale dell' Angelica, o da altre schede. Avea già da molto prima l'Olstenio promessa quella edizione di Dionisio in una lettera al Tengnagelio stampata dal Lambecio (a).

La lettera al numero III., col poscritto, fu diretta a Ferdinando de' baroni di Furstenberg. Questi per li suoi talenti, e per il suo bel poetare latino (b) avendo fatto amicizia col nunzio Chigi in Colonia, da lui fu invitato a Roma quando fu fatto cardinale nel 1652.; e divenuto papa, lo prese nella sua corte col titolo di cameriere segreto; poi nel 1661. fu creato vescovo, e principe di Paderbona. Nel tempo, che stette in Roma, fu molto amato, e lodato eziandio con poesie dai primi letterati di quel tempo (c). Il card. Chigi lo adoprò nella occasione, che

b 2 fece

(a) *Comment. de August. Bibl. Caes. Vindob. Tom. I. pag. 114. Viennae 1665.*, Fabricio *Bibl. graeca, lib. 4. cap. 2. Tom. III. pag. 82.*

(b) Varie sue poesie sono stampate nell' opera: *Septem illustrium virorum poemata. Antuerpiae ex offic. Plantin. Balthas. Moreti 1660. in 8.*, e *auctior, et emendatior, Amstel. apud Daniel. Elsevirium 1672. in 8.*: nitidissime edizioni, principalmente la seconda.

(c) Vedasi la raccolta citata, e la dedica, e prefazione all' opera

fece ristaurare, compire, e adornare superbamente la cappella della sua illustre famiglia nella chiesa della Madonna del Popolo, ove eresse due memorie sepolcrali ai suoi antenati, Agostino, e Sigismondo, sulle quali furono poste le seguenti iscrizioni (a), dopo i consulti col Furstenberg, e coll' Olstenio, che scrisse su di ciò direttamente allo stesso cardinale la lettera data al num. IV.

☧

AVGVSTINO CHISIO
SENENSI
VIRO INLVSTRI ATQVE
MAGNIFICO
SACELLI HVIVS
FVNDATORI
QVI OBIIT AN. D. MDXX.

☧

SIGISMVNDO CHISIO
EQV. COM.
A IVLIO II. PONT. MAX.
IN GENTEM ROVEREAM
COOPTATO
MARIVS ET AVGVSTVS
CHISII
PROAVO B. M.
OBIIT AN. DOM. MDXXVI.

Co-

ra sua: *Monumenta Paderbonensia ex historia romana, francica, saxonica eruta, etc. Amstel. apud Daniel. Elsevirium 1672. in 4.*: edizione bellissima con molte vaghe tavole in rame. Vedasi anche il Moreri al di lui nome, e l'Archenholtz *Mém. concern. Christine reine de Suede, Tom. II pag. 190.*

(a) Vedasi il Martinelli *Roma ricerc. nel suo sito, ec. giorn. 8. pag. 308. e segg.* ediz. del 1658.

Così diremo per l'altra lettera dell' Olstenio al Furstenberg, data al num. V., la quale fu scritta allorchè il Chigi nell' anno II. del suo pontificato ristaurò, ed ampliò la chiesa di s. Maria della Pace; e ve ne volle porre la memoria nell' interno sulla porta principale con l'iscrizione, che ivi riportai.

In questa, non so da chi, furono criticate le parole VOTA DVDVM SVSCEPTA. L' Olstenio ne prese la difesa, non so se spontaneamente, o ad istanza del Furstenberg, o del papa, col sentimento, che ho dato al num. VI., in cui pare, che ragionevolmente si disimpegni.

Egli si mostra parimente buon critico, e impegnato, nella risposta fatta non so a chi, nè per qual motivo, su varie parole latine, che si legge al num. VII. Intorno alla parola *leuuncidas* di Varrone, osservo nella edizione del Gesnero, che è l'ultima (*a*), non avervi saputo dir di meglio i critici più moderni. Il sentimento dell' Olstenio, come inedito, non vi è mentovato.

Espose il suo parere nella lettera data al numero VIII., a richiesta del papa, intorno alle lettere, che si vedevano sull' orlo delle vesti di alcune figure in un quadro, che non so qual fosse, nè dove. Tal punto di antichità fu trattato da altri più diffusamente, come ivi accennai nella nota.

La dissertazione al num. IX. fu scritta dall' Olstenio nella occasione, che Alessandro VII. fece ristaurare la chiesa di s. Adriano in Campo Vaccino, e toglierne le antiche porte di bronzo, per adattarle sotto la direzione del Borromini alla porta maggiore della chiesa di s. Giovanni in Laterano, come fu fatto. E' insussistente la sua opinione, che ivi fosse anticamente il tempio di Roma fabbricato da Adriano; poichè ho fatto

(*a*) *Scriptores rei rusticae veteres latini, etc. Curante Jo. Matthia Gesnero. Lipsiae 1773. Tomi II. in 4.*

to coſtare ad evidenza, che ancora ne eſiſtono gli avanzi nell' orto di s. Maria nuova accanto all' Arco di Tito; ed ho ſpiegato d'onde ſia nato l'errore di chi non ha ſaputo riconoſcerlo. Or tutte queſte eſpoſizioni, e giudizj dell' Olſtenio ſono nel manoſcritto ſegnato A. III. 59.; fuorchè quello dato al numero III., che è in altro manoſcritto ſenza ſegnatura nell' archivio. Nel primo manoſcritto ſi hanno anche molte lettere italiane dell' Olſtenio a monſignor Chigi, dall' anno 1638. al 1644., quando ſtava inquiſitore in Malta, e poi nunzio in Colonia. Alcune ſono di privati affari; ed altre, che ſi pubblicheranno col tempo, riguardano queſtioni, e ricerche letterarie *(a)*.

Sulle mentovate porte di bronzo, e nella ſteſſa occaſione ſcriſſe il ſuo parere monſignor Franceſco Suareſio veſcovo di Vaiſon, come leggeſi al numero X. Ivi ſoſtiene, che eſſe foſſero traſportate da Perugia a Roma dal papa Adriano I.; nel che viene tacitamente confutato dall' Olſtenio; ed egli abuſa dell' autorità d'Anaſtaſio nella vita di quel papa *(b)*, il quale dice ſoltanto, che le porte da Perugia furono portate a Roma per una delle torri della chieſa di s. Pietro in Vaticano, non per quella in queſtione. Il Martinelli *(c)*, che le crede poſte una volta in alcuno dei tre Fori romani, che erano quivi, ne dà per prova alcune medaglie trovate nel vano delle laſtre anteriori, e poſteriori, una delle quali di Domiziano imperatore avuta dal lodato Borromini, la dà inciſa in rame.

Delle due ſeguenti lettere, o ſpiegazioni del Suareſio, al numero XI. e XII., dirette ad Aleſſandro VII., e ſcritte, come pare, a di lui richieſta, non so che

(*a*) Il Chauſepié *loc. cit.* noverando le lettere edite dell' Olſtenio, omette le nove ſcritte all' Einſio, ſtampate dal Burmanno *Sylloge epiſt. vir. illuſtr. Tom. V. num. 370. ſegg. pag. 428. ſegg.*, appreſſo le quali ve ne ſono ſei dell' Allacci allo ſteſſo Einſio.

(*b*) *Sect. 356. pag. 271. Tom. I.* ediz. del Bianchini.

(*c*) *Loc. cit. giorn. 6. pag. 200.*

che altro dirmene fuori di ciò, che si rileva dalle medesime. Stanno nel mentovato manoscritto segnato I. VI. 205.; ma l'opuscolo precedente è nell' altro A. III. 59. (a).

Quando si scoprì sul Tuscolo il sepolcro della famiglia Furia (b), il P. Kirchero, che lo vidde, ne stese una descrizione in latino, diretta ad Alessandro VII., che si ha nel manoscritto segnato I. VI. 225. Morto il papa, fu inserita questa descrizione, con piccole varietà, nell' opera del Kirchero, intitolata, *Latium vetus, et novum*, stampata in Amsterdam nel 1671. in fol., al *lib.* 2. *par.* 2. *cap.* 3.; ma non ho capito la ragione, per cui o l'autore, o altri, ne abbia tralasciato il pezzo riportato al numero XIV., che non mi pare da rigettarsi. Vi ho premessa al numero XIII. la lettera allo stesso papa, come sta nel manoscritto, dalla quale impariamo, che l'animo grande di quel pontefice, tanto portato per ornare la città di belli monumenti, avea pensato ad estrarre l'Obelisco solare d'Augusto, per farlo erigere in qualche luogo de' più propri a farne mostra (c); e che il Kirchero gli avea proposta la piazza avanti la chiesa della Madonna degli Angeli nelle Terme di Diocleziano; luogo adattissimo allora per rimettere all' uso suo antico quell' Obelisco (d).

In quel manoscritto vi sono altre cose originali di quel celebre esploratore, ed espositore delle cose più astruse, delle quali non sarà discaro agli eruditi di veder quì riportati i titoli.

1. *Ex-*

(a) Delle altre opere del Suarez stampate, vedasi il Niceron *loc. cit. Tom. XXII. pag.* 297. *segg.*

(b) Vedasi alla *pag.* CCLXIX.

(c) Vedasi alla *pag.* CLXVI.

(d) La meridiana fu poi fatta nel 1701. da monsignor Bianchini dentro quella chiesa per ordine del sommo pontefice Clemente XI. Vedasene la descrizione nei di lui opuscoli *Tom. II. pag.* 123. *segg.*

1. *Expositio versuum quorumdam, quos s. Pachomius in ecclesiasticae functionis usum composuisse putatur. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. Collegio Romano 29. augusti 1663.*

2. *Novum inventum, quo omnia mundi idiomata ad unum reducuntur. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. cum Dictionario pro literis componendis.* E' diverso in qualche cosa dallo stampato nel 1663. col titolo: *Polygraphia nova, et universalis, ex combinatoria arte detecta, in tria syntagmata distributa. Romae typis Varesii, in fol.*

3. *Supplementum numismatis Cabalistici, et est de artificiosa numerorum intra quadratum dispositione instituenda ad unam in singulis seriebus summam obtinendam.*

4. *Judicium de antiquo manuscripto de Sphaera. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. Auctor codicis est Joannes de Sacrobosco* (*a*).

5. *Expositio codicis antiqui, cui titulus est: Incipit libellus Herimanni de Compositione Astrolabii. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max. 14. julii anni 1662.*

6. *De origine eorum numerorum, quos zyphras vulgo vocant, quibus hoc tempore in computu rerum omnes uti solent.*

7. *Ager Pomptinus, sive judicium de Paludum Pomptinarum ad pristinam culturam revocandarum modo, ratione, et industria, in quinque discursus digestum. Ad Alexandrum VII. Pont. Opt. Max.* Fu scritto questo discorso nel tempo, che Alessandro VII. fece fare molti consulti, e perizie per asciugare quelle paludi, registrate in un altro volume manoscritto; e dopo la di lui morte il Kirchero lo inserì nella sovracitata opera

sul

(*a*) Dell'autore, e della di lui opera letta per IV. secoli nelle scuole, e quindi stampata più volte, veggasi il Fabricio *Bibl. lat. med. et inf. aetat. art. Joannes Sacroboscus, Patav. 1754. Tom. IV. p. 128. seg.*, Bruckero *Hist. crit. phil. Per. 2. par. 2. Tom. III. par. 2. pag. 868.* Altri manoscritti si hanno in altre pubbliche librerie. Della Mediceo Laurenziana di Firenze leggasi il ch. Bandini *Cat. Cod. Man. Bibl. Med. Laur. Cod. Lat. Tom. II. col. 35. num. III.*

sul Lazio al libro 4., con alcune piccole differenze.

8. *Scarabeus Hieroglyphicus expositus*.

In altro codice segnato I. VI. 229. si ha del Kirchero: *Judicium de authore, ejusque libello, qui inscribitur: De Poetica arte. Ad Beatiss. P. Alexandrum VII. die 15. augusti 1662.* Quell' autore è Gulfredo, o Gualfredo inglese, conosciuto per altre opere edite, e inedite (*a*), fra le quali era questa dedicata ad Innocenzo III. l'anno 1200. Il Kirchero esaminò un manoscritto di essa per commissione d'Alessandro VII., lo copiò, ed emendò in molti luoghi; conchiudendo il suo giudizio in questi termini: *Correctum prius, et tot, tantisque mendis expurgatum, non tam ad imitationem, quam ad cognoscendum stylum huic authori in inculto studiis saeculo usitatum, typo haud indignum judicem*. Avendone il papa acquistato un altro esemplare, lo diede nel 1666. a rivedere al P. Gio. Bona cisterciense, poi cardinale, che lo emendò in più cose nuovamente: ed è unita questa di lui fatica a quella del Kirchero. L'uno, e l'altro però di questi dotti soggetti ignoravano, che il Seldeno avea già pubblicata una relazione dell' opera, e un pezzo del principio, con altre notizie dell' autore (*b*). In seguito fu stampata interamente da Policarpo Leysero due volte, la prima in una raccolta di poesie del medio evo nel 1721. (*c*); l'altra separatamente nel 1724. con

(*a*) Vedasi Giovanni Pitseo *Relat. histor. de reb. Anglic. Tom. I. aet. duodec. ad ann. 1199. pag. 261. segg.*, ove nomina un ms. di quest' opera esistente nella pubblica biblioteca d'Oxford. Presso il Montfaucon *Bibl. Bibliothec. ms. Tom. I. pag. 136. C.* fra i manoscritti della biblioteca Vaticana, al num. 5344 trovo notato: *Gualterii Britanni lib. de arte poetica*. E' la stessa opera, che la nostra; poichè questo scrittore si trova nominato ora in un modo, ora nell' altro. Il Seldeno nel luogo da citarsi quì appresso, scrive che egli ne aveva un manoscritto, e che non era cosa rara il trovarne presso altri.

(*b*) *Hist. Anglic. Scriptor. X. in praef. pag. XXXIX. segg.*

(*c*) *Hist. Poemat. med. aevi, pag. 862. 978. Halae Magdeb. 1721. in 8.*

24. versi di più, vale a dire, in tutto di 2138. (a). Noi ciò non ostante ne daremo quì un saggio dal principio, e dopo il mezzo, secondo la correzione del Bona, che poco varia dallo stampato.

Incipit Poetria nova

Magistri Galfridi de Anglia

MCC.

Papa stupor mundi, si dixero Papa Nocenti,
Acephalum nomen tribuam tibi; si caput addam,
Hostis erit nomen metri, tibi vult sociari.
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi mensura, nihil est, quo metiar illam,
Transit mensuras hominum. Sed divide nomen,
Divide sic nomen, In praefer, et adde nocenti,
Efficiturque comes metri; sic et tua virtus
Pluribus aequatur divisa, sed integra nulli.

. . . .

In quo differunt Sidonius, et Seneca.

Sidonii calamus magis hunc sibi deputat usum,
Pluribus inductis clausis producere versum.
Distat ab hoc calamo Senecae contrarius usus:
Liber is est vitiis cui non inservit; abundans
Cui satis est quod habet; pauper qui plus cupit. Hic mos
Est Senecae versum celeri concludere fine.
Dignus uterque tamen vitula; sed utrum sequar istum,
Aut illum? Novitas, quia plus juvat, et modus idem
Nos satiat. Nec ero velut hic, nec ero velut ille.
Nec tamen vel ero longus, vel ero brevis, immo
Et brevis, et longus, de neutro factus uterque.

Par-

(a) Ivi *1724. in 8*. Vedasi anche il Fabricio *Bibl. lat. med. et inf. aet. Tom. III. pag. 12. art. Galfridus*.

Parla Gualfredo in questo secondo pezzo, come ognun vede, delle sole tragedie di Seneca, che confronta colle poesie di Sidonio, secondo l'argomento più immediato della sua opera, che è l'arte poetica.

Nel mentre che io pensavo di chiudere quì gli aneddoti già stampati, e la prefazione, mi sono venute a caso sotto l'occhio in altro manoscritto, segnato L. V. 178., le due lettere, che ho volentieri aggiunte al numero XV. e XVI., per le notizie degli scavi, che vi si danno, benchè non tutti spettino a Roma. Del cardinal Francesco Soderini, uomo assai dotto, di cui è la prima lettera, possono vedersi il Ciaconio (*a*), il Manni (*b*), e il Tiraboschi (*c*). Questa di lui lettera servirà quì anche per togliere o un errore, o un equivoco intorno all' opera di Tacito, che vi si nomina. Pare dalla medesima, che quel manoscritto capitasse prima nelle di lui mani, e che egli ne fosse padrone: il che si confermerebbe da una scheda di un manoscritto dello stesso famoso segretario della repubblica fiorentina Marcello di Virgilio, a cui è diretta la lettera del Soderini, esistente fra i manoscritti della biblioteca Mediceo-Laurenziana, e riportata dal ch. Bandini (*d*) in questi termini: *Fragmentum cum hoc titulo*: Ex primo libro (*scilicet circa finem*) P. Cornelii, qui historiam populi rom. ab excessu D. Augusti usque ad obitum Tiberii quinque libris scriptam reliquit, qui novissime inventi sunt, et sunt in manibus Rever. D. F. de Soderinis Cardinalis Vulterrani. *Inc.* Actum deinde in Senatu ab Aruntio, et Atejo, an ad moderandas Tyberis exundationes, etc. *Desin.* Qui nil mutandum censuerunt. Si vede da questo passo di Tacito, che è quel-

(*a*) *Vit. Pont. et Card. Tom. III. col. 203.*
(*b*) *Sigilli ant. Tom. III. pag. 151.*
(*c*) *Storia della Lett. Ital. Tom. VI. par. 1. lib. 2. cap. 5. §. 28.*
(*d*) *Loc. cit. Tom. III. col. 554. num. XVIII.*

quello stesso recato dal Soderini nella sua lettera, che la scheda di Marcello è una nota fatta dopo di averla ricevuta. Dunque sarebbe falso, che questo manoscritto dell'opera di Tacito fosse inviato dalla Germania direttamente a Leone X., come è stato asserito comunemente (*a*). Se nel 1509. era in mano del Soderini, fu portato a Roma almeno cinque anni prima, che Leone X. fosse papa. Come poi venisse in potere del papa, io non lo saprei dire. Il Borghini scrive (*b*), che gli fu regalato. Il Lipsio dice (*c*), che lo pagò 500. zecchini. Che veramente lo comprasse, e che anzi fosse anche portato a lui, come un frutto delle ricerche dei manoscritti, che faceva fare nella Germania, lo dice espressamente il Beroaldo nella dedica fatta a lui della edizione fatta in Roma nel 1515. di tutte le opere di quello storico. *Age vero*, scrive, *quanta hoc ipsum laude dignum est, quod propemodum praeconis voce ingentia praemia indagatoribus librorum proposuisti, si quos libros vetustas nobis invidit, alicunde e latebris eduxissent? Quae venatio Cornelii Taciti hos primos quinque libros, qui per longum saeculorum ambitum latuerant, in saltibus Germaniae invenit: quam tu praedam ad te allatam, ac magna mercede comparatam, non velut aliqua librorum sepultura rursus occultasti; sed tamquam verus omnium pater utilitati omnium consultum esse voluisti.* Una testimonianza così chiara, detta al papa stesso, vivente il cardinale Soderini, non lascia dubitare, che quel codice fosse veramente portato a Leone X. quando

(*a*) Lipsio *ad Corn. Tac. Ann. lib. 2. cap. 9. Antuerpiae 1607. pag. 45.*, e ivi *Dispunct. not. cod. Mirand. pag. 9.*, Mazzuchelli *Scritt. Ital. Tom. II. par. 2. pag. 1020. art. Beroaldo*, Tiraboschi *loc. cit. lib. 1. cap. 5. princ.*, Brotier nella prefazione alla citata sua edizione di Tacito.

(*b*) *Discorsi, ec. Tom. I. pag. 211.*

(*c*) *Loc. cit. lib. 2. cap. 9.*

do ancora era cardinale, e che effettivamente lo pagasse. L'equivoco dunque potrebbe stare nelle parole del Soderini: *nobis allatus*, che possono dire, *portato a Roma*; interpretate da Marcello *in manibus*, quasi in proprietà del card. Soderini; come le ha spiegate il lodato Bandini (*a*). Poteva questi aver avuto il codice in mano, per vederlo, e per servirsene, dal cardinale de' Medici, di cui era parente, e amico.

Francesco, figlio di Giuliano da s. Gallo famoso architetto, che ha scritta la seconda lettera, data al num. XVI., è lodato dal Vasari (*b*) per varie sue opere di scultura. Impariamo ora da lui, che suo padre fu quello, che fece venire a Roma Michelangelo Buonaroti per il sepolcro di Giulio II. (*c*); rilevandosi soltanto dal Vasari (*d*), che vi contribuisse. Quel manoscritto, in cui sono queste due lettere, è una selva originale del citato monsignor Vincenzo Borghini, di cui egli si è servito per comporre i suoi *Discorsi sopra Firenze, e la Toscana*, stampati in Firenze nel 1584. Tomi II. in 4., ove nel Tomo I., ossia Parte 1. *pag.* 187. parla delle statue del Cei nominate nella lettera dal s. Gallo, e altrove di altre cose.

In fine mi resta da avvertire, che nel Tomo II. vi saranno degli indici ragionati, e comodi per trovare le antichità, e le altre cose nominate in tutta l'opera, i luoghi, ove sono stati trovati i monumenti, le persone, che gli hanno posseduti, gli autori, che si sono

(*a*) *Loc. cit. Tom. II. col.* 831. *segg.* Ivi rende conto del manoscritto, che si conserva in quella biblioteca Mediceo Laurenziana, alla quale fu donato dallo stesso Leone X., che l'arricchì di molti altri.

(*b*) *Vite de' pittori, ec. Par.* 3. *Tom. III. pag.* 150. ediz. di Firenze.

(*c*) Vedasi il Martinelli *loc. cit. giorn.* 6. *pag.* 218., ove porta l'istrumento del contratto.

(*d*) *Par.* 7. *Tom. VII. pag.* 165.

ſono citati, e illuſtrati; e tutto ciò in ſomma, che potrà intereſſare l'erudizione, la critica, e le antichità. In queſto Tomo I. baſta l'indice degli opuſcoli, come al fine.

Dalla Biblioteca Chigiana li 26. ottobre 1790.

LETTERA
DELL' AVVOCATO
D. CARLO FEA
ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG. CARD.

STEFANO BORGIA

INTORNO A VARJ AUTORI LATINI, E PRINCIPALMENTE INTORNO A PLINIO IL VECCHIO.

EMINENZA.

Nel leggere, e rileggere con piacere grandiſſimo l'opera del sig. Nicola Schow Daneſe ſul Papiro egizio del Muſeo della caſa di V. E. in Velletri (1), di cui Ella ſi è degnata regalarmi un eſemplare, ho dovuto ammirarvi un ingegno ben verſato, e felice in queſto genere di coſe greche; principalmente nell' aver ſaputo dicifrare, e leggere un monumento così difficile per la ſua ſcrittura, ſtata quaſi indiſcernibile per tanti altri ingegni di merito, che l'avevano oſſervato, e ſtudiato per l' addietro; e nell' averlo dottamente illuſtrato, e reſo intereſsante per la paleografia, per la lingua Greco Egizia, e per le coſtumanze di queſta nazione. Quindi il Muſeo Borgiano può gloriarſi con più di ragione di poſſedere un unico, sì antico, e ben conſervato Papiro Egizio, che non può vantare alcuna libreria, o muſeo del mondo.

Al vedere poi uniti in queſt' opera del sig. Schow tutti i paſſi degli antichi ſcrittori, che hanno trattato del papiro, e fra gli altri quello di Plinio, che è il più lungo, e il più importante, mi è venuto in penſiere di darlo nuo-

vamente alla luce, e nella maniera, in cui credo, che vada letto sull' autorità di codici, e di stampe antiche (2). Esso è stato bersagliato da molte penne, e vi sono state anche scritte sopra delle dissertazioni dal Guilandino (3), dal conte di Caylus (4), e da altri (5); ma forse per disestarlo, e confonderlo, anzichè per ridurlo alla vera sua lezione, e intelligenza. Io non mi tratterrò a discuterle, nè a riportare tutte le altre lezioni, e varianti dei codici, che non approvo, e a renderne la ragione: mi basta per ora di mettere nel testo la vera lezione, e in nota quella, che rigetto, adottata dai più moderni, con poche prove, e qualche riflessione su di alcuni luoghi non bene schiariti; per poterla così sottomettere al purgato giudizio di V. E., che in questa, come in infinite altre cose può farmi da maestro, come mi fa sovente; avendo la sorte di partire sempre più erudito dalla di lei conversazione. Vengo dunque al proposito senza perder tempo.

PLINIUS LIB. XIII. CAP. XI. SEQ.

Nondum palustria attigimus, nec frutices amnium. Priusquam tamen digrediamur ab AEgypto et papyri natura dicetur; cum chartae (6) usu maxime humanitas vitae constet, et memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam, autor est M. Varro, condita in AEgypto Alexandria: antea non fuisse chartarum usum. In palmarum (7) foliis primo scriptitatum; deinde quarumdam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus; mox et publica, et privata (8) linteis confici coepta, aut ceris (9): pugillarium enim usum fuisse etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum (10). Illo vero prodente, ne terram quidem ipsam totam fuisse, quae nunc AEgyptus appellatur, intelligitur, cum in Sebennytico saltem ejus nomo nonnisi charta nascatur; postea adaggeratam Nilo (11): siquidem a Pha-

Pharo insula, quae nunc Alexandriae ponte jungitur, noctis, dieique velifico navigii cursu terram fuisse prodidit. Mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei, et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas: postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.

Papyrum ergo nascitur in palustribus AEgypti, aut quiescentibus Nili aquis, ubi evagatae stagnant; duo cubita non excedente altitudine gurgitum; brachiali radicis obliquae crassitudine, triangulis lateribus, decem, non amplius (12), *cubitorum longitudine in gracilitatem fastigatum thyrsi modo; cacumen includens nullo semine* (13); *haud usu ejus alio, quam floris* (14) *ad deos coronandos* (15).

Radicibus incolae pro ligno utuntur; nec ignis tantum gratia, sed ad alia quoque utensilia vasorum. Ex ipso quidem papyro navigia texunt; et e libro vela, tegetesque, nec non et vestem, atque stragula, ac funes (16). *Mandunt quoque crudum, decoctumque; succum tantum devorantes.*

Nascitur et in Syria, circa quem odoratus ille calamus lacum: neque aliis usus est, quam inde funibus rex Antigonus in navalibus rebus, nondum sparto communicato.

Nuper et in Euphrate nascens circa Babylonem papyrum intellectum est eumdem usum habere chartae: et tamen adhuc malunt Parthi vestibus literas intexere (17).

Praeparatur ex eo charta (18), *diviso acu in praetenues, sed quam latissimas philuras* (19). *Principatus medio, atque inde scissurae ordine. Hieratica appellabatur antiquitus religiosis tantum voluminibus dicata, quae ab adulatione* (20) *Augusti nomen accepit; sicut secunda Liviae a conjuge ejus: ita descendit Hieratica in tertium nomen. Proximum Amphitheatricae datum fuerat a confecturae loco. Excepit hanc Romae Fannii sagax officina; tenuatamque curiosa interpolatione principalem fecit e plebeja, et nomen ei dedit. Quae non esset ita recurata, in suo mansit Amphitheatrica.*

Post hanc Saitica, ab oppido, ubi maxima fertilitas, ex vilioribus ramentis: propiorque etiamnum cortici Taeneotica (21) a vicino loco; pondere jam haec, non bonitate venalis: nam Emporetica inutilis scribendo, involucris chartarum, segestriumque in mercibus usum praebet, et ideo (22) a mercatoribus cognominata (23). Post hanc papyrum est; extimumque ejus (24) scirpo (25) simile; ac ne funibus quidem, nisi in humore utile.

Texuitur omnis (26) tabula madente Nili aqua: turbidus liquor vim glutini praebet. Tum primo supinae tabulae scheda adlinitur (27), longitudine papyri, quae potuit esse, resegminibus utrinque amputatis: transversâ postea crates peragitur. Premitur deinde (28) praelis, et siccantur sole (29) plagulae, atque inter se junguntur; proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas: numquam plures scapo, quam vicenae (30).

Magna in latitudine earum differentia: tredecim digitorum optimis, duo detrahuntur Hieraticae, Fanniana denos habet, et uno minus Amphitheatrica; pauciores Saitica, nec malleo sufficit; nam Emporeticae brevitas sex digitos non excedit.

Praeterea spectantur in chartis tenuitas, densitas, candor, levor (31). Primatum mutuavit (32) Claudius Caesar: nimia quippe Augustae tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis. Ad hoc transmittens literas liturae metum afferebat ex aversis; et alias indecoro visu pertranslucida. Igitur e secundo corio stamina facta sunt; e primo subtemina (33). Auxit et latitudinem: pedalis erat mensura, et cubitalis macrocolis (34): sed ratio deprehendit vitium; unius schedae revulsione ampliores infestante paginas (35). Ob haec praelata omnibus Claudia: Augustae in epistolis autoritas relicta; Liviana suam tenuit (36), cui nihil e prima erat, sed omnia e secunda (37).

Scabritia levigatur dente, conchave (38); sed caducae literae fiunt (39). Minus sorbet polita charta, et magis splendet (40). Rebellat saepe humor incuriose datus

pri-

primo; malleoque deprehenditur, aut etiam odore, cum fuerit ars indiligentior (41) . *Deprehenditur et lentigo oculis; sed inserta mediis glutinamentis taenia fungo papyri bibula, vix, nisi litera fundente se* (42) : *tantum inest fraudis. Alius igitur iterum texendis labor.*

Glutinum vulgare e pollinis flore temperatur fervente aqua, minimo aceti adspersu; nam fabrile, gummisque fragilia sunt. Diligentior cura, molli panis fermentati colata aqua fervente (43) . *Minimum hoc modo intergerii; atque etiam lini lenitas superatur* (44) . *Omne autem glutinum nec vetustius esse debet uno die, nec recentius. Postea malleo tenuatur, et iterum glutino percurritur; iterumque constricta erugatur, atque extenditur malleo.*

In seguito a questo passo di Plinio, la prego, signor Cardinale, di sentire qualche osservazione critica sopra altri Classici Latini. Io tengo per fermo, che non ne abbiamo ancora veruno corretto abbastanza; non ostante le edizioni, che se ne fanno, e tante fatiche di uomini, che mostrano di avere in loro favore la presunzione di essere capacissimi di farle bene. Di Plinio potrei dimostrarlo con infiniti altri passi, che nè l'Arduino, nè il Brotier hanno emendati, e neppure hanno sospettati per viziosi nella lezione, che hanno adottata; e con altri, che essi hanno guastato peggio. Ella è persuasa dell'orribile alterazione, che si trova ancora nel testo di Vitruvio, dopo che si è compiaciuta di leggere il mio Progetto per farne una nuova edizione. Che sia pieno d'errori il poeta Stazio dopo le correzioni del Barzio, del Gronovio, e di altri, lo farò costare appieno tra non molto con una nuova edizione, che ne ho quasi all'ordine, autorizzata da molti codici, e per lo più non mai consultati. Scommetto eziandio, che può farsi una nuova edizione del testo di Frontino molto migliore di quella data dal Poleni (45). Ma che dirà, signor Cardinale, se ardisco asserire, col fonda-

men-

mento peraltro di molti codici, e di molte ſtampe collazionate con diligenza, che Orazio, l'autore il più grazioſo, il più maneggiato, il più vagliato, e per conſeguenza creduto perfettiſſimamente ſcevro dagli errori degli amanuenſi; nulladimeno ſia difettoſiſſimo, e vi ſiano errori o traſcurati, o non ſubodorati dai moderni critici, che coll' aiuto de' codici poſſono correggerſi ſenza laſciarvi dubbio? Ne proporrò alcuni per eſempio, a far vedere, che biſognerebbe tornare da capo per riſtampare una volta queſto poeta con guſto, e purgarlo anche dalle capriccioſe variazioni, che vi hanno introdotte quaſi tutti gli editori, i quali ſi ſono fatto lecito di correggere a loro talento quello, che non intendevano; di maniera che, non avendoſi uno, o più codici almeno dell' antichità di quelli di Virgilio, non poſſiamo aſſegnare per volgata, e per più autentica veruna ſtampa (46).

Comincerò da una lezione meſſa nel teſto dai copiſti che ſoſtituirono alla vera parola meno ovvia una ſpiegazione dei grammatici con una parola più ovvia, e poco diverſa nelle ſillabe, che la compongono. Si fa dire al poeta nell' ode 4. v. 33. ſegg. lib. 4.:

Doctrina ſed vim promovet inſitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores
Dedecorant bene nata culpae.

Nell' ultimo verſo un codice del X. o XI. ſecolo dell' inſigne biblioteca di S. E. il sig. principe D. Sigiſmondo Chigi mio grazioſiſſimo padrone, uno della biblioteca Angelica del ſecolo XIII. o XIV., ed altri non pochi, ſenza quelli citati dal Talbot, dal Baxter, e dal Bentlejo, hanno *indecorant*, che è la giuſta lezione. Un tal verbo, coi ſuoi derivati, non era troppo in uſo fra gli antichi, come oſſervò Nonio Marcello. Se ſi trovava in qualche ſcrittore, i grammatici de' baſſi tempi ſolevano avvertire, che equivaleva al *dedecorare*.

Quin-

Quindi Acrone nel comento a questo luogo d'Orazio, scrisse: *indecorant*, *indecora faciunt*; e Porfirione, altro scoliaste, più distintamente comentò, come si legge in un codice della lodata biblioteca Chigiana: *Vtcumque defecere mores, indecorant bene nata culpae*. *Vtcumque*, *quandocumque significare apud hunc poetam saepe diximus*: *indecorant autem*, *indecora faciunt*; *ac per hoc*, *dedecorant significat*: il che dimostra ad evidenza, che eglino supponevano *indecorant* per la giusta lezione. Col tempo è stata inserita nel testo la parola *dedecorant*, o per inavvertenza, o perchè ne' secoli barbari pareva più volgare, e più intelligibile; quando nello stile del poeta, principalmente nelle odi, l'altra era più sostenuta, squisita, e armoniosa. Il Baxter non ha esitato a rimetterla nel testo; ma non è stato seguito da altri, e dal Bentlejo in specie, il quale è restato perplesso non ostante l'autorità dei codici, e degli scoliasti, perchè non ha capito il gusto ricercato, e squisito di Orazio; mentre poi precipitava a introdurvi le mere sue congetture. Allo scoliaste di Giovenale *Sat.* 14. *v.* 1., che citando il verso, ha *dedecorant* nelle stampe, sarà forse accaduto come a Porfirione, di essere alterato dai copisti.

Nella Satira 1. v. 29. si è letto finora, *Perfidus hic caupo*, *miles*, *&c.* Il Marklando ha provato bene (47), che quell' oste, veramente perfido, non c'entrava; ma perchè non intese il sentimento del poeta, sulla supposizione, ch' egli continuasse il discorso introdotto dal principio, quando è tutto all' opposto, con una lunga deduzione emendò: *Causidicus vafer hic*, *miles*, *&c.*; errore cento volte peggiore del primo. Sullo stesso supposto il Vallart nella prefazione alla sua edizione del 1770. propose *Callidus hic cautor*, *miles*: e *cautor* venne in mente anche ad un altro inglese (48), e allo Schradero (49). Come mai! Ci correva tanto poco da *caupo* a *campo*, o *canpo*, come si usa anche in molte buone stam-

stampe di Classici , ove si è seguita l' ortografia del *n* avanti al *p* , e al *b*, in vece del *m* , che si trova in manoscritti antichissimi , e nelle iscrizioni (50). *Campo* dunque è la vera lezione ; e l' ho trovata chiaramente in un altro codice Chigiano ; alla quale pensai , che andasse unito *praesidus* in luogo di *persidus* : differenza occasionata dalla solita abbreviatura del *p*, che ora si stende per *pro* , ora per *prae* , ora per *per* , come è ben noto . Il senso resta evidentissimo , e a proposito il *praesidus campo miles* , come sono gli altri due portati in esempio da Orazio , (non il giureconsulto , e non l'oste) i quali mettono ugualmente la vita a rischio , per risparmiarsi , o meritarsi da vivere nella vecchiaja : l'agricoltore nella campagna , per raccoglierne i frutti ; il marinajo sul mare , per portare a casa ricchezze ; e il soldato colla milizia , per avere o coi saccheggi , o con largizioni , o con moltiplicati stipendj , o con beneficj soliti darsi ai veterani , onde vivere senza timore di miseria . Ella ne giudichi da tutto il contesto ; osservando , come ognuno di questi personaggi abbia il suo epiteto , che lo qualifica , e il mezzo , in cui si occupa per guadagnare :

Ille gravem duro terram qui vertit aratro ;
Praesidus hic campo miles ; nautaeque per omne
Audaces mare qui currunt , hac mente laborem
Se se ferre , senes ut in otia tuta recedant ,
Ajunt , cum sibi sint congesta cibaria : sic ut
Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris
Ore trahit quodcumque potest , atque addit acervo ,
Quem struit , haud ignara , ac non incauta futuri .
Quae , simul inversum contristat Aquarius annum ,
Non usquam prorepit , et illis utitur ante
Quaesitis patiens : quum te neque fervidus aestus ,
Demoveat lucro , neque hyems , ignis , mare , ferrum :
Nil obstet tibi , dum ne sit te ditior alter .

I rischi , e gl' incomodi , che non temono gli agricoltori ,

tori, i soldati, e i marinaj, sono quelli, che torna a ripetere Orazio sul fine: *fervidus aestus, hyems, ignis, mare, ferrum*; come nella lettera 1. v. 35. seg. dice del solo marinajo:

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Il solo contesto, prescindendo dall' autorità dei codici, che ho veduti nella biblioteca Chigiana, Vaticana, e altrove, bastarebbe eziandio a far conoscere la giustezza della lezione, che adotto nella Sat. 5. v. 6. Orazio descrivendo un suo viaggio a Brindisi, dopo aver detto, che da Roma era giunto alla Riccia, seguita a dire, che partito di là col suo compagno Eliodoro verso Anxure, o Terracina, per essersela presa troppo comoda dovettero pernottare nelle Paludi Pontine al Foro d'Appio, ove egli soffrì grandi incomodi, che descrive:

Inde Forum Appi
Differtum nautis, cauponibus, atque malignis.
Hoc iter ignavi divisimus; altius ac nos
Praecinctis, unum: minus est gravis Appia tardis.
Hic ego, propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum; coenantes haud animo aequo
Expectans comites, &c.

Mi fa maraviglia, che qualcuno fra i tanti interpreti non si sia accorto, che quel *minus* era troppo freddo in questo discorso, e che non era per un poeta come Orazio una riflessione la più opportuna. Comunemente lo hanno spiegato, quasichè egli si fosse compiaciuto di andare per quel tratto di strada a suo bell' agio, perchè nella via Appia vi fossero frequenti osterie; supponendo, che Orazio, se pure queste osterie vi erano, vi si fosse fermato per ricrearsi. Egli non fa capire in verun modo di essersi preso questo piacere; nè è verisimile, che volesse compiacersene, avendoselo preso, quando poi all' osteria del Foro d'Appio aveva dovuto com-

pen-

pensarlo così disgustosamente. Le avrebbe anzi fuggite, come Ulisse le Sirene; e come le doveano fuggire tutti quelli, che sapendo quanto fosse cattiva l'osteria del Foro d' Appio, facevano tutta in un giorno la strada dalla Riccia a Terracina per non avervisi a trattenere. Osservo di più, che egli nella lettera 2. v. 10. lib. 1. scrive:

Sed neque qui Capua Romam petit imbre, lutoque
Adspersus, volet in caupona vivere:

volendo indicare, come avvertì il Pellegrino (51), che l'Appia era una strada fangosa, e per conseguenza non doveva essere molto gradevole nè per la gente sollecita, nè per l' adagiata da meritarne elogio. E' pertanto molto più naturale, che volendo appunto Orazio descrivere gl' incomodi provati da lui in quell'albergo, in vece di lodare la via Appia come meno gravosa, voglia anzi introdursi con un epifonema a dirli più enfaticamente, scrivendo: *Nimis est gravis Appia tardis!* Ce la siamo presa agiatamente; ma caro mi è costato; perchè quì ho dovuto soffrire, ec. Veda, Eminenza, quanto cammini meglio il discorso, che tutto è relativo al Foro d'Appio. Immediatamente prima il poeta avea cominciato dal dirlo pieno di barcajuoli, di osti, e di furfanti; poi seguita: *Hoc iter, &c.* In questo luogo noi poltroni abbiamo dimezzata la strada di Terracina, pernottandovi. Con questo che avea da fare la ragione, *perchè la via Appia è meno gravosa agli uomini tardi*: e perchè poi continuare: *Hic ego, &c.*: quì per cagione dell' acqua cattivissima non cenai; per il fracasso della gente, per il gracchiare delle ranocchie, e per le zanzare non dormii? Il Landino nel suo comentario avvertì, che in altri testi avea letto *nimis*; ma non ne seppe far uso, perchè non ne comprese il senso: il Cruquio, che la trovò in un altro codice, lasciò la cosa in dubbio per la stessa ragione.

Facilissimo egualmente a succedere, e ad essere corret-

retto, è l'errore, che trovo nella Satira 6. ful principio, ove le molte ftampe, che ho veduto oltre le già mentovate, e le altre probabilmente, portano:

Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etrufcos
Incoluit fines, nemo generofior eft te;
Nec quod avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint;
Vt plerique folent, nafo fufpendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum.

Gl' interpreti hanno difputato, fe andaffe letto *imperitarint*, *imperitarunt*, o *imperitarent*, perchè tale varietà fi offerva nei codici; ma tutti, che io fappia, fono paffati fopra al *legionibus*. Lodando Orazio Mecenate come difcendente da antichi fovrani etrufchi nella ode 1. v. 1.: *atavis edite regibus*; e nell'ode 29. v. 1. lib. 3.: *Tyrrhena regum progenies*; e a lui coerentemente Properzio (52): *Maecenas eques etrufco de fanguine regum*; Cajo Pedone Albinovano, o altri che fiafi l'autore (53): *Regis eras genus etrufci*: Silio Italico (54) *fceptris celebratum nomen etrufcis*: Marziale (55): *Maecenas atavis regibus ortus eques*: come regia veramente è provata la ftirpe di Mecenate dallo Scaligero nelle note al detto Albinovano (56), dal Demftero (57), Dorleans (58), Gori (59), Mariani (60), Bentlejo (61), Burmanno (62), Brukhufio al luogo citato di Properzio, e dal Rodellio (63); checchè ne dicano Dacier (64), l'Arduino (65), ed altri, che hanno a fare quì le legioni, milizia propria dei Romani? E forfe, che Orazio voleva efaltare gli afcendenti del fuo Mecenate come generali, o comandanti di grandi eferciti romani, o etrufchi? Ma deffi con tutto quell' onore potevano effere anche perfone private, e di poco merito, fenza effere principi fovrani: ficchè non farebbe ftata la maggior lode, che egli voleva dare a quel grand' uomo, chiamato prima il più generofo di tutti i Lidi, che aveano abitata l'Etruria; offia degli antichi, e moderni Etru-

fchi,

ſchi, i quali erano in origine colonia dei Lidj. Per la qual coſa, leggiamo coll' autorità del lodato codice Chigiano:

Olim qui magnis regionibus imperitarunt;

che mi pare una imitazione di Lucrezio (66):

Inde alii multi reges, rerumque potentes
Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.

Così noi faremo dire a Orazio la coſa più grande, che poteſſe dire; lo faremo coerente a sè ſteſſo, e agli altri; nè laſceremo più luogo all' accennata controverſia intorno agli aſcendenti di Mecenate, ſe foſſero veri re, o ſoltanto cavalieri, e ricchi cittadini. Ometto, che l'autore tanto ſquiſito nell' epitetare, avrebbe unito piuttoſto *magnis* con *regionibus*, che con *legionibus*, per le ragioni, che Ella vede da sè medeſima. Leggo pure *imperitarunt* ſecondo varj codici, come più poſitivo degli altri due modi, e che corriſponde meglio all'*olim*, e al *fuit*.

Per ultimo dirò, che nel citato codice Chigiano più antico io trovo nell' ode 9. del libro 2. v. 9., *urgues* in vece di *urges*; nell' epodo 17. v. 23., *urguet* in vece di *urges*; nell' ode 14. v. 27. dello ſteſſo libro 2., *tinguet* per *tinget*, ec. Ora io domando, ſe queſta ſteſſa ortografia in tali, ed altre parole conſimili ſi trova nei codici più antichi, e più celebri di Virgilio, ed è ſtata ricevuta anche nelle edizioni più critiche, e più moderne di quel poeta come giuſta, dal Burmanno, e dal sig. Heyne; per qual motivo dovremo traſcurarla, o rigettarla in Orazio, poeta contemporaneo, e non oſtante l' autorità dei manoſcritti? E' ſtata adottata ſimilmente in Lucano dallo ſteſſo Burmanno, e da altri, e in altri Claſſici; come in Properzio dal Burmanno ſecondo, in Plinio dall' Arduino, e dal Brotier.

Baſterà queſto poco per Orazio. Deſidererei dire molte coſe anche di Virgilio, che pare il più emendato di tutti; ma per non trattenerla tanto, proporrò le mie ra-

ragioni ſopra due lezioni, che volentieri ammetterei, o per dir meglio, rimetterei al luogo delle correnti; e quindi eſporrò due altri paſſi non inteſi dai più moderni, e più ſtimati comentatori, che io conoſca.

L'Einſio, uomo erudito molto, e gran critico, ma non ſempre felice, e di guſto ſopraffino, ha voluto adottare nel principio del libro 1. dell'Eneide:

Arma, virumque cano, Trojae qui primus ab oris,
Italiam, fato profugus, Lavinia venit
Litora:

Lavinia in vece di *Lavinaque*. Comunque ſiano deboli le ſue prove; nondimeno ha ſtraſcinati nel ſuo ſentimento il Burmanno, e il sig. Heyne, anch'eſſi critici di primo ordine, i quali non ſolamente hanno meſſa nel teſto quella lezione; ma hanno pure cercato di comprovarla con più deboli rifleſſioni. Tutto il loro fondamento ſi riduce 1. al codice mediceo, da cui può eſſere ſtata corretta l'edizione fiorentina dei Giunti; non a più codici, come fa credere il sig. Heyne, ampliando il detto dall' Einſio: 2. al trovarſi preſſo lo ſteſſo Virgilio lib. 4. v. 236., preſſo Lucano (67), e Silio Italico (68) uſato *Lavinia* per *Lavina*; e 3. perchè l'autore de *Origine Urbis Romae* (69); cita *Lavinia litora*, alludendo forſe al noſtro verſo. Laſcio riflettere a V. E., ſe il ſolo codice Mediceo, benchè d'antichità riſpettabile, ma corretto da ſeconda mano antica, debba eſſere preferito agli altri codici noti finora, ai quali ne aggiungo tre Chigiani: ſe il dire Virgilio, ed altri in altra occaſione, *Lavinia*, eſcluda che egli non poſſa aver detto *Lavina* in queſto verſo, quando lo ha detto anche Properzio (70); e ſe l'autorità di quell' ignoto ſcrittore, che ſi crede Aurelio Vittore, abbia da prevalere ad Aulo Gellio ſecondo le migliori edizioni (71), a Quintiliano (72), a Macrobio (73), a Donato (74), a Mario Vittorino (75), a Priſciano (76), a Diomede (77), i quali citano *Lavinaque*; e a Servio, che la prova notando,

che

che prima il castello si disse *Lavino* da Lavino fratello di Latino. Ma prescindiamo dalle autorità, e veniamo al vero fondamento, cioè al senso, ed ai contesti. Per sostenere *Lavinia*, bisogna dire col sig. Heyne, che *litora Lavinia*, non si prende dal poeta per regione dell' Italia, ma per l'Italia stessa nominata prima; e non ne sia, che una spiegazione, o individuazione: *LAVINIA LITORA*, dice il sig. Heyne, *declarative cumulata sunt, et sane LATIUM proprie antiquitus ITALIA dicta.* Non basta però il dirlo; bisogna provarlo: nè si proverà mai; perchè Virgilio nomina sempre l'Italia nel suo senso esteso di provincia, come poco dopo al verso 13.:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia.

Che la nomini anche quì in questo senso, è molto più certo, perchè si tratta del principio dell' opera, in cui accenna compendiosamente il soggetto di essa; che non è soltanto il termine del viaggio di Enea nel Lazio, ma anche il giro dell' Italia prima d' arrivarci: tutto il contesto, e i tanti luoghi, ove parla dell' Italia meridionale, lo provano ad evidenza (78). Più decisivo di tutto è, che lo stesso sentimento del verso contrastato, Virgilio lo ripete al verso 554.:

Si datur Italiam, sociis, et rege recepto,
Tendere, ut Italiam laeti, Latiumque petamus.

Chi potrà dubitare, che *Latiumque* corrisponda a *Lavinaque litora*, e a *Tiberinaque ostia*; e che l'uno, e gli altri siano detti dal poeta come diversi dall' Italia in genere? Se non vagliono questi argomenti a far rimettere nel testo *Lavinaque*, io non so quanto possa valere l'arte critica.

La seconda lezione è in quei versi del libro 2., al num. 85., ove parla il furbo Sinone:

Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidae nomen Palamedis, et inclyta fama

Glo-

Gloria: quem falsa sub proditione Pelasgi
Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Dimisere neci: nunc cassum lumine lugent.

Dimisere si legge in alcuni codici de' più antichi, citati dai commentatori; altri antichissimi ugualmente hanno *demisere*: parole, che sempre si trovano confuse, e permutate nei manoscritti. Nelle stampe è stato ricevuto *demisere*, massimamente dopo che l'Einsio si è impegnato a provarne la legittimità; applaudito poi, e seguito dal Burmanno, e dal sig. Heyne. Ma con tutta la stima, che io professo per questi nomi illustri, non mi so indurre ad abbracciarla. Se vogliamo ammettere una differenza di significato fra queste due parole, secondo che le abbiamo nei varj autori latini, dobbiamo dire, che *demittere* significhi *abbassare*, *mandar giù*, *gettare con qualche violenza una cosa*, e simili; e in questo senso vanno bene gli esempi recati dall' Einsio, *demittere umbris*, *demittere orco*, che vale *uccidere*. *Dimittere* si spiega *allontanare da sè*, *liberare uno*, o *disfarsene*; e se vi si aggiunga *neci*, che non importa per sè stessa un mandar giù all' Erebo, ma un' azione, che si fa tra viventi, io dirò, che significhi *condannare*, *dare ad essere ammazzato*: e tale mi pare il sentimento di Sinone col dire, *Pelasgi dimisere neci*; trattandosi anche di una moltitudine, o di un popolo, di cui più verisimilmente si può dire, che condanni a morte, anzichè ammazzi da sè stessa come un particolare carnefice. Nei lessici possono trovarsi con facilità degli esempi atti a confermare la mia interpretazione, senza che io ne faccia quì un elenco.

Trovo da fare la prima spiegazione, e insieme da sostenere la lezione volgata, nelle Georgiche lib. 4. v. 520., ove il poeta discorrendo di Orfeo sbranato dalle donne della Tracia scrive: *Spretae Ciconum quo munere matres*. Queste parole sono sembrate viziose a molti; e al citato Marklando in ispecie (78), il quale leggeva: *Spretae*

Ci-

Ciconum quo nomine matres; e al Burmanno, il quale, credendo impossibile il risanarle senza un codice migliore, per congettura proponeva di sostituirvi: *Spreto Ciconum quem foedere matres*. Che abuso di critica! Il sig. Heyne nel suo comento bellissimo, e più antiquario d'ogni altro, anch'egli mezzo dubbioso, dopo un lungo giro di parole adotta la lezione *spreto*, che si trova in qualche codice, ed è stata ricevuta in qualche edizione; e poi conchiude: *quid si, QVO MVNERE SPRETO, sit, qua Orphei pietate in conjugem contemta, ea parum motae, nullo ejus respectu habito*. Non hanno atteso bene questi uomini dotti, che tutto il senso dipendeva dal verso 516:

Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei,

o anche *nullique animum* secondo cinque codici Chigiani, ed altri, nonchè secondo le edizioni rigettate dal sig. Heyne, come corrette a capriccio, senza darne ragione. Orfeo era un bel giovane: le donne della Tracia gli offrirono a gara forse le loro figlie per moglie; ma esso tutto intento a piangere, e decantare la sua consorte Euridice nuovamente rapitagli nel punto, in cui stava per cavarla dall' Erebo, non curava altra Venere, altra consorte: del che sdegnate quelle madri, fingendosi trasportate da un sacro furor di Bacco, lo fecero in pezzi. *Hymenaei*, e *spretae*: eccone la cagione, che mancarebbe nella lezione del sig. Heyne. Mi pare, che non possa essere più chiaro il sentimento; e che non possa darsi più giusta lezione della volgata uniforme ai codici Chigiani, e ad altri più generalmente:

Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Rhipaeis numquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicem, atque irrita ditis
Dona querens: Spretae Ciconum quo munere matres,
Inter sacra deum, nocturnique Orgia Bacchi,
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.

L'al-

L'altro luogo sarà in quei versi del libro 4. dell' Eneide, verso 225. segg., ove si parla di Enea:

Non illum nobis genetrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret; genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges conderet orbem.

Varie spiegazioni ne sono state messe fuori. Quelle di Servio, del P. della Cerda, del Burmanno, e di altri le ha riferite, e rigettate meritamente il sig. Heyne; ma neppur questo grand' uomo ha poi toccata la vera, che mi pare facilissima colla storia romana. Il poeta in sostanza ha voluto fare, al solito in aria di predizione, il più grande elogio, che si potesse, all' Italia, e all'Impero Romano, di cui in tre versi narra sublimemente il principio, il progresso, e il colmo delle glorie, appunto al suo tempo sotto Augusto, al quale Vitruvio scrivea nella prefazione alla sua opera: *Cum divina tua mens, et numen, imperator Caesar, imperio potiretur orbis terrarum; invictaque virtute cunctis hostibus stratis, triumpho, victoriaque tua cives gloriarentur, et gentes omnes subactae tuum spectarent nutum.* Roma ha dovuto cominciare dal sottomettere l' Italia; e poichè questa era allora piena di nazioni, e popoli diversi anche quì intorno, tutti guerrieri al sommo, ha dovuto faticarvi per più secoli. Soggiogata questa parte, fu presto sottomesso quasi tutto il mondo. Una tale difficoltà riguardo all' Italia, che fa onore al vincitore, e al vinto; e quindi la facilità maggiore per il rimanente, Virgilio l'ha dipinta in questi versi, che meritavano un premio maggiore di quello, che ebbe per il *Tu Marcellus eris*.

Ma giacchè ho mentovato Stazio, converrà che io dia almeno una leggera prova della mia asserzione intorno ai difetti, che ancora vi ritrovo; scegliendoli dalla sola Tebaide, come la di lui opera più interes-

ſante. A tal uopo mi ſervirò dell' ultima edizione veneta, fatta nel 1786. tomi 2. in 8. *ex recenſione Johannis Veenhuſen, cum notis ſelectioribus*, dopo quella di Manheim, che ſi vogliono far paſſare per le migliori.

Nel lib. I. v. 159. ſegg. ſi ha:

Quo tenditis iras
Ah miſeri? quid ſi peteretur crimine tanto
Limes uterque poli, quem ſol emiſſus Eoo
Cardine, quem porta vergens proſpectat Hibera?
Quaſque procul terras obliquo ſidere tangit
Avius, aut borea gelidas, madidive tepentes
Igne noti? quid ſi Tyriae, Phrygiaeque ſub unum
Convectentur opes? loca dira, arceſque nefandae
Suffecere odio, furtiſque immanibus emptum eſt
OEdipodae ſediſſe loco.

Ecco in pochi verſi più coſe, che vanno corrette nella maniera ſeguente:

. . . . quem ſol emiſſus Eoo
Cardine, quam portu vergens proſpectat Hibero?
Quaſque procul terras obliquo ſidere tangit
Avius, aut borea gelidas, madidive tepentes
Igne noti? quid ſi Tyriae, Phrygiaeque ſub unum
Convectentur opes? loca dura, arceſque nefandae
Suffecere odiis, factiſque immanibus emptum eſt
OEdipodae ſediſſe loco.

Portu Hibero ſi legge in tutti i codici, e ſtampe fatte prima di quella di Gio. Federico Gronovio, il quale, ſeguendo una congettura del Grutero, emendò *porta Hibera*: *cardo enim*, ſcrive egli, *portae eſt, non portus*: *et ſic lib.* 10.:

Obruit Heſperia Phoebum nox humida porta,

Ma tale correzione non mi pare neceſſaria. *Cardo* ſi dice del ſole naſcente, e va bene: ma non perciò il poeta dovea dire *porta Hibera*. Gronovio ha confuſo la notte col ſole. Alla notte, la quale riceve, e quaſi ſoffoca il ſole dentro di sè, conviene *obruit Heſperia*

por-

porta ; ma al sole , che tramonta, andando a tuffarsi nelle acque , va anche bene il *porto* , e meglio che la *porta* . Queste sono cose elementari per chi maneggia poeti. Lo stesso Stazio nel libro 3. v. 407. scrive :

Solverat Hesperii devexo margine ponti
Flagrantes sol pronus equos, rutilamque lavabat
Oceani sub fonte comam , cui turba profundi
Nereos, et rapidis accurrunt passibus Horae,
Frenaque, et auratae textum sublime coronae
Deripiunt.

Loca dura va preferito a *loca dira* , perchè si tratta della qualità fisica di quel paese , aspro , alpestre : detta prima al verso 152., *squallentia jugera*; e nel libro 2. v. 433., *horrida pascua*. Correggo *factisque immanibus*, che vale *scelleraggini orribili*, *grandissime*, avendo detto prima *crimine tanto*, come porta il fatto, e si ripete nel libro 2. v. 103.;

Ingentia dudum
Acta vocant, rerumque graves, ignave, paratus.

Il *furtisque*, e il *Furiisque*, come leggono altri, non ci può quadrare in verun senso. Quattro codici, che ho veduto, e qualche edizione antica, nel v. 327. hanno :

Tunc sedet Inachias urbes, Danaeiaque arva,
Et caligantes abrupto sole Mycaenas,
Ferre iter impavidum; seu praevia ducit Erinnys,
Seu sors ipsa viae, sive hac immota vocabat
Atropos.

Ipsa per *illa*, che pare più giusto. Così pare giustissimo, che nel verso 332. si legga *Actes*, in vece di *arcte* , che non si sa che cosa ci voglia dire ; come bene osservò il Marklando (80):

Hinc Actes scopuloso in limite pendens,
Infames Scyrone petras, Scyllaeaque rura
Purpureo regnata seni, mitemque Corinthon
Linquit.

Acte si diceva la provincia dell' Attica nei tempi anti-

 ti-

tichi, e appunto in quelli, che il nostro poeta aveva in vista. Ne abbiamo testimonio Plinio (81), che scrive: *Attica antiquitus Acte vocata*; e gli altri autori comunemente (82). Stazio più volte coerentemente a questo luogo dice *Actaeus* per *Atticus* (83). Al verso 438. in vece di

Quae causa furoris
Externi juvenes? (neque enim meus audeat istas
Civis in usque manus) quisnam implacabilis ardor
Exturbare odiis tranquilla silentia noctis?

forse va meglio, *civis inisse manus*, che vale *azzuffarsi*, *venire alle mani*; ed equivale al *manus conserere*. Parimente secondo qualche codice, e stampa antica, credo che vada meglio nel verso 550. come appresso:

Stant moesti comites, frustraque sonantia lassant
Ora canes.

Lassant per *laxant*. Sembra che il poeta voglia dire, che i cani invano si affaticavano a bajare da qualche tempo; non che bajassero fortemente. Al verso 565., del serpente Pitone:

Castaliis dum fontibus ore trisulco
Fusus biat, nigro sitiens alimenta veneno:

va *nigro inficiens*, come nel libro 3. v. 290.:

Reptat, et Illyricas ejectat virus in herbas.

Ed è frase troppo nota, per non doverne portare altri esempi. Nel verso 649. i codici tutti, le stampe antiche, ed altre, che ho veduto, ed anche Luttazio, leggono:

Quod si monstra effera magnis
Cara adeo Superis, jacturaque vilior orbi,
Mors hominum, et saevo tanta inclementia coelo est:

non *orbis*, come volgarmente. *Orbi*, *per il mondo*, o *al mondo*. Nel libro 2. v. 217. l'abbreviatura del *p*, come sopra, ha dato causa alla lezione falsa di *perferre* in vece di *proferre*:

Species est cernere avorum

Co-

Cominus, et vivis certantia vultibus aera.
Tantum ausae proferre manus.

Si tratta di produzione, di opere eccellenti delle mani di artisti; non di mani di artisti, che portino figure (84). Due codici, e più antichi degli altri, hanno *molestia* in vece di *modestia*, e credo bene, al verso 233.:

Ibant insignes vultuque, habituque verendo,
Candida purpureum fusae super ora ruborem,
Dejectaeque genas: tacite subit ille supremus
Virginitatis amor, primaeque molestia culpae
Confundit vultus.

Molestia è il dispiacere, ribrezzo, rincrescimento, che vogliamo dirlo, che provavano quelle donzelle nell' andare a marito, per dover perdere la verginità. Al verso 359. si deve correggere *demittere* per *dimittere*, sì per l'autorità di tutti i codici, che per le ragioni portate addietro in occasione di Virgilio:

Sciat haec Saturnius olim
Fata parens, oculosque polo demittere, si quos,
Justitia, et rectum terris defendere curat.

Demittere oculos quì significa *volgere, abbassare lo sguardo*. *Dimittere oculos* vorrebbe dire, *allontanare da sè, cavarsi gli occhi*. Fa ridere il leggere nel v. 652, che uno chieda per pietà la vita con dire delle ingiurie a quello stesso, a cui la chiede:

Parce per has stellis interlabentibus umbras,
Per Superos, noctemque tuam. Sine, tristia Thebis,
Nuntius acta feram; vulgique per ora paventis,
Contempto te rege, canam.

Si legga dunque *contento* in vece di *contempto*. L'errore, che si trova in qualche codice, come generalmente si trovano mutate queste due parole, è nato in que' tempi barbari, ne' quali si soleva mettere un *p* in mezzo a due consonanti diverse, come in questa parola, in *somnus*, *columna*, e simili. Nell' ultimo verso del libro 3., in vece di *movet*, chi non vede, anche senza l'auto-

to-

torità dei codici, che va *monet?*

Dicentem talia nascens
Lux monet, ingentesque jubent assurgere curae.

Nel lib. 4. v. 16.:

Jamque suos circum pueri, innuptaeque, patresque
Funduntur mixti, summisque a postibus obstant.

Quel *patresque* va forse corretto *parentes*. Qualche codice, e stampa antica ha *nuptaeque*, per dire *le mogli*, come spiega la glossa in un codice: il che starebbe bene; ma poi anderebbe *patresque*. I fanciulli, le mogli, e i padri in truppa stringevano, e circondavano i loro, per trattenerli, che non andassero alla guerra. Saranno forse errori di stampa nella citata edizione veneta parimente *move* per *mone*, e *demat* per *demas* nel verso 548. e segg.; perchè non solo nei codici, ma anche nelle stampe, che ho vedute, si legge bene:

Dic agedum, nostramque mone per singula noctem.
Jussa facit, carmenque serit, quo dissipet umbras,
Quo regat et sparsas: qualis, si crimina demas,
Colchis, et AEaeo simulatrix litore Circe.

Sarà parimente errore di stampa *adhibere* per *adhibete*; ma pare che debba emendarsi poi, *qui leto dedit ense patrem*, nei versi 630. e seg.:

Illum, illum sacris adhibete nefastis,
Qui leto dedit ense patrem, qui semet in ortus
Vertit;

in vece di *qui laeto fodit ense patrem*. E' frase comunissima nei poeti, *dare leto*, per uccidere. Poco dopo al verso 641. segg. credo ci sia errore nella punteggiatura:

Certa est victoria Thebis;
Ne trepida; nec regna ferox germanus habebit.
Sed Furiae, geminumque nefas, miserosque per enses
(Hei mihi) crudelis vincet pater.

Mi pare che vada letto:

nec

. . . nec regna ferox germanus habebit;
Sed Furiae, geminumque nefas, &c.

Due errori in uno ſteſſo verſo io trovo al num. 722.:

Manet ingens gloria nympham,
Cum triſtem Hypſipylem ducibus ſudatus Achaeis
Ludus, et atra ſacrum recolit trieteris Ophelten.

Il poeta parla dei giuochi Nemei, che ſi ſarebbero iſtituiti in onore d' Archemoro, da farſi ogni tre anni: perciò dice *manet*, che porta *recolet*. Al principio poi del libro 6. li deſcrive quali ſi fecero la prima volta:

Nuntia multivago Danaas perlabitur urbes
Fama gradu, ſancire novo ſolennia buſto
Inachidas, ludumque ſuper, quo Martia bellis
Praeſudare paret, ſeſeque accendere virtus,
Grajum ex more decus.

Il codice forſe più antico ha *ſacris*, che dovrebbe ſtar meglio, corriſpondendo al *ſolennia*. Al cancro non può convenire l'epiteto di *rapido*, ma di *rabbioſo*, preſo principalmente per la coſtellazione del Cancro, onde *rabidi* converrà leggere nel verſo 776., non *rapidi*:

Solet et rabidi ſub limite Cancri
Semper, et Icarii quamvis juba fulguret aſtri,
Ire tamen.

Il *rapidi* ſarebbe quì epiteto fuor di propoſito; trattandoſi del calore eſtivo. Nel libro 5. verſo 30., ove Stazio imita Virgilio (85):

Immania vulnera, rector,
Integrare jubes; Furias, et Lemnon, et arctis
Arma inſerta toris, debellatoſque pudendo
Enſe mares.

Toris arctis è un aſſurdo. Il poeta vuol narrare il fatto delle donne di Lenno, le quali d'accordo ucciſero i loro mariti nella prima notte, dopo che erano tornati alle loro caſe, e mentre ſtavano in letto; perciò va *toris atris*, che vuol dire *crudeli*, *ſpietati*, co-

me

me ſpiega lo ſcoliaſte Luttazio , ed una nota marginale in un codice Chigiano (86).

Non la finirei più, ſe voleſſi diffondermi in altrettali correzioni di parole, e anche di punteggiature in queſto poeta ; ſiccome potrei dare moltiſſimi altri eſempi di correzioni fatte mal a propoſito nei ſudetti, ed altri ſcrittori . Ella , sig. Cardinale , che contribuiſce generoſamente a tante opere , e protegge da Mecenate tanti begl' ingegni ; proponga , ed animi col ſuo genio anche una nuova edizione romana dei Claſſici . Mi luſingo che potrebbe adattarleſi con qualche ragione l'epigrafe tratta dallo ſteſſo Orazio : *Poſſis nihil Vrbe Roma viſere majus* !

Dalle varianti lezioni dei Claſſici paſſerò finalmente alla lezione indubitabile di un altro monumento del ſudetto Muſeo, non meno intereſſante nel ſuo genere, di quello ſia il lodato Papiro , e gli ſteſſi Claſſici : voglio dire la ormai celebre in tutto il mondo teſſera oſpitale greca antichiſſima . Io ſono ſtato il primo a divolgarne la ſpiegazione del ch. Barthelemy , che V. E. ſi compiacque di communicarmi quando riſtampavo la *Storia delle Arti del disegno* del Winkelmann (87) ; ſenza farvi peraltro alcuna oſſervazione . Dopo d'allora ho inteſe varie altre ſpiegazioni di letterati riſpettabili ; fra i quali il sig. Schow non deve tenere l'ultimo luogo . L' averne egli fatta una nuova illuſtrazione nella lodata ſua opera (88), mi ha fatto ripenſare ad aggiugnere quì ſteſſo alcune rifleſſioni ſulla ſignificazione del monumento, le quali combinate con un ottimo penſiere del noſtro cariſſimo Ennio Quirino Viſconti, che coglie nel vero, forſe non diſpiaceranno all' Eminenza Voſtra. Porterò prima le paroſe nella forma corrente delle lettere, perchè l' ortografia originale può vederſi nell' anneſſa Tavola in rame, favoritami da Voſtra Eminenza.

ΘΕΟΣ

ΘΕΟΣ . ΤΥΧΑ . ΣΑΟΤΙΣ . ΔΙΔ
ΟΤΙ ΣΙΚΑΙΝΙΑΙ . ΤΑΝ . FOI
ΚΙΑΝ . ΚΑΙ . ΤΑΛΛΑ . ΠΑΝΤ
Α . ΔΑΜΙΟΡΓΟΣ . ΠΑΡΑΓΟΡ
ΑΣ . ΠΡΟΞΕΝΟΙ . ΜΙΝΚΩΝ
ΑΡΜΟΞΙΔΑΜΟΣ . ΑΓΑΘΑΡ
ΧΟΣ . ΟΝΑΤΑΣ . ΕΠΙΚΟΡ
ΟΣ .

La traduzione del sig. ab. Barthelemy, che riportai, è le seguente.

Dea Fortuna servatrix
Dat Sicaeniae domum
Et reliqua omnia.
Cum esset) *Demiurgus, Paragoras.*
Cum essent) *Proxeni, Mincon,*
Harmoxidamus, Agatharchus,
Onatas, Epicurus.

Il sig. Schow all' opposto credendo, che vi si tratti di una privata ospitalità; che Saotis sia la persona, la quale accorda questo dritto a Sicenia; che le altre persone nominate dopo siano amici, e testimonj, la traduce in questo modo:

Dea Fortuna. Saotis
dat Sicaeniae domum
et caetera omnia.
Demiurgus, Parago-
ras proxeni. Mincon,
Armoxidamus, Agathar-
chus, Onatas, Epicurus.

Questa di lui opinione, che la tessera sia di privati, è piaciuta al sig. Filippo Siebenkees Norimberghese, anch' egli dotto grecista, che ha voluto sostenerla con una dissertazione assai erudita (89). Siccome anderei troppo a lungo se volessi dire tutto ciò, che potrebbe dirsi in contrario, ed esaminare ogni cosa a parte a parte; così prego V. E. a contentarsi di sentire la mia spiegazione,

ne, che ſpero equivalerà per la ſoſtanza a un volume di minute queſtioni.

La parola, che mi è ſembrata fondamentale, e che è ſtata traſcurata, o non bene inteſa nelle altre ſpiegazioni, è quel **ΠΡΟΞΕΝΟΙ** *proxeni*. Se vale l'autorità di Polluce (90), di Luciano, di Suida (91), che ha copiato lo ſcoliaſte d'Ariſtofane (92); dello ſcoliaſte di Tucidide (93), e di Euſtazio (94), queſta parola, in materia di oſpitalità, era la propria, e caratteriſtica della oſpitalità publica; comunque poi ſia ſtata eſteſa ad altre ſignificazioni ſecondarie, e fuori dell' oſpitalità. Polluce avverte eſpreſſamente, che προξενος *proxenus* ſi diceva l'oſpite publico, e ιδιοξενος il privato: ſecondo la quale differenza Luciano ſcrive (95): ουτε Ακραγαντινων, ω ανδρες Δελφοι, προξενος ων, ουτε ιδιοξενος αυτου Φαλαριδος, ουτ' αλλην εχων προς αυτον η εννοιας ιδιαν αιτιαν, η μελλουσης φιλιας ελπιδα. *Ego, o Delphi, cum neque publicum Agrigentinis, neque privatum Phalaridi ipſi hoſpitium ante hac praebuerim, nec aliam privatam tribuendae illi benevolentiae cauſam, aut olim ineundae amicitiae ſpem habeam*. Egualmente troviamo chiamato προξενος l'oſpite publico nelle iſcrizioni, che ſi recheranno appreſſo, e in altre (96); e προξενια l'oſpitalità publica (97). Gli altri ſcrittori allegati c'inſegnano, che προξενος era il preſidente, o ricevitore degli oſpiti publici. Una tal diſtinzione, e proprietà di parole fu già notata come eſſenziale da varj ſcrittori moderni (98), che hanno trattata queſta materia, e la confermano coll' autorità di altri antichi Greci, che ometto per non eſſer lungo.

Mediante queſto dato, fiſſai che onninamente la teſſera foſſe di publica oſpitalità: che perciò il Demiurgo Paragora foſſe il magiſtrato della città, primo ſopraintendente all'oſpizio; e i cinque Proſſeni nominati dopo foſſero cinque preſidenti ſubalterni, ricevitori, o oſpedalieri, come diremmo al preſente, i quali introdu-

ducevano, e assistevano gli ospiti; e a nome dei quali tutti allora in esercizio, fu data la tessera, o dispaccio, a Sicenia, uomo, non donna, come la volle Barthelemy. Il nome del Demiurgo, o magistrato supremo in una tessera privata non era necessario nè per l'epoca, nè per altra ragione. Si trattava di cosa graziosa fra particolari, che non aveano bisogno di ricorrere ad epoche, ove bastava il nome del concedente, che nella memoria di chi riceveva il benefizio faceva epoca da per sè; poichè ricercavasi delle persone, non degli anni; come le persone si trovano sempre nominate quando si parla di ospitalità dagli scrittori. Molto meno era necessaria l'epoca precisa in questa nostra tessera, in cui la concessione è personale. I Prosseni non potevano essere cinque amici dell' una, e dell' altra persona o in tutti, o in parte. A qual fine vi doveano intervenire? Per mettere in grazia del cittadino il forestiere? Se erano amici di questo, per qual motivo egli cercava altri amici con questa formalità? Se erano amici del cittadino; e che bisogno aveva egli di gente, che gli raccomandasse forestieri, in que' paesi, e in que' tempi, ne' quali, come oggidì in molti luoghi, le persone anche non facoltose andavano a gara ad incontrarli fuori della città per dar loro alloggio, e liberal trattamento? E perchè poi cinque amici, o conciliatori d'ospitalità sottoscrivono una tessera privata col titolo di Prosseni? Aveano forse da essere testimonj per autenticarla nel caso, che si fosse dovuta produrre in giudizio? Se le tessere erano caparre di amicizia, non dovea bastare la buona fede, e il rincontro dell' originale, che rimaneva in mano di colui, che graziosamente si obligava? Nessuno ha mai detto, che l'obligazione fosse tale, da potersene far giudizio civile: bastava rompere la tessera (99), e rinunciare all' amicizia (100); ed era finita l'ospitalità. Così finora non si è trovato esempio di tali sottoscrizioni di amici, come

me ne conviene il sig. Siebenkees. Non ſi potrà dire altrettanto dell' oſpitalità publica, in cui ottimamente, qualora non ſi nominaſſe la città, o il popolo, poteano, e doveano a nome di eſſa comparire i preſidenti del luogo, e in iſpecie il magiſtrato, che potea ſervire anche per l'epoca.

Opportunamente a ſoſtenere la mia ſpiegazione, è venuto il lodato Viſconti col farmi avvertire, che **ΔΙΔΟΤΙ**, preſo dagli altri per διδωσι, volendolo tradurre *dat*, dovea piuttoſto leggerſi διδουσι, o διδοντι, che è il doriſmo proprio, *dant*; ſupponendovi nel primo caſo l'υ, come nelle parole **ΔΑΜΙΟΡΓΟΣ**, e **ΕΠΙΚΟΡΟΣ**; le quali ſenza difficoltà ſono preſe per Δαμιουργος, e Επικουρος; o il ν nel ſecondo caſo; lettera, che talvolta ſi ometteva dai più antichi come l'υ. Ma ſe ſi vuole anche ammettere διδοτι per διδωσι *dat*, pure anderà bene per la mia opinione; potendoſi dire, che il ſingolare ſi riferiſce alla perſona immediatamente appreſſo, e quì con più di ragione, perchè è la principale; ma che a un tempo regge le ſeguenti, che vengono nello ſteſſo conteſto. Potrebbero addurſene molti eſempi dei Greci, e dei Latini, ſe non baſtaſſe il rimandare alle Grammatiche.

Il principio **ΘΕΟΣ ΤΥΧΑ ΣΑΟΤΙΣ** va quindi preſo per una invocazione. Neſſuno mette in diſputa, che alla Fortuna convenga il titolo di σωτειρα *ſervatrix*, o *conſervatrix*, che ſe le trova dato nelle iſcrizioni greche (101), e nelle latine (102), e dagli autori (103); ed equivale a *ſoſpita* dato a Giunone (104), a Diana (105), e ad altre divinità. Certamente per tale doveano riconoſcerla i viaggiatori di que' tempi, ne' quali eſſi erano forſe ſoggetti a maggiori incomodi, e diſaſtri. Pare che ce lo provi la ſeguente iſcrizione riportata dal Grevio (106):

FOR-

FORTVNAE . REDVC . VIATOR
CONSERVATRIC . SACR
SEX. PERCILIVS . SEXT. FIL
PRISCVS . MAGISTER
VICI . NOVANI . FABRICI
EX . V. S.

La parola σαωτις se non si trova data alla Fortuna in vece di σωτειρα, si trova bensì data nello stesso senso di *salvatore* a Bacco presso Pausania (107): Εισι δε ου μακραν της Λυκειας Αρτεμιδος βωμοι διεστηκοτες ου πολυ απ' αλληλων. ὁ μεν πρωτος εστιν αυτων, Διονυσου, κατα δη τι μαντευμα επικλησιν Σαωτου. δευτερος δε, Θεμιδος ονομαζομενος. *Non procul a Lyciae Dianae templo, arae sunt modicis distantes intervallis; earum una Liberi ex quodam oraculo Saotae* (quasi Servatoris dixeris) *cognomento, Themidis altera nominatur*: ed anche a Giove in altro luogo (108): Θεσπιευσι δε εν τη πολει, Σαωτου Διος εστι χαλκουν αγαλμα ετι. λεγουσι δε, ὡς λυμαιτομενου την πολιν ποτε αυτοις δρακοντος, προσαξειεν ὁ θεος τῳ κληρῳ των εφηβων κατα ετος εκαστον λαχοντα διδοσθαι τῳ θηριῳ. *Est autem in oppido* (Onchesto) *aeneum Saotae* (idest Servatoris) *Jovis signum*. Inde ortum habuit religio, quod *quum in cives* insigni feritate *draco saeviret, deus imperaverit Ephebos quotannis singulos sorte ductos ferae exponi*. Questi due esempi, suggeritimi dal lodato Visconti, sono decisivi. Ma anche senza di essi, chi potrà escludere il significato, o la formazione d' una parola, perchè ancora non se ne è trovato esempio in due autori, o in due monumenti, quando le regole della critica persuadono il contrario? Tanto è nel caso nostro, in cui possiamo asserire, che σαωτις conviene alla Fortuna, alla quale si trova dato σωτειρα in questo stesso luogo nelle invocazioni (109); e secondariamente perchè σαωτις, o sia nome proprio d'un uomo, o un epiteto adattabile alla Fortuna, è sicuramente un verbale, che si forma dal primitivo σαω, da cui

cui σαοζω, e quindi σωζω, onde si forma σαος, e σως per σοος *salva*, *salvo*. Così dalla radice medesima viene σαωτηρ dorico primitivo, e σωτηρ comune; come credo primitivo σαωτις, o σαωτης, da cui poscia σαωτειρα, e σωτειρα (110): e viceversa Σοος, nome di uomo presso Plutarco nella vita di Licurgo, e Σαω, nome dato ad una Ninfa, perchè salvava i naviganti, come notò Enrico Stefano nel suo Lessico a quelle voci.

La formola **ΤΑΝ ΟΙΚΙΑΝ ΚΑΙ Τ'ΑΛΛΑ ΠΑΝΤΑ** *domum, et caetera omnia*, non mi pare una formola da privati, fra i quali dovea bastare, che si promettesse (come si legge promesso negli autori, che parlano di ospitalità) l'ospizio, o sia la casa, ταν οικιαν; nel nome della quale, come al presente quando l'offriamo agli amici, si comprendeva l'abitazione, il vitto, e le convenienze, le quali dipendevano dall' arbitrio, e buona grazia del padrone, che sempre le avrà usate volentierissimo. Perchè inoltre quì si promettono *tutte le altre cose*? Questo è un parlare da grande, anzichè da privato; parlare, che benissimo appunto conviene a un popolo, e ad una città, che ammette un ospite publico, al quale anticamente si accordavano onori grandi, che non si potevano accordare dai privati. Questi onori dunque, privilegi, ed altri riguardi publici vengono compresi in quelle parole, che si trovano ripetute in altre tessere publiche, e non mai nelle private, come in due Corciresi date dal ch. P. Biagi (111): τα αλλα τιμια όσα, και τοις αλλοις προξενοις, και ευεργετοις κ. τ. λ.; e sono spiegate in altra tessera di Delo (112): Και οικιας εγκτησιν, και προσοδον προς την βουλην, και τον δημον . . . ύπαρχειν δε αυτοις και τα αλλα παντα, όσα διδοται και τοις αλλοις προξενοις, και ευεργετοις. *Et domicilii possessionem, et ingressum in senatum, et concilium populi . . . fore etiam illis caetera omnia, quae dari solent hospitibus publicis, et benefactoribus*: siccome le spiega anche Polluce (113): Ώς

ύπο.

ὑποδοχῆς τε τῶν ἐκεῖθεν φροντίζειν, καὶ προσόδου τῆς πρὸς τὸν δῆμον, καὶ ἕδρας ἐν τῷ θεάτρῳ. Ut ipsis ibidem hospitium, congressum populi, et sedem in theatro procuret. Nella stessa maniera, e più ampiamente, perchè forse per altro motivo, sono espressi gli onori, e i privilegi, che accorda il popolo del Pireo a Callidamante in una iscrizione presso il diligentissimo signor Riccardo Chandler (114).

A tutto questo si aggiunga la particolarità, benchè piccola, di essere la tessera in bronzo; cosa, che soleva farsi per decoro, come grazia conceduta da principi, e da città (115); e lo vediamo parimente nelle oneste missioni, delle quali ne abbiamo tante in bronzo (116).

Si obbietta, che supponendo in questa tessera una ospitalità publica, mancherebbe il nome della città, che concede il privilegio. Ma io rispondo, che se questa mancanza si considera, perchè il luogo non si sappia; io dico, che la ragione medesima vale per l'ospitalità privata, nella quale se si suppliva colla memoria, o con altri amminicoli, per non dimenticarsene; molto più si saranno ricordato il luogo quei, che ci aveano interesse, trattandosi di un onore, e vantaggio, che si aveva dalla città stessa: onore, che tanto si stimava, da accordarlo al gran Polignoto, come gli fu accordato da Delfo per rimunerazione delle pitture da lui fatte in un publico edifizio (117): se la mancanza si considera per la parte dell' autenticità, io dico, che bastavano i nomi dei curatori dell' ospizio, come bastano oggidì per luoghi di natura presso a poco simili; essendosi dovuta rincontrare la copia, qualora si presentava, coll' originale nell' archivio dell' ospizio; il che era ufficio del Prosseno, o presidente del luogo, come scrive Luttazio (118): *Veteres, quoniam non poterant omnes suos hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant praeposito hospitii: unde intelligebantur hospites.* Se in ultimo si considera per la parte del-

la

la formola, quaſichè non ſi trovi uſata in queſto modo; dirò che neſſuno per queſte coſe può fiſſare un canone determinato, come neppure in tante altre, e nella coſtruzione del diſcorſo, che ſembrerà forſe a taluno contro il ſolito in queſta lamina. Si poſſono fare anche due altre rifleſſioni: la prima, che può eſſere ſtato indifferente il mettere il nome della città, o non metterlo nelle teſſere, come nelle iſcrizioni di altro argomento; nelle quali ſe ſi trova nominata molte volte la città, che erige un monumento, o concede un privilegio; in altre moltiſſime non ſi trova il nome di eſſa, ma ſoltanto πολις, o Δημος (119), come nelle latine *Civitas*, o *Populus*; appunto perchè non ſi credeva neceſſario, qualora reſtava determinata dal luogo, dalle perſone, o da altre circoſtanze. La ſeconda rifleſſione è, che forſe le teſſere di publica oſpitalità, che ſi davano alle perſone favorite, non erano che tranſunti della grande, che reſtava nel publico archivio, nella quale ſi trovava anche il decreto della città. Oſſervo nelle citate iſcrizioni greche, che vi è queſto decreto della città; e vi ſi dà ordine a un deputato di farlo mettere nel luogo deſtinato per eſſi, e farne far copia in bronzo, da darſi all' oſpite; e in una d' argomento diverſo portata dal sig. Chandler (120), prima ſi legge il decreto del popolo, e poi il tranſunto, che ne fa il magiſtrato. La ſteſſa rifleſſione in propoſito di decreti di altre materie già l'avea fatta il Chiſhull (121), e dopo di lui il P. Biagi (122), provandola con un decreto degli Stratoniceſi, in cui eſpreſſamente ſi ordina quel compendio.

Mi pare, che tutte queſte ragioni dovrebbero eſſere ſufficienti per chi non ha biſogno degli eſempi preciſi, e fatti a poſta per decidere ogni caſo nuovo, che ſi preſenta. Ma pure ſe ſi vuole anche un tal eſempio di teſſere oſpitali, in cui manchi il nome della città, lo avremo nella prima di quelle, che nominammo, recate

cate dal P. Biagi, ove il popolo, come credesi fondatamente, di Corcira, dichiara publico ospite Boisco di Dodona figlio di Licofrone; e non vi è espresso il nome di Corcira: appunto, come bene osserva il P. Biagi, perchè nel luogo stesso non era necessario. Comincia il decreto semplicemente: Εδοξε ται αλιαι προξενον ειμεν Βοισκον Λυκοφρονος Δωδωναιον. *Placuit conventui hospitem publicum fore Boiscum Dodoneum Lycophronis filium* (123). Nell' altra poi, benchè in genere la formola sia la stessa, il nome dei Corciresi vi è espresso, ma solamente nel corpo: Εδοξε ται αλιαι προξενους ειμεν τας πολιος των Κορκυραιων Λυκισκον και Εκεσθενην Δεμοπειθους πριηνεις. *Placuit conventui fore hospites publicos civitatis Concyraeorum Lyciscum, et Ecesthenem Demopitis filios prienenses*: dal che sempre più ci assicuriamo, che la formola non era tanto obligata; e il nome della città, o del popolo concedente era in arbitrio di metterlo, o no. Altro esempio della mancanza del nome della città, l'abbiamo nella tessera in favore di Ermio, riportata dal Grutero (124), nella quale più a lungo delle tessere già riportate addietro, e forse per privilegio particolare, sono narrati gli onori, i comodi, e le esenzioni, che gli si accordano: Εδοξε τη βουλη, και τῳ δημῳ. Κρατισθενης Ζωιλου ειπεν. Επειδη Ερμειος Ασκληπιοδωρου αντιοχευς... Δεδοσθαι τη βουλη, και τῳ δημῳ δεδοσθαι αυτῳ, και εκγονοις προξενιαν, πολιτειαν, προεδριαν, ατελειαν χρηματων παντων κ. τ. λ. *Placuit concilio, et populo. Cratisthenes Zoili filius dixit. Quandoquidem Hermeus Asclepiodori filius antiochensis... Visum est concilio, et populo decerni ipsi, et posteris ejus publicam hospitalitatem, civitatem, primum subsellium, immunitatem ab omnibus vectigalibus, etc.*

E' vero, mi si dirà ora, che il nome della città non è necessario, giacchè manca nelle sudette tessere; ma vi è almeno in tutte la formola solenne: Εδοξε ται αλιαι, ο τῳ δημῳ, και τῃ συγκλητῳ, ο δεδοχθαι. Ma qui

ripeterò nuovamente, come si provi, che quelle parole fossero tanto solenni, ed essenziali da non potersi omettere; e che non si potesse anche mutare tutta la formola? Eppure il sig. Siebenkees (125) ripete la tessera Naniana già data dal P. Paciaudi (126), e dal P. Biagi (127), in cui non solo è totalmente diversa la formola, ma bisogna anche sottintendervi un verbo: Μαρκον Λατινον πανδλουσαν α πολις των Γυθεατων Βιαδινου πολειταν αμον ξενον, και ιδιον ευεργεταν. *Marcum Latinum Pandusam civitas Gytheatarum Biadini civem nostrum hospitem, et proprium benefactorem*. Lo stesso diremo della costruzione insolita, di mettere il nominativo in ultimo del discorso. Se se ne vuole anche un esempio tra i molti, che potrebbero addursi, eccolo in una, benchè non della più remota antichità, fra questi monumenti Naniani dati dal P. Biagi (128): Ανεθηκεν αγαθη τυχη Ιουλια Αθηνα Συντροφου κατα οναρ. *Posuit bonae Fortunae Julia Athena Syntrophi filia ex visu*.

In qualunque aspetto si consideri tutto il dettato della lamina, diremo, che esso esce dal comune. Ci accorda il sig. Siebenkees, che oltre l'ortografia antichissima, l'invocazione Θεος Τυχα, in nominativo non si trova in altre, ma sempre in caso dativo αγαθαι τυχαι: accorda, supponendola privata, che questo sarebbe il primo caso, in cui si trovasse posto il magistrato, e sottoscritti i Prosseni, o amici: cose che non gli fanno maraviglia, per la ragione, che non abbiamo altra tessera ospitale della Magna Grecia; che perciò non possiamo dare regola certa per una formola piuttosto, che per l'altra; non sapendo gli usi, e le leggi di quei popoli, che possono averle avute ognuno diverse, e loro proprie; quantunque nelle tessere di altri popoli greci, o romani ne abbiamo una quasi uniforme: e queste tessere medesime egli confessa, che sono ben poche per cavarne un sistema. Or bene, se queste ragioni vagliono per fargli ammettere più cose insolite

in

in quella interpretazione, che soffre tante altre difficoltà; perchè non dovranno valere eziandio a salvare la nostra, per l'insolita mancanza del nome della città, supplito dal nome dei suoi rappresentanti; e della insolita costruzione del discorso, che non è insolita nella lingua in genere, e nelle iscrizioni d'altro argomento, quando poi tutto il resto cammina assai meglio, e senza giusta contradizione?

Non mi estenderò d'avvantaggio, poichè V. E. non ha bisogno di lunghe dimostrazioni per intendere il netto anche delle più astruse ricerche. Io credo pertanto di poterne fare con tutta la probabilità, che è la maggior sicurezza, che possa ottenersi in materie congetturali d'antiquaria, la seguente traduzione:

Dea Fortuna Sospita, o *Servatrix*.
Dant, o *dat Sicaeniae domum*
Et caetera omnia
Damiurgus Paragoras,
Proxeni Mincon,
Armoxidamus, *Agatharchus*,
Onatas, *Epicurus*.

Sono ec.

Dalla Biblioteca Chigiana
li 20. settembre 1789.

ANNOTAZIONI.

(1) *Charta Papyracea Graece scripta Musei Borgiani Velitris, qua series incolarum Ptolemaidis Arsinoiticae in aggeribus, et fossis operantium exhibetur; edita a Nicolao Schow Academiae Volscorum Veliternae socio: cum adnotatione critica, et palaeo graphica in textum Chartae. Romae apud Antonium Fulgonium 1788. in 4.*

(2) I codici, che ho consultati, sono il Vaticano 3861., il 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956.; il Vaticano Palatino 1559.; il Vaticano Urbinate 245.; uno dell'Archivio Capitolare della Basilica Vaticana, che citerò Cap.; uno della Biblioteca Chigiana, due della Biblioteca Barberina, e uno dell' Angelica, emendato in moltissime cose da Gio. Andrea vescovo d' Aleria nel 1469., come porta l' iscrizione in fine, coll' ajuto di Teodoro Gaza, forse per le cose, e parole greche. Questo codice in se scorrettissimo, probabilmente ha servito di originale all' edizione fatta nel 1470. sotto la direzione dello stesso Aleriense. Di questa edizione, e del merito dell' editore, si può vedere ciò, che ne scrive il ch. P. Audiffredi *Catal. hist. crit. Roman. edition. sec. XV. pag. 48. seg.* Il 3861., lodato da tanti, è probabilmente del secolo XI. E' scorretto molto; ma ha buone lezioni. Peccato, che contenga solamente dal libro 3. al 19. inclusive, e anche con qualche mancanza. Il 1953. 1954. 1955., il Capitolare, e l'Angelico sono del secolo XIV.; gli altri del secolo XV. dopo la metà: i Barberini sono scritti nel 1468. Hanno tutti delle scorrezioni, e convengono quasi tra di loro, eccettuati li 3861., e 1559., che pajono tratti da fonti diversi, e il Barberino membranaceo contenente i soli tredici primi libri, che è pieno di trasposizioni capricciose. Sono tutti in foglio, e in pergamena, fuorchè il 1955., e l'Angelico cartacei, e uno Barberino bombicino. Bisogna consultarli tutti diligentemente, per assicurare una buona lezione; e per fare una nuova edizione dell' autore bisognerebbe consultarne molti altri, che si conoscono, riferiti, e non riferiti dal sig. conte della Torre di Rezzonico nelle sue Disquisizioni Pliniane, il quale fra gli altri non ha descritti, nè veduti il 3861., 1559., e l'Urbinate, il Chigiano, e il Capitolare. Delle edizioni antiche ho esaminate le Romane del 1470. e 1473., che non vanno sempre d'accordo, e la Veneta del 1472. Ma si ha da badar bene alle correzioni, che in queste, e in altre edizioni di quel secolo, hanno fatte, probabilmente d'ingegno, l'Aleriense, Ermolao Barbaro, ed altri.

(3) *Melchioris Guilandini, Papyrus, hoc est Commentarius in tria C. Plinii majoris de Papyro capita. Venet. 1572. in 4. et Lausannae 1576. in 8.* Contro di lui scrisse un libro Giuseppe Scalige-

gero:

gero: *Animadversiones in Melch. Guilandini Commentarium in tria C. Plinii de Papyro capita libri XIII. Parisiis 1610. in 4. et Francof. 1612. in 8.* Non so chi meriti più lode. Il Guilandino abbondava di notizie erudite, e fisiche; ma non era critico abbastanza per correggere Plinio, che anzi ha rovinato. Lo Scaligero eruditissimo, e gran critico, non avea quella dose di flemma, che da luogo alla riflessione: precipitava a mettere in carta quello, che gli veniva in mente, senza forse rileggerlo. Egli dice, che queste sue osservazioni le ha fatte rapidamente, scorrendo il libro del Guilandino, e scrivendovi in margine. Così si gloriava di avere tradotti dal greco in latino gl' Inni d'Orfeo in quindici giorni, e in versi latini certi epigrammi dell' Antologia greca estemporaneamente.

(4) *Dissertation sur le Papyrus. Academ. des Inscript. Tom. 26. Mém. pag. 267. segg.* Ha seguita la lezione dell' Arduino, fuorchè in due emendazioni, che ha proposte, colle quali ha fatto vedere sempre più, che poco intendeva il latino. Se ne eccettuiamo alcune osservazioni sulla pianta del papiro, il resto vale poco. La traduzione è anche libera, e spesso falsa.

(5) Fra questi può annoverarsi il march. Maffei nella sua *Istoria diplomatica, lib. 1. cap. 6.*

(6) Per *charta* semplicemente gli antichi intendevano quella fatta di papiro, come già notai nella *Storia delle Arti del dis. del Wink. Tom. III. pag. 203.* La cartapecora si chiamava *membrana*, o *charta pergamena*.

(7) Non parlerò della capricciosa emendazione del Guilandino, *malvarum*, in vece di *palmarum*; poichè tutti l'hanno rigettata dopo lo Scaligero.

(8) Ho aggiunto *et publica*, per congettura; richiedendolo il discorso, e supponendolo l'*et* di *privata*, che altrimenti va tolto. E' cosa solita nei copisti, e nelle stampe di saltare un membro, o una parola, quando ve ne siano due simili, o poco diverse, specialmente se siano unite con due *et*. Ne daremo un esempio quì appresso nello stesso Plinio. E' altresì vero, che prima di Plinio le scritture publiche furono anche fatte sopra tela di lino, come degli Annali del Popolo Romano si ha chiaramente da Tito Livio *lib. 4. cap. 7. e 13.* Si veda anche il Dodwello *Append. Praelect. Academ. pag. 654. seg.*

(9) In vece di *ceris* il Guilandino approva anche *schedis*, che si trova in qualche codice. Lo Scaligero, seguito dal Roberti *Polymathia, par. 1. cap. 5. §. 3. pag. 103.*, la vuole onninamente ad esclusione di *ceris*; perchè si trova nei manoscritti consultati da Ermolao Barbaro, e in un altro da lui veduto; e perchè l'intende di tavolette non incerate, nelle quali pure si scriveva anticamente. Anch' io ho trovato nei codici *scedis*; ma il 1559., e il Barberino membranaceo hanno *ceris*, il 3861. *cedis*, da mano seconda antica *ceris*, e così l'Angelico di mano dell' Aleriense; le tre edizioni del 1400., e le altre appresso fatte da Erasmo Rotero-

terodamo, dal Gelenio, dal Dalecampo, dall' Arduino, e da altri, i quali dicono di avere consultati codici. Per il senso poi lo Scaligero non ha badato all' *enim*, che viene dopo, e riferisce il *pugillarium* a *ceris*: parole, che sono sinonime presso gli antichi scrittori portati dal Guilandino, e dal Martorelli *De reg. Th. Cal. lib. 1. cap. 5. e 6.* Si è continuato a scrivere in tavolette incerate fino al principio del secolo XII., avendosi notizia da Eadmero nella vita di s. Anselmo, *pag. 6. edit. Lut. Paris. 1675.*, che questo santo scrisse in esse il suo *Proslogio*: notizia, che fa molto contro il sistema del Martorelli.

(10 Il citato Martorelli *lib. 1. cap. 4. pag. 58.* pretende, che Plinio abbia errato nel cavare da Omero questa asserzione, fondato sopra la lezione falsa, che corresse fin d'allora, *Iliad. lib. ζ. v. 168.*: ἐν πίνακι πτυκτῷ, che si spiega *in ligneo libello plicatili*, ossia *pugillari*; in vece di ἐν πίνακι πηκτῷ, *in tabula*, ossia, *ligno bene compacto*, intendendolo esso Martorelli di una specie di tessera con caratteri arcani incisivi M' importerebbe troppo l'entrare in questa disamina. Il Martorelli a forza di sottigliezze tirava tutto ai suoi sistemi, e trovava errori dove non erano.

(11) Lo Scaligero ha voluto il primo, con autorità, come asserisce, dei codici, e perchè altrimenti non lo capiva, correggere questo luogo nella maniera appresso, adottata di buona fede dall' Arduino, e dal Brotier: *ne terra quidem ipsa, quae nunc AEgyptus intelligitur . . postea adaggerata Nilo*. La lezione, che ho rimessa, è in sostanza conforme ai codici, alle edizioni sopra citate, a quella del Dalecampo, e *Variorum*: con questa differenza, nei codici, che il solo 1559. ha *appelletur*, e va *appellatur*, che manca negli altri; ed ha, *terra quidem ipsa tota fuisse . . adaggeratam*, come il codice 1951. 1956., l'Angelico di mano dell' Aleriense, i Barberini, e le tre edizioni del 1400. Gli altri codici: *ne terram quidem ipsam, quae nunc AEgyptus intelligitur. adaggeratam Nilo*; ove è manifesto, che manca il *totam fuisse* per colpa dell' amanuense. Il *totam* ci va anche bene, perchè così porta l' *adaggeratam*; e Plinio *lib. 2. cap. 81.* avea detto, *majorque pars AEgypti a Nilo*. Io sono persuaso, che lo Scaligero avrà trovato nei suoi codici: *terram quidem ipsam* in accusativo, o almeno *adaggeratam*; a cui non ha fatto riflessione: e neppure ha badato, che la sua lezione non faceva senso, e non camminava in lingua latina: perocchè, dovendosi riferire l'*intelligitur* al *prodente*, tutto il resto non ha verbo. Nella mia lezione Plinio vuol dire così: *Secondo poi ciò, che narra lo stesso Omero, si capisce, che al di lui tempo nemmeno esisteva ancora tutto l' Egitto; perchè scrive, che dall' isola, ove ora è il Faro, per arrivare alla terra ferma vi voleva una prospera navigazione d' un giorno, e di una notte; spazio, che coll' andare degli anni fu riempito quasi tutto dagli scarichi, e deposizioni del Nilo. Infatti, se avesse esistito allora il nomo, o provincia Sebennitica, il papiro sarebbe stato cognito, perchè ivi*

nasce

nasce nella maggior abbondanza . Questo discorso peraltro , un poco confuso , che mi pare di Plinio , non di Varrone , perchè nel citato *lib. 2. cap. 81.* , e quì poco dopo fa la stessa illazione dal racconto d' Omero della non esistenza dell' Egitto intiero , anderebbe soggetto a molte difficoltà ; come , per esempio , se non esisteva il Delta ai tempi d' Omero , e per conseguenza neppure il papiro , che ivi nasce , d' onde poi c' è venuto quando si è formata quell' isola ? In secondo luogo , non poteva essere ivi il papiro , o altrove ; e ciò non ostante non essersene fatta carta se non che ne' secoli appresso ? Non parlo delle difficoltà , che sono state fatte dai critici sopra il racconto dello stesso Omero , perchè non sono del nostro argomento Quello , che Plinio ripete poco dopo , di lui , e dell' Egitto , secondo i codici , e le prime stampe va emendato in questo modo : *Quod eo magis miror , si etiamnum , Homero prodente , AEgyptus non erat : aut cur , si jam hic erat usus (chartae) , in plumbeis , linteisque voluminibus scriptitatum constet ? Cur et Homerus in ipsa illa Lycia Bellerophonti codicillos datos non epistolas prodidit ?* non come volgarmente : *Quod eo magis miror , si etiamnum Homero condente AEgyptus non erat : aut cur , si jam hic erat usus , in ipsa illa Lycia , etc* ; ove è stato saltato da un *in* all' altro ; checchè si dica il Gelenio diversamente .

(12) Non posso ammettere l' emendazione *et amplius* , proposta da diversi , senza l' autorità di codici , o delle prime stampe , sul solo fondamento , che Teofrasto , cui pare abbia tradotto Plinio , scriva *Hist. plant. lib. 4. cap. 9. pag. 423. edit. Amst.* : ὑπὲρ δέκα πήχεις , *oltre dieci cubiti* ; perchè rifletto , che poco prima lo stesso Teofrasto ha detto ὅσον ἐν δύο πήχεσιν , *circa due cubiti* , eppure Plinio ha , *duo cubita non excedente* : perchè dopo non ha potuto anche dire , *non amplius ?* Chi sa , che non abbia avuto in vista qualche altra relazione , come pare dal contesto ?

(13) Così hanno i codici 3861. 1559. 1953. , e il Barb. membr. , meglio , che *semine nullo* , come gli altri , e le stampe .

(14) Appena mi posi ad esaminare questo passo di Plinio , mi venne in mente , che quì si dovesse leggere *haud* , in vece di *aut* , come si legge nelle stampe contro senso . Ebbi in seguito il piacere di trovare questa lezione confermata dal codice 3861 , che è il più antico , e dal Barberino bombicino . Nel primo per altro si legge *haut* , come anderebbe scritto , secondo che prova il Vossio *Etym. v. Aut.* Il modo di dire è simile a quello , che ha lo stesso Plinio nel *lib. 9. cap. 3.* , ove il detto codice 3861. , e altro , ha pure *aut* , in vece di *haud* , ò *haut* , come va senza dubbio : *alias tanta thynnorum multitudine , ut Magni Alexandri classis haud alio modo , quam hostium acie obvia contrarium agmen adversa fronte direxerit* . Ho messa la virgola dopo *thyrsi modo* , non prima , come fanno gli editori ; perchè il paragone di Plinio si riferisce alla forma di tutto il tirso , a modo di una verga , o asta senza foglie , o frondi , fuorchè una mappa nella som-

sommità, quali sono anche i giunchi nostrali, e come dai pittori suol rappresentarsi il bastone, o verga di s. Giuseppe. La sommità del papiro, secondo la descrizione di Teofrasto, e di altri, non somiglia propriamente nè per la forma, nè per le frondi a quella del tirso, come è descritto dagli antichi, e quale lo vediamo nei monumenti: e poi il *fastigatum* richiama la somiglianza qualunque sia.

(15) Plinio, se tradusse quì il testo di Teofrasto, per volerlo compendiare, ci ha data una idea imperfetta della pianta del papiro. Colle parole, *brachiali radicis obliquae crassitudine*, ha confuso due parti della pianta distinte da Teofrasto: lo stipite, o tronco, che era della grossezza del polso d' un uomo robusto; e le radici, varie, e piuttosto sottili, che andavano obliquamente sotto terra. Poi ha omesso di dire, che da questo stipite all' altezza di circa sei cubiti spuntavano più rami dritti, lisci, e lunghi circa quattro cubiti (che in tutti facevano i dieci cubiti di tutta l' altezza del papiro), detti propriamente papiro, perchè se ne cavava la carta, e dello stipite se ne facevano altri usi, che in seguito egli riporta alla radice; se pur non intende per radice lo stipite, o la radice sopra terra. Ecco la versione letterale di Teofrasto: *Nascitur papyrus non in aquis profundis, sed in profunditate duorum circiter cubitorum; alicubi etiam minori: radicis* (της ριζης va tradotto quì *stipitis*) *quidem crassitudo viri robusti carpus est; at longitudo* (l'altezza di tutta la pianta) *decem cubiti, et amplius. Sub ipsa quidem terra pullulat, obliquas radices in terram demittens, graciles, et frequentes: sursum* (cioè in capo allo stipite all' altezza di sei cubiti) *autem papyros proprie vocatas, triangulares, altitudine quatuor circiter cubitorum, comam habentes inutilem, debilem, fructum vero omnino nullum: has vero a multis partibus producit.*

(16) Così i codici 1952. 1953. 1954. 1955., il Cap., il Chigiano, e l'Angelico, le tre edizioni del 1400., e la Frobeniana. Il 5861. ha *et quam stragula*, sec. m. *etiam stragula*; il 1559. *quam stragula*; il 1951. *atque stragulam*; il 1956. *ac stragulam*; l'Urbinate, e i Barberini, *vestem stragulam*; l'Arduino, Brotier, ed altri, *etiam stragulam*. Ma *stragulam*, se non vi si sottointende un' altra volta *vestem*, non può stare: si dice *stragulum*, *straguli*, no *stragula*, *stragulae*, per dire stuoja, e una specie di coperta, e tapeto. Teofrasto conferma, *atque stragula*, col dire: και εσθητας τινας, και ςρωματας, και σχοινια *vestes quasdam, atque stragula, ac funes.*

(17) Pare, che questa riflessione non habbia luogo; essendo cosa diversa, e per fine diverso, il tessere, e ricamare lettere sulle vesti usato dai Parti, dai Persiani, e dagli Arabi antichi, e moderni, dallo scrivere ordinario praticato da essi, come dagli altri, e da noi. L' Arduino ha dato a questo passo una spiegazione puerile, e che ripugna alla parola *intexere*, cioè, che i Parti si scrivessero sulle vesti, che portavano indosso. E' dello stes-

ſteſſo guſto la traduzione del conte di Caylus: *cependant les Parthes aiment mieux employer encore pour l'écriture les peaux, qui leur ſervent d'habillement*.

(18) Ho preferita queſta lezione dei codici 3861. 1951. 1954. 1955. 1956., Urbinate, Cap., Chigiano, e Angelico, all'altra, *praeparantur ex eo chartae*, perchè mi pare più conteſtuale; e perchè Plinio non ha parlato ancora delle differenti ſpecie di carta.

(19) Al Maffei *Iſtor. diplom. lib. 1. cap. 6. pag. 64.* piace più la lezione del Guilandino *diviſo ſcapo*, in vece di *diviſo acu*: 1. perchè gli pare ſintaſſi più naturale: 2. perchè il Guilandino ſi accertò in Egitto, non poterſi fendere tal legno con un ago: 3. perchè trova in Eliano *Var. lib. 14. cap. 12.*, che un re di Perſia per non annojarſi viaggiando, forſe in un cocchio, ſi divertiva a sfogliare il tronco d'un papiro con un coltelletto: φιλυριον ειχεν και μαχαιριον ινα ξεῃ. Con tutto ciò io non l'approvo, 1. perchè la ſintaſſi va beniſſimo con *acu*, che trovo in tutti i codici chiaramente, e in tutte le ſtampe; 2. perchè intereſſava, che Plinio eſprimeſſe lo ſtrumento da fare quella operazione, che ſarà ſtato un ago groſſo, o come diciamo, un punteruoletto; col quale ſono certo, che il Guilandino avrebbe ſeparato le sfoglie, come gli antichi; e un punteruoletto equivale al coltelletto μαχαιριον d'Eliano, il quale nemmeno parla di papiro, ma forſe di tiglio. Le sfoglie, che Plinio dice *tenuiſſime*, non aveano biſogno nè di un gran ferro, nè di molta forza.

(20) Queſta è la vera lezione, che hanno il cod. Angelico di mano dell'Alerienſe, le edizioni del 1470., e 1473., e le altre ſopracitate del ſecolo XVI. Quella del 1473, il codice 1951., e i Barberini hanno *adulatione*, ſenza *ab*. S. Iſidoro *Orig. lib 6. cap. 10.* conferma la mia lezione, col dire: *Auguſtea .. in honorem Auguſti appellata*. Il codice 1559., e il Chigiano hanno *ab ultione*: gli altri, come l'Arduino, e Brotier, *ablutione*. Lo Scaligero vuole *abolitione*; parola degna d'eſſere abolita, perchè contro ſenſo. Debole è pure la ragione, che dà l'Arduino per iſpiegare la ſua; cioè che la carta dall' Egitto arrivata in Roma ſi lavava, e quindi pigliava il nome d'Auguſtea. Che relazione avrebbe avuto per sè queſta lavatura ſuppoſta, per farle prendere il nome d'Auguſta? Il conte di Caylus va anche più avanti, ſpiegando Plinio in tal modo eziandio per la carta Liviana, la quale prendeſſe il ſuo luogo dopo quella di Auguſto per una ſeconda lavatura. Non ſo ſe queſta ſia una delle maggiori prove, che il Caylus ha poco inteſo il ſuo autore. Lo sbaglio dei copiſti, che hanno fatto *ablutione*, è nato dalla vicinanza, o dal ſuono delle ſillabe *ab*, e *ad*, e dall' abbreviatura. Così, per eſempio, in Salluſtio *de Bello Catil. cap. 3.* un codice Chigiano ha, *haud ſurdum eſt*, dove va *haud abſurdum eſt*. Riferirò queſto luogo, perchè nel codice vi è un *illorum*, che manca nelle ſtampe, che ho veduto, e anche in quella fatta dall' Avercampo nel 1742., e in quelle del Baskerville, e che compiſce il ſenſo mutilo: *Pulchrum*

chrum est benefacere reipublicae : etiam benedicere haud absurdum est. Vel pace, vel bello clarum fieri licet. Et illorum, qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur.

(21) Il codice 3861. e il Cap. hanno *Laeneotica*; il 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956., e il Barberino bomb. *Leneotica*, e così l'Arduino, e Brotier. Al Guilandino piacque emendare *Tanitica*, confutato perciò dallo Scaligero. Gli altri codici, e le tre edizioni del 1400., colle altre citate, e s. Isidoro, *Taeneotica*. Il Barb. memb. *Geneotica*.

(22) Così il codice 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956., Cap., l'Angelico, i Barberini, le edizioni del 1400., e la Frobeniana. Forse negli altri l'*et* manca per l'ultima sillaba del *praebet*, come in alcuni manca sul principio di questo passo di Plinio, e in ispecie nel 3861., e Barb. membr., avendo *constet memoria*. Era solito, che l'ultima sillaba serviva di fine, e di principio alla seguente parola, quando cominciava per essa; e perciò alle volte si scriveva più alta. Ne ho dato un bellissimo esempio nel citato Progetto per il Vitruvio, presso il quale al *lib. 6. cap. 1.* in tutti i codici ho trovato *paranetarumque*, e va *paranetarum*, *netarumque*; al che non avendo badato gli editori antecedenti, si sono contentati di levare il *que*, lasciando mutilo il senso col solo *paranetarum*.

(23) Cioè la *Teneotica*, detta *Emporetica* dai mercanti.

(24) Ho preso *extimumque* dai codici citati dal Dalecampo nell' edizione del 1615. *Extimum* è l'esterno di una cosa; e di questa vuol parlare Plinio. La corteccia si chiamava *papiro* dal suo nome naturale, perchè per lo più non si manifatturava. Il conte di Caylus è andato molto lontano dal vero, e dal verisimile nello spiegare questo passo.

(25) Nel citato Tomo III. del Wink. *pag. 188.* ho portato delle forti ragioni per provare, che del così detto Scirpo Ravennate non sia mai stata fatta carta; e che non siano di tal pianta i papiri ravennati, che esistono nella stanza de' Papiri al Vaticano, e altrove. La somiglianza, che trova Plinio tra il papiro, e lo scirpo, è nell' esterno.

(26) Così i codici 3861., 1559, e 1953. Il Barb. membr. *texitur omnis*: gli altri, e le stampe: *texuntur omnes*.

(27) A un dipresso i codici tutti, le edizioni del 1400., e le altre anteriori a quella dell' Arduino, hanno così; ma i codici 3861. 1953., e i Barberini solamente hanno *tum*, che significa *quindi*. Gli altri, e le dette edizioni hanno *cum*, errore facile, ma non avvertito da nessuno. Le edizioni prima dell' Arduino hanno anche *glutini*, bene, dicendo Plinio poco dopo *glutinum*, e sempre *glutinum*, *glutini*, non *gluten*, *glutinis*. Il senso è, che l'acqua del Nilo aveva la stessa virtù, o forza del glutine artificiale. In qualche codice, e nelle stampe si ha, *madente tabula*; cosa, che poco importa. La lezione moderna: *turbidus liquor glutinis praebet vicem. Primo*, è un' interpolazione dell' Arduino.

(28) Così legge bene il Gelenio, il Dalecampo, ed altri. L'Arduino,

duino, e Brotier: *peragit*. *Premitur*. Il *peragit* nei codici è nato dal *tur* abbreviato col t, e un tratto di penna. *Premitur* si riferisce a *charta*, no a *scheda*, che non potrebbe stare; essendo *scheda* una sfoglia sola, che si mette sotto, e l'altra sopra per traverso, come i ferri, o i legni nelle grate: e poi si avrebbe a premere una scheda sola per volta? Da ciò si conferma, che prima devesi leggere: *praeparatur charta*, e *texitur omnis*, seguitando quì uno stesso contesto. *Supinae tabulae* è lezione presa dal codice 3861, e così ha qualche edizione del secolo XVI. Gli altri leggono *supina tabula*.

(29) Il codice 3861. ha *sola*, e così per congettura emendò lo Scaligero. La lezione *sole* mi piace più, perchè è più a proposito, che si dica, se si seccava la carta al sole, o all' ombra; che se si seccava a foglio a foglio separatamente: nè per dir questo si sarebbe detto *solae*, ma piuttosto *singulae*, o *singulatim*. E'anche noto per esperienza, che il sole imbianca più, e fa più consistente. Per evitare, che non facesse incartocciare, o increspare i fogli, avranno usata la cautela o di certe ore, o di certe stagioni; come dei mattoni, che si seccavano al sole, Vitruvio *lib. 2. cap. 3.* prescrive, che si scelga la primavera, o l'autunno. Non mi fa forza la lezione del codice; perchè ho trovato che spesso mette un simile dittongo, dove non va assolutamente.

(30) *Scapus* non deve essere, come vuole il Salmasio *in Hist. Aug. Script. Tom. II. pag. 697.* l'Arduino, ed altri, una mano o quinterno di carta; ma un papiro luugo composto di più pezzi, o pagine scelte sempre a mano a mano, e incollate insieme una all' estremità dell' altra, che così si allungava moltissimo, come osservò il Mabillon *De re diplomat. lib. 1. cap. 9 §. 3.*; e si distinguono bene le congiunture nei papiri veduti dal sig. Schow, com' egli scrive *pag XXIII.* Questo lavoro era più proprio da farsi fare nella stessa fabrica; che farlo fare dagli scrittori, o da altri in appresso. Con quel papiro si faceva il rotolo, o volume, che perciò forse si diceva *scapo*, perchè rassomigliava allo scapo, o fusto d' una pianta, e d'una colonna. Si osservi, che Plinio ha parlato della lunghezza naturale dei papiri, e dopo seguita a parlare della larghezza: onde dovea piuttosto continuare a dire, come questi fogli si unissero, o connettessero insieme (e si noti bene il valore delle parole *inter se junguntur*) per fare una pezza di papiro più, o meno lunga, supplendo al difetto naturale; anzichè parlare del numero dei fogli, che componevano una mano, o quinterno: cosa che non interessava punto la manifattura; e non sarebbe stato luogo a proposito, non avendo ancora parlato della larghezza. Molto più hanno errato quelli, i quali hanno creduto, che per *scapo* s'intendesse il fusto del papiro; e per *vicenae*, che da esso non si cavassero più di venti sfoglie, o filure. Quì Plinio parla della carta già fatta, ossia dei fogli; e del papiro come pianta ne ha parlato prima.

(31) *Levor* hanno tutti i codici, non *laevor*; e così va senza dit-

dittongo, per la sua origine dal greco λειω, come notò il Vossio nell' *Etymol.* alla parola *Levis*, e i più bravi critici moderni.

(32) Così chiaramente tutti i codici, fuorchè i Barberini: e pare, che *mutuavit* dia subito a intendere, che Claudio *vice mutua* ottenne il primato nel fare la carta coll' interpolare quella di Augusto, che era la prima. *Mutuare* si adopra anche figuratamente per prendere da uno qualunque cosa, come è noto. I codici Barberini, e le stampe hanno *mutavit*, che mi pare abbia senso meno proprio.

(33) *Stamina* si ha nel codice 1559. 1951. 1956., in uno presso il Dalecampo, nell' Angelico di mano dell' Aleriense, e nelle edizioni del 1400. Gli altri, e le stampe seguenti hanno *statumina*: lezione, che ha voluta difendere specialmente Giorgio Merula, Ermolao Barbaro, e dopo di lui il Guilandino, abusando dei passi di Vitruvio, di Columella, e dello stesso Plinio, che non hanno capiti, come osservò Cornelio Vitelli contro il citato Merula *Annot. Syll. 3. cap. 3. in Thes. Crit. Tom. I. pag. 595. seg.*; scrivendo peraltro l'opera diretta allo stesso Ermolao: cosa, che non so combinare. *Subtemina* si ha nei codici 3861. 1559. 1952. 1953. 1954., nell' Angelico, nelle edizioni del 1470. 1472., e Brotier.; ed è più giusto, che *subtegmina*, secondo la sua etimologia presso Varrone *de L. L. lib. 4.*, e secondo che dopo Carisio osservano Piero Valeriano a *Virg. AEn. lib. 3. v. 483.*, il Cioffani al luogo d'Ovidio qui appresso, il Vossio *Etym. v. Stamen*, ed altri molti. *Stamina* è contraposto a *subtemina*, per certa somiglianza che ha la manifattura della carta coll' orditura, e trama della tela; discorrendosi della quale si trova unito *stamen* a *subtemen*, non già *statumen*; come presso Varrone *loc. cit.*, in Vitruvio *lib. 10. cap. 1.*, in Ovidio *Metam. lib. 6. fab. 1. v. 56.*, e presso Ulpiano nella *l. Vestimentum 22. ff. De auro, arg. mundo etc.*, ove nelle Pandette Fiorentine, le quali sono scritte molto prima di tutti i codici di Plinio, che conosciamo, si legge bene *subtemen*.

(34) Così il cod. Angelico di mano dell' Aleriense, le due edizioni del 1470. e 1473., ed altre appresso; e vuol dire una pezza lunga di papiro, che in proporzione forse si faceva più larga delle altre: απο των κωλων, come *protocolon*. Ne hanno provata bene la giustezza lo Scaligero, e il Dalecampo; chechè si dica l'Arduino per sostenere *macrocollis*.

(35) Non avendo potuto capire il senso della lezione volgare, *plures infestante paginas*, vi ho sostituito *ampliores*, secondo i codici del Dalecampo, il quale ha cercato di dare qualche spiegazione al *plures*; ma che in fatto non può sussistere, come neppure quella data dall' Arduino seguito dal Caylus. Il difetto, che vuol notare Plinio, era la troppa larghezza: *auxit et latitudinem; sed ratio deprehendit vitium*: quindi *ampliores* è chiaro. Più la carta si faceva grande, maggiore era il danno, scollandosi anche una sola sfoglia. Il Vitelli al luogo citato pretende, che si legga coll' autorità di qualche codice, *plagulas* in vece di *paginas*, e *scedis*

per

per *schedis*, derivandolo da σκιδάζω, che significa *spargere*, *fondere*, e intendendo per *sceda* lo stesso glutine, che si metteva tra mezzo alle due sfoglie: cosa in tutto falsa.

(36) Qualche edizione ha *retinuit*, non so perchè.

(37) Leggo in tal modo secondo il cod. 1559., il Barb. membr., l'Angelico di mano dell' Aleriense, le tre edizioni del 1400., quelle del Gelenio, Dalecampo, ed altre. Il cod. 3861. e 1953. hanno: *e prima erat, sed omnia secunda*; ove l'*e* è stata confusa, o mangiata dal suono delle due vocali precedenti *ia*. Altri: *primum erat, sed omnia secunda*. L'Arduino, e Brotier: *primae erat, sed omnia secundae*; credo d'ingegno. La mia lezione corrisponde anche meglio al detto prima: *e secundo corio stamina facta sunt, e primo subtemina*.

(38) Eccettuato il codice 3861., gli altri, e le stampe del 1400. hanno, *dente concavo*: errore manifesto. Il dente, per esempio, del cignale, che anche ora si adopra per usi consimili, non si direbbe *concavo*, ma *recurvo*. Il Caylus per *dente* intende un pezzo d'avorio, senza darne prove.

(39) Ciò avveniva per la qualità dell' inchiostro usato dagli antichi, piuttosto grasso, che non s'internava nella carta, e nella pergamena. Si veda Winkelmann *Storia delle Arti del dis. Tom. III. pag. 194.*, e ivi la mia nota.

(40) Per rendere il senso più chiaro, ho supplito *et* dai codici 1951. e 1956., e dalle tre edizioni del 1400., che hanno, *et charta*.

41 *Ars* si ha in un codice presso il Dal ecampo, e rende giusto il senso; equivalendo al *diligentior cura*, che viene dopo. L'Arduino non avendo badato a questa lezione, ha proposto di correggere, *indulgentior*, quasi *largior*, *abundantior*, per *indiligentior*, che hanno tutti i codici, e le stampe. Io dubito che si possa dire *humor indulgentior*, o anche *indiligentior* assolutamente, senza relazione a cosa animata, che operi, o possa operare. Lo Scaligero ha confessato di non intendere, che cosa volesse dire *indiligentior*.

(42) Si potrebbe emendare *bibulo* dal codice 1559., dall' Angelico di mano dell' Aleriense, dal Barb. membr., e dalle edizioni del 1470. e 1472., in vece di *bibula*, che hanno gli altri codici, e stampe; parendo, che questo epiteto accordi meglio con *fungo papyri*, che con *taenia*; per accennare, che il papiro è di sua natura sugante, o assorbente; come lo qualifica Lucano *lib. 4. v. 136.*: *conseritur bibula Memphitis cymba papyro*: commentando il qual verso s. Isidoro *loc. cit.* scrive: *Bibulam autem papyrum dixit, eo quod humorem bibat*: e Cassiodoro *Var. lib. 1. epist. 38.* più chiaramente a questo proposito: *bibula teneritudine spongeum lignum*. Restarebbe *fungo papyri bibulo* ablativo assoluto, come dicono i Grammatici. Contuttociò credo vada meglio *bibula*, come ha il codice più antico, e la maggior parte degli altri; essendo anche più naturale, e il discorso più chiaro, che si qualifichi subito quella cosa, di cui si parla, col dire *taenia bibula*, che

che *fungo bibulo* ; poichè *fungo* facilmente si capisce, che può essere sugante, tanto più che si dà per ragione del *bibula*. Tutto il senso poi del discorso è questo: *le macchiette lentigginose, che sono sparse per la carta, si scuoprono coll' occhio; ma se in mezzo alle due schede vi resta qualche striscetta sugante, perchè senza colla, non si può altrimenti conoscere, che scrivendo; perchè ivi l'inchiostro viene sugato dal papiro spongoso di sua natura*. Il verso di Lucano l'ho riportato come si legge nelle migliori edizioni delle sue opere, uniformi a tre codici Chigiani, e secondo il contesto. Presso s. Isidoro tanto nelle stampe, e anche nell'ultima di Madrid del 1778., come in due codici Chigiani, e in uno Angelico, che ho veduti, si legge:

Conficitur bibula Memphitis charta papyro.

O s. Isidoro lo ha preso da qualche altro libro così guasto; o lo ha così adattato al suo proposito; o lo ha citato di memoria, come gli è venuto in mente.

(43) Nel solo codice 3861., e nelle stampe ho trovato *mollia panis*. Gli altri codici hanno *molli*, e credo meglio; sottintendendovi *parte*. Quel *mollia* non so donde venga: nessun commentatore vi ha fatto riflessione, e non ho potuto trovarlo in verun lessico, leggendosi in vece in tutti *medulla panis*.

(44) Questa lezione, autorizzata dai codici, mi pare più probabile. Tutti hanno *lini*, fuorchè il 1952. 1954, l'Urb., Cap., Chig., e Barb bomb., ove manca la parola, e il Barb. membr., che ha *Nili*. Il 3861. 1559. hanno *laenitas*, il 1952. 1953., Urb., Cap., Chig., Barb. bomb. *lenitas*, gli altri *levitas*, come anche l'ed. del 1473., la quale ha: *ingeritur, atque ita levitas superadditur*. Le edizioni del 1470. e 1472. hanno *Nili levitas*: l'Arduino, e Brotier: *lini lenitas*. Lo Scaligero propose *lini laevitas*. Plinio dunque dice, che facendosi la colla col sugo della mollica di pane cavato con acqua bollente, si ha il vantaggio, che divenendo il glutine più fino, occupa anche meno di spazio fra le due schede, e resta più insensibile l'unione: la carta poi acquista una morbidezza, e pastosità, che supera quella della tela di lino: per contraposto forse della colla cerviona, e di gomma, che prima ha detto fragile; cioè, che fa, che la carta si screpola, e stocca; come si osserva dai nostri legatori di libri per la colla cerviona. *Nili lenitas* non mi piace; in primo luogo, perchè Plinio forse non avrebbe detto semplicemente così, avendo anche detto prima due volte *Nili aqua*; e in secondo luogo, perchè avendo già detto l'effetto, che fa quel glutine fra le schede, pare, che debba seguitare a dire degli effetti di esso sopra la carta; non della sua bontà intrinseca in confronto dell' acqua del Nilo, che non starebbe in rigore logico; attaccando massimamente con *atque etiam*. Se si volesse sostenere *Nili lenitas*, io direi, che si potrebbe leggere, *intercedit*, in vece di *intergerii*; mentre nei codici 1951. 1956., nell'Angelico di mano dell' Aleriense, e nelle edizioni del 1470., e 1472. si ha *intergerit*; quasi volesse dire: *in tal modo ci* cor-

corre poca differenza tra questa colla , e l' acqua del Nilo ; che anzi questa viene superata per la tenuità , e fluidezza . L' aceto, che vi si spruzzava, era contro le tarle, come s' usa anche oggidì da qualche legatore.

(45) Non fo parola dei tanti scrittori ecclesiastici inseriti nella *Bibliotheca Patrum*, e anche dell' edizione del Gallandi, a spurgare i quali non basterebbero venti Ercoli. Varj, che ne ho collazionati coi codici, sono tanto scorretti, che non vi è senso in infiniti luoghi: motivo, per cui anche buoni scrittori del quinto, o sesto secolo ci compariscono assai più, che non sono, barbari, e ributtanti.

(46) Il Bentlejo, dopo altri critici, nella prefazione alla sua edizione, e dopo di lui il Burmanno nelle note ad Enrico Valesio *De Crit. lib. 1. cap. 34. pag. 180. Amst. 1740.*, nota, che in varj codici si trova riportata la sottoscrizione: *Vettius Agorius Basilides Mavortius V. C. et inl. Excom. Dom. Exconf. Ord. legi et ut potui emendavi. Conferente mihi magistro Felice Oratore Urbis Romae*; e crede, che Mavorzio fosse console nel 527. Non essendo però l'iscrizione originale, ma ricopiata coi codici nei secoli appresso; questi codici non meritano altra fede, che quella della bontà delle lezioni, esaminandole nuovamente secondo le regole della critica.

(47) *Epist. Critica ad erudit. vir. Franc. Hare, pag. 4. segg. Cantabr. 1723.*

(48) Presso Giovanni Taylor *Elem. Jur. Civil. pag. 220.*

(49) *Emendat. cap. 4* Se ne parla anche nella *Bibliotheca Critica, Vol. 1. par. 4. pag. 92. Amstel. 1779.*, senza disapprovarla.

(50) Noris *Cenot. Pis. Diss. 4. Tom. II. pag. 202. edit. Pis. 1764.*, Hagenbuchio *De Dipt. Brix. Boethii Cons. pag. CIIII.*, Giovenazzi nelle note al frammento di Livio.

(51) *Appar. alle ant. di Capua, lib. 1. disc. 2. cap. 31.*

(52) *Lib. 3. el. 7. princ.*

(53) *Eleg. in obit. Maecen. v. 13.*

(54) *Lib. 10. v. 41.*

(55) *Lib. 12. ep. 4.*

(56) *P. Virg. Mar. Append. pag. 95. Antuerp. 1575.*

(57) *De Etr. reg. lib. 2. cap. 54. 55.*

(58) *Ad Tacit. pag. 534.*

(59) *Inscript. Etr. Tom. II. pag. 271. 275.*

(60) *De Etr. Metrop. cap. 16.*

(61) *Ad Horat. lib. 1. od. 20. v. 5.*

(62) *Anthol. Lat. Tom. I. pag. 254.*

(63) *De Maecen. stirpe vere Regia*, premessa all' edizione di Orazio, Parigi 1746.

(64) Nel commento a Orazio, *ode. 1. princ.*

(65) *Pseudo-Horat. in libr. 1. od. princ. Oper. var. pag. 330. Amst. 1733.*

(66) *Lib. 3. v. 1040.*

Lib.

(67) *Lib. 9. v. 991.*
(68) *Lib. 1. v. 44.*
(69) *Cap. 9.*
(70) *Lib. 2. el. 25. v. 64.*, e ivi il Broukhusio, e il Burmanno secondo.
(71) *Lib. 10. cap. 16.*
(72) *Instit. Orat. lib. 11. cap. 3.*
(73) *Saturn. lib. 5. cap. 2.*
(74) *De Barbarismo*, presso il Putschio *col. 1767.*
(75) *Art. Gramm. lib. 3.*, ivi *col. 2577.*
(76) *Lib. 8.*, ivi *col. 814.*
(77) *De Orat. lib. 2.*, ivi *col. 439.* Si veda anche l'Eritreo, o de' Rossi *Ind. Virgil. v. Lavinaque.*
(78) Anticamente la Magna Grecia si chiamava in specie *Italia*; e S. E. lo ha fatto notare nella *Breve Istoria del dom. temp. delle S.S. sopra le due Sic. lib. 2. cap. 2. p. 188.* in proposito di quegli scrittori, e così anche dei diplomi, che chiamano Italia il regno di Napoli; e re d'Italia il sovrano di quella parte.
(79) *Ad Stat. Sylv. lib. 3. n. 3. v. 87.*
(80) *Cit. Epist. Crit. pag. 140.*
(81) *Lib. 4. cap. 7.*
(82) Aulo Gellio *lib. 14. cap. 6.*, Solino *cap. 7.*, Pausania *lib. 1. cap. 2. pag. 7.*, Esichio *v.* Ακταια, Stefano, e Suida *v.* Ακτη.
(83) *Sylv. lib. 4. n. 8. v. 50.*, *Theb. lib. 4. v. 451.*, *lib. 12. vers. 424.*
(84) Accennerò quì un altro errore, nato dalla stessa abbreviatura, in Properzio *lib. 1. el. 2. v. 11.*:

Naturaeque decus mercato prodere cultu,
Nec sinere in propriis membra nitere bonis?

Prodere si legge anche nell' edizione del Burmanno secondo del 1780.; ma onninamente va *perdere*, come hanno due codici Chigiani, e la edizione Veneta del 1738. ripetuta a Parigi nel 1743., non esaminate dal Burmanno; il quale per non avere capito il senso del poeta, ha proposte varie emendazioni inette, e profusa erudizione superflua. Discorre Properzio di quelle, che rovinavano le loro bellezze naturali col volerle accrescere con bellezze posticce, e colori, o ornamenti comprati. Questo poeta è molto scontrafatto principalmente per le trasposizioni dei versi introdottevi dallo Scaligero.
(85) *AEneid. lib. 2. princ.*
(86) La traduzione della Tebaide fatta in versi sciolti dal card. Bentivoglio sotto nome di Selvaggio Porpora, è veramente degna della riputazione, di cui gode. Sarebbe stata migliore, se egli avesse avuto un testo più corretto; e se con quello, che aveva, non si fosse talvolta allontanato dal sentimento preciso del suo autore, forse perchè gli tornava meglio la poesia.
(87) *Tom. I. pag. 258.*
(88) *Pag. 115.*

(89) *Expositio Tabulae hospitalis ex aere antiquissimae in Museo Borgiano Velitris adservatae. Romae apud Anton. Fulgonium 1789. in 4.*

(90) *Onom. lib. 3. cap. 4. segm. 59. seg.*

(91) V. Προξενοι.

(92) *In Avib.*

(93) *Ad lib. 3. cap. 70.*

(94) *In Iliad. lib. 5. cap. 77. pag 875. Tom. II. edit. Flor. 1732.*

(95) *In Phalar. sec. princ.*

(96) Vedansi presso Chandler *Inscr. ant. par. 1. n. 60. seg. p. 25.*

(97) Presso il Grutero *pag. 400. n. 8.*, Chandler *loc. cit. n. 61. pag. 25.*, *par. 2. append. n. 10. pag. 94.*, e nella prima tessera corcirese, di cui si parla quì appresso. Così la chiama anche Senofonte *Hellen. lib. 6. princ. Tom. I. pag. 579. Par. 1625.*, ed altri.

(98) Gio. Feder. Matenesio *Ara Busirid.*, *sive Synt. crit. de hospit. et contesser. quorumd. Christian. inhosp. cap. 12. pag. 34. seg.*, Justello *Notae in Cod. Canon. Eccl. univ. Bibl. Jur. Canon. Tom. I. pag. 93. Paris. 1661.*, Pottero *Archaeolog. Graeca, lib. 4. cap. ult.*, Paciaudi *Mon. Pelop. Tom. II. pag. 137.*, Morisan *Inscript. Reginae illustr. diss. 2, §. 9. pag. 77.*

(99) Plauto *Cistell. act. 2. v. 27.*

(100) Cicerone *In Verr. act. 2. cap. 36.*, Tacito *Annal. lib. 6. cap. 29. pag. 143. edit. 1608.*

(101) Si veda quì appresso alla nota 109.

(102) Presso il Grutero *pag. 74. n. 6.*, *pag. 75. n. 2.*, *Marmora Oxon. Append. n. 186. pag. 63. edit. Maitt. 1742.*, Donati *cl. 1. n. 10. pag. 11.*, e nella iscrizione, che si dà quì appresso. Il titolo di salvatore, e salvatrice era comune a molte altre divinità, ed anche ad uomini illustri presso i Greci, e presso i Romani. Vedansi Carlo Giulio Schlaegero *de Diis, hominibusque servatoribus, ex numis, atque marmoribus antiquis. Helmstad. 1737. in 4.*, Lodovico Guglielmo Ballhornio *de Diis veterum σωτηρσι commentarius, in Act. Societat. Lat. Jenens. vol. 2. n. 10. pag. 225. seg. Jenae 1752. in 8.*, Paciaudi *Puteus sacer agri Bononiens. par. 1. §. 4. pag. 17.*

(103) Pindaro *Olymp. 8. v. 1.*

(104) Vedasi il Cluverio *Ital. ant. lib. 3. cap. 4. pag. 937.*

(105) Donati *cl. 1. n. 2. pag. 21.*

(106) *Thes. Ant. Rom. Tom. X. praef.* * *

(107) *Lib. 2. cap. 31. pag. 185.*

(108) *Lib. 9. cap. 26. pag. 761.*

(109) Vedasi il Priceo *ad Apul. Apol. pag. 59. segg. Par. 1635.* Chishull *Ant. Asiat. pag. 129. e 134.*, e *ad Marm. Oxon. Append. n. 3. pag. 15. e 527. edit. cit.*

(110) Esichio si approssima a questa deduzione col dire, che usavasi σωτηρια, σαυτορια o σωτηρια, e σωτειρα, a questi articoli.

(111) Presso il Guattani *Mon. ant. ined. anno 1787. mese di settembre, pag. 96. seg.*

(112) Presso il Reinesio *cl. 7. n. 14. pag 500.*, *Marm. Oxon. Appena. n. 3*, Paciaudi *Mon. Pelopon. Tom. II. pag. 140.*

(113) *Loc. cit.*

(114) *Par. 2. n. 208. pag. 73.* Nella *par. 1. n. 61. pag. 25.* si ha una tessera di publica ospitalità accordata dagli Jasii ad Aristodemo, in cui pure si enumerano molti onori, e privilegi anche diversi.

(115) Si veda Paciaudi *loc. cit. pag. 143.*

(116) Si vedano gli Accademici Ercolanesi *dei Bronzi, Tom. I. pag. XVI. segg.*, Donati *Tom. II. pag. 459. segg.*, *Anecd. Liter. ex mss. cod. eruta, Tom. I. pag. 460. segg. Romae 1773.*, Martini *Antiq. monum. syll. alt. pag. 105. segg. Lipsiae 1787.*, Spalletti *Dichiar. d'una Tav. ospit. pag. 138. Roma 1777.*

(117) Plinio *lib. 35. cap. 9. sect. 35.*

(118) *Ad Stat. Theb. lib. 7. v. 237.*

(119) Presso lo Spon *Miscell. erud. Antiq. sect. 10. n. 39. 41. segg.*, Audendorpio *Brev. de legat. Papenbro. descriptio, sect. 1. n. 25. segg. pag. 23. segg.*, Pocock *Inscr. antiq. sect. 5. pag. 11. n. 3.*, Huberto *Monum. Galatic. Synops. pag. 25.*, Chandler *par. 1. n. 21. pag. 7. n. 65. pag. 27. n. 71. pag. 29. num. 79. pag. 31. par. 2. pag. 52. 55. 57. 59. 81.*, Biagi *Monum. graeca ex Mus. Nan. Tom. I. Mon. necrol. num. XV.*, e presso gli altri, che raccolgono iscrizioni.

(120) *Pag. 75. num. 209.*

(121) *Antiq. Asiat. pag. 134.*

(122) *De Decr. Atheniens. cap. 28. in fine, pag. 357.*

(123) *Boiscum* va tradotto, no *Biscum*, o *Boescum*; perchè bisogna supporre, come osserva il lodato Visconti, la dieresi in βοϊσκον, che si omette nelle lapidi: βοΐσκος diminutivo di βους, e vuol dire *bovetto*, come βοίδιον, βοισκου si legge pure in una iscrizione d'ospitalità publica presso Chandler *par. 1. n. 59. 2. pag. 24.*, che egli traduce bene *Boisci*. Così per esempio Ευβοικην in altra iscrizione presso lo stesso *par. 1. n. 38. pag. 16.* non ha dieresi; eppure niuno tradurrebbe nè *Eubicam*, nè *Euboecam*, ma *Euboicam*, dal medesimo tema delle sudette parole βοω *pasco*.

(124) *Pag. 100. n. 8.*

(125) *Pag. 7.*

(126) *Monum. Pelopon. Tom. II. pag. 131.*

(127) *Loc. cit. pag. 22. §. 8. pag. 201.* Un'altra iscrizione non ospitale, di questo stesso tenore precisamente, e ove pure si deve supplire il verbo ετιμησεν *honoravit*, si legge presso il Grutero *p. 405. n. 10.*, Relando *Fasti Consul. pag. 106.*, Ottavio Falconieri *Inscr. Athlet. pag. 48*, Huberto *Monum. Galat. Syn. num. 7. pag. 30.* E' in onore di Lucio Fabio Cilone stato console due volte. E così un'altra di Gajo Elio Flaviano presso lo stesso Huberto *n. 13. pag. 37.*, Montfaucon *Palaeogr. pag. 162.*, Muratori *Nov. Thes. Inscr. pag. 667 n. 6.*, Pocock *pag. 33. num. 4*

(128) *Monum. graeca ex Mus. Nan. Tom. I. pag. 5.*

ME-

MEMORIE

DI VARIE ANTICHITA' TROVATE IN DIVERSI LUOGHI DELLA CITTA' DI ROMA, SCRITTE

DA FLAMINIO VACCA

NEL 1594.

ORA DATE PIU' CORRETTE, E PIU' COMPITE.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

SIMONETTO ANASTASII

PADRONE ONORANDO.

Essendomi venuto all' orecchio, che V. S. si va consumando intorno a un nobil trattato sopra le Antichità di Roma, mi è parso per gl' infiniti obblighi, che le tengo, farle cosa grata mandarle questo stracciafoglio, nel quale saranno notate tutte quelle Antichità, che da mia puerizia sino all' età di anni 56., mi ricordo aver viste, e sentite dire in diversi luoghi di Roma essersi scoperte. Accetterà dunque V. S. la sincerità dell' animo mio, e non si sdegni se io porto legne al bosco: e con questo le bacio le mani.

Roma il primo novembre 1594.

Di V. S. molto magnifica

Affezionatissimo servidore
FLAMINIO VACCA.

1. MI ricordo aver veduto cavare dentro alla chiesa de' Ss. Cosmo, e Damiano, e vi fu trovata la pianta di Roma profilata in marmo; e detta pianta serviva per incrostatura del muro. Certa cosa è, che detto tempio fosse edificato ad onore di Romolo, e Remo edificatori di Roma: ed al presente detta pianta si ritrova nell'Antiquario del cardinale Farnese (a).

2. Dove è oggi la chiesa di s. Maria liberaci dalle pene dell' Inferno, vi fu trovato a tempo mio un Curzio a cavallo scolpito in marmo di mezzo rilievo, quale precipitavasi nella voragine; ed oggi si ritrova murato in Campidoglio (b).

3. In-

(a) Sotto il pontificato di Paolo III. nel ristaurare la detta chiesa, per opera di Gio. Antonio Dosi da s. Gimignano, architetto, e antiquario, come attesta il Gamucci *Antich. di Roma, lib. 1. pag. 36. ediz. del 1580.*, fu levata la porzione di quella pianta, che ancora vi restava incassata nei muri dal tempo di qualche altro papa; mentre in origine si crede collocata nel pavimento dell' antico tempio gentilesco dall' imperatore Settimio Severo. Di là passarono i frammenti nel palazzo Farnese, e vi stettero fino al tempo di Benedetto XIV., che avendoli ottenuti in dono dal Sovrano delle due Sicilie, poi re delle Spagne, Carlo III., li fece collocare nei muri della scala del Museo Capitolino, ove si conservano le statue. L' anno 1673. li publicò incisi in rame, e illustrati dottamente, il Bellori; e così furono riprodotti nel Tomo IV. del Tesoro delle Antichità Romane del Grevio. Nell' anno 1771. furono ristampati separatamente coi rami stessi, e colle spiegazioni del Bellori, e sei altre tavole aggiunte, con varj ornamenti, illustrati dal ch. ab. Amaduzzi. Anche il Piranesi li ha inseriti nelle sue *Antich. Romane, Tom. I. Tav. 2. segg.* e alla *Tav. 6. n. 26.* li vuol far credere opera dei tempi di Diocleziano. Ma già ho confutato questa opinione nella mia *Dissert. sulle rov. di Roma*, nel Tomo III. del Wink. *pag. 286*.

(b) Sta incassato nel muro, a mano sinistra salendo, del secondo capo di scale nel palazzo de' Conservatori. Nel 1746. fu publicato in rame, e illustrato con una dissertazione per li torchi del Salvioni.

3. Intesi dire, che l'Ercole di bronzo, che oggi si ritrova nella sala di Campidoglio, fu trovato nel Foro Romano appresso all'Arco di Settimio Severo, e vi fu trovata anche la Lupa di bronzo, che allatta Romolo, e Remo, e sta nella loggia de' Conservatori (a).

4. Mi ricordo, nel cimiterio della Consolazione essersi trovata una statua a giacere, di marmo grande al naturale, vestita alla consolare. Dimostrava con un braccio coprirsi la testa. Fu opinione comune, che fosse Cesare; ed il sig. Ferrante de Torres, a quel tempo agente del vicerè di Napoli D. Perafa de Riviera, la comprò, e volse, che io gli facessi la testa per ritratto di Cesare quando Bruto l'uccise; e detta statua fu trasportata in Sicilia.

5. Ancorchè V. S. si ricordi, che nel Cerchio Massimo si sono trovate due Guglie, una drizzata da Sisto V. nella piazza Lateranense, e l'altra nella piazza di s. Maria del Popolo; nondimeno è bene farne menzione, come cose notabili; come anche di quelli gran condotti di piombo, e delle volte, che erano intorno al detto Cerchio, ricettacolo delle barche, nelle quali ho veduto alcune rotture nel muro, dove stavano anelli di metallo, dei quali gli antichi si servivano per imbrigliare le barche; ed essendo rubati, ne rimase parte lì in margine del muro, quali ho visto. Si trovò ancora

(a) Lucio Fauno *De Antiq. Urb. Romæ*, *lib.* 2. *cap.* 7., *lib.* 3. *cap.* 7., il Marliani *Topogr. Urb. Romæ*, *lib* 4. *cap.* 6., il Gamucci, *loc. cit. pag.* 20., ed altri più comunemente scrivono essere stato trovato l'Ercole non molto discosto da s. Maria in Cosmedin in un tempio demolito al tempo di Sisto IV. Se ne può veder la figura presso il Maffei *Racc. di statue*, *Tav.* 20. La Lupa si vuole cavata dove è ora la chiesa di s. Teodoro, che si crede il luogo del Fico Ruminale, dal Fauno *lib.* 2. *cap.* 7., dal Venuti *Roma ant. par.* 1. *cap.* 1. *pag.* 2., e da altri. Si veda ciò, che noi ne abbiamo scritto nella citata *Dissertazione*, *pag.* 409., e *Tom. I. pag.* 202. L'Arco di Settimio Severo è quello accanto a s. Giorgio in Velabro.

cora una gran cloaca, quale smaltiva le acque, che caminavano verso il tevere (*a*). Non è dubbio alcuno, che si sarebbero trovate gran cose; ma le inondazioni dell'acque impedivano Matteo da Castello (*b*), che vi cavava, e non si potè vedere altro.

6. Li nostri antichi moderni misero nome al detto Cerchio, *alli Scivolenti*; perchè vi erano ancora delli scalini, dove sedevano li risguardanti; che *scivolente* alla Romana significa scalino (*c*).

7. Al tempo di Paolo IV. appresso s. Vitale fu trovato

(*a*) Sebbene il Cassio *Corso delle acq. corr. Tom. II. num. 45. §. 36. 37. pag. 500.* lodi queste osservazioni del Vacca, io non le so capire. Sospettarei, che quelle volte fossero i fornici di qualche portico del Circo, e quelli forse dove stavano le fiere, che poi combattevano nel Circo; e la cloaca era forse il canale per l'euripo, che vi fu rifatto dopo Nerone, come già notai col sig. Bianconi *Descriz. dei Circhi, ec. cap. 7. pag. 49*, e l'osservò bene anche lo stesso Cassio al §. *33. pag 497.* Come vi avessero luogo le barche, e stessero sotto quelle volte, io nol saprei. Da Lampridio, il quale dice, che Eliogabalo diede combattimenti navali in euripi empiti di vino, non si può cavare con certezza; perchè euripo era un termine generico per indicare canali d'acqua, come bene riflette il Nardini *Roma ant. lib. 7. cap. 2.*; e l'euripo del Circo era troppo stretto per potervi dare simili combattimenti. In fatti Domiziano, che ve li diede, scavò una gran fossa nel mezzo, come scrive Dione nella di lui vita. Sarebbe stato desiderabile, che il Vacca fosse stato più erudito, e avesse avuta cognizione della fabrica dei Circhi. Allora ci avrebbe data qualche notizia, e riflessione interessante a questa occasione.

(*b*) Si riparla di questo Matteo da Castello appresso al *num. 79.* Il Cassio *Tom. I. num. 34. §. 2.* narra, che esso fu destinato da Sisto V. a condurre a Roma l'acqua Felice; ma avendo sbagliato nel livellare le acque, gli fu sostituito Gio. Fontana, che con poco rimediò al male, pigliando le sorgenti da un luogo più alto.

(*c*) Credo, che la strada attuale sotto al Palatino corra in parte sopra il podio del Circo, e sopra il sito della gradinata superiore ad esso, come si può rilevare dalla parte curva del Circo, di cui si vedono ancora gli avanzi vicino al mulino; e dall'altezza dall'arena ridotta a orti fino alla strada. Nel sito più alto verso il mezzo corre probabilmente sopra la prima loggia dei portici. Con degli scavi si troverebbero delle belle cose; e una fabrica sì nobile, e interessante meriterebbe di essere bene esaminata, e publicata.

vato un teſoro nella vigna del sig. Orazio Muti (*a*), e lo trovò un ſuo vignarolo, di gran quantità di medaglie d'oro, e gioje di valore, e ſi fuggì. Il detto sig. Orazio andando alla vigna, e non trovando il vignarolo, cercandolo per la vigna ſi trovò dove il teſoro era ſtato cavato; trovandovi alcuni vaſi di rame, e caldarozze rotte. Cercando in quella terra ſi trovò delle medaglie di oro; e accortoſi dell'inganno avvisò tutti li banchieri, ed orefici di Roma, ſe alcuno vi capitaſſe con monete di oro, o gioje, conforme egli gli aveva informati, li doveſſero dare in mano della corte. Occorſe, che in quel tempo Michel Angelo Buonaroti mandò un ſuo ſervitore chiamato Urbino (*b*) a cambiare alcune monete, che a quel tempo non ſi uſavano più. Rimaſto maravigliato il banchiere, e ricordatoſi del ſucceſſo, fece opera, che difatto andaſſe prigione; ed eſſendo eſaminato, diſſe aver avuto quelle monete da Michel Angelo. Ordinò il giudice, che foſſe carcerato Michel Angelo; così fu fatto. Giunto, lo eſaminò; e prima gli fu domandato, come ſi chiamava. Riſpoſe: Mi fu detto, che mi chiamavo Michel Angelo delli Buonaroti. Di che paeſe ſiete voi? Dicono, che ſono Fiorentino. Conoſcete voi li Muti? Come volete voi, che io conoſca li Muti, ſe non conoſco quelli, che ſanno favellare? Intanto certi cardinali avendo inteſo il fatto, ſubito mandarono alcuni gentiluomini al giudice, che lo doveſſero laſciare; e lo rimandarono a caſa ſua. L'Urbino rimaſe prigione per alcuni giorni; ed il sig. Orazio Muti ebbe ſentore, che il vignarolo era ſtato viſto

(*a*) Il Montfaucon *Diar. Ital.cap.14. pag. 196.* scrive che intorno a questo stesso luogo fu fatto cavare dalla regina Cristina; ma che essa non ne ricavò niente. Il Ficoroni nelle *Oſſerv. ſopra il di lui Diario, pag. 48.* dice, che questo scavo fu fatto sulla piazza delle Terme Diocleziane

(*b*) Di questo Urbino servitore diletto, e quasi compagno di Michelangelo, ne parla il Vasari nella di lui vita; ma nulla dice di quella avventura.

ſto in Venezia. Il povero gentiluomo andò a Venezia, e trovò, che il vignarolo aveva date le gioje, e medaglie alla Signoria, quale lo aveva fatto cittadino con una buona entrata; ed il sig. Orazio dette querela alla Signoria; ma non ne cavò altro, ſe non che gli donarono tanto quanto poteva aver ſpeſo nell' andare, e tornare da Venezia a Roma. Se queſto ragionamento non concerne antichità, lo pigli per intermedio; e miri V.S. di grazia, che burla fece la Fortuna al fortunato Michel Angelo nel fine della ſua vita.

8. Dove al preſente ſi trova la chieſa di s. Lorenzo in Pane, e Perna, vi fu trovato ſotto ad una gran volta vuota una ſtatua grande due volte il naturale di marmo, d' un dio Pane. Lo trovò il capitano Gio. Giacomo da Terni; e ſotto il monaſtero vi fu trovata una ſtatua di Marte alta quindici palmi, di marmo. Il cardinal di Ferrara la mandò a Tivoli, e la tiene per ornamento del ſuo giardino (*a*). In quel medeſimo luogo vi furono trovate, e ſcoperte volte ſopra volte adornate di grotteſche, ed altre belle bizzarrie (*b*).

9. Mi ricordo intorno alla Colonna Trajana dalla banda dove ſi dice *Spolia Chriſti*, eſſerſi cavate le veſtigie di un Arco trionfale con molti pezzi d' iſtorie, quali ſono in caſa del sig. Proſpero Boccapaduli,

(*a*) Il modo di parlare dell'Autore è un poco improprio, esprimendosi quasi, che il cardinale Ippolito II. d' Este, vescovo già di Ferrara, fosse ancora vivo nel 1594., in cui scriveva. Morì nel dicembre del 1572., come scrive il Ciaconio nella di lui vita *Tom. III. col. 651.*, e il Libanori *Ferrara d' oro imbr. par. II. pag. 108*. Questi scrittori lodano anche la di lui villa in Tivoli, la quale ora è quasi tutta spogliata di statue, e in specie di questo Marte. Vedasi appresso al *num. 41*.

(*b*) Congetturò il Montfaucon *loc. cit. cap. 14. pag. 204.* che queste fossero rovine delle Terme d'Olimpiade; e credo con ragione, perchè tengo per certo col Nardini *lib. 4. cap. 4.*, e col Cassio *Tom. II. num. 24. §. 23. pag. 250.*, che là fossero quelle Terme. Le pitture saranno state a un di presso del gusto di quelle delle Terme di Tito, e di tante altre, che si trovano alla giornata.

li (*a*), a quel tempo Maestro di strade. Vi era anco Trajano a cavallo, che passava un fiume, e si trovarono alcuni prigioni simili a quelli, che sono sopra l'Arco, che si dice di Costantino (*b*), della medesima maniera. Io osservai con diligenza, e tengo per certo esser della medesima mano, e del maestro, che fece la Colonna; e credo che intorno alla Colonna vi fosse un incolonnato di forma quadrata, ed ogni faccia avesse il suo Arco (*c*). Certa cosa è, che l'Arco di Costantino è stato

(*a*) Questo signore nel 1555. presiedè alla fabrica del palazzo Senatorio in Campidoglio; e nel 1566. fece trasportare, e ordinare nel Museo Capitolino le statue, che stavano nel palazzo Vaticano a Belvedere, che s. Pio V. donò al Popolo Romano. Vedasi il Bicci *Not. della fam. Boccapaduli*, *pag. 114. seg.*, ove dà la nota di quelle statue scritta dallo stesso Prospero.

(*b*) A queste statue di prigionieri furono levate le teste da Lorenzino de' Medici sotto il pontificato di Clemente VII., come racconta il Giovio nelle Storie de' suoi tempi *par. II. lib.38.*, e cita l'orazione recitata dal Molza contro di lui nell' Accademia Romana avanti cardinali, prelati, ed altra gente. Furono ristaurate al tempo di Clemente XII. con tutto l'Arco; e in questa occasione fu trasportato nell'atrio del Museo Capitolino il gran frammento di una delle statue di paonazzetto, come si ha dall' *Indice* di quel Museo, che forse non si potè ristaurare, e bisognò farla nuova. Alcuni anni sono, che fu scavato poco di là dell' Arco verso s. Gregorio, vi fu trovata una testa, che fu creduta di uno di questi prigionieri. Chi sa che non appartenesse a questo già così rovinato da tempo antico?

(*c*) La medaglia di Trajano col Foro pare, che favorisca questa opinione, almeno riguardo al colonnato. Molte delle gran colonne si vedono ancora sotto terra nelle cantine intorno. Nel 1765. nello scavare per li fondamenti di quella casetta in faccia alla Colonna, accanto alla chiesa del nome di Maria, si trovarono sei di queste colonne di granito bianco, e nero, di otto palmi, e mezzo di diametro; ma vi restarono sepolte, perchè non si trovò chi facesse la spesa per estrarle. Vi fu trovato anche un gran pezzo del cornicione del portico, che fu fatto estrarre dal card. Alessandro Albani, e portato alla sua villa fuori di porta Salara. Vedasi anche il Winkelmann *Storia delle arti del dis.lib. 11. cap. 3. Tom. II. pag. 372.*, e la nota al Nardini *lib. 5. cap. 9.* Pausania fra gli antichi dice qualche cosa di questo colonnato *lib. 5. cap. 12. pag. 406.* Si veda la nota quì appresso al *num.* 121.

stato trasportato, perchè si vede nell' imbasamento esser le sculture molto goffe; e furono fatte al tempo di Costantino quando la scoltura era persa. Dico essere uno dei sudetti quattro Archi: e che sia il vero, le sculture di sopra sono di mano del maestro della Colonna. Nelle istorie vi è l' effigie di Trajano; e queste tornano al proposito per Trajano. E non è da far meraviglia, se lo imbasamento fu rifatto; perchè come più appresso a terra sentì maggior fuoco, volendolo dirizzare a Costantino bisognò rifare tutte le parti da basso, e servirsi di quelli goffi maestri.

10. E' opinione di molti, che li Giganti di Monte Cavallo anticamente stassero innanzi la porta di Casa Aurea, e poi fossero messi da Costantino sopra quelli posamenti, di dove li levò Sisto V. (a). Sopra il medesimo posamento vi erano due Costantini di marmo, quali Paolo III. trasportò in Campidoglio; ed oggi sono per ornamento della scala dell' Araceli dalla banda verso il palazzo del Senatore nella scala fatta a cordone (b): e quando Sisto disfece detti posamenti, io osservai, che quelle pietre verso il muro erano lavorate con vestigie di Nerone; perchè mi accorsi alla modinatura esser le medesime, che si veggono oggi nel Frontispizio, e in altre pietre, che per li tempi addietro mi ricordo cavate in quel luogo (c).

11.

(a) Questi gruppi di cavalli stavano anticamente in quel luogo avanti alle Terme di Costantino, e Sisto V. non fece, che trasportarli alquanto più verso il palazzo pontificio, e rivoltarli verso la strada, in maniera, che quasi rappresentassero una corsa. La loro antica posizione si può osservare nelle carte topografiche di Roma fatte prima di Sisto.

(b) Stanno uno di quà, e l' altro di là sulla balaustra accanto alla scala verso l' Araceli: una ha sotto l' iscrizione: CONSTANTINVS CAESAR, l' altra CONSTANTINVS AVGVSTVS. La terza statua, che stava nelle stesse Terme, e rappresenta pure Costantino, ma più avanzato in età, è collocata nell' atrio di s. Gio. in Laterano.

(c) Quello, che il Vacca dice *Frontispizio di Nerone*, come si

11. L'Arco, che si dice oggi di Portogallo, tiene tal nome, perchè ivi abitava l'ambasciatore di Portogallo. Innanzi fu chiamato l'Arco delli Retrofoli. Fu chiamata così una nobilissima casata di Roma, padrona del detto Arco; ma io credo, che il detto cognome derivi dai trofei, che forse nelle istorie erano scolpiti; ma l'ignorante volgo lo chiamasse l'Arco delli Retrofoli, in cambio di trofei; ed al tempo mio vi si cavarono certi pezzi d'istorie, e vi erano certi immaginiferi con trofei in mano; e sopra questo fondo la mia opinione *(a)*.

12. Cavandosi innanzi ai Ss. Quattro Coronati in certi canneti, si scopersero quantità di epitafj, tra i quali sentj dire, che ve ne era uno di Ponzio Pilato; ed appresso a questo luogo vi era una vigna piena di frammenti di figure, e opere di quadro accatastate; e cavando il padrone vi scoperse molte calcare fatte da antichi moderni; e credo, che detti frammenti fossero ivi per farne calce, e fu forse al tempo di quelli papi per estinguere l'idolatria *(b)*.

13.

si chiamava al suo tempo, è quel grande avanzo di frontispizio di marmo, e di muri, che si vede ancora nel giardino Colonna dietro ai sudetti cavalli, e si crede ora più volgarmente opera d'Aureliano. Ne dà la figura il Marliani *lib. 5. cap. 1.*, il Gamucci *lib. 3. pag. 121.*, il Palladio *Archit. lib. 4. cap. 12.*, Chambrey *Parallele de l'arch. cap. 28.* Vedasi anche il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 78.* Taluno credeva, che la Casa aurea di Nerone arrivasse fin là, e che questo edificio ne fosse il frontispizio, come riferisce il Gamucci: ed ecco perchè il Vacca mentova quì confusamente la Casa aurea.

(*a*) Questo Arco situato nel Corso incontro al palazzo di Fiano, era conservato in gran parte; ma perchè impediva la strada, fu fatto demolire nel 1662. dal papa Alessandro VII., che fece collocare i due bassirilievi, che v'erano ancora, sulle scale del Museo Capitolino. Monsignor Marcello Severoli lo diede allora inciso in rame, e lo illustrò con una dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia di Cortona *Tom. I. num XI.*, come ha fatto il sig. canonico Foggini ultimamente nel *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 11. e 12.*, e nel frontispizio. Vedasi anche il Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 9.*, e ivi la nota.

(*b*) Dell' abuso di far calce coi marmi antichi nei bassi tempi,

13. Sotto lo ſpedale di s. Gio. in Laterano vi attraverſa un fondamento groſſiſſimo, tutto di pezzi di buoniſſime figure. Vi trovai certi ginocchi, e gomiti di maniera greca: parea tutta la maniera del Laocoonte di Belvedere; e ancora ſi potrebbero vedere. Dove vanno tante fatiche dei poveri ſcultori!

14. Innanzi a s. Lorenzo fuori delle mura, nella via Preneſtina (*a*), vi era una fabrica antica moderna, che fu disfatta per far piazza alla chieſa. Nelle mura, e fondamenti vi furono trovate dicidotto, o venti teſte, tutti ritratti d' imperatori; e V. S. ne vidde parte nella Galleria Farneſe (*b*); e in molti luoghi mi ricordo aver viſte queſte ſtragi delle antichità.

15. Alla porta di Roma, detta di s. Lorenzo fuori delle mura, poco lontano da eſſa dalla banda di fuora viddi cavarvi molti, e molti pili (*c*) di marmo, e di granito; e l' uno ſtava poco lontano dall' altro nel luogo, dove furono collocati da prima. In fatti erano ſepolture: pochi avevano iſcrizioni, ed erano sfondate nei fianchi, ovvero rotti li coperchi per entrarvi dentro a cavar teſori; nè vi fu trovata reliquia dentro: e perchè mal lavorati, e di cattiva modinatura gotica, io vo penſando, che foſſe quando la miſera Italia era regnata da loro; e mi ricordo aver letto, che dettero gran ſconfitta alla detta porta. Forſe erano di quelli capitani morti in quelli aſſalti, e volſero eſſer ſepolti nell' iſteſſo luogo dove morirono, e pareva quaſi foſſero fatti tutti ad un tempo: e di detti pili ne ſono due a piè di Monte Cavallo accanto li Cappuccini, di marmo intagliati molto grandi; un altro di granito nella piaz-

pi, per comodo, non per estirpare l' idolatria, ne ho parlato più a lungo nella mia *Dissertazione sulle rovine di Roma*, nel Tomo III. del Winkelmann *pag. 317. segg. e 373. segg.*

(*a*) Vuol dire Tiburtina.

(*b*) Tutti i monumenti antichi di questa Galleria sono ora a Napoli, fattivi trasportare ultimamente da quel Sovrano.

(*c*) Cioè urne cinerarie.

piazza di s. Marco alla fontana (*a*); ed un altro nel cortile del card. Farnese, ed il resto sparsi per Roma (*b*).

16. Nella via, che parte dalli Trofei di Mario, e va a Porta Maggiore, a mano manca, vi fu trovata una strada selciata, e accanto ad essa molte statue di marmo, e ritratti di bronzo d'imperatori, gran quantità di vasi di rame con medaglie abbruciate, e incrostature di mischi: ed a quel tempo il padrone della vigna, che si chiamava Francesco d'Aspra, ritrovandosi tesoriere di papa Giulio III., ogni cosa mise in mano di Sua Santità, da cui poi furono donate a molti principi. Io mi ricordo quando si cavarono.

17. Appresso detta vigna vi è un tempio antichissimo di Cajo, e Lucio, per corrotto vocabolo oggi è chiamato *Galluzzi*. Accanto ad esso, molti anni dopo vi furono trovate molte nuove statue maggiori del naturale, una Pomona di marmo nero, alla quale era stata tolta la testa, e le mani di bronzo: vi era un Esculapio, un Adone, due Lupercali a guisa di Bacchi, una Venere, e quel bel Fauno, che è nella Galleria Farnese, che già fu mio, un Ercole, e un Antinoo; e quel che più mi piacque vedere, due accette, che da una banda facevan testa, e dall'altra avevano il taglio a guisa di alabarda. L'istessa testa si vedeva espressa nella macinatura del colpo sopra di essa figura. Io fui padrone di tutte due: ne donai una a monsignor Garimberto, e l'altra mi fu rubata in casa. Credo, che fossero armi de' Goti, e del taglio se ne ser-

(*a*) Vi è ancora alla fontana nel Corso alla ripresa de' barberi. E' di granito rosso.

(*b*) Il Vacca non ha forse riflettuto al tempo, che bisognava per fare tante urne, e in granito specialmente, quando i Goti pensavano a spogliar Roma, no a farsi dei sepolcri grandiosi. Chi conosce la scultura del IV. e V. secolo dell'era cristiana, sacra, e profana, non si maraviglierà della goffaggine di quei lavori.

servissero negli affronti a spaccar targhe; la testa poi per rovinare le antichità. Le stesse immagini ho viste nelle ruine dell' Arco di Claudio (*a*), che erano maggiori due volte di questo schizzo, e furono trovate colle istesse figure (*b*).

18. Il Cavallo di Campidoglio di bronzo fu ritrovato in una vigna incontro alle Scale Sante; e stando in terra molti anni, non tenendosene conto, fu creato Sisto IV., che lo drizzò nella piazza Lateranense con un bel piedestallo di marmo, con la sua arme, ed epitafio col suo nome; ed ivi è stato fino al tempo di Paolo III.; quale lo condusse in Campidoglio, e fecegli fare un piedestallo da Michel Angelo, e fu guasto un pezzo di fregio, ed architrave di Trajano, perchè non si trovava marmo sì grande: e perchè detto Cavallo fu trovato nella proprietà del Collegio Lateranense, per questo detto Collegio pretendeva esserne padrone; ed ancora litiga col Popolo Romano; nè passa anno, che non facciano atti per mantenere le loro giurisdizioni. Tutto questo ho inteso dire (*c*).

19. Mi ricordo da puerizia aver vista una buca, come una voragine, sopra la piazza di Campidoglio; ed alcuni, che vi entravano, nell' uscire dicevano esservi una femina a cavallo a un toro: ed un tempo dopo ragionando con mastro Vincenzo de' Rossi mio maestro,

(*a*) Si veda appresso al *num. 28.*

(*b*) Dopo questa sua osservazione, come poteva l'Autore credere quelle altre armi de' Goti, i quali si servissero della testa per rovinare le antichità?

(*c*) Nella citata mia *Dissertazione*, *pag. 410. segg.* ho fatta la storia di questa statua equestre di M Aurelio. Stava anticamente vicino all' Arco di Settimio Severo in Campo Vaccino, donde fu trasportata al Laterano da Clemente III; ove essendo stata per secoli negletta, Sisto IV. la pose in altro luogo poco discosto, ma più vistoso; Paolo III. la fece poi collocare sulla piazza del Campidoglio; e fin a quel tempo si chiamò il *Cavallo di Costantino*. Quel luogo dove stava prima di Sisto IV., al tempo del Vacca era ridotto a vigna. Della supposta lite non ne ho trovato memoria.

ſtro, mi diſſe eſſervi ſceſo, e aver viſta la favola di Giove, e Europa di marmo di baſſorilievo ſopra il toro (a), murata da uno de' lati della ſtrada, che partiva dall' Arco di Settimio Severo, e tagliava il Monte Tarpejo, e riuſciva al piano di Roma, dove oggi cominciano le ſcale d'Araceli. Ma ſe è ripiena, non è maraviglia, perchè le gran ruine di Campidoglio l'hanno ricoperta.

20. Dopo il palazzo del sig. Giuliano Ceſarini ho viſto un tempio antico di forma tonda con colonne di peperino. Credo, che foſſero coperte di ſtucchi. Vi ſono ancora gran muraglie di quadri, pur di peperino: grande edifizio moſtra certamente eſſere ſtato; ed in molte cantine ſi vede, che ſeguita la medeſima fabrica. A me non pare, che neſſuno autore ne faccia menzione; forſe per eſſer tanto ricoperta dalle caſe non ſe ne ſono avviſti: ma ſia come ſi voglia è coſa notabile (b).

21. La piazza, dove abitano gli Orfanelli, che oggi ſi dice Piazza di pietra (c), mio padre mi diſſe, che ſi chiamava di pietra per la gran quantità de' frammenti antichi, che prima vi erano ſtati cavati (d). Mi ricordo vedervi cavare, e vi furono trovati piedeſtalli con

(a) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 13. pag. 170.* lo crede un Mitra; il Ficoroni *Osserv. pag. 36.* lo nega.

(b) Questo avanzo di tempio esiste nel cortile de' Padri di s. Niccolò a' Cesarini. Ultimamente ne ha scritto il Piranesi *Ant. Rom. Tom. I. pag. 13. n. 94.* e lo crede tempio d'Apollo. Vi ha trovate delle colonne joniche di mezzo rilievo coperte di stucco. Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 19. pag. 261.* lo crede dedicato al Buon Evento; altri ad altre deità. E' difficile poterlo assicurare.

(c) Gli Orfanelli abitavano in quel tempo in una casetta fabricata nella Basilica d'Antonino, ove ora è la dogana. Gamucci *lib. 3. pag. 151.*

(d) Altri derivano tal nome dall' ospizio de' poveri preti, che vi era al tempo di Giulio II.

con trofei, e Provincie prigioni di mezzo rilievo (a): ed al presente vi sono tornati a cavare, e ne trovano degli altri; e sono compagni di quelli altri, che V. S. vidde nell'Antiquario di Farnese (b).

22. Accanto il Colisco verso Ss. Gio. e Paolo vi è una vigna. Mi ricordo vi fu trovata una gran platea di grossissimi quadri di travertini, e due capitelli corintj: e quando Pio IV. restaurò le Terme Diocleziane, e dedicolle alla Madonna degli Angeli, mancandogli un capitello della nave principale, che per antichità vi mancava, vi mise uno di quelli: e vi fu trovata una barca di marmo da 40. palmi lunga; ed una fontana molto adorna di marmi; e credetemi, che aveva avuto più fuoco, che acqua; ed ancora molti condotti di piombo. Dicevano essere il fine di Casa aurea; e di poi Vespasiano vi fabricò il Colisco (c).

23. Molti anni sono mi raccontava uno scarpellino, che il padre di suo padre, quale fu al tempo di Sisto IV., nell'Antoniana avea visto un'isola di marmo con molti piè di figure attaccati nell'istessa isola; e vi era ancora una barca di marmo con figure sopra, ma tutte

(a) Una di queste Provincie, rappresentante l'Ungaria, sta ora nell'atrio del Museo Capitolino, come si legge nel citato *Indice* di esso.

(b) Questi piedestalli con figure li ho veduti ultimamente, che furono rivoltati per mandarli a Napoli. Erano in numero di quattro ben conservate le figure, e di assai buon lavoro. Sono del tempo degli Antonini; e forse appartenevano a qualche edifizio di essi intorno la Colonna di Marco Aurelio, e il tempio, o basilica ove ora è la dogana di terra. Publio Vittore quì appunto ricorda la Basilica Antoniniana, ove erano monumenti di Provincie: *Basilica Antoniniana, ubi est Provinciarum memoria*. Se è vero, che quelle Provincie ornassero il piantato delle colonne della dogana, la fabbrica sarebbe stata la Basilica d'Antonino.

(c) Il Cassio *loc. cit. Tom. II. num. 11. segg.* fa molte osservazioni per provare, che le fabriche esistenti tra il Coloseo, e la chiesa de' Ss. Gio. e Paolo appartenessero allo stesso Anfiteatro, e fossero per lo più conserve d'acqua per allagarlo in poco tempo. Così pensa anche il Piranesi, e sì l'uno, che l'altro ne danno delle figure.

tutte ruinate; quale andava verso quell' isola navigando; ed una conca di granito: e disse il vero, perchè Paolo III. la trovò, ed oggi è nel suo palazzo restaurata; ed anche un' altra conca di granito, quale sta nella piazza. Ma questa conca compagna la levò dall' Antoniana Paolo II., e la mise sopra la piazza di s. Marco; ma poi il card. Farnese la condusse sulla sua piazza per accompagnar l'altra: in somma tutte due erano nell' Antoniana (*a*); ma la barca non si è mai trovata. Fate conto, che avendo un tempo navigato per acqua, dovette poi navigare per fuoco in qualche calcara. Vi furono trovati ancora li due Ercoli, che stanno nel cortile Farnese (*b*). Il duca Cosimo ne levò una gran colonna di granito, e l'ha condotta in Firenze sopra la piazza della SS. Trinità, dirizzata con una Vittoria di porfido (*c*), in memoria della vittoria ottenuta contro Pietro Strozzi; ed in quel luogo gli fu data la nuova (*d*).

24. A' Ss. Pietro, e Marcellino sotto la chiesa vi si trovò gran quantità di pilastri con volte addosso sotterrate senza lume, così fabricate dagli antichi. Io credo, che fosse *Castellum aquæ*; perchè da quel luogo da Sisto V. vi fu fatta una scoperta di grossa muraglia, e fon-

(*a*) Con queste due gran tazze di granito il card. Odoardo Farnese fece poi le due belle fontane, che stanno avanti al palazzo, dopo che Paolo V. nel 1612. fece condurre l'acqua per la fontana di ponte Sisto. Vedasi il Cassio *Tom. I. num. 43.* §. *3. e segg. pag. 288. e segg.*

(*b*) Sono ora in Napoli. Del più famoso ne ho data la figura nel Winkelmann *Tom. II. Tav. VII.*; e si veda ciò, che ne scrissi nel *Tomo III. pag. 459.*

(*c*) Questo fu nel 1564. Si crede, che quella colonna fosse l'ultima, che restasse nelle Terme.

(*d*) Non è molto, che nel recinto di quelle Terme furono trovate le due bellissime urne di basalte verde una, e l'altra ferrigno, comprate dal regnante sommo pontefice Pio VI., che le ha collocate nel Museo Pio - Clementino. Vi furono trovati dentro cadaveri. Ne riparleremo meglio in appresso nelle notizie de' nostri tempi.

fondata ſopra quadri di travertino; e furono levati in ſervizio delle ſue fabriche. Non poteva eſſer altro, che un acquedotto, che pigliava l' acqua dal caſtello, e andava verſo il Coliſeo (a). Vi fu trovato un idolo di marmo poco minor del naturale, e ſtava diritto con piedi, e mani giunte, ed un ſerpe lo cerchiava dai piedi ſino alla bocca. Era veſtito d'un ſottiliſſimo velo, e aveva al collo una ghirlanda di fiori di granati (b); e non molto lontano da lui, una Venere grande al naturale, che figura uſcir dal bagno, con un Cupido appreſſo; e la comprò il card. Montalto (c).

25. Non molto lontano dal detto luogo, nella vigna di Franceſco da Fabriano, vi furono trovate ſette ſtatue nude di buona mano; ma gli antichi moderni, per levare le immagini delle antichità, le avevano in molti luoghi ſcarpellate, e con la loro ignoranza avevano levato la bella, e grazioſa maniera antica. Vi furono trovati ancora molti condotti antichi di piombo, e di terra cotta, e dimoſtravano pigliar acqua dal ſuddetto caſtello.

26. Nella via accanto alla Minerva, che va all'Arco di Camigliano, ſentii dire da mio padre, che il Tevere, e il Nilo di Belvedere furono trovati dentro una caſa, nella quale vi è dipinto il Nilo di chiaroſcuro nella facciata; volendo forſe denotare, che erano ſtati trovati in quel luogo (d).

27.

(a) Quando fu rifatta la chiesa, e l'annesso monastero sotto il pontificato di Benedetto XIV. vi fu trovata altra gran quantità di travertini, che servirono alla nuova ſabrica; come anche molta pozzolana.

(b) Si veda appresso al *num. 116.*

(c) La villa Montalto cominciata da Sisto V., poi detta Negroni, è stata ultimamente distrutta; e le antichità, che vi erano, disperse.

(d) Ambedue queste statue furono fatte trasportare al Vaticano dal papa Leone X. Possono vedersi date esattamente in rame nel *Mus. Pio-Clem. Tom. I. Tav. 38. e 39.*, e dottamente illustrate dal ch. Visconti.

27. Dietro alla ſuddetta caſa vi è la chieſa di s. Stefano del Cacco. Queſto nome deriva da due leoni di baſalte, pietra di Numidia di color negro, quali mi ricordo che ſtavano innanzi alla ſuddetta chieſa; ed al tempo di Pio IV. furono traſportati al Campidoglio, e furono meſſi per ornamento al principio delle ſcale fatte a cordone, che conducono ſopra la piazza: e pochi anni ſono fu cavato ſotto detta chieſa, e fu ſcoperta parte di un tempio, che ancora vi erano le colonne in piedi di marmo giallo; ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate. Vi trovarono certi piedeſtalli, dove gli antichi ſacrificavano: vi erano ſculpiti certi arieti con ornamenti al collo, che ſolevano uſare gli antichi. Mi ricordo averne veduti in più luoghi, e ſi trovano oggi in caſa del sig. Orazio Muti: e non è dubbio, che ſotto detta chieſa vi ſono gran coſe; ma ſi perdono per non mettere detta chieſa in ruina (*a*).

28. La piazza di Sciarra ſi dice così dal sig. Sciarra Colonna, che in quel luogo abitò (*b*). Vi furono trovati al tempo di Pio IV. dei frammenti dell'Arco di Claudio, e molti pezzi d'iſtorie col ritratto di Claudio, che furono comprati dal sig. Gio. Giorgio Ceſarino; ed oggi ſi trovano nel ſuo giardino a s. Pietro in Vincoli (*c*). Io comprai il reſto di detti frammenti, e furono cento trentaſei carrettate. Tutta l'opera era di marmi gentili; ſolo l'imbaſamento di ſaligno. Pochi anni ſono vi era ſopra terra in opera un pezzo d'iſto-

e 2 ria,

(*a*) Di quel tempio, e di altre cose trovatevi in alcuni altri scavi fatti nello stesso luogo, e nel contorno, se ne riparlerà in appresso. Ora basterà notare, che il Nardini *lib. 6. cap. 9.* crede, che il sopranome di Cacco dato alla chiesa di s. Stefano, sia nato dalla statua d'un cinocefalo, che vi stava una volta.

(*b*) Questa nobilissima famiglia vi ha ancora l'abitazione attualmente. L'Arco stava nel capocroce vicino all'Arco di Carbognano.

(*c*) Ove ora è il giardino de' Padri Paolotti; ma non vi sono più antichità.

ria, quale era una facciata dell'Arco, e fu levata da' Romani, e murata nel piano delle ſcale, che ſaliſcono ſu la ſala di Campidoglio.

29. Mi ricordo aver viſto, quando ſi faceva il condotto maeſtrale delle acque, che nuovamente ſi ſono condotte in Roma, una ſtrada ſelciata, quale viene dalla porta del Popolo, e va diritta alla piazza di s. Luigi; e in detta piazza vi furono ſcoperte tre, o quattro colonne. A me parve, che foſſero compagne a quelle del portico della Rotonda. Erano di granito dell' Elba (*a*); e poco lontano in piazza Madama, ſotto la caſa di Beninbene, vi furono trovati gran pilaſtri di travertino, in alcuno de' quali vi era ancora qualche reſiduo degli ſcalini, dove ſedevano gli ſpettatori, e facevano faccia dentro l'anfiteatro; vedendoſene ancora nelle caſe di quei caldarari in capo a Navona, e in s. Agneſe, ſotto il palazzo del principe di Maſſa: e dove è oggi la torre degli Orſini, dicono vi foſſe trovato Paſquino (*b*); e ſecondo me veniva ad eſſere in capo a detto anfiteatro, dove ſi facevano le feſte Agonali, e ritiene ancora il nome di Agone (*c*).

30.

(*a*) Credo, che tutte tre fossero poi di fatti messe nel portico suddetto dalla parte orientale, ove mancavano: una da Urbano VIII., e due altre da Alessandro VII., l'arme de' quali si vede nei capitelli. Appartenevano probabilmente alle Terme d'Alessandro Severo vicine al Circo Agonale. Ne parlai nella mia *Dissertazione sulle rov. di Roma, pag. 382.* Il granito è rosso d'Egitto.

(*b*) Intorno a questa statua può vedersi una bella dissertazione stampata l'anno scorso 1789. dal ch. sig. ab. Cancellieri. Si veda appresso al *num. 87*.

(*c*) Qui era il Circo Agonale, o di Alessandro Severo. I vestigj del portico, che lo circondava, sono ancora visibili nel sotterraneo della chiesa di s. Agnese, ove questa santa fu prostituita. Nel cavare i fondamenti della nuova chiesa di s. Niccola de' Lorenesi fu trovata gran quantità di travertini, forse come quelli, che nomina il Vacca, e servirono alla nuova fabrica. La piazza al presente ritiene tutta lo forma interna del Circo. Al fondo, ove il Vacca pone la torre degli Orsini, vi erano le carceri;

30. Sotto la casa de' Galli, mi ricordo vedervi cavare un gran pilo di marmo, nel pontificato di Gregorio XIII., e fu trasportato in piazza Navona. Oggi serve per abbeverare i cavalli. Vi furono trovati ancora certi capitelli scolpiti con targhe, trofei, e cimieri, che davano segno vi fosse qualche tempio dedicato a Marte. Presentemente detti capitelli sono in casa di detti Galli nella via de' Leutari di fianco alla Cancellaria (a).

31. Appresso s. Tomaso in Parione, in un vicolo, che va alla Pace, mi ricordo vedervi cavare due grosse colonne di giallo, quali furono segate per adornare la cappella Gregoriana in s. Pietro.

32. Mi ricordo al tempo di Giulio III. tra la Pace, e s. Maria dell'Anima, vi furono cavati alquanti rocchi di colonne di mischio africano, e di porta santa, quali erano abbozzati ad usanza di cava, non mai stati in opera, grossi da sette palmi, e li comprò il card. di Montepulciano: e si vede, che la porta della chiesa dell' Anima è tutta di porta santa, oltre i due pili dell' acqua santa, pure di mischio nobilissimo; e credo, che in quel luogo fondando la chiesa trovassero detti marmi, e se ne servissero.

33. Intesi dire, che quando maestro Antonio da s.Gallo, al tempo, che Paolo III. era cardinale, ebbe fondato il palazzo Farnese, e tirato buona parte del cantone verso s. Girolamo, detto cantone fece un gran pelo; ed il cardinale, che faceva la spesa, imputò maestro

An-

ri; intorno alle quali, e a varie altre cose del Circo si veda il sig. Bianconi *Descr. dei Circhi*, e ciò, che vi abbiamo notato noi, *pag. 8 18. e 84.* Il lodato Cancellieri ha promessa una *Descrizione del Circo Agonale, e della chiesa di s. Agnese ivi eretta, con un appendice di documenti degli atti del martirio, e delle omilie de' Ss. Padri in onore della medesima V. e M.*

(a) Non so se sia uno di questi quello diviso in due pezzi, che sta nel cortile del palazzo del sig. marchese Massimi alle colonne, di cui si è parlato con Winkelmann *Tom. III. pag. 95. e 523.*

Antonio di poco accorto, che li volle fondare sullà creta, senza usare ogni maestrevole diligenza. Restato stupito d'onde procedesse tal disordine, come valentuomo si risolse fare una grotta, ed entrò sotto detto cantone, non stimando spesa di sua borsa, nè fatica alcuna. Finalmente trovò una cloaca antica fatta nella creta, di gran larghezza, che si partiva da Campo di Fiore, e andava a comunicar col Tevere. Fidatevi poi fondar sopra la creta.

34. Accanto la chiesa di s. Eustachio, appresso la dogana, mi ricordo, che sopra terra v'erano tre piatti di granito dell'Elba, trovati, suppongo, in quel luogo, mentre appresso vi erano le Terme di Nerone; servendo detti piatti per lavarsi: ed al tempo di Pio IV. ne fu concesso da Sua Santità uno più bello, ed intiero al magnifico sig. Rotilio Albertini, il quale lo condusse con l'argano fuori di porta Portese ad una sua vigna, nella quale vi è una nobile peschiera. Gli altri due erano rotti; nè mi ricordo, che se ne facesse; ed erano da trenta palmi in circa di diametro, ben lavorati, e con graziosa modinatura.

35. La conca di porfido, e uno dei due leoni di basalte, che fin al tempo di Sisto V. sono stati avanti il portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV. quando fece la selciata dalla Rotonda per tutto Campo Marzo; e vi si trovò anche un pezzo di testa di metallo, ritratto di M. Agrippa, una zampa di cavallo, ed un pezzo di rota di carro. Da questi si va congetturando, che sopra il frontispizio del portico vi fosse Marco Agrippa trionfante sopra un carro di bronzo; e nella pendenza del frontispizio stessero i leoni, e nel mezzo la conca con le ceneri di esso (*a*). Al

(*a*) Ho già confutata questa opinione nelle note al Winkelmann *Tom. II. pag. 20.* ove rilevai, che secondo Dione *lib. 54. c. 28.* M. Agrippa era stato sepolto nel Mausoleo d'Augusto. Anche l'urna è incredibile, che stesse in quel luogo improprio per sepolcro; e se

Al tempo di Clemente VII., essendo Maestro di strade Ottaviano della Valle, volendo accomodare la strada, scoperse li detti leoni, e conca, che un'altra volta si erano ricoperti. Fece due piedi alla conca con la sua iscrizione, e i leoni li sollevò da terra sopra due tronchi di colonne; e Sisto V. poi li trasportò alla sua fonte Felice alle Terme Diocleziane, per essere sua impresa. La conca è rimasta avanti il portico, e li bronzi trovati da Eugenio IV., suppongo li fondessero (*a*).

36. Mi ricordo fuori di porta s. Giovanni, un miglio passati gli acquedotti, dove si dice il Monte del grano, vi era un gran massiccio antico fatto di scaglia. Bastò l'animo ad un cavatore di romperlo, ed entrarvi dentro, e poi calarsi giuso tanto, che trovò un gran pilo storiato con il ratto delle Sabine; e sopra il coperchio vi erano due figure distese con il ritratto di Alessandro Severo, e Giulia Mammea sua madre. Dentro vi si trovò delle ceneri. Al presente questo pilo si trova nel Campidoglio (*b*).

37.

e se di lassù fosse caduta a basso, si sarebbe fracassata. Forse era un vaso da bagno delle vicine Terme; benchè non ne abbia rigorosamente la forma. Ora serve di sepolcro al papa Clemente XII. nella cappella della sua famiglia Corsini in s. Gio. in Laterano. Che sul frontispizio del Panteon vi fossero delle statue, lo abbiamo da Plinio *lib. 36. cap. 5.*

(*a*) Di tutte queste cose ne riparlerò più a proposito in una dissertazione sopra lo stesso Panteon, ove dimostrerò il vero principio di questa fabrica, e suoi successivi riattamenti fino a' tempi nostri.

(*b*) Sta nell'atrio del Museo Capitolino. Fu dato in rame, e illustrato dall'ab. Venuti con una erudita dissertazione, ove spiega i bassirilievi per fatti Omerici relativi ad Achille. Lo ha ripetuto, e illustrato più ampiamente il sig. canonico Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. I. - IV.*; ma equivoca nel dirlo trovato sotto il pontificato di Urbano VIII. Dentro ci fu trovato il famoso vaso di pasta di vetro, già di Barberini, e ora del Museo Britannico, dato da la Chausse *Mus. Rom. Tab. 55. 56. 57.*, e in piccolo dallo stesso Foggini *pag. 1.*, e illustrato *pag. 401.* *segg.* Ora è stato inciso magnificamente. Noi ne parlammo al Winkelmann *Tom. I. pag. 401.*, *II. pag. 405.*, *III. pag. 521.*

37. Mi ricordo, che nella via, che parte da Monte Cavallo, e va a porta Pia, al tempo di Sisto V. vi furono fatte quattro fontane, di una delle quali è padrone Muzio Mattei, che fabricando in quel luogo vi trovò un sacrifizio con il vitello, ed alcuni leviti, un Bacco due volte maggiore del naturale, con un Fauno, che lo sostenta, ed una tigre ai piedi, che mangia dell'uve, una Venere, ed altre statue di buoni maestri (*a*). E perchè detto luogo fa capocroce alla strada, che va a s. Maria Maggiore, volendo la gente fabricar case, si sono scoperte molte fabriche povere, che piuttosto tenevano di stufe plebee, che altro.

38. Mi ricordo presso detta strada, verso s. Vitale, vi fu trovato un tempietto con colonne di marmo bigio africano, di venti palmi l'una; non sovvenendomi, se detto tempio fosse di pianta rotonda, ovvero ovata (*b*).

39. Incontro a s. Antonio, verso l'osteria di s. Vito, vi furono trovate molte colonne di marmo bigio, e di marmo statuale, sotto delle quali vi era un bel lastricato di marmi. Vi trovarono un vaso grande di sette palmi lungo, ed altrettanto alto, con certi manichi molto capricciosi, e vi erano scolpite alcune maschere. Vi trovarono anche ritratti di filosofi, fra' quali vi conobbi l'effigie di Socrate. Credo sia appresso il card. di Fiorenza (*c*).

40. Mi ricordo, che dove al presente si sono collocati i cavalli di Monte Cavallo da Sisto V., vi era una

(*a*) Il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 14. pag. 195.*, dice che queste cose fanno credere, che quì fosse il Tempio di Bacco ricordato da Sesto Rufo sul Quirinale.

(*b*) Lo stesso Montfaucon crede, che potesse questo tempio essere di Silvano, che stava in quella valle, secondo le iscrizioni trovatevi. Ma il Ficoroni nelle citate *Osservazioni, pag. 48.* non approva nè questa congettura, nè la precedente.

(*c*) Così dice il manoscritto. La stampa diceva, *il card. Farnese*, forse male.

una gran maſſa di ſelci con ſcaglia di travertino meſcolata, quale credo foſſe un mauſoleo; ma eſſendo del tutto ſpogliata, non ſe ne può dir altro. Fu ſpianata a pari terra, come oggi ſi vede.

41. Appreſſo al ſuddetto luogo ſo, che vi fu trovata una Roma a ſedere, di marmo ſaligno, grande quattro volte al naturale, lavorata da pratico maeſtro. Biſogna, che la ſua veduta foſſe lontana, per certi sfondati, che ſi ſogliono fare a ſimili vedute. La comprò il card. di Ferrara, e la conduſſe nel ſuo giardino preſſo Monte Cavallo *(a)*.

42. Nel monte di s. Maria Maggiore verſo la Suburra, facendovi cavare il sig. Leone Strozzi, vi trovò ſette ſtatue due volte maggiori del naturale, le quali furono date in dono a Ferdinando gran duca di Toſcana, a quel tempo cardinale in Roma. La più bella di eſſe era un Apollo, che reſtauratogliſi da me, fu collocato nell' ingreſſo del ſuo palazzo alla Trinità de' Monti nel primo piano delle ſcale a lumaca *(b)*.

43. Nella vigna de' frati della Madonna del Popolo, contigua al giardino del detto gran duca, ſi vedono molti andamenti d'acqua, tra' quali vi è una gran botte, ricetto di acqua, coſa notabile per la ſua magnificenza *(c)*.

44. Ho ſentito dire, che Paolo III. levò dal cortile de' Colonneſi, dove al preſente abita il card. di Fiorenza, quelli due prigioni, che ſono in capo alla ſcala del palazzo del card. Farneſe; ma credo foſſero da' mo-

(a) Di queſto giardino ne porta anche il Ciaconio nella vita di queſto cardinale al luogo citato ſopra al *num. 8* In ſeguito fu comprato dal papa Gregorio XIII. per il palazzo, e giardino pontificio. Vi rimangono però ancora le di lui arme negli arconi incontro all' organo.

(b) Queſto Apollo con tutte le altre ſtatue, e antichità, che ſtavano in quel palazzo, e villa, è andato ultimamente a Firenze.

(c) La deſcrive più a lungo il Caſſio *Tom. II. num. 30. §. 5. segg. pag. 333. segg.*

moderni trasportati in detto cortile; mentre, conoscendosi manifestamente essere di mano del maestro della Colonna Trajana, si può credere fossero sopra uno di quelli archi, che stavano nel Foro di essa Colonna, da quella parte, che volta verso loro: e nel fondare alcune loro fabriche si dovettero trovare.

45. Parimente al tempo di Sisto V. presso s. Lorenzo in Lucina, dalla parte verso Campo Marzo, il cavalier Fontana vi trovò una gran Guglia di granito egiziaco; e pervenuto all' orecchio di Sua Santità, commise, che si scoprisse, con intenzione di dirizzarla in qualche luogo. Ma detto cavaliere trovandola maltrattata dal fuoco, e datone ragguaglio a Sua Santità, fu risoluto di lasciarla stare (*a*).

46. Mi ricordo, che fuori di porta s. Pancrazio, nella vigna di Antonio di Gallese, nel cavarvisi, si trovarono una quantità di sepolture con epitafj di marmo, tra' quali ve n' era uno, che diceva solo: *Æternali Somno*: ed un altro: *In tempore, quod non comburitur*. Ma se saranno stati visti da D. Pier Leone Castelli, come intelligente, ne averà cavato il sugo.

47. A s. Agnese fuori di porta Pia, vi è accanto il tempio di Bacco (*b*) con grande incolonnato di forma ovata (*c*). Ivi sotto furono trovate molte grotte alte un uomo, larghe da cinque palmi, tutte foderate da ogni intorno con lastre di marmo. Io non so giudicare a che servissero anticamente; ma essendovisi trovate delle ossa, si crede fossero de' martiri, i quali in quel luogo stessero per paura de' tiranni.

48. Fuori della porta di s. Giovanni, nella vigna del sig. Annibal Caro, essendovi un grosso massiccio dagli antichi fabricato, e dando noja alla vigna, il detto

(*a*) Se ne riparlerà in appresso.
(*b*) Si può vedere ciò, che ne diciamo col Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. pag. 410.*
(*c*) La forma è rotonda.

to sig. Annibale si risolse spianarlo. Vi trovò dentro murati molti ritratti d'imperatori, oltre tutti i dodici, ed un pilo di marmo, nel quale erano scolpite tutte le forze d'Ercole, e molti altri frammenti di statue di maniera greca, da eccellenti maestri lavorati: ogni cosa era buona. Delle suddette teste non mi ricordo, che ne fosse fatto; ma del pilo ne fu segata la faccia d'avanti, e mandata a Nuvolara da monsignor Visconti (*a*).

49. Nella vigna del sig. Domenico Biondo alle Terme di Costantino, nella rupe di Monte Cavallo, quest' anno vi si è trovato un Apollo di marmo grande al naturale con le ali agli omeri: cosa non più veduta da me (*b*); ed alcune teste de' Termini, tra quali vi era un Pan cornuto con peli di capra, ed una Cibele torrita sedente sopra due leoni, da buon maestro lavorati.

50. Appresso il giardino del capitano Mario Spiriti si trovarono sette teste di Sabine molto belle, con conciature di capelli molto capricciose; come anche un pilo ovato di marmo pario con il bassorilievo di Bacco, tirato sopra il carro dalle Baccanti, alcune delle quali danzavano, e suonavano cembali, e i Satiri colle tibie. Il tutto fu comprato dal card. di Montepulciano, che le mandò a donare al re di Portogallo; ma l'invidioso mare se le assorbì.

51. Passato ponte Sisto, verso Trastevere, dove è la chiesa di s. Gio. della Malva, mi ricordo vi fu trovato un piatto circa venti palmi di larghezza, molto bello, di marmo bigio africano. Ferdinando gran duca di Toscana, in quel tempo cardinale in Roma, lo comprò, e lo condusse nel suo giardino alla Trinità so-

(*a*) Nuvolara è un piccolo paese sul Po, ove monsignor Visconti avrà avuta qualche villa. Nello stampato prima si leggeva *Muralara*, e vi si notava, che così si chiamasse forse un' altra di lui villa a Frascati, oggi Pallavicini.

(*b*) Forse quello, che è ora nella villa Pinciana, di cui vedasi il Winkelmann *Tom. I. pag. 295. 347.*

ſopra il Monte Pincio: e perchè era groſſo di fondo, miſi in conſiderazione al cardinale, che ne ſegaſſe due tondi; e così fece, e ſono ancora in detto giardino: coſa bella per la ſua grandezza.

52. Accanto il Tevere, dove al preſente fanno la Sinagoga gli Ebrei, al tempo di Pio IV. vi furono trovati due giganti, che tengono due cavalli, di marmo ſtatuale, quali furono traſportati in Campidoglio, e collocati in capo della ſcala al fine della piazza, dove al preſente ſi trovano: e dette ſtatue era opinione di alcuni, che foſſero Pompei, e di altri Caſtore, e Polluce, per certi cucuruzzi come mezz' ovo in capo, e tante diverſe opinioni. Ma il maeſtro fu mediocre, dando a' medeſimi poco ſpirito.

53. Ho ſentito dire da Gabriel Vacca mio padre, che il card. della Valle, incapricciandoſi di cavar teſori, fece cavare nelle Terme di M. Agrippa, nelle quali trovò una gran corona civica imperiale di metallo dorato: e perchè aveva ſomiglianza di certe ciambelle, che a quel tempo ſi vendevano per Roma, quelli cavatori diſſero: ecco una ciambella; e per avere la mancia, corſero al cardinale, dicendogli: avemo trovato una ciambella di bronzo: e di là a non ſo che tempo, venendovi ad abitare un oſte, fece per inſegna la detta ciambella; ed in queſto modo è ſtato ſempre chiamato *la Ciambella*.

54. Le caſe mie, dove al preſente abito, ſono fabricate ſopra dette Terme. Volendo fondare un muro, trovai l'acqua; e taſtando con il palo di ferro, trovai un capitello corintio; e miſuratolo era dal corno ſino al fiore palmi quattro. Veniva ad eſſere come quelli del portico della Rotonda; e ſoprabbondando l'acqua, convenne laſciarlo dormire. Nel far la cantina, vi trovai un gran nicchione tutto foderato di condotti di terra cotta piani; nè ad altro ſervivano, che a condurre il caldo in detta ſtufa. Sotto vi trovai il piano, dove caminavano gli antichi, foderato

rato di lastre di marmo; e sotto dette lastre era un forte lastrico, e sotto il lastrico erano molti pilastrelli, che lo reggevano in aria, e tra l'uno, e l'altro vi ponevano il fuoco, trovandovisi ancora delle ceneri, e carboni. Si scoperse parimente un grosso muro foderato di fogli di piombo con molta diligenza inchiodati con chiodi di metallo, e quattro colonne di granito, ma non molto grandi: e mi risolsi di murare senza cercar altro.

55. Sotto il nostro arco, volendo mio padre farvi una cantina, vi trovò alcuni pezzi di cornicioni, tra' quali uno lungo palmi tredici, largo otto, e alto cinque: e venduto ad uno scarpellino, ne fu fatta la lapide del duca di Melfi, *di casa Piccolomini, e s' incontra al primo ingresso della chiesa del Popolo*.

56. Volendo li Vittorj fondare il loro palazzo, trovarono una gran scala, che saliva in dette Terme d'Agrippa. Questi scalini erano di marmo molto consumati dai piedi. Bisogna, che fosse l'ingresso principale; ma soprabbondando l'acqua, fu forza fondare senza veder altro.

57. Mi ricordo, che nella via, dove abitano li Leutari, presso il palazzo della Cancellaria, nel tempo di papa Giulio III. fu trovato sotto una cantina una statua di Pompeo di palmi quindici alta, di marmo. Avendo sopra il collo un muro divisorio di due case, il padrone di una fu inibito dall' altro, tenendo ciascuno di loro essere padroni di detta statua: allegando uno, pervenirsi a lui, mentre ne possedeva la maggior parte; e l'altro diceva convenirsi a lui, per aver nel suo la testa, come più nobil parte, dalla quale si cava il nome della statua. Finalmente dopo litigato un pezzo, venutosi alla sentenza, l'ignorante giudice sentenziò, che se gli tagliasse il capo, e ciascuno avesse la sua parte. Povero Pompeo! Non bastò, che glie la tagliasse Tolomeo: anche di marmo, e dopo tante centina-

tinaja d'anni correva il ſuo mal deſtino! Pervenuta all'orecchio del card. Capodiferro ſentenza sì ſciocca, ſubito fece ſopraſedere; e andato da papa Giulio, narrandogli il ſucceſſo, reſtò il papa ſtupefatto, ed ordinò immediate, che ſi cavaſſe con diligenza per sè, e mandò a' padroni di eſſa, ſe ben me ne ricordo, cinquecento ſcudi, per dividerſeli tra di loro: e cavata detta ſtatua ne fece un preſente al medeſimo card. Capodiferro. Certo fu ſentenza da papa: nè ci voleva altro, che un Capodiferro; ed al preſente ſta nella ſala del ſuo palazzo a ponte Siſto (*a*).

58. Nella vigna di Gabriel Vacca mio padre accanto porta Salara dentro le mura, vi è un fondo, dove ſi dice gli Orti Saluſtiani. Cavandovi, trovò una fabrica di forma ovata, con portico attorno ornato di colonne gialle, lunghe palmi diecidotto ſcannellate, con capitelli, e baſi corintie. Detto ovato aveva quattro entrate con ſcale, che ſcendevano in eſſo al pavimento fatto di miſchi con belli ſcompartimenti, ed a ciaſcuna di dette entrate vi erano due colonne di alabaſtro orientale sì traſparente, che il ſole vi paſſava ſenza impedimento. Vi trovammo ancora certi condotti ſotto a detto ovato, grandi, che vi camminava un uomo in piedi, tutti foderati di laſtre di marmi greci; come anche due condotti di piombo lunghi dieci palmi l'uno; ed il vano di eſſi era più d'un palmo, con le ſeguenti lettere: NERONIS CLAVDIVS. Vi ſi trovarono ancora molte medaglie ſparſe di Gordiano, di metallo, e di argento, della grandezza d'un quattrino, e quantità di muſaici. Il cardinale di Montepulciano comprò di quelle colonne, e ne fece fare la balauſtrata

(*a*) Ora posseduto dal principe Spada succeduto a quella famiglia. Può vedersene la figura presso il Maffei *Racc di stat. Tav. 127.*; ma si vedano anche le riflessioni, che vi fa il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 6. cap. 1. §. 18. seg. Tom. II. pag. 321. seg.* Noi ne riparleremo meglio in appresso.

ta alla sua cappella in s. Pietro in Montorio. Comprò ancora quelle di alabastro, una delle quali essendo intiera, la fece lustrare, e delle altre rotte ne fece fare tavole, parendogli cose preziose. Le infrascò con altre anticaglie, e tavole commesse, e le mandò a donare al re di Portogallo; ma quando furono in alto mare l'impetuosa fortuna trovandosele in suo dominio, ne fece un presente al mare (*a*).

59. Mi ricordo, che il sig. Carlo Muti nella sua vigna poco lontano dagli Orti Salustiani, trovò un Fauno maggiore del naturale con un puttino in braccio, ed un vaso grande con Fauni, e Baccanti, che ballano, con cembali in mano; che oggi sta nel suo giardino (*b*). Trovò anche molte statue ritrovate sparse molto disordinatamente, le quali si può credere fossero in quella fabrica trovata nella vigna di mio padre; mentre vi si vedono muraglie piene di nicchie, e che fossero trasportate nella vigna del sig. Carlo Muti.

60. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV., sotto il palazzo già del cardinal della Valle, furono trovati molti pezzi di cornicioni, e rocchi di colonne, e capitelli corintj. Vi rimase ancora gran robba: e perchè erano contigue alle Terme di Nerone, ed ancora per essere opera di marmo saligno (mentre non adoprò altra specie di marmi nelle sue fabriche), per questa ragione mi do a credere, che fossero membri delle sue Terme. Vi si trovò anche un capitello di smisurata grandezza, e se ne fece l'arme di Pio IV. a porta Pia.

Mi

(*a*) Di altre antichità trovate quì intorno se ne parlerà appresso.

(*b*) Il Sileno con Bacco fanciullo in braccio, e il vaso colle Baccanti stanno ora nella villa Borghese fuori della porta Pinciana. Se ne dà la figura nelle descrizioni di quella villa, e nel Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 142.*, il quale nel *Diar. Ital. cap. 15. pag. 223.* aveva già notato, che il Sileno quì nominato stava là.

Mi ricordo parimente, che nella piazza, che si diceva di Siena, ove ora li Teatini fabricano la chiesa di s. Andrea, nel fare li fondamenti vi trovarono un pezzo di colonna di granito dell' Elba lungo palmi quaranta, di grossezza circa sei palmi, e sotto ad essa una selciata antica. Giudico però, che detta colonna vi fosse stata trasportata; non essendo in detto piano altri vestigj di antichità: e seguitando a cavare quasi vicino la creta, si trovò un gran nicchione, il quale dava segno di antico, e superbo edifizio. Della colonna si fecero pezzi; ed uno di essi l'hanno posto per soglia della porta grande di detta chiesa. (*a*)

61. Mi ricordo di aver veduto cavare nel cortile di s. Pietro non so quanti pili, de'quali ve n'è ancora uno appresso la guardia degli Svizzeri. Essendo in essi scolpite figure togate con libri, e scritture in mano, ed alcuni inghirlandati, credo fossero sepolcri di filosofi, e poeti. La pigna di bronzo, che sta nel suddetto cortile, sempre ho inteso dire, che fosse trovata quando si fece la chiesa della Traspontina vecchia, alle radici del Mausoleo come impresa di Adriano (*b*).

62. Mi ricordo, che nelli fondamenti di s. Pietro in Vaticano, verso la chiesa di s. Marta, furono trovati dentro il centro della creta alcuni pezzi di legno circa quattro palmi lunghi, e grossi uno, tagliati dalla testa colla scure, o altro ferro; e dinotavano esse-

(*a*) Il Nardini *lib. 6. cap. 3.* dice di aver veduto cavare in queste vicinanze nel fare la facciata della chiesa tre grosse Colonne di marmo che crede della curia di Pompeo.

(*b*) Così si legge nel manoscritto. Nello stampato è un poco diverso; leggendovisi di più: *Mausoleo, facendo il fine al detto Mausoleo come impresa ai Adriano:* donde hanno poi inferito, che il Vacca la supponesse stata in cima allo stesso Mausoleo. Altre opinioni, e storielle di questa pigna si possono vedere presso il Cassio *Tom. I. num. 39. §. 5. segg. pag. 358.*, e nella mia *Dissertazione sulle rov. di Roma, pag. 410.* Nella sommità del Mausoleo vi era più probabilmente una quadriga colla statua d'Adriano. Vedasi il Winkelmann *Tom. II. lib. 12. cap. 1. §. 5. pag. 379.*

ſere stati tagliati da uomini: e queſto biſogna, che foſſe avanti la grand'Arca; eſſendo la creta opera del gran diluvio: e detti legni erano impaſtati con eſſa, nè ſi vedeva ſegno, che vi foſſe mai ſtato cavato. Erano detti legni come pietra, gravi, e neri; in ſomma impietriti: e ſentj dire, eſſere ſtati poſti nella guardaroba del papa (a).

63. Mi ricordo aver ſentito dire, che negli ultimi anni di Paolo III. nei fondamenti di s. Pietro fu trovato un pilo di granito roſſo di Egitto (che oggi ſta in s. Pietro vecchio appreſſo l'altare del Volto ſanto) con dentro una regina, quale dimoſtrava eſſere veſtita tutta di bruſcilli d'oro; ma vedendo l'aria, ogni coſa perſe la forma. Vi trovarono anche quantità di gioje, delle quali il papa ne fece un triregno: e trovandoſi a queſta ſopraſtante il magnifico Gio. Alberino, preſe alcune perle groſſiſſime; ma il gran tempo le aveva fatte rancide, e levavano la bruccia come le cipolle. Tutto queſto mi fu detto da mio padre, molto amico del ſuddetto sig. Alberino.

64. Sopra il Monte Tarpejo dietro il palazzo de' Conſervatori, verſo il Carcere Tulliano, ſo eſſerſi cavati molti pilaſtri di marmo ſtatuale, con alcuni capitelli tanto grandi, che di uno di eſſi vi feci io il leone per il gran duca Ferdinando nel ſuo giardino alla Trinità ſul Monte Pincio; e dei ſuddetti pilaſtri il card.

f Fe-

(a) Saranno ſtati pali piantati in tempo antico per fortificare il fondamento di qualche edifizio, come inſegna Vitruvio *lib. 2. cap. 9.* farſi nei luoghi umidi, o paluſtri; al quale effetto dice, che l'alno dura eternamente, e ne dà l'eſempio della città di Ravenna, ove il Filandro, nel comento a quel luogo, ſcrive eſſerſene trovati al ſuo tempo di quelli antichi, che confermavano il detto da Vitruvio. Nel noſtro comento a queſto autore, per dirlo di paſſaggio, faremo vedere inſuſſiſtente la difficoltà, che ne rileva per Ravenna il ch. Morgagni *Epist. in Vitr. loc. Opusc. par. 2. pag. 32.* In fatti nel fondarſi la nuova ſagriſtia di s. Pietro, per la gran quantità d'acqua ſotterranea, che ſi filtrava dal vicino monte, vi furono adoprati moltiſſimi di quei pali, come oſſervai.

Federico Cesi ne fece fare da Vincenzo de' Roſſi tutte le ſtatue, e profeti della ſua cappella in s. Maria della Pace. Si diceva eſſere il tempio di Giove Statore (*a*). Non ſi trovarono nè cornicioni, nè altri ſegni di detto tempio: onde io fo giudizio, che per eſſere tanto accoſto alla ripa di detto monte ſi ſiano dirupati da loro ſteſſi; ovvero, che dal furore de' Goti foſſero precipitati. Può eſſere ancora, che per qualche accidente non foſſe finito.

65. Mi ricordo ancora, che in detto Tarpejo dalla banda della chieſa della Conſolazione, fabricandovi Muzio de Leis, e Agrippa Mace, vi trovarono nella coſta del monte molti frammenti, tutte opere di quadro, che erano dirupati da quell' altezza. Tutto quel luogo è pieno di pozzi fatti dagli antichi nel tufo. Sono tanto cupi, che vanno al piano di Roma. Detto Muzio fecevi calare un muratore, al quale io parlai, e mi diſſe, che nella fine di detto pozzo vi trovò una volta tonda aſſai ſpazioſa; e per il mezzo vi paſſava un groſſo condotto. Di queſti pozzi vi ſono due opinioni: la prima, di averli fatti fare li Romani nel tempo degli aſſedj; e l'altra, di eſſere ſtati fatti per l' eſalazione de' terremoti: ma ora, che mi ſono chiarito, dico, che foſſero fatti non ſolo per la comodità dell' acqua; ma ancora per ovviare al terremoto. Fu buoniſſima conſiderazione.

66. Alle radici del detto Monte Tarpejo verſo il Teatro di Marcello, fu trovata la colonna Milliaria, che oggi ſta ſulla piazza di Campidoglio; e ſtava in opera in quel luogo, dove fu trovata (*b*).

67.

(*a*) Non quì, ma alle radici del Palatino, ove ora è la chieſa di s. Maria Liberatrice, ſi è collocato ſempre quel tempio; come notò il Montfaucon *loc. cit. cap. 13. pag. 171.*

(*b*. Il Vacca prende un equivoco intorno a queſta colonna, come fu già notato a queſto luogo. L'iſcrizione poſta nel piedeſtallo moderno di eſſa, dice che fu trovata nella via Appia. Vi ſono ſtate fatte ſopra delle diſpute grandi, per fiſſare col mezzo di

67. Ho veduto cavare nel Foro Romano, accanto l'Arco di Settimio Severo, quelli piedestalli grandi, che ora sono nel cortile del cardinal Farnese, pieni di lettere, e di nomi.

68. Nella chiesa di s. Martina appresso detto Arco, vi erano due grandi istorie di marmo statuale, assai consumate, rappresentanti armati con trofei in mano, e alcuni togati, di buona mano. Sisto V. nel far la sua cappella nella chiesa di s. Maria Maggiore demolì la chiesa di s. Luca de' pittori, ed in ricompensa donò a' medesimi la detta chiesa di s. Martina, ed essi per farvi i miglioramenti venderono dette istorie, che al presente sono in casa del sig. cavaliere della Porta scultore.

69. Appresso il suddetto Arco vi era la statua di Marforio sopra terra; e li Romani volendo ornare la fonte in piazza Agone, la levarono, e condottala fino a s. Marco, si pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per Fiume alla fonte sopra la piazza (a). Nel levare dal detto luogo la statua vi trovarono quella gran tazza di granito, che ora fa fonte in mezzo al Foro Romano, e serve per dar da bevere alle bestie, delle quali ivi si fa mercato (b).

70. Messer Vincenzo de' Rossi, mio maestro, mi disse, che il cavallo, e il leone, che stanno in Campidoglio, e che dicono appartenere all' istoria de' Tivolesi,

f 2 nel

di essa, e del luogo, ove fu trovata, il primo miglio. Il P. Revillas vi ha scritta a posta una dissertazione inserita negli Atti dell' Accademia di Cortona, *Tom. I.* Vedasi anche l'Olstenio *De Milliario Aureo*, in *Thes. Antiq. Rom. Gravii*, *Tom. IV. col 1805*.

(a) Sta nel cortile del Museo Capitolino. Tra i più moderni l'ha data in rame monsignor Bottari nel Tomo III. di quel Museo, *Tav. 1.*, ove riporta le opinioni degli altri antiquarj intorno al soggetto, che rappresenta, e la crede poi l'Oceano. Si veda anche la lodata dissertazione del sig. ab. Cancellieri sopra questa statua, e sopra Pasquino, citata al *num. 29.*, e il Cassio *Tom. I. num. 37. §. 7. pag. 343.*, che confuta il Vacca.

(b) Questa gran tazza di granito rosso è stata destinata alla fontana da collocarsi avanti l'obelisco del Quirinale.

nel tempo di Paolo III. furono trovati da Latino Juvenale, allora Maeſtro di ſtrade, molto curioſo delle antichità (a), in quell' acqua fuori di porta s. Paolo, a mezza ſtrada per andare alla chiesa di queſto ſanto, dove preſentemente è un mulino, e lo conduſſe in Campidoglio: e ſebbene la pelle del marmo reſta mangiata dalle acque, appariſce nondimeno eſſere mano di eccellente artefice.

71. Quella gran teſta di bronzo d'Auguſto (b), e la gran mano, che tiene una palla, eſiſtenti in Campidoglio, mi fu detto eſſerſi trovate avanti il Coliſeo appreſſo la Meta ſudante: e che da queſto Coloſſo pigliò l'Anfiteatro di Veſpaſiano il nome di Coloſſeo, e oggi di Coliſeo (c).

72. Mi ricordo aver ſentito dire da certi frati di s. Maria nuova, che papa Eugenio IV. aveva tirati due muri, che rinchiudevano il Coliſeo nel loro monaſtero; e che non ad altro fine era ſtato conceſſo al detto monaſtero, ſe non per levare l'occaſione del gran male, che in quel luogo ſi faceva: e che dopo la morte di Eugenio, avendolo goduto per molti anni il monaſtero, finalmente i Romani fecero riſentimento, che così degna memoria non doveva ſtare occulta; e a diſpetto de' frati andarono a furor di popolo a gettar le mura, che lo chiudevano; facendolo comune, come al preſente ſi vede. Ma i detti frati dicono aver tutte le loro ragioni in carta pergamena; e mi diſſero, che ſe veniſſe un papa della loro, ſi farebbero confermare il donativo; e vivono con queſta ſperanza.

73.

(a) Di queſto signore Latino Giovenale Mannetti, molto benemerito delle antichità romane, ſi veda la noſtra *Diſſertazione ſulle rovine di Roma*, *pag.* 375. *ſeg.*

(b) Si crede piuttoſto di Comodo.

(c) Piuttoſto preſe tal nome dalla mole ſua coloſſale, e ſterminata. Vedaſi la citata mia *Diſſertazione*, *pag.* 393., ove feci la ſtoria di quella fabrica, e molte oſſervazioni intorno alle ſue vicende.

73. Nel suddetto monastero, verso il Coliseo, si vede un gran nicchione, sotto del quale cavandosi si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi tredici palmi, nove lunghi, e tre alti. Io ne comprai certi per segarli, e farne lapide. Vi si trovarono molte incrostature di alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue, le quali dovevano essere state rubate (a).

74. Poco fuori di porta s. Giovanni, mi ricordo, che furono trovate molte statue di marmo rappresentanti la favola di Niobe; come anche due lottatori, molto ben fatti, e di buon maestro. Il tutto comprò il gran duca Ferdinando, e sono nel suo giardino del Monte Pincio (b).

75. Mi ricordo aver sentito dire, che il magnifico Metello Vaci, Maestro di strade, fece condurre dalla via Prenestina fuori di porta s. Lorenzo, quel leone di mezzo rilievo, che risarcito da Giovanni Sciarano scultore da Fiesole, ora sta nella loggia del detto giardino

(a) Quel nicchione è sicuramente un avanzo del famoso tempio doppio fabricato da Adriano a Venere, e Roma, come abbiamo da Dione Cassio nella di lui vita, non del Sole, e della Luna, o d'Iside, e di Serapide, come hanno sognato tanti antiquarj. L'equivoco è nato dal non essersi da molti badato, che la via sacra passava, dove ora è la chiesa di s. Maria nuova, assai più bassa del piano attuale; e che per conseguenza quel tempio restava in alto sulla pendice del Palatino. Così s'intende Claudiano *De laud. Stilic. lib. 2. vers. 227*, ove scrive:

Conveniunt ad tecta deae, quae condita lucet
Monte Palatino.

E Prudenzio *Contra Symm. lib. 1. vers. 218.*:

Ac Sacram resonare Viam mugitibus ante
Delubrum Romae, (colitur nam sanguine et ipsa
More deae, nomenque loci ceu numen habetur,
Atque Urbis, Venerisque pari se culmine tollunt
Templa: simul geminis adolentur tura deabus).

Veggasi anche il Nardini *lib. 3. cap. 12.*, il Cassio *Tom. II. num. 22. §. 8. pag. 208.*, e il sig. ab. Arevalo nel suo Commentario a Prudenzio *Tom. II. pag. 1237.*

(b) I due lottatori, ed ora anche il gruppo della Niobe, sono nella galleria granducale in Firenze. Il luogo, ove furono tro-

no del gran duca, il quale per accompagnarlo fece fare da me l'altro di tutto rilievo (a).

76. Al Palazzo Maggiore vicino agli Orti Farnesiani fu trovata una porta rovinata molto grande. Li stipiti

vate, non è quello segnato dal Vacca; ma dentro la città, vicino alla odierna villa Altieri, ove fu trovato il Discobolo di Mirone, di cui parleremo appresso. Monsignor Fabroni ne ha dato le prove autentiche nella sua *Dissertazione sulle statue appartenenti alla favola di Niobe*, stampata in Firenze nel 1779. alla *pag. 20.*, che noi ripeteremo quì tali quali, colle di lui parole.,, Nell' archivio segreto Mediceo abbiamo a caso rinvenuto alcune schede originali spettanti a questo ritrovamento. Biglietto di Stefano Pernigoni. *Il nome de' cavatori è Valerio da Rieti, Ceccucci da Modena, e Paolo Milanese. La vigna dove si sono trovate è attaccata alla vigna di Messer Jeronimo Altieri, e dall' altra parte confina colla vigna di Messer Gio. Battista Argenti, e innanzi la via publica, che va a Porta Maggiore appresso s. Gio. Laterano. I nomi delli patroni della vigna, e delle statue si chiamano uno Gabriele, e l'altro Thomaso da Thomasini da Gallese. Le dette statue si trovano in casa delli detti Thomasini in un tinello attaccato al giardino loro, e cortile.*

Scheda a parte d'altro carattere.

Francesco de' Lotti Milanese; Valerio de' Pedoni da Rieti; Bartolomeo (e non Paolo come sopra) *di Gio. Antonio Milanese, cavatori. Statue num. 13. della storia di Niobia. La Lotta che sono senza testa; la mittà è del patrone assolutamente, e poi ne ha la mittà della mittà, a tal che ne è patrone de' tre quarti et un quarto ne resta alli cavatori.*

Lettera del Pernigoni al sig. Hieronimo Varese:

Queste sono il numero delle statue 15. computato l'Allotta per doi, e la Niobia per doi. Oltre alle 15. vi è un torso quale è rimasto alla vigna, e non potrà servir per altro che ad acconciar le altre. V. S. spedisca quanto prima quello che s'ha da fare, perchè questi sono molestati da altri, e non vorriano che passasse domani a dar fine al negozio coll' intervento di Mes. Celio loro procuratore, e le bacio le mani. 24. giugno 1583.

Vien dopo *la polizza* a favor di Messer Hieronimo Varese per conto delle statue, e prezzo delle medesime. Noi non la riporteremo distesamente non contenendo essa altra notizia se non se, che la terza parte del prezzo delle statue appartenente ai cavatori, e la parte dei Lottatori fu realmente di scudi 450., quantunque nell' istrumento fatto per mano di notaro publico si dica scudi 800.,,.

(a) Amendue questi leoni, portati ora a Firenze, sono interi, e di tutto rilievo. Il marmo è cipollino.

ti di essa erano di quaranta palmi in circa, di marmo saligno, con una mezza nicchia di mischio africano, ed una testa di Giove Capitolino di basalte, due volte maggiore del naturale, che al presente è appresso di me. Credo, che anticamente la nicchia fosse posta sopra detta porta, e vi stesse dentro la testa.

77. Poco lontano dal detto luogo, nella vigna del Ronconi, quale è inclusa nelle ruine del medesimo Palazzo Maggiore, mi ricordo esservisi trovati dieci-dotto, o venti torsi di marmo di statue rappresentanti Amazzoni, poco maggiori del naturale. Nella medesima vigna essendosi crepata la vasca, dove si pestava il vino, e il detto Ronconi facendo levare il lastrico vecchio della vasca per rifarvi il nuovo, si scoprì un Ercole compagno di quelli del cortile Farnese trovati all' Antoniana; nè vi mancava se non una mano. Nella base vi erano le seguenti lettere: OPUS LISIPPI. Il duca Cosimo di Toscana la comprò per scudi ottocento dal detto Ronconi, facendola trasferire a Fiorenza, dove ora si trova (*a*).

78. Mi ricordo, che appresso al frontispizio di Nerone (*b*) fu trovato un gran colonnato di marmi saligni, il maggior de' membri, ch' io abbia ancor visto: colonne grosse nove palmi, maravigliose, delle quali ne furono fatti varj lavori, tra' quali la facciata della cappella del card. Cesi a s. Maria Maggiore. Di una base si

(*a*) Sta nel palazzo Pitti. Ne dà la figura il Maffei *Raccolta di statue, Tav. 49.*, e il Bianchini *Palazz. de' Ces. Tav. 18.* La sua somiglianza coll' Ercole di Farnese, e con quello del Museo Guarnacci a Volterra dato in rame dal Maffei *Art. crit. lapid. pag. 32.* ha fatto nascere molte dispute intorno alla loro originalità Vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. lib. 10. cap. 1. §. 8. pag. 230.*, e il Mengs nella lettera a monsig. Fabroni *Oper. ediz. in 8. Tom. II. pag. 266. 272.*, e ciò, che vi ho notato io. Si noti, che il Vacca dà l'iscrizione in latino, quando sul marmo è in greco: ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ, *opera di Lisippo*.

(*b*) Si veda quì dietro al *num. 10.*

si fece la tazza della fonte del Popolo, e di un' altra quella di piazza Giudia.

79. Nel tempo di Pio IV. mi ricordo, che Matteo da Castello tolse a spianare una vigna sopra il Monte Aventino; e cavandovi trovò vasi di piombo con dentro quantità di medaglie d'oro con conio di sant' Elena, e dal rovescio una croce; e subito le portò al papa, il quale vista la sincerità di Matteo, gliene fece un presente. Ma l'ingordigia di quelli camerieri fu tale, che Matteo ve ne lasciò da duecento. Così mi raccontò egli stesso. Ciascuna di esse medaglie pesava da diecidotto in venti Giulj, e ne trovò circa mille ottocento.

80. Nel pontificato di Gregorio XIII. nel medesimo Monte Aventino, negli orti di s. Sabina, vi furono trovati una gran quantità di mulini, ovvero macinelli da macinare a mano, fatti di quella pietra rossa, che si trova a Bracciano. Si crede, che in quel luogo vi fosse qualche fortezza, dove si salvavano gli antichi moderni al tempo delle fazioni; e con quelli macinassero frumento, legumi, ed altro, che faceva il loro bisogno. Vi erano anche molti muri di case plebee; e perchè detto Aventino è fortissimo dalla parte del Tevere fino a Testaccio, mi do a credere se ne servissero per fortezza.

81. Molti anni sono, quando andavo vedendo le antichità, ritrovandomi fuori di porta s. Sebastiano a Capo di Bove, per la pioggia mi ricoverai in una osteriola, aspettando il buon tempo. Ragionando con l'oste, questi mi disse, che pochi mesi avanti vi fu un uomo per un poco di fuoco, e la sera tornò con tre compagni a cena, e poi andavano via; ma li tre compagni non parlavano mai; e questo seguì per sei sere continue. L'oste, che non era goffo, sospettò, che costoro il giorno stessero ascosi in qualche anticaglia o per assassinare, o per far qualche mal uffizio; e per

non

non cascare lui in qualche criminalità, si risolse farli la spia: onde una sera avendo al solito cenato, col favore della luna tanto li codaggiò, che li vidde entrare in certe grotte nel Cerchio di Caracalla. La seguente mattina ne fece consapevole la Corte, la quale subito vi andò, e cercando in dette grotte, vi trovarono molta terra cavata, e fatta una cava profonda (cosa da stupire, che in sei giorni cavassero tanto), nella quale erano molti cocci di vasi di terra, rotti di fresco; e rozzolando in detta terra trovarono li ferri ricoperti, con che avevano cavato. Volendomi io chiarire del fatto, essendo vicino, vi andai, e viddi la terra cavata, e li cocci di vasi come vettine. Si tiene per certo, che trovassero tesoro; e quelli tre, che non parlavano, esser Goti, e forse fratelli; e quel, che parlava, lo tenessero in loro compagnia per la comodità della lingua. Non se n'è saputo altro.

82. Presso s. Sebastiano, in una vigna di rincontro furono trovate molte statue in un luogo ornatissimo di pavimenti mischiati, con belli scompartimenti, e molte medaglie bruciate, come anche molti musaici scrostati dal muro. Dinotava non grande edifizio, ma delizioso, e ricco d'ornati.

83. Poco lontano dal detto luogo si scende ad un casaletto, del quale ne sono padroni li Caffarelli, che con questo nome è chiamato il luogo. Vi è una fontana sotto una gran volta antica, che al presente ancora si gode; e molti di Roma al tempo dell' estate vi vanno a far ricreazione, e ci stanno tutto il giorno. Essendovi stato più volte vi viddi un epitafio antico, da moderni messo per pavimento in detto fonte (a), il quale diceva, che quella era la fonte di Egeria, dedicata alle Ninfe. Favoleggiando i poeti dicono, che Egeria fosse Ninfa di Diana; ed essendo innamorata di un suo fratello molto lontano da lei, volendo-

(a) Ora non vi è più.

popolo Romano, ed ora si vede nel primo piano della scala del Consiglio publico (*a*).

88. Mi ricordo, che nella piazza dietro Ss. Apostoli si trovarono molti marmi saligni di molta grandezza, tutte opere di quadro, ma consumati, gettati dalli nostri antichi moderni, per l'impedimento, che avevano delle gran ruine. Ho osservato in molte cave, che i pezzi delle ruine non possono esser caduti nella maniera, che si trovano; ma essendo le dette ruine sopra terra davano noja alli cittadini, che non potevano praticare, nè tampoco non sapendosene servire facevano una gran buca ivi appresso, e poi da loro detti marmi precipitavano in detta buca; perciò si trovano così disordinatamente sotterrati.

89. Mi ricordo aver sentito dire da Orazio Maii, che per accomodare un monastero di monache rinchiuso nel Foro di Nerva, furono gettati giù certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno, e l'altro vi erano alcune spranghe di legno da ogni banda fatte a coda di rondine. Ma ciò che mi dà ammirazione, è che il detto Orazio diceva, che s'erano conservate talmente, che si potevano rimettere in opera; e nessun falegname conobbe di che legno fossero (*b*).

90. Mi ricordo, che nel Monte Aventino, nella vigna di monsignor de' Massimi verso Testaccio, si trovò una statua di basalte verde, quale dicevano, che sia il figliuolo d'Ercole in età fanciullesca, con la pelle di leone in testa, e con la clava in mano. Favoleggiando i poeti dicono essere detto monte, che Aventino si chiamava, dedicato al figlio di Ercole. Questa statua la comprarono i Romani dal detto monsignore

(*a*) Nel Museo Capitolino. Monsignor Bottari ne dà la figura nel *Tom. III. Tav. 55.*

(*b*) Di spranghe di legno presso a poco simili trovate in altri antichi monumenti, ne abbiamo parlato nelle note al Winkelmann *Tom. III. pag. 31.*

re per ducati mille di camera, ed ora si trova in Campidoglio (*a*).

91. Tra la piazza di Sciarra, e la Guglia di s. Mauto (*b*), vi era un poco di chiesetta di s. Antonio, molto vecchia; e volendovi fare una tomba, vi scopersero gran massicci di quadri di peperini; e ne trovarono tanta copia, che dell' esito di essi ne rifecero di nuovo la detta chiesa (*c*): e ciò dimostrava esservi stato qualche nobile edifizio (*d*).

92. Mi ricordo, che un certo uomo, chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva professione di ripescare barche, e mole annegate nel Tevere, volendo ripescare una barca, andò sotto acqua in quella parte, che è tra porta del Popolo, e Ripetta, e trovò una statua d'un console a sedere di marmo statuale con scritture in mano, di molto buon maestro, ma mancante di testa. Mi disse il medesimo, avervi trovato degli altri marmi; ma non ardì cavarli senza licenza: e detta statua è ora in casa del Palombo notaro abitante dietro s. Maria in Via.

93. Ho sentito dire, che vicino quelli speroni antichi del ponte, che dicono d'Orazio, che si vedono nel Tevere dietro s. Giovanni de' Fiorentini, dall' altra parte incontro s. Spirito vi fu trovata tanta quantità di frezze di metallo, che ne furono empiti gli schifi.

94. Vicino il Tevere dalla banda verso Testaccio, in una vigna del cavalier Sorrentino, so che vi furono cavati gran quantità di mischi africani, e porta santa abbozzati ad uso di cava, e colonne di marmo saligno, e ci-

(*a*) Sta nel Museo Capitolino, e rappresenta Ercole medesimo. Ne dà la figura il Monfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 48.*, e Bottari *Tom. III. Tav. 26.*

(*b*) Trasportata da Clemente XI. sulla fontana avanti al Panteon. Ved. il Cassio *Corso delle acque corr. Tom. I. num. 32. §. 10. pag. 301.*

(*c*) E' stata poi demolita nel fare la chiesa di s. Ignazio.

(*d*) In appresso si discorrerà meglio di altre cose trovate in questo contorno.

e cipollino, pure abbozzate; e due Lupercali bellissimi, li quali tenevano grappi d'uva in mano, appoggiati ad un troncone, nel quale vi era attaccata una pelle di caprio, e dentro a detta pelle vi erano involti alcuni conigli. Vi fu trovata anche una testa di marmo d'un colosso, che dal mento al cominciar de' capelli era sette palmi; e la comprò uno scarpellino vicino l'Arco di Portogallo, dove ora si trova.

95. L'anno passato appresso il suddetto luogo, dove si chiama la Cesarina, perchè è di casa Cesarini, vi furono trovate certe colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate sopra la ripa in quel luogo, dove si vedono ancora molti pezzi di mischi abbozzati, che per essere di brutte macchie, e di durissimi calcedonj circondati, non sono stati mai messi in opera, e furono nel medesimo luogo ritrovati. Si vedono sopra terra muri a modo di magazzini, e nella ripa del Tevere si vede il seno del porto. Le dette colonne credo le comprasse il gran duca; perchè so, che ne faceva diligenza (a).

96. Nella ripa del Tevere incontro detta Cesarina, vicino porta Portese, così detta perchè mena a Porto, nella vigna de' Vittorj, vi si trovarono molte statue, e teste di filosofi, e imperatori nascoste in due stanze, una addosso all' altra. Vi si trovarono ancora alcuni strumenti da scultori, che sembra vi fossero portati per rassettare, o sterpire, da qualche materiale scultore; e poi per qualche repentino bando papale fossero ricoperte. Ne sta oggi gran parte in casa di detti Vittorj; ma il card. Farnese scelse le migliori per lui.

97. Mi ricordo, che fuori della detta porta Portese lontano circa un mezzo miglio, dove è la vigna di Antonio Velli, vi fu trovato un Pasquino sopra un piedestallo di tufo. Io non voglio credere, che anticamen-

(a) Di altre cose trovate in queste vicinanze se ne parlerà in appresso.

mente fosse in quel luogo, non vedendovisi altri vestigj di antichità; ma quelli primi, che fecero vigna in quel luogo, perchè detto Pasquino avanzava dalla cintura in su sopra il piano della vigna, dando noja a piantare le viti, si crede, che i villani con zappe, e manare lo rompessero fino alla cintura. Ma il gladiatore, che gli muore in braccio, vi era tutto. Per essere tutto sopra il piano della vigna, gli fu perdonato. Quando venne a Roma il gran duca Cosimo, fece diligenza di vedere molte cose, che a quel tempo vi si trovavano; e vedendo il suddetto Pasquino, lo comprò per 500. scudi, e lo condusse a Fiorenza, accompagnandolo con l'altro, che ebbe da Paolo Antonio Soderino, trovato nel Mausoleo d'Augusto (a).

98. Fuori della suddetta porta circa due buone miglia lontano, nel luogo, che si chiama *Affoga l'asino*, verso il Tevere in certi canneti, al tempo di Gregorio XIII. furono trovati molti consoli di marmo, e ciascuno aveva il suo piedestallo con le lettere, come anche colonne di marmo gentile lunghe trenta palmi. Queste furono segate, e servirono per la cappella Gregoriana in s. Pietro. Li consoli furono sparsi per Roma; ma erano da mediocre mano lavorati.

99. Accanto porta Latina, dalla banda dentro le mura, il card. Santa Croce facendovi cavare trovò una magnifica sepoltura di marmi campanini. L'architettura non

(a) Non so quale sia questo secondo Pasquino. Quello, che sta sul ponte vecchio in Firenze, vi era già all' età di Dante, e da lui è creduto un simulacro di Marte *Inf. can. 13. v. 146.*, Bocchi *Ampl. del Cinelli*, *pag. 115.* Paolo Alessandro Maffei lo dà inciso in rame *Racc. di statue*, *num. 42.* L'altro, che nomina il Vacca, sta nei portici del palazzo Pitti. Rappresentano Menelao, che sostiene il cadavere di Patroclo. Vedasi la dotta lettera del ch. Visconti inserita nell' opuscolo già citato del sig. ab. Cancellieri, che ha per titolo: *Notizie delle due famose statue di un Fiume, e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio, e di Pasquino. Roma 1779. in 8.* Ricordai questa bella spiegazione nelle note al Winkelmann *Tom. I. pag. XXVI.*

non era molto buona; ma fatta con grande spesa. Detto cardinale cavò tutti quei marmi.

100. Parimente in una vigna accanto detta porta vi trovarono due pili, che ora sono in casa mia, di marmo gentile, e molti pezzi di cornici, fregi, architravi, e colonne, con altri pezzi di pili col *Diis Manibus*. Si vede, che gli antichi moderni si servirono di quelli luoghi per seppellire.

101. Flaminio Galgano padrone di una vigna incontro Santo Savo, dove si cavano li tufi per far le mura della città, essendo tutto quel monte nelle radici dell' Aventino, mi raccontò, che cavandosi nel tufo, si trovò uno stanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata, e corniola, e li muri foderati di rame dorato con alcune medaglie commesse, con piatti, e boccali di rame, instrumenti, che servivano nei sacrifizj; ma ogni cosa aveva patito fuoco. Il detto stanzino non aveva nè porte, nè finestre; onde era necessario, che gli antichi scendessero di sopra.

102. Fabio Galgano, fratello del suddetto, nella medesima vigna vi trovò un vaso d'alabastro cotognino, che nella panza era largo quattro palmi, e mezzo, e sei alto, col coperchio così sottilmente lavorato, che lo aveva ridotto il maestro con lime più sottile, che se fosse di terra cotta; e mettendovi dentro un lume trasspariva mirabilmente, ed era pieno di cenere. Dopo la morte di esso Fabio parmi l'avesse il gran duca Cosimo, con altre belle anticaglie dal suddetto adunate.

103. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV. capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo, nel quale si trattava d'un tesoro, con il segno d'un serpe, ed una figuretta di bassorilievo, che da un lato teneva un cornucopia, e dall' altro accennava col dito verso terra. Tanto cercò il diligente Goto, che trovò li suddetti segni in un fianco, d'un Arco; e andato dal papa, gli domandò licenza di cavare il tesoro, il quale disse,

se, che apparteneva ai Romani: ed esso andato dal Popolo, ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell' Arco, a forza di scarpello entrò dentro, e fece come una porta, e quando si trovava a mezzo del fianco voleva poi calarsi giù a piombo. Questo me lo disse Lucertola scarpellino, che vi lavorava. Ma il Popolo Romano dubitando non ruinasse l'Arco, e insospettiti della malvagità del Goto, nella qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distrugger le romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia andarsene via, e fu tralasciata l'opera. Ancora vi sta la buca, che vi fece lo scarpellino. Io non vi vedo altro rilievo di quello accennato; e non v'è dubbio, che quelli segni furono fatti, e scolpiti da chi fece l'Arco; perchè vi lasciò la pietra da potersi fare detta figura. Ancorchè io scriva alcune cose in questo stracciafoglio, che non fanno di mestiere al suo trattato, non ho voluto lasciarle.

104. Dietro le Terme Diocleziane, volendo il padrone d'una vigna fare un poco di casetta per riporre le zappe, e ferramenti da vigna, scoprì due muri, che poco avanzavano sopra terra, e cominciando a cavare tra di essi, e calando giù, vidde un poco di buca, e facendola maggiore, vi entrò dentro. Era fatto a modo di torno, e vi trovò diecidotto teste di filosofi riposte, che vendè per settecento scudi al sig. Gio. Giorgio Cesarini, ed ora il sig. Giuliano le ha vendute al card. Farnese, e sono nella sua galleria.

105. Mi ricordo, che il detto sig. Gio. Giorgio Cesarini comprò una gran colonna di cipollino, la quale ancora stava in piedi nel Foro di Trajano in casa di Bastiano Piglialarme; e detta colonna con grande spesa la messe in terra, e la tirò al suo giardino a s. Pietro in vincula. La voleva drizzare, e a' piedi ligarvi un orso di bronzo, e sopra farvi un'aquila di bronzo; denotando queste tre cose le armi sue. Ma la morte interruppe così bel pensiere.

106.

106. Ho veduto cavare da s. Stefano Rotondo fino allo spedale di s. Giovanni in Laterano, e trovare molte stufe plebee, e muri graticolati, con alcuni condotti di piombo, e molte urne con ceneri: tutte cose di poca considerazione. Dopo le stufe si servirono di quelli luoghi per sotterrarvi, al tempo, che abbruciavano li cadaveri.

107. Nella via Prenestina fuori di porta s. Lorenzo fuori delle mura, vi fu trovato un pilo di marmo con bellissima iscrizione, nella quale si lodava molto una mula, che in quello era sepolta; dicendo fra le altre lodi, che s'inginocchiava, acciò il padrone, ch' era vecchio, potesse montare sul dosso: e il reverendo D. Pier Leone Castelli ne farà menzione nell' opera, che fa degli epitafj, che quanto prima darà alla luce.

108. Mi ricordo, poco lontano dal suddetto luogo esservi un casale, che si chiama la Marmorata. Vi sono molti segni d'antichità, e deve tenere tal nome, perchè anticamente vi dovevano essere molti marmi. N'è padrone il Capitolo di s. Giovanni in Laterano, il quale volendo fare un cancello al detto casale, fece chiamare certi scarpellini a spaccare due grossi pezzi di travertini, che stavano in opera sopra terra uno sull' altro: e quando gli scarpellini ebbero spaccato quello di sopra, volendo allargare l'un pezzo dall' altro, viddero dentro un vaso d'alabastro cotognino col suo coperchio. Quelli del casale, che erano venuti ad ajutare a dar leva, dissero agli scarpellini, che non lo toccassero, ed uno di loro corse a dar la nuova al Capitolo: ma gli scarpellini desiderosi di vedere, lo scopersero, e vi trovarono delle ceneri, e fino a venti bottoni di cristallo di montagna, un anello d'oro con la pietra, un arrizza crine d'avorio con le punte d'oro, ed un pettine d'avorio, e con le ceneri mescolati alcuni bruscioli d'oro, Arrivati quelli del Capitolo si assorbirono ogni cosa; e gli scarpellini non ebbero cosa

alcuna. Mirate come gli antichi avevano messo quel vaso dentro quel travertino, fattavi una buca per ricettacolo del vaso; e poi calato il travertino in opera, vi era rimasto incluso il vaso. Chi mai avrebbe pensato à un tal capriccio? Se non veniva quell' occasione, non si sarebbe in eterno scoperto, perchè di fuori non vi era segno alcuno (*a*).

109. Mi ricordo, dietro le spoglie di Mario accanto la via, che mena a porta Maggiore, nella vigna degli Altieri, vi fu trovata una Venere bellissima, ch' esce dal bagno, ed un Ercole di marmo, collocate in opera in una fabbrica ottangolare: suppongo potesse essere una fonte. Vi si trovarono anche due musaici; ed appresso si scoperse una strada selciata amplissima consumata dalli carri, e andava verso porta Maggiore.

110. Appresso s. Gregorio nella vigna di Curzio Saccoccia notaro di Campidoglio, cavandosi si trovarono molti pili di marmo storiati con delle battaglie: e quello, che più mi piacque, fu un bassorilievo con un vecchio decrepito dentro una culla, con certi manichi; e certi fanciulli lo portavano cullando, e il vecchio pareva, che ridesse con esso loro, e sotto vi erano le seguenti lettere, che dicevano: IN SENECTVTE ME BAIVLANT. M'immaginai che fosse Diogene Cinico (*b*).

111. Mi ricordo aver veduto cavare nell' orto di s. Salvatore del Lauro, e trovarvisi quattro femmine vestite, di diecidotto in venti palmi alte, di marmo statuale senza testa. Nella parte di sopra erano piene di goccie di metallo, molte delle quali stavano insieme, e tutte per un verso accennavano gire tutte ad un

(*a*) Altri esempi di capricci consimili sono stati veduti dal Ficoroni, come egli racconta nell' opera *La bolla d'oro*, *par.* 2. *pag.* 64. Si veda appresso fra le di lui Notizie *n.* 25.

(*b*) Sarà stato un Sileno, come tanti, che se ne vedono sull' asino. Così congetturò anche il Montfaucon *Diar. Ital. cap.* 10. *pag.* 147.

un punto, quale credo fosse l'argano; ed intorno ad esse non vi era segno di ruina, ma semplicemente sopra la terra. Mi do a credere, che anticamente non fossero in quel luogo. Vi trovarono ancora una fonderia di metallo; e quelle goccie, ch'erano sopra dette statue, si può credere fossero uscite da qualche forma, e cadute sopra di esse.

112. Mi ricordo, che nelle Terme di Costantino sopra Monte Cavallo innanzi a s. Silvestro, in un luogo di Bernardo Acciajuoli, nel cavarsi furono trovate certe volte sfondate piene di terra. Risolutosi egli di nettarle, vi trovò dentro molti pezzi di colonne statuali da 30. palmi lunghe, e alcuni capitelli, e basi. In capo di esse volte trovò rimurato con un muro, che non era fatto a piombò, ma mal fatto. Risolvendosi di romperlo, sfondò in due volte, quali erano piene d'ossa di uomini. Essendo mio amico, mi mandò a chiamare; vi andai, e vi entrai con gran fatica, perchè vi era da cinque palmi di vano dalla sommità della volta al piano delle ossa; e dove mettevamo il piede, affondavamo fino al ginocchio; e come si toccavano perdevano la forma, e si convertivano in cenere; e tanto camminammo, che ritrovammo il fine di dette volte. Potevano esser lunghe da cento palmi, e di vano fino a trenta (a). Restammo stupefatti dalla quantità de' morti. Alcuni dicevano, che fosse qualche crudeltà di Nerone, per essere ivi appresso alcuni edifizj di esso Nerone (b), e che fossero martiri. Altri dissero, qualche gran peste. Io andai congetturando, che per non essere sfondate di sopra dette volte, fossero stati messi per la bocca; però voglio credere, che fossero morti tutti a un tempo, e in un giorno, e innanzi la puzza fossero catastati tutti a un tempo a fuo-

(a) Erano probabilmente le stanze sotterranee delle Terme di Costantino, simili a quelle delle Terme di Tito, che si vedono ancora dipinte, e a quelle delle Terme di Caracalla.

(b) Si veda quì addietro al *num. 10*.

ſuolo a ſuolo; e quel vano di cinque palmi dalla cima della volta ſino alle oſſa, era il calo, che avevano fatto, mancando la carne. Se vi foſſero ſtati meſſi come oſſa, avrebbero riempito ſino alla ſommità della volta, e le oſſa ſi vedrebbono confuſamente gittate; ma vedemmo li corpi interi. Queſto dà notizia, che vi foſſero meſſi con la carne; e quel muro mal fatto, che ſtoppava dette volte, non ſignificava altro, che a quelli muratori pareva mille anni di fuggire il gran fetore di quelli cadaveri. Ma V. S., come pratica dell' iſtorie, potrà rinvenire la verità; eſſendo coſa degna di conſiderazione.

113. Mi ricordo, al tempo di Paolo III. aver nella piazza di s. Maria del Popolo veduto un gran maſſiccio di ſelci aſſai alto da terra. Parve al detto papa ruinarlo, e fu ſpianato al pari della piazza. Accanto alla porta del Popolo dalla banda di fuori vi ſono due baſtioni fatti modernamente di belli quadri di marmi gentili, quali ſono tutti bucati all' uſanza de' Goti, per rubarne le ſpranghe, che così ne fanno fede gli altri edifizj antichi; ed ho oſſervato, che bucavano tra un ſaſſo, e l'altro, dove era la commeſſura, per eſſere quello il luogo della ſpranga; e così veniva bucato il marmo di ſopra, e quello di ſotto, altrimente non la potevano cavare (*a*). Ora in detti baſtioni dette buche non affrontano. Dunque è ſegno manifeſto, che ſono ſpoglie d'altri edifizj: ed avendo Siſto IV., gran fabbricatore, edificata s. Maria del Popolo, acciò più eternamente duraſſe la ſua memoria, eſſendo la chieſa attaccata a detta porta, che un giorno per qualunque accidente di guerra poteva eſſere deſolata, egli vi fabbricò detti baſtioni per ſua difeſa con li detti marmi, de' quali ſpogliaſſe quel gran maſſo, che altro non po-

te-

(*a*) Si veda ciò, che abbiamo detto di queſti buchi nelle fabbriche, principalmente nel Coloſſeo, nella noſtra *Differt. ſulle rov. di Roma, pag. 400. ſegg.*

teva essere, che un Mausoleo (*a*); giacchè vediamo, che appresso le porte della città, e nelle vie pubbliche si collocavano: e V. S. ne ha uno accanto la porta di s. Pietro in Perugia.

114. Mi ricordo, che appresso alla porta di Santa Croce in Gerusalemme, vi era un' anticaglia, fabbrica assai sotterra, nella quale sono molti santi dipinti; e li Cristiani se ne sono serviti per chiesa. Ora è ruinata, e conversa in vigne. Appresso di essa vi fu scoperta un' antica strada selciata, e molto spaziosa; e viddi, che si partiva da porta Maggiore, e andava a s. Gio. in Laterano. Sopra di essa vi fu trovata una grossa colonna di granito bigio, compagna di quelle, che sono in opera nella detta chiesa di s. Gio. alla nave degli Apostoli (*b*). Mi do a credere, che quando il Magno Costantino fabbricò il Laterano, spogliasse qualche edifizio fuori di porta Maggiore; e la suddetta colonna per qualche accidente rimanesse in quel luogo. Ancora si può vedere.

115. Mi ricordo più volte aver visto cavare nelle Terme di Tito, dove ora è il monastero di s. Pietro in Vincoli, molte figure di marmo, ed infiniti ornamenti di quadro. Chi volesse narrarli tutti, entrerebbe in un gran pelago di discorso: ma si è fatta al presente una cava molto profonda, la quale dimostra, che innanzi alle Terme di Tito vi fosse un altro edifizio molto magnifico; e adesso hanno cavato bellissimi cornicioni, i quali sono stati condotti alla chiesa del Gesù per ornarne una cappella. Potrebbe essere, che detto edifizio fosse parte della casa aurea di Nerone (*c*).

116. Mi ricordo, che fu trovato nella vigna del sig. Ora-

(*a*) Forse apparteneva alla famiglia Domizia, o ne era poco discosto.

(*b*) Intende forse delle colonne, che al presente sono murate nei pilastri.

(*c*) Pare che il Montfaucon *cap. 9. pag. 131.* approvi questa congettura, ma che si ritratti al *cap. 10. pag. 144.*

Orazio Muti, dove fu trovato il teſoro incontro a s. Vitale un idolo di marmo alto da cinque palmi, il quale ſtava in piedi ſopra un piedeſtallo in una ſtanza vota, con la porta rimurata, ed aveva molti lucernieri di terra cotta intorno, che circondavano col becco verſo l'idolo, il quale aveva la teſta di leone, e il reſto come corpo umano: aveva ſotto li piedi una palla, dove naſceva un ſerpe, il quale cerchiava tutto l'idolo, e poi con la teſta gli entrava in bocca: ſi teneva le mani ſopra il petto; tenendo in ciaſcuna una chiave; ed aveva quattro ale attaccate agli omeri, due volte verſo il cielo, e le altre chinate verſo la terra (*a*). Io non l'ho per opera molto antica, per eſſere fatto da goffo maeſtro; ovvero è tanto antica, che quando fu fatta, ancora non era trovata la buona maniera. Mi diſſe però il detto ſig. Orazio, che un teologo Padre Geſuita gli dette il ſignificato, dicendo, che dinotava il Demonio, il quale a tempo della Gentilità dominava il mondo; però teneva la palla ſotto li piedi: il ſerpe, che lo avviticchiava, e gli entrava in bocca, il predire il futuro con ambigui reſponſi: le chiavi in mano, padronanza della terra: la teſta del leone, il dominatore di tutti gli animali: le ale ſignificavano l'eſſere da per tutto. Tal ſenſo gli diede il ſuddetto Padre. Io ho fatto diligenza di vedere detto idolo; ma morto il detto sig. Orazio, gli eredi non ſanno, che ripiego s'abbia avuto. Non è gran fatto; che per eſortazione del teologo il sig. Orazio lo mandaſſe a qualche calcara, per cavargli l'umido da doſſo; poichè molti, e molti anni era ſtato ſotterra.

117. Mi ricordo, che dopo il ſuddetto idolo nel medeſimo luogo ne trovarono un altro, ma di baſſorilievo, con la teſta di leone, ed il reſto corpo umano, dalla cintola in giù veſtito di ſottil velo; aperte le brac-

(*a*) La figura, che ne ha data il Montfaucon *cap. 14. pag. 197.*, è ideale, come avverte il Ficoroni *Oſſerv. pag. 48.*

braccia: in ciascuna mano teneva una facella, due ale verso il cielo, e due verso la terra; fra esse gli usciva un serpe; e dal lato dritto aveva un' ara col fuoco, e usciva al detto idolo per bocca una fascia, o benda, la quale andava sopra il fuoco di detta ara. Di questo non ne sappiamo il significato, che non fu interpretato dal teologo; ma si può al presente vedere, che sta in casa degli eredi del suddetto sig. Orazio (*a*).

118. Nelle radici del Monte Aventino verso santo Savo nella vigna, che oggi è del sig. Giuseppe Grillo, fu scoperto un Fauno di marmo a sedere, di grandezza al naturale, e di eccellente maestro, con altri frammenti di statue; ed ha trovato anco un caldajo di rame pieno di medaglie di metallo di grandezza quanto un quattrino, tutte ricoperte dalla terra, che non ho mai potuto chiarirmi di chi siano; e certi manichi di secchietti di rame, ed un pajo di forbici di ferro lunghe da due palmi, e mezzo, di quella sorte, che si tengono ferme da un lato, e dall' altro si calca a leva, che usano gli stagnari, e quelli, che tagliano il rame; e da queste forbici mi do a credere, che in quel luogo vi fossero fonderie, per essere dette forbici strumento di fonditori. Questo si trovò l'anno passato; e cavando non è dubbio, che si troveranno delle altre cose, per le quali l'uomo si accerterà del tutto.

119. Accanto la chiesa di santa Maria della Navicella si trovarono molti travertini: non sono in opera, ma scomposti; e perchè l'acquedotto, che passa innanzi

(*a*) Tanto questa, quanto l'antecedente figura rappresentavano il Dio Mitra de' Persiani, intorno al quale possono vedersi Hyde *de Relig. Pers. cap. 4.*, Martin *Explicat. de div. mon. pag. 231. segg.*, Vandale *De antiq. quin et marm. &c.* Se ne conoscono molte. Una in bassorilievo della villa Albani, è stata data in rame, e illustrata dall' ab. Raffei. L'altra statua del Museo Pio-Clementino è data nel *Tom. II. Tav. 19.* di esso, e copiosamente illustrata dal ch. Visconti.

ai s. Gio. in Laterano, accenna andare al detto luogo; però credo, che vi facesse un angolo, il quale dividendo l'acqua partorisse due acquedotti, uno de' quali andasse all' Antoniana, siccome testificano alcune lettere fatte di tavolozza, le quali risaltano più in fuori della faccia dell' acquedotto, e dicono NIANA, e il T, e l'O è ruinato (a); l' altro accenna andare al Palazzo Maggiore, e di parte in parte se ne vedono alcuni pezzi rimasti. Ma torniamo al luogo, dove trovarono li travertini. Bisogna, che ivi l'acquedotto traversasse una strada; e per farla ampla, e spaziosa, e perchè il gran vano non facesse pelo all' acquedotto, fabbricavano di travertini con buoni fianchi; come al presente ne vediamo un altro dinanzi all' Ospedale di s. Gio. in Laterano nel medesimo acquedotto. Il medesimo ho osservato negli acquedotti, che ogni tante canne vanno serpeggiando. Mi si potrebbe dire, che ciò facessero per l'impedimento di altri edifizj: ma questa ragione non milita, perchè alla campagna, dove non erano respettivamente edifizj, fanno il medesimo serpeggiamento; onde voglio credere, che gli antichi lo facessero per smorzare con dolcezza il grand' impeto dell' acqua, che forse avrebbe gettate a terra le pareti, e veniva anche ad essere più purgata.

120. Volendo Sua Santità in s. Gio. in Laterano far abbassare un certo rialto innanzi al coro, ed all' altare degli Apostoli, si scoprirono tre nicchi assai grandi, uno accanto all' altro, con alcuni muri, i quali camminavano in squadra con la chiesa. Per questo rispetto si potrebbe dire, che Costantino fabbricando s. Giovanni si servisse de' fondamenti di altra fabbrica antica, che vi fosse avanti. Il piano di detti nicchioni, dove camminavano gli antichi, era tutto di serpentini, e porfidi,

(a) Sono da vedersi le riflessioni, che fa il Cassio su questo luogo, *Tom. II. num. 11. §. 17. segg. pag. 110. segg.*, ove congettura, che questa iscrizione sia di tempi posteriori ad Antonino Caracalla.

ſidi, con altri miſchj: ſotto poi a queſto trovarono altro pavimento circa ſei palmi più baſſo. Biſogna, che foſſe edifizio antichiſſimo, e nobiliſſimo.

121. Al preſente nella piazza della Colonna Trajana, volendoſi fondare una caſa, ſi è ſcoperta la piazza antica, tutta fabbricata di marmi, con alcuni pezzi di marmo giallo, che credo, che in sè conteneſſe qualche ſcompartimento. E' da credere ogni coſa dalla magnificenza di Trajano: e cavando le cantine ſi ſono trovati tre pezzi di colonne di marmo ſtatuale, in teſta cinque palmi groſſe, e lunghe ciaſcuna tredici palmi. Queſte colonne vengono ad eſſere quelle del portico, che recingevano il Foro, nel mezzo del quale era la Colonna iſtoriata (*a*).

122. (*b*) Dove al preſente è la via di s. Carlo delli Catinari per di dietro per andare dritto in capo alli Chiavari, ſempre ho inteſo dire, che vi era anticamente una parte de' giojellieri di gran ſomma, e ricchezza; e che nelle prime guerre, e introito de' nemici in Roma aveſſero ſotterrato ogni coſa; poichè quando fu fabbricata la caſa di Tomaſo Valleſchi vi furono trovati veſtigj di ſimili botteghe con ordegni. Ma perchè chi fabbricava non aveva molto da ſpendere in far cave; e perchè anche gli fu inibito da' vicini; ovvero, come dicevano certe ſcritture, che io viddi, che per le differenze nate tra parenti circa i fondi di detta fabbrica, foſſe riſervato, che non ſi doveſſe dilatare col cavare. Qualche gran penſiere vi era certo. Le coſe reſtarono così, nè da altri vi fu poſto mente. Tuttavia l'opinione è certa, perchè allora ſi ſotterravano gran gioje.

123. A piè dell' Araceli dalla parte di s. Marco ſi tiene per certo, che vi ſiano coſe di grande importanza;

(*a*) Si veda ſopra al *num.* 6., e quì appreſſo nelle Notizie preſe dal Ficoroni *num.* 5.

(*b*) Queſto, e i ſeguenti numeri ſono ſtampati ora per la prima volta.

za, e valore; perchè poco vi è ſtato cavato: e ivi attorno per conſeguenza nelle ruine di Roma fa di meſtiere, che vi ſiano ſtate ripoſte gran ricchezze; eſſendo ſtato detto, che vi ſiano certe caſe, o ſtanze antiche ſotto ripiene di belliſſimi marmi, e altro. Biſogna, che vi ſia di certo: e la conſeguenza lo dà, perchè quel luogo eſſendo ſtato ne' tempi andati molto forte, perciò e dentro, e fuori vi ſiano ſtati ripoſti teſori; e in queſto poco vi hanno penſato, e poco vi è ſtato ruminato da' muratori.

124. Mi ricordo aver inteſo dire da mio padre, che poco diſcoſto da s. Agneſe avanti della vigna, che era di Angeluccio da Viterbo, dove fu fatta la porta che entra in detta vigna, vi foſſe trovata una ſcrofa di marmo con una cartella in bocca di metallo, con lettere ſcolpite, che dicevano: *Amplius ſi laboraveris*. Queſto è ſegno, che voleva inferire, che ſi cavaſſe più oltre, che più ſi ſarebbe trovato. Ma perchè quella vigna era capitata alle mani di un vecchio, quale poco campò, gli eredi non hanno fatto altro: motivo, che della detta ſcrofa ſe ne è tenuto poco conto; e ſtava per Roma, e ſe ne teneva poco conto. Ma era fattura di mano mediocre, e baſſa.

125. E' ferma opinione, che nella via di s. Giovanni in Laterano, particolarmente dietro alla Scala Santa, verſo al mezzo di quelli muri di acquedotti vi ſiano coſe notabili; perchè ivi era un' abitazione principale; e al tempo delli Goti, e altri, vi ſono ſtate fatte gran ruine; e poco ſi è ſcoperto, che vi ſia ſtato cavato: e che al tempo delli ſacchi di Roma ivi foſſe ripoſto un gran teſoro. Queſto ſi ſeppe per bocca di un Oltramontano, che ne teneva nota, e voleva promuovere, che ſi cavaſſe; ma occorſe, che per tal cauſa venne a duello con un altro amico, e compagno; e fuori di porta s. Lorenzo ſi tirarono, e reſtò morto. Per ora non tengo altro: ſe ſuccederà, l'avviſerò di quanto l'occaſione mi porgerà.

ME-

MEMORIE
DI
VARIE ANTICHITA'
TROVATE NEL SECOLO XVII.
CAVATE
DA UN MS. CHIGIANO.

1. A dì 4. agoſto 1626. cavandoſi il fondamento per la colonna di bronzo, che è la prima alla ſiniſtra di chi con la faccia verſo l'altare ſta orando alla Confeſſione di s. Pietro, furono ritrovate molte monete, o medaglie con il nome di Galerio. Fu trovato un ſepolcro di marmo finiſſimo con ſtatua a giacere, mezza nuda, con la ſeguente iſcrizione copiata all'ora da un curioſo al barlume.

Tibur mihi Agricola sum vocitatus
Flavius idem diſcumbere ut me videtis
Et apud Superos annis quibus fata dedere
Animulam colui nec defuit unquam licaeus
Proceſſitque prior Primitiva gatiſſima conjunxs
Flavia et ipſa cultrix deae Pharias caſta ſedulaque
Et fama decore repleta cum qua ter denos dul
Ht . . . ciſſimos egerim annos . . . egimus
Solaciumque ſui generis Aureliam Primitivam
Tradidit quae pietate ſua coleret faſtigia noſtra
Hoſpitiumque mibi ſecum ſervavit in ſuum
Amici qui legitis moneo miſcete licaeum et potate
. . . procul redimit et tempora flore

Et

Et venereos coitus formosis ne denegate puellis
Cetera post obitum terra consumit et ignis

restituita così da un virtuoso:

Tibur erat mihi patria Agricola sum vocitatus
Flavius ille ego sum discumbens utque videtis
Sic et apud Superos annis quot fata dedere
Hanc animam colui neque defuit ipse lyaeus
Praecessitque prior Primitiva probissima conjux
Flavia et ipsa lyaei cultrix optima casta
Sedulaque et famae formaeque decore repleta
Cum qua ter denos dulcissime et egimus annos
Solamenque sui genii aulam dat Primitivam
Quae pietate sua coleret fastidia nostra
Hospitiumque mibi semper servavit in aevum
Omnes (ovvero *O vos*) *qui legitis moneo miscete lyaeum*
. . atque comas redimiti et tempora flore
Et teneros coitus formosis ferte puellis
Cetera post obitum tellus consumit et ignis

La statua, il sepolcro, e l'iscrizione fu detto fosse buttata in Tevere, o nascosta (*a*).

2. La

(*a*) Il Fabretti diede questa iscrizione, *Inscr. cap. 5. n. 387. pag. 420.*, cavata dalla relazione manoscritta del card. Georio; stato prima canonico di quella basilica. E' pure scorrettissima, come credo.

Tibur mihi patria Agricola sum vocitatus
Flavius idem ego sum discumbens ut me videtis
Sic et aput Superos annis quibus fata dedere
Animulam colui nec defuit umqua lyaeus
Praecessitque prior Primitiva gratissima conjunctx
Flavia et ipsa cultrix Deae Phariaes casta
Sedulaque et forma decore repleta
Cum qua ter denos dulcissimos egerim annos
Solaciumque sui generis Aurelium Primitivum
Tradidit qui pietate sua coleret fastigia nostra
Hospitiumque mihi secura servavit in aevum

Amic

2. La seguente iscrizione fu trovata nei fondamenti del portico di s. Maria in Via Lata li 6. decemure 1658.

OTACILIAE T. F. OCTAVIANAE MATRI
Q. Q. CATI FELIX ET LESBIANVS

Pare certo, che appartenesse alla famiglia di Cato; trovandosi fatta menzione di lui presso Festo, ove dice: *Cati fons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus, quod in agro cujusdam fuerit Cati*. Di Cato Elio console, che pranzava in vasi di terra cotta, ne parla Plinio nella sua Storia naturale (*a*).

Ai dieci del detto mese vi fu trovata anche la seguente iscrizione, che si crede fatta l'anno di Cristo 853., l'anno sesto del pontificato di Leone quarto, correndo l'indizione prima.

✠ Gregorii lapis iste sepultat nobilis artus
Aura qui vescens condidit ante necem
Hunc sibimet sin motu quo requiescat in aevum
Has quisquis creveris postulo funde praeces

Tem.

Amici qui legitis moneo miscete lyaeum
Et potate procul redimiti tempora flore
Et venereos coitus formosis ne denegate puellis
Cetera post obitum terra consumit et ignis

L'ha ripetuta il Bonada *Carm. ex antiq. lap. cl. 10. n. 49. p. 524.*, d'onde è stata tratta per la raccolta de' poeti latini fatta in Pesaro, *Tom. IV. pag. 506.*, e il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. XI. lib. 18. cap. 19. pag. 668.*, mancante dei due ultimi versi come osceni. L'iscrizione per verità è d'un Epicureo voluttuoso. Il Fabretti dice, che la figura di costui sulla cassa teneva una tazza in mano, forse per mostrare di bere, o di essere stato bevitore; e forse come quel Saturnino, di cui parleremo nelle notizie de' nostri tempi. Altre iscrizioni di gusto epicureo sono riferite dal Buonaroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetr. ant. pag. 192. e 205.*, e dal ch. ab. Marini *Iscr. Alb. cl. 4. n. 122. pag. 116. seg.*, fra le quali riporta anche due versi della nostra, presi dal Fabretti; ma in uno, secondo le schede dell'Ughelli, legge come il nostro virtuoso: *comas redimiti*. Di una di queste iscrizioni ne parleremo appresso nelle citate notizie de'nostri tempi.

(*a*) *Lib. 33. cap. 11.*

Temporibus quarti construxit presulis ipse
Ter bino in anno quum indictio prima tenebat
ecce Leonis (a).

3. Nella tenuta di s. Giovanni a Prato lungo, nella via Tiburtina passata la casetta de' Cavalieri al primo collicello a mano sinistra per andare a Tivoli, vi sta una torre bianca, e negra un poco distante da esso collicello; ed a mano dritta vi sono due altre torri. In questo collicello vi stavano certi fondamenti di torre, e furono cavate quelle pietre per accommodare le strade nell' anno del contagio 1656., e vi fu trovata una lapide con una cassa di tegole, dentro la quale vi stavano l'ossa, come diceva l'iscrizione, di *Sancto Silvano*. Fu da quelli manuali portata via la pietra; e perchè la cassa era andata in pezzi, furono quelle ossa rimesse insieme, e ricoperte al miglior modo possibile con quelli pezzi di tegole da quattro in cinque palmi sotto terra. Ora da quelli medesimi manuali sono state scavate, e ritrovate nel medesimo modo, e forma, che loro le avevano riconservate.

SAN-

(a) La disposizione delle linee nella lapide era differente, come la forma di alcune lettere; e specialmente l' A, che ha sopra una traversa. Amendue le iscrizioni furono copiate dal canonico di quella chiesa Cesare Magalotti nel libro delli decreti della medesima dall' anno 1654. al 1660., da cui le trascrisse per comunicarmele, come fece gentilmente, il dotto sig. conte Battaglini canonico anch' egli di quella chiesa: ma ho veduto, che la seconda iscrizione era scorretta. E' presumibile, che la nostra copia sia più fedele, e più autentica; perchè la facciata, ove furono trovate le lapidi, fu fatta fare dal papa Alessandro VII., fondatore della Biblioteca Chigiana, e a lui fu portata subito la notizia. Per quanto io sappia sono inedite. Nella seconda, che si è quì messa nei caratteri moderni, per comodo della stampa, come l'altra d'Agricola, si è lasciata l'ortografia dell' originale.

SANCTO . SILVANO
HERMADION
Q . CREPEREI . MARTIALIS
ARCARIVS . SVA . PECVNIA . D. D.
DEDICATVS . XI . K . NOVEMBR
SEX . ERVCCIO . CLARO . II . ET .
CN. CL. SEVERO . COS (*a*) .

4. Il feguente epitafio è fcolpito fopra una pietra di fepolcro, che fi è trovato nel cavarfi i fondamenti della fabbrica, che fanno i canonici di s. Maria in Traftevere vicino al portico della chiefa. La medefima pietra è di marmo della grandezza appunto delle ordinarie delle fepolture d'oggi giorno. Il fepolcro era a forma di caffa di terra cotta, che veniva coperto, e ben chiufo dalla fuddetta pietra. Dentro erano offa di morto; effendo fotto terra circa una canna, e presso il medefimo fe ne fono trovati altri fimili, ma fenza pietra, e rotti. I caratteri fono formati a tutta perfezione, di modo che oggi giorno poco meglio fi potriano formare.

L AR-

(*a*) Benchè quefta ifcrizione ftia unita nel ms. coll' antecedente notizia dello fcavo, e che ivi fembri richiamata, pure non vi appartiene; poichè nello fteflo luogo vi è fcritto di pugno della S. M. di Aleffandro VII., che fu trovata nel gennaro 1661. fuori della porta di s. Sebaftiano. E anche il Fabretti, che la dà *Infcr. cap. 10. pag. 694.*, e dopo di lui il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom. II. lib. 2. cap. 20. pag. 177.*, la dice trovata nella via Appia. Effi fcrivono ERVCIO con un folo C. Il di lui confolato cade nell' anno 147. dell' era volgare. Un altro Q. *Crepereio Abfcanto* fi ha preffo lo fteffo Fabretti *cap. 2. princ. pag. 63.*

L. ARMODIO. L. L. NICEPHORO.
MARMORARIO.
L. ARMODIVS. L. L. SYNTROPIVS
FECIT SIBI ET SVIS.
LIBERTIS. LIBERTABVS. POSTERISQVE.
EORVM.
ET AQVILIE. C. ET. I. L. FELICI VXORI SVE.

5. Questa iscrizione fu trovata nel 1665. alle Salare, con un' altra affatto simile, se non-che in luogo di GERMANICO si legge in essa DRVSO (*a*).

PLEPS

(*a*) Amendue queste iscrizioni furono acquistate dal card. Massimi, che le teneva nel suo palazzo alle Quattro Fontane, ora posseduto dalla casa Albani. Allora le pubblicò il Bellori *Fragm. vest. vet. Romae*, *ad Tab. XVI. pag. 69.*, opera dedicata allo stesso cardinale. Le ha poi ripetute il Fabretti *Inscr. cap. 5. n. 275. e 276.*, *cap.10. num.72. 73.*, lo Sponio *Miscell. sect. 8. princ.*, Marini *Inscriz. Alb. cl. 3. num. 55. 36. pag. 41.*, e quella di Druso lo stesso Fabretti *De Col. Traj. cap.3. pag. 90.*, il Morcelli *De stilo inscr. lib.2. par. 1. cap.2. pag. 311.* Questa dice così:

PLEPS. VRBANA. QVINQVE. ET
TRIGINTA. TRIBVVM
DRVSO. CAESARI. TI. AVG. F
DIVI. AVGVSTI. N
DIVI. IVLII. PRONEPOTI
PONTIFICI. AVGVRI. SODAL. AVGVSTAL
COS. ITERVM. TRIBVNIC. POTEST. ITER
AERE CONLATO

Il Bellori crede, che appartenessero ad un Arco trionfale eretto ivi a Druso, e a Germanico dalla plebe urbana di 35. tribù. Dal nostro ms. sappiamo il luogo preciso, e l'anno del loro ritrovamento.

PLEPS. VRBANA. QVINQVE. ET
TRIGINTA. TRIBVVM
GERMANICO. CAESARI
TI. AVGVSTI. F.
DIVI. AVGVSTI. N
AVGVRI. FLAMINI. AVGVSTALI
COS. ITERVM. IMP. ITERVM
AERE CONLATO

6. Piedeſtallo frammentato nella parte ſuperiore, trovato nella cava della piazza di s. Gregorio:

*lllll*BVS. AVG.
llllll REG. I.
*lllll*CO. III. ARARVM
IVSSV
C. PONTI. FAVSTINI
GRANIANI. PR.
MAG. FECERVNT
VALERIVS. ONESIMVS
POMPEIVS. EVPHROSYNVS
Q. GRANIVS. AVGVSTINVS
TI. CLAVDIVS. HERMES (*a*)

h 7. In

(*a*) Di queſta iſcrizione, che ora ſta nel Muſeo Capitolino, ne fu mandata copia al Muratori dal Venuti quando ancora ſtava in potere dell' eminentiſſimo Aleſſandro Albani, ed egli la inferì nel ſuo nuovo Teſoro *Tom. I. pag. 148. n. 2.* Ma perchè nella prima linea gli fu ſegnato ſoltanto S. AVG ſenza avvertirlo della rottura della lapide, egli la interpretò *Serapidi Augusto regionis primae*, colla ſeconda linea: oppure *Spei Augustae*

7. In un pezzo di condotto di piombo trovato a Castel Gandolfo si leggeva GENTIONIS. In un altro trovato parimente a Castel Gandolfo (a):

MP. CAES. DOMITIA . . . NI AVG. SVB CVRA
ALB
ALYPI PROC ESY . . . . . CHUS. ET. HERMEROS. SER

8. Parte di mattone di grossezza alla romana, colla iscrizione:

COMICVS
CSE COR Sc SER F

Il
ste, o *Silvano Augusto*. L' ha data più correttamente il Gori *Inscrip. Tom. III. in app. postr. pag. 134.*, e spiega bene la prima linea *Larious Augustis regionis primae vico III. ararum*; e l'approva il march. Guasco *Mus. Capitol. Inscr. Tom. II. cap. 4. n. 14 p.67.* Vi è qualche differenza tra la lezione nostra, e quella degli altri. Ora però nell' originale veduto da me si ha EVPHROSYN..., e nella prima linea mancano le lettere BVS, che vi doveano essere prima, come le ha il nostro ms. e le schede di Leonardo Agostini copiate dal Gori. Ma questi due scrittori restano ora convinti dal nostro ms., che la lapide non appartiene a Siena, nè alla Toscana; ma bensì a Roma, e alla prima regione, nella quale stava il luogo, ove è stata trovata; e che ivi appunto era il *vicus trium ararum*, che Sesto Rufo, e P. Vittore mettono nella prima regione. Intorno ai Lari Augusti, e ai ministri de' Vici, che sono quattro, come nella iscrizione fra le Notizie del Ficoroni qui appresso *num. 64.*, leggasi specialmente la lettera dottissima del sig. ab. Marini presso Guattani *Mon. ant. ined. anno 1786. mese di novembre, e decembre*, ripetuta con correzioni, e aggiunte dal ch. Visconti *Mus. Pio Clem. Tom IV. pag. 93. segg.*, ove alla *pag. 95. n. 2.* è citata questa iscrizione, la quale meriterebbe maggiore rischiarimento, che non è qui luogo da fare.

(a) Ivi era la gran villa di Domiziano intorno alla quale vedasi il Volpi *loc. cit. 100.*, e il sig. ab. Riccy *Mem. istor. d'Alba-longa, pag. 130.* Di trofei, che vi sono stati trovati, vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. lib. 11. cap. 2. §. 21. pag. 267.* Il procuratore Alipio godeva ancora la sua carica sotto Trajano; poichè è nominato in altro tubo di quel tempo. Ved. Marini *Iscr. Alb. pag. 35.*

Il detto sasso di terra cotta fu trovato in Corte di Monte Orgiali di Maremma presso al fossato Trasobbie, vicino alla marina circa 15. miglia, e a Roselle circa a 7.; luogo piano, e di pessima aria, quale piglia il nome da chi lo coltiva, e di presente è detto *il lavoro del Guidarelli di Monte Orgiali*; e dove dalle rovine ridotte fra le due terre, e le più sotto terra, pare vi fosse fabbrica di circa a tre, e più staja di terreno, sopra delle quali vi sono alberi di più secoli. Vi si scavano più sorte di lavori di terra cotta, come per more tonde, spazzi, e simili, condotti con piombi, certi luoghi concavi, come per bagni, ec. E circa all'anno 1655. fu scavato tra' muri un vaso, o conca fortificata con verghe di piombo, entrovi poche ceneri, fra le quali una moneta con testa di persona di tempo, senza iscrizione, con zazzera, e barba; ed altra moneta in un ferro, che era fermato in fondo di detto vaso; e in questa da una parte due cameli, dall'altra vi è testa di giovane con morrione, e iscrizione: MARCUS SCIPIO MARCI FILIUS. Forma del vaso suddetto, per quanto ha rappresentato chi lo trovò; quale ruppero per collera di non esservi monete; e per spezzare i muri vi messero più giornate.

E sebbene si è detto, che detto luogo sia distante dalla marina circa a 15. miglia, per altra strada si crede di circa 12.; e se fosse vera la tradizione, che il mare si sia ritirato assai, sarebbe stato molto più vicino, sebbene la strada, che andava a Pisa, si conserva anco in tombolo poco distante dalla marina.

Il sig. Aurelio Amati faceva studio di ritrovare il nome di detta fabbrica, e villa, quale, come si è detto, è vicino al fossato delle Trasobbie, qual mette nel fiume Ombrone poco distante: e se ne ebbe di sua mano la notizia.

 Spie-

Spiegazione della riferita iſcrizione (*a*).

Comicus Conſulis Lucii Cornelii Scipionis ſervus fecit.

La famiglia degli Scipioni fu grande al tempo de' Romani e per numero, e per qualità di perſone ſegnalate; e molti ne furono conſoli. E perchè a quel tempo le perſone d'una famiglia ſi diſtinguevano l'una dall'altra mediante il prenome, ed i prenomi erano Lucio, Publio, Marco, Gneo, Caio, Seſto, e ſimili, come dichiara Valerio Maſſimo nel libro *de Praenomine*; perciò nella famiglia degli Scipioni molti furono, i quali ebbero queſto prenome di Lucio. Si trova ne' faſti conſolari deſcritti dall' Alvandro, e dal Conzio il primo di queſto nome Lucio Cornelio Scipione, che fu conſole l'anno 404. dalla fondazione di Roma, chiamato Lucio Cornelio Scipione Aſina. Dopo nell' anno 455. fu conſole un altro Lucio Cornelio Scipione; ſe però non fu l'iſteſſo. L'anno poi 562. fu conſole Lucio Cornelio Scipione Aſiatico fratello di Publio Scipione Africano. Un altro Lucio Scipione Aſiatico fu conſole nell' anno 671. Ma quale di queſti ſia quello, del quale ſi fa menzione nella ſopradeſcritta iſcrizione, non ſi può ſapere. Si può però da una parte credere, che foſſe Scipione Aſiatico fratello dell' Africano, perchè queſto fu il più celebrato, e famoſo di queſto nome, il quale, come ſi è detto, fu conſole l'anno 562. dalla fondazione di Roma, e trionfò, ſecondo che dice Livio (*b*), l'anno 563., che fu anni 184. innanzi la venuta di Criſto, e ſarebbero ora, che

(*a*) Queſta ſpiegazione ſta nello ſteſſo manoſcritto, ma è di mano differente.

(*b*) *Lib. 37. cap. 1. e 42.*

che ſiamo nell'anno 1656., anni 1840., che fu fatta la detta iſcrizione. Ma dall'altra parte non pare, che debba eſſere di queſto Lucio Scipione Aſiatico fratello dell'Africano; perchè ſebbene fu il più famoſo di di queſto nome, fu tale nondimeno più per virtù di guerra, che per ricchezze. Anzi dicono gl'iſtorici, che fu povero cittadino, e che fu perſeguitato dagli altri concittadini (*a*): onde non potè veriſimilmente aver occaſione, nè comodità di fabbricare (*b*).

NO.

(*a*) Livio *lib. 38. cap. 25.*

(*b*) Sarebbe ſtata una ſcoperta curioſa l'avere notizie preciſe di quella fabbrica, e delle coſe trovatevi in quella occaſione. Avremmo conoſciuta una delizia di quella famiglia anche nella Maremma di Siena, oltre quella di Literno. La forma dei caratteri delle iſcrizioni avrebbe potuto dare qualche lume. Fra le medaglie della famiglia degli Scipioni nella Cornelia, tanto preſſo il Vaillant, che preſſo il Morelli, non ſi trova quella di queſto Marco Scipione figlio di Marco: e nemmeno trovo queſte due perſone nello ſtemma degli Scipioni fatto da Pietro Nannio, che leggo nell'edizione di Aurelio Vittore fatta dall'Arntzenio nel 1733. *Tom. II. pag. 607.*, e nell'altro fatto dal Dutens. L'illuſtrazione di tutto ciò ſarebbe ſtata intereſſante per la deſcrizione del ſepolcro degli Scipioni fatta dal ch. Viſconti, e dalle di lui cognizioni ſi ſarebbero avute delle belle coſe.

Si potrebbe ſoſpettare, che il fondatore di quell'edifizio ſia ſtato Scipione l'Africano, che ſappiamo da Livio *lib. 28. cap. 25. num. 56* eſſere ſtato legato in Etruria. La ſeconda linea dell'iſcrizione del mattone non è chiara da ſpiegare francamente le tre lettere della ſeconda riga, *Conſulis Lucii*. Non lo permette in iſpecie la terza lettera, che non pare fatta così a caſo.

NOTIZIE
DI ANTICHITA'
RICAVATE DALLE OPERE
DELL' AB. FRANCESCO FICORONI (a).

AVendo vivuto l'ab. Francesco Ficoroni oltre gli ottant' anni, al di lui tempo, e anche per di lui ricerche, e a sue spese, sono stati trovati non pochi antichi monumenti, parte nello scassare vigne, parte nello scavare per fondamenti di case, e parte ricercandone apposta in altre maniere. Egli ne ha fatto spesso menzione nei suoi libri sulle antichità romane. Per la qual cosa ad oggetto di far cosa grata a coloro, che si dilettano di queste materie, si è creduto di far quì una raccolta di quelle notizie, indicando il luogo, ove furono trovati i monumenti, e l'ordine degli anni, per quanto sarà possibile. Sono state dunque trovate le seguenti cose.

1. Intorno all'anno 1690. nei fondamenti di certe case accanto al Collegio Clementino si trovò un gran rocchio di colonna di marmo africano, la di cui grossezza uguagliava quelle del portico del Panteon. Nella base, o piuttosto nell' imo scapo, vi era l' iscrizione: DOMITIANO AVG, con un numero, che pareva XII, con cui forse veniva indicato il numero delle colonne spedite fin allora per ordine dell' imperatore (b).

2. In-

(a) Si veda ciò, che ne diciamo nella prefazione.
(b) In appresso si discorrerà meglio di questi numeri su i marmi nelle note alle notizie tratte dal Winkelmann.

2. Intorno all' anno *1693.* in certi fondamenti presso il Teatro di Tor di Nona si trovarono moltissimi frammenti di bellissime statue, che aveano servito di materiali per la fabbrica di quella torre istessa, alzata, per quanto si crede da taluno, nel secolo ottavo, per difendersi dalle incursioni dei Saraceni, che aveano ardito di spogliare la chiesa di s. Pietro in Vaticano (*a*).

3. Nel *1696.* nelle Terme di Tito si trovò una lucerna di bronzo in forma di una testa umana, la quale fu fatta disegnare accuratamente, e incidere in rame dal Ficoroni. Fu anche pubblicata nella seconda edizione del Museo Romano del Causeo (*b*). Era piena d'un certo bitume, che appena gettato sul fuoco si accese. Vi erano parimente dei fili di tela d'amianto.

4. Nell' anno *1699.* nel giardino del duca Strozzi alle Terme Diocleziane furono trovate alcune statue di marmo, che si conservano nello stesso giardino. Forse adornavano qualche facciata delle suddette Terme; poichè si entrava in esse da quella parte.

5. Nell' anno 1700. cavandosi per fondamenti nel monastero dello Spirito Santo, a livello del piano del Foro di Trajano, furono trovati molti frammenti di colonne di granito orientale con macchie bianche, alcuni de' quali si vedevano ancora anni sono vicino alla Colonna Trajana. Non si può dubitare, che appartenessero al portico dello stesso Foro. Da esse si è capito, che non erano tanto grandi le colonne di quel portico, come alcuni hanno preteso, al dire del Nar-

(*a*) Per quella ragione furono fatte alzare delle torri sul fiume vicino alla porta Portuense da s. Leone IV.; onde io credo più verisimile, che questa torre fosse fatta nel tempo delle guerre civili dopo il secolo X., come furono fatte per tutta la città, e principalmente all' imboccatura dei ponti. Si veda la mia *Dissertazione su le rov. di Roma, pag. 327. segg.*

(*b*) *Tom. II. sect. 5. Tab. 19.*

Nardini (*a*). Ivi si trovarono eziandio dei quadrelli; e incrostature di giallo antico, dalle quali si può congetturare con probabilità, che ne fosse coperto il pavimento del portico (*b*).

6. Nell' anno 1701. tra la via Appia, e l'antico Lanuvio, ove anche oggidì si osservano degli avanzi della villa di Antonino Pio (*c*), si trovarono busti dello stesso Antonino Pio, di M. Aurelio, di Comodo, e di Annio Vero; e questi due ultimi con faccia da fanciullo. Vi si trovarono anche due statue, una di un filosofo, l'altra di un Fauno; e quella di Zenone filosofo, di marmo lavorato con gran maestria, vestito di un semplice, e rozzo pallio, nudo però in gran parte, e con un volume nella destra. Tutti questi monumenti sono ora nel Museo Capitolino (*d*).

7. Nell' anno 1702. nella salita del monte Esquilino per dove si va al monastero delle Turchine, si trovò un gruppo di un Tritone, che teneva stretto un Satiro per portarlo via. Probabilmente servì di ornamento a qualche fontana, come si può argomentare da una crosta di tartaro, che si vedeva nella bocca del Satiro, come suol avvenire per le deposizioni dell' acqua corrente.

8. Nell'anno 1703. un miglio fuori della porta, vicino alla via Prenestina, in un pigneto allora dei signori Cavallini, ora del conte Buonaccorsi, si rinvenne un gran sarcofago di marmo; entro cui era un lenzuolo di amianto, nel quale erano involte delle ossa mezzo bruciate, e un cranio. Per ordine di Cle-

(*a*) *Roma ant. lib. 5. cap. 9.*
(*b*) Si veda qui addietro *pag.* cv.
(*c*) Si può vedere il Volpi *Vet. Lat. prof. Tom V. lib. 8, cap. 5. pag. 93.*
(*d*) Si possono vedere incisi in rame nel Tomo II. e III. della descrizione di quel Museo fatta da monsignor Bottari. Di altre cose trovate in quel luogo ne parleremo appresso nelle notizie dei nostri tempi.

Clemente XI. tutto fu traſportato nella Biblioteca Vaticana.

9. Nell' anno 1704. ſul monte Eſquilino vicino all' orto dei Canonici Regolari di s. Antonio abate ſi trovò un erma di Omero; del qual poeta un' altra teſta egregiamente lavorata ſi era rinvenuta in un muro della villa del duca Gaetani poſta accanto alla ſtrada, che da s. Maria Maggiore va a s. Giovanni in Laterano. L' una, e l' altra ſono ora nel Muſeo Capitolino (a). Accanto allo ſteſſo orto poco dopo vi fu trovata una figura di Euripide ſedente di tutto rilievo con una tavola di marmo, nella quale erano ſcolpiti i titoli delle tragedie di queſto poeta nel ſeguente modo:

ΑΛΚΕΣΤΙΣ	ΒΕΛΛΕΡΟΦΟΝΤΗΣ
ΑΡΧΕΛΑΟΣ	ΒΟΥΣΕΙΡΙΣ
ΑΙΓΕΥΣ	ΔΙΚΤΥΣ
ΑΙΟΛΟΣ	ΔΑΝΑΗ
ΑΛΟΠΗ	ΕΙΦΙΓΕΝΕΙΑ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΕΛΕΝΗ
ΑΛΚΜΑΙΩΝ	ΕΙΝΩ
ΑΝΔΡΟΜΕΔΑ	ΕΚΑΒΗ

ΑΛΕ.

(a) Il Ficoroni *Veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 10.* racconta, che queſto ſecondo erma fu rotto in due pezzi, ſtaccandone con un colpo di piccone la teſta dal buſto; poi fu meſſo nella ſtrada pubblica, dove avendolo trovato il giorno appreſſo due cavatori, uno ſi preſe una parte, e l'altro l'altra, e le vendettero a lui, da cui paſsò all' antiquario Borioni, da lui all'eminentiſſimo Aleſſandro Albani, e finalmente in Campidoglio. Il Borioni lo diede il primo inciſo in rame frà la ſua raccolta, illuſtrata dal Venuti, che racconta queſti viaggi antiquarj dello ſfortunato Omero, *Collectanea Antiq. Rom. &c. Tab. 10.* Ne dà la figura anche monſig. Bottari *Mus. Capit. Tom. I. Tav. 54.*, e nella 55. dà quella dell' altro, ove racconta la detta ſtoria, aggiungendo i paſſaggi dalle mani del Ficoroni agli altri ſuſſeguenti poſſeſſori.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ	ΕΡΕΧΘΕΥΣ
ΑΥΓΕ	ΕΥΦΥΣΤΕΥΣ
ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ	ΕΠΕΟΣ
ΑΝΤΙΓΟΝΗ	ΕΡΑΚ . . . .
ΑΥΤΟΛΥΚΟΣ	. . . . .
ΒΑΚΧΑΙ	. . . . .

Questa ora è nel Museo Kircheriano *(a)*.

10. Nell'anno 1704. in una vigna presso la terra di Lugnano si trovò una lamina di bronzo, su cui era incisa questa iscrizione:

GN. FLACCVS Q. FVL F. DE
CVMAM PARTEM HERCVLI
ET PRO REDITV FELICISSI
MO EX AFRICA VIBI FRA
TRIS ET PRO SAL PETINAE
MATRIS SIGNA AVREA
FORTVNAE PRAEN. ET FE
RONIAE SANCTISSIMAE
DD. T. VINIO COS.

Tito Vinnio fu console con Sergio Galba l'anno di Roma 822. *(b)*.

11. Nell'

(a) Si veda qui appresso nelle notizie tratte dal Winkelmann *num.* 2. Siccome il Ficoroni dà solamente la parte del marmo allora esistente nel Museo Kircheriano; così mancano le altre tragedie scritte nell'altro pezzo; e sono ΚΡΗΤΕΣ, ΚΡΕΣΣΑ, ΚΡΕΣΦΟΝΤΗΣ ΚΥΚΛΩΨ, ΛΙΚΥΜΝΙΟΣ, ΜΕΛΑΝΙΠΠΟΣ, ΜΗΔΕΙΑ, ΜΕΛΕΑΓΡΟΣ, ΟΙΝΕΥΣ, ΟΙΔΙΠΟΥΣ, ΟΡΕΣΤΗΣ. Nelle date da lui vi erano degli errori già notati dal ch. Amaduzzi nella sua lettera sopra questo monumento inserita nei *Miscellanei di varia letter. Tom. VII. pag. 180. Lucca 1767.*, ed io gli ho corretti secondo l'originale.

(b) Ficoroni *Mem. di Lab. p.* 36., Vignoli *De col. Ant. p.* 337.

11. Nell' anno 1704. nel giardino dei signori della Congregazione della Missione accanto alla Curia Innocenziana fu trovata una colonna di granito rosso dell' altezza di piedi 50., e grossa nell' imo scapo sei. Vi era anche la sua base larga 12. piedi in quadro, e alta 11. In uno dei lati a lettere unciali di metallo dorato si leggeva:

DIVO. ANTONINO. AVGVSTO. PIO
ANTONINVS. AVGVSTVS. ET
VERVS. AVGVSTVS. FILII

Nella facciata opposta vi era scolpita l'apoteosi d' Antonino, e Faustina. Nelle altre due vi era una decursione, o processione funebre di gente a piedi, e a cavallo. La colonna sta colca dietro alla Curia Innocenziana, e il piedestallo sta eretto nella piazza avanti alla medesima (*a*).

12. Nell' anno 1706. si trovò nei fondamenti del Seminario Romano una gran tazza, o vasca di granito rosso per fontana: ma essendo tutta in pezzi fu lasciata sotterra. Fu più fortunata la gran tazza di porfido rosso, che stava prima nella villa di papa Giulio III. fuori della porta Flaminia, regalata a quel pontefice da Ascanio Colonna, come racconta il Vasari (*b*). Clemente XI. ordinò, che fosse ristaurata, e portata nel cortile di Belvedere al Vaticano (*c*).

13. Nell'

(*a*) Questa colonna fu data incisa in rame col suo piedestallo, e illustrata dottamente dal Vignoli con un'opera apposta nel 1705. Ultimamente il magnanimo Sovrano Pio Sesto ha fatto trasportare al Museo Pio Clementino il piedestallo; e della colonna di granito, tutta spezzata per l'incendio sofferto, se ne ristaura l'obelisco del sole, di cui si parlerà meglio appresso, per collocarlo in vece della colonna sulla piazza di Monte Citorio.

(*b*) *Introduz. alle vite de' pitt. princ.*

(*c*) Ora è stata nuovamente ristaurata per providenza della Santità di Nostro Signore; ed è veramente un pezzo di porfido ammirabile.

13. Nell' anno 1709. nell' orto contiguo a s. Prisca, e Priscilla sull' Aventino si trovò una Tavola Isiaca di basalte ripiena di geroglifici egizj, larga, e lunga circa quattro palmi. Si conserva nell' Accademia Clementina di Bologna; ma il Ficoroni l' ha data incisa in rame (*a*).

14. Nell'anno 1710. cinque miglia fuori di Perugia, vicino alla terra di Maldoleto in antico edifizio diruto si trovarono non poche monete consolari, ed altre in bronzo d'imperatori romani fino ad Alessandro Severo; come pure dei vasi di terra cotta di varie forme, e benissimo lavorati; alcuni idoli di ferro colle mani di bronzo, di un lavoro rozzo; ed altri tutti di bronzo, con occhi d'argento, più belli di quelli altri di ferro. V'erano anche altre anticaglie.

15. Nell' anno 1714. nella villa Verospi presso gli Orti Salustiani prima di arrivare alla porta Salara si trovarono due statue egizie di non ordinaria grandezza; una di marmo nero durissimo con macchie gialle, con torre sul capo, nella mano sinistra un ramo di palma, e nella destra un volume, e geroglifici dietro alle spalle, che spiegò il P. Melchiore Briga Gesuita in un libretto intitolato: *Fascia Isiaca statuæ Capitolinæ*. L'altra statua era di granito rosso con un fiore di loto in capo. Ora sono nel Museo Capitolino (*b*). Nello stesso luogo, e nello stesso anno, si trovarono altre

(*a*) *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 12. pag. 80.*

(*b*) Queste due statue sono date incise in rame da monsig. Bottari *Tom. III. Tav. 76. 77.* Ma questa seconda non mostra di avere fiore di loto in capo. La prima è di basalte nero, di lavoro del più antico stile egiziano; nella destra non ha un volume, ma uno strumento, che non è facile a definirsi; e nella sinistra non pare tenga un flagello, come dice Bottari, nè palma, come si dice qui; ma forse il frutto, o bacello, o siliqua della cassia, di cui è fertile l'Egitto, secondo la forma datane dal Mattioli nei commentarj a Dioscoride *lib. 1. cap. 12. pag. 56. ediz. 1585.* Si vede questa cosa anche in altri monumenti. Intorno alle statue vedasi il Winkelmann *Storia*, ec. *Tom. I. pag. 127.*

altre due statue egizie, dello stesso granito, che ora stanno nel portico del palazzo dei Conservatori (a).

16. Nell'anno 1718. si estrasse dal Tevere un busto di M. Aurelio imperatore di un lavoro bellissimo, ma col naso un poco rotto. Tra mezzo ai fiocchetti dei capelli, e della barba vi si erano incastrate delle brecciuole di fiume, e così tenacemente, che vi si dovette adoprare lo scalpello per levarnele.

17. Nell'anno 1719. cavandosi per li fondamenti della Biblioteca Casanatense si trovò un'ara di marmo bianco, in un fianco della quale vi era scolpito in bassorilievo Anubi, in altro Arpocrate, in altro degli strumenti da sagrifizio, e nel quarto una cista con un serpe attortigliato. Di questo monumento ne ha scritto con molta erudizione l'ab. Giovanni Oliva (b).

18. Nell'anno 1720. sul monte Palatino sotto gli Orti Farnesiani si trovò un Ercole di basalte lavorato con gran maestria, e nobiltà; e una sala molto vasta impellicciata di paonazzetto alle mura, e il pavimento di varj altri marmi. V'erano anche due colonne di giallo antico, che si vendettero tre mila zecchini veneziani.

19. Nello stesso anno 1720. nella via Appia di là della chiesuola *Domine quo vadis?* si scoprì un pavimento, ove a musaico vi erano figurati degli aurighi circensi, ad uno dei quali vi era il nome SEVERVS. Fu portato in Germania.

20. Sotto il pontificato di Clemente XI. nel Circo di Caracalla fuori della porta Capena si trovarono le

statue

(a) Monsig. Braschi, che ne parla *de Trib. stat in Capit. ec. cap.1. n.5.*, e le dà nella tavola premessavi, le dice trovate nel 1720.

(b) *In marmor Isiacum Romae nuper effossum exercitationes. Romae 1719. apud Jo. Mariam Salvioni, in 8.* Sta ora nel Museo Capitolino, ed è stato di nuovo pubblicato, e illustrato dal ch. Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 10.*

statue dello stesso Antonino Caracalla, e di Giulia sua madre, che comprò il marchese d'Abrantes, ambasciatore del re di Portogallo alla Santa Sede (a).

21. Sotto lo stesso pontificato nel costruirsi dentro la chiesa di s. Sebastiano fuori della porta Capena la cappella della famiglia Albani dedicata a s. Fabiano papa, fu trovato un marmo, su cui era scolpita a bassorilievo l'immagine di Gesù Cristo sufficientemente ben lavorata per opera degli antichi Cristiani; e si vede ora affissa nel muro del portico della stessa chiesa.

22. Sotto lo stesso pontificato quasi sul mezzo dell' Aventino nell' orto de' PP. Gesuiti scavandosi, fra le rarità più pregevoli fu trovato il famoso bassorilievo di Endimione, ch'è al presente nel Museo Capitolino (b); e proseguendosi lo scavo di tempo in tempo vi si trovarono le mura composte di tre differenti maniere, come anche i pavimenti di musaici d'opera tessellata, ed altri di gran tavole di diversi marmi stimati; e questi ultimi sotto le rovine, e gran massi di terra di trenta palmi d'altezza: verità, che rimane tuttora esposta alla vista, a cagione, che in una parte del sotterraneo suddetto piano è stata fabbricata una grotta da conserva di vino.

23. Sotto lo stesso pontificato nella riva di là del Tevere sotto il monte Aventino nella vigna del duca Sforza Cesarini fu trovata una intera bellissima colonna di alabastro orientale dell'altezza di venti palmi. Ora è nel Museo Capitolino. Ve ne fu trovata anche un'altra parimente di alabastro, scannellata, che ora possiede l'eminentissimo Alessandro Albani; e quattro rotonde tazze da fontana, di alabastro fiorito. Di una se ne fecero tavole; le altre tre furono vendute allo stesso cardinale Alessandro Albani. Nel mezzo di

(a) Si veda ciò, che diremo nelle notizie da noi raccolte, e inserite appresso, all'anno 1789.

(b) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 52.*

di due al di dentro era fcolpita una rofa; nella terza la tefta di Medufa. In quel luogo era anticamente lo sbarco dei marmi foreftieri; e perciò fi chiama anche oggidì *la Marmorata* (a).

24. Nello fteffo luogo fi trovò una bafe, nei lati della quale era fcolpito il berretto frigio, due tibie unite, una più lunga dell'altra, e il pedo paftorale con due caftagnette, o nacchere; e di facciata una nave, fu cui ftava a federe Cibele col capo velato, vefte talare, con ambe le braccia rilaffate, e le mani pofate fulle ginocchia. La nave era tirata da una matrona, anch'effa col capo velato, e ftolata, per mezzo d'una fune ftando fulla riva. Nella parte inferiore era incifa la feguente ifcrizione:

MATRI. DEVM. ET NAVI SALVIAE
SALVIAE VOTO SVSCEPTO
CLAVDIA SYNTHYCHE
D D

La matrona è quella Claudia, della quale Cicerone (b), e Livio (c) ci raccontano, che con altre matrone, e con Scipione Nafica fi portò ad Oftia alla riva del Tevere, per ricevere la Madre Idea mandata ai Romani dal re di Pergamo Attalo, e da Peffinunte portata a Roma. Quefto fteffo fatto è ricordato da Svetonio (d), e da Ovidio (e), che induce Claudia a parlare a quefto modo:

Sup-

(a) Si veda qui addietro *pag.* xciii., e appreffo nelle notizie tratte dal Winkelmann *num.* 4.
(b) *De Arufp. refponf.*
(c) *Lib.* 29. *cap.* 12. *n.* 14. Quella Claudia non ha che fare con quefta; la quale forfe per la fomiglianza del nome fi raccomandò anche a Cibele.
(d) *In Tiber. cap.* 2.
(e) *Faft. lib.* 4. *verf.* 315. *feqq.*

Supplicis, alma, tuae, genitrix foecunda deorum,
Accipe ſub certa conditione preces.
Caſta negor: ſi tu damnas, meruiſſe fatebor;
Morte luam poenas judice victa dea.
Sed, ſi crimen abeſt; tu noſtrae pignora vitae
Re dabis, et caſtas caſta ſequere manus.
Dixit: et exiguo funem conamine traxit
(Mira; ſed in ſcena teſtificata loquor).
Mota dea eſt: ſequiturque ducem, laudatque ſequendo:
Index laetitiae fertur ad aſtra ſonus.

Queſta baſe ora è nella Biblioteca Vaticana; e l'ha data egregiamente diſegnata, e incisa in rame il Ficoroni (*a*).

25. Sotto lo ſteſſo pontificato di Clemente XI. in una vigna dei ſignori Colonna di Velletri, accanto alla via Tiburtina paſſata la chieſa di s. Lorenzo fuori delle mura, fu ſcoperta una camera ſepolcrale, con entro un elegantiſſimo vaſo di porfido, che conteneva alcune oſſa umane, e un anello d'oro del peſo circa di quattro paoli. La pietra di eſſo era una ſardonica, che aveva incisa una Chimera. Il cavaliere Paolo Aleſſandro Maffei (*b*) pretende, che queſto foſſe il ſepolcro di Pallante liberto dilettiſſimo dell' imperator Claudio (*c*). Quel vaſo era così ben vuotato, e aſſot-

(*a*) *Veſtig. di Roma ant. l.1. c.22. pag. 148.* Sta ora nel Muſeo Capitolino, ed è anche pubblicata in rame dal march. Guaſco *Muſ. Cap. Inſcr. Tom. I. cap. 1. n. 15. pag. 34.*, ove critica il Ficoroni, perchè prende il ſecondo *Salviae* per la femina, che ha fatto il voto. La dà anche il ch. Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. pag. 67.*, e dottamente la illuſtra alla *pag. 404. ſegg.* L'iſcrizione è data dal Maffei *Oſſerv. letter. Tom. VI. art. 5. pag. 292.*, *Muſ. Veron. pag. XC.*, e dal Muratori *pag. 1985. n. 5.*

(*b*) *Spoſizione delle Gemme figur. dell' Agoſtini, Par. 3. Tav. 101. e 102. pag. 185.*

(*c*) Tacito *Annal. lib. 11. 12. e 13.*

ſottigliato al torno, che era leggeriſſimo. Stava rinchiuſo fra due gran pezzi di peperino, che a prima viſta comparivano uno ſolo; e queſti ſtavano nel fondo della camera ſepolcrale (*a*). Lo poſſiede ora l'eminentiſſimo cardinale Aleſſandro Albani (*b*).

26. Parimente ſotto lo ſteſſo pontificato nella vigna Moroni non lungi dalla porta di s. Sebaſtiano accanto alla via Appia, per opera, e a ſpeſe del Ficoroni, furono ſcoperte novanta due camere ſepolcrali. I loro pavimenti erano per lo più impellicciati di varj marmi, e muſaici (*c*). In una di eſſe ſi trovò un vaſo di porfido, dentro del quale inſieme a delle oſſa mezzo abbruciate fu ritrovato un cordoncino teſſuto d'oro, dal quale pendeva una rotonda laminetta dello ſteſſo metallo, che aveva inciſe quattro figure, forſe le tre Grazie, e Venere, o la donna del defonto ſtimata da lui la quarta Grazia. In un muro di un' altra era dipinto un cocchio rabeſcato a quattro cavalli negri, dentro del quale ſtava Apollo in piedi col capo radiato, tunica, e pallio di color violaceo fino ai piedi, nell'atto di tener colla mano deſtra le redini dei cavalli. Ivi furono trovate le ſeguenti iſcrizioni in laſtre di marmo.

D M S
CALLISTO FILIO
PARENTES

Nella parte oppoſta dello ſteſſo marmo:

QVIS.

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* XCVIII.
(*b*) Ne parla il Winkelmann *Storia delle arti del diſ. Tom. II. lib. 7. cap. 1 §. 22. pag. 21.*
(*c*) Di altre coſe trovate in queſta vigna ne parleremo nelle notizie de' noſtri tempi.

QVISQVIS EI LAESIT
AVT NOCVIT SEVERAE
INMERENTI DOMINE
SOL TIBI COMMENDO
TV INDICES EIVS MORTEM

Di una parte, e dall' altra nella parte superiore di queste due iscrizioni in incavo erano scolpite due mani alzate al cielo.

D M
TIMOTHEAE
M. VLPIVS
NICANOR
VERNAE
SVAE. F
SOL TIBI. COMMENDO
QVI MANVS INTVLIT. EI (*a*).

27. Nell' anno 1721. presso la vigna di s. Pastore de' Padri Domenicani fu trovato un antico sepolcro, a cui si scendeva per pochi scalini. Su questi stessi sca-

(a) Il Ficoroni ha pubblicata incisa in rame questa pittura colle iscrizioni, nell' opera, *La bolla d'oro de' fanciulli nob. Rom. par. 2. pag. 39.*, ove parla più diffusamente delle cose trovate in quel luogo. Le due prime iscrizioni le ha ripetute il P. Paciaudi *Diatribe, qua Graeci Anagl. interpr. trad. pag. 13.*, per illustrare le due mani, che vi sono scolpite, indicanti la vendetta, che s' implora. Nella nota crede, che vada corretta l'ultima linea della seconda iscrizione: VT VINDICES EIVS MORTEM. Ora tutte tre le iscrizioni stanno nel Museo Capitolino, e sono ripetute dal Guasco *Tom. I. cap. 1. num 54. 55. 56. pag. 95.*, e le illustra anche per le mani, che non mette peraltro se non che alla seconda iscrizione. Nella copia data dal Muratori *Tom. I. pag. 26 num. 1. 2. 3.* si vedono le mani in tutte tre, e si legge male nella seconda IMMERENTI colle due MM. Io le ho rincontrate sull' originale come stanno esattamente; e le mani non sono che in due.

ſcalini erano alquante teſte di terra cotta, e alcune lucerne della ſteſſa materia. Dopo queſti ſcalini ſi entrava in una cameretta a volta, in cui era poſta un' urna di marmo della lunghezza di quattro piedi, e mezzo, e poco meno alta. Toltone il coperchio vi fu trovata tant'acqua limpidiſſima da empirne più dei noſtri boccali; e bene oſſervato il luogo aſciutto, non fu potuto capire d' onde mai vi foſſe venuta. Nel fondo dell' urna vi erano alcune oſſa con fili d' oro teſſuto; avanzi probabilmente di qualche veſtito d'oro, e ſeta, che aveva ſervito al morto.

28. Nell' anno 1722. vicino alla chieſa di s. Siſto vecchio, incontro alle Terme Antoniane, fu trovata con altre coſe la celebratiſſima iſcrizione in marmo, col conſolato dei due Gemini, ſotto dei quali ſi crede, che moriſſe il noſtro Redentore, ed è la ſeguente.

A . . . .
XI K OCT
Q. TEDIVS ƆL. GERMVLLVS
XVI. K. NOV
OPPIA. M. F. PARIET. IIII. COL. II . . .
Q. IVNIO. BLAESO L. ANTISTIO. VE . . .
X. K. IAN
SEX. CAMPATIVS. SEX. L. EVTACTV . .
PARIETE II. COL. I.
C. FVFIO. GEMINO
COS.
L. RVBELLIO. GEMINO
IIII. IDVS MAI. OSSA. INLATA
LVRIAE. P. L. APRILIS
PARIETE. II. COL. III

Ora sta nel Museo Capitolino (*a*).

29. Nell' anno 1722. parimente in certi orti incontro s. Balbina sul monte Aventino, si trovò una statua di Diana Efesina di alabastro molto trasparente, che il Ficoroni ha data incisa in rame (*b*).

30. Nell'

(*a*) Ficoroni *Vest. di Roma ant. lib. 1. cap. 9. pag. 53.* L'iscrizione è stata ripetuta da molti: dal Bianchini *ad Anast. Bibl. Tom. II. pag. X.*, Muratori *Tom. I. pag. 301.*, Lupi *Epit. s Sev. pag 55.*, *e Dissert. Tom. I. pag. 173.*, Guasco *Tom. I. cap. 3. n. 120. pag. 207.* Per quell' epoca della morte del nostro Redentore, i più moderni critici non la tengono. Vedasi l' Enschenio *Exercit. 1. in Catal. vet. Pont. Acta Ss. apr. Tom. I. pag. V.*, Noris *Cenot. Pis. Diss. 2. cap. 16. §. 12.*, Bianchini *loc. cit.*, Mario Lupi *De not. chron. Diss. 1. §. 6. pag. 2*[illegible]*.*, Mansi *ad Baron. anno 21. n 2. Tom. I. pag. 159.*, De Prato *Diss.* [illegible] *in Sulp. Sever.* Il Guasco da l'iscrizione con qualche piccola varietà; ma noi la diamo come l'abbiamo letta sull' originale. Non è peraltro la sola lapide, che abbia il consolato dei due Gemini Un'altra ne ha publicata il Volpi *Vet Lat. prof. Tom. VII. lib. 12. cap. 6. pag. 89.* tratta dal Ligorio, e ripetuta dal sig. ab. Riccy *Mem. d'Alb. pag. 168.* Vi è differenza nei nomi, per inavvertenza forse del Ligorio. Leggendosi *C. Fusio* anche nella nostra, noi correggeremo così nell altra, come vuole il Volpi; e anzi con queste due lapidi concordi emenderemo tutti gli scrittori antichi, ove forse per errore degli amanuensi trovasi nominato in altro modo. Il Ligorio dice trovata la sua a Castel Savello, ora Monte Savello, vicino ad Albano. Noi la riporteremo per comodo di chi legge.

LIBERO PATRI. PERPENNIANO.
C. PERPENNIVS. C. F. NAVTIANVS. V. C.
PRAEF. VRB. CVRATOR. VIARVM. ET
PVBLIC. AEDIF. ET. CVRATOR
AGR. REST. D. D. III. NON. APRIL.
C. RVBELLIO. GEMINO. ET.
C. FVSIO. GEMINO. COSS.
LOCV. TERMIN. A. TIBER. CLAVD.
NERONE. AVGVSTO PRO. EMPTION.
PERPENN. . . . . .

Per il cognome di *Perpenniano* dato a Bacco da Perpennio stesso, non è cosa nuova. Possono vedersene altri esempj consimili presso il sig. ab. Marini *Iscr. Alb. cl. 1. n. 1. pag. 1.*

(*b*) *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 12. pag. 77.*

30. Nell' anno 1723. fra le rovine dell' antico Anzio si trovò un frammento di lastra di marmo, nella di cui parte superiore vi erano incisi i nomi, e gl'impieghi dei servi della famiglia imperiale sotto l'imperator Claudio; nella inferiore poi vi era inciso il calendario dei sei ultimi mesi dell' anno. Fu trovato a spese, e per opera dell' eminentissimo cardinale Alessandro Albani, da cui è passato al Museo Capitolino (a). Nello stesso anno sul pendio del lago d' Albano fu trovato un Ninfeo, colle nicchie per le statue, di una struttura molto singolare.

31. Negli anni 1725. e 1726. fuori della porta Capena non lungi dalla piccola chiesa *Domine quo vadis?* fu trovato il colombajo dei liberti, e servi di Livia, illustrato con molta erudizione da monsig. Bianchini (*b*), e dal ch. Antonio Francesco Gori (*c*). Cento ottanta sette delle iscrizioni trovatevi sono passate al Museo Capitolino.

32. Nell' anno 1726. nel cimiterio, detto anticamente *ad Clivum cucumeris*, fu trovata una pietra di Cristiani, sulla quale era scolpita a grafito, poi colorito di rosso, l' immagine di Gesù Cristo in abito di pastore colla pecora sulla spalla, coi Fedeli sotto

(*a*) E' stato dato, e illustrato dal Bianchini *Iscriz. sepolcr. de' liberti, servi, ed uffiz. della casa di Aug. fig. 6.*, e nei Prolegomeni ad Anastasio *De vit. Rom. Pont. Tom. II. pag. CCXXII.*, dal Volpi *Vet. Lat. Tom. III. Tab. 4. pag. 30.*, e nell' operetta intitolata *Tabula Antiatina, Romae 1726*. L'ha data anche il Muratori *Nov. Thes. Inscript. Tom. I. pag. 205.*; e vedasi monsig. Foggini *Fast. anni rom. a Verr. Flacco &c. pag. 101.*, ove peraltro, forse per errore di stampa, si dice trovato nel 1713. Il march. Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. II. cap. 4. pag. 149.* la illustra per li consolati, che vi sono.

(*b*) Coll' opera citata nella nota precedente.

(*c*) *Descriptio monumenti, sive columbarii libert. et serv. Liviae Aug. et Caes. Romae detecti in via Appia anno 1726. aere incisis tabulis illustrati. Adjectis notis cl. v. Antonii M. Salvini*: ristampata nel supplemento alle Antichità romane del Poleni *Tom. III. princ.*

to la figura di pecore; e una fenice ſopra un albero per ſimbolo di una nuova vita futura, e ſempiterna. Vi erano unite in rozzi caratteri le ſeguenti preci.

KALEMERE DEVS REFRI
GERET SPIRITVM TVVM
VNA CVM (*Spiritu*) SORORIS TVAE HILARE

Ora è nel Muſeo Kircheriano. Vedaſi il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (a).

33. Nell' anno ſteſſo 1726. incontro alla ſopradetta vigna Moroni non molto lontano dalla porta di s. Sebaſtiano a ſiniſtra della via Appia ſi trovò quantità di camere ſepolcrali ripiene di colombaj, d'olle con oſſa abbruciate, e un vaſo d'alabaſtro con non poche iſcrizioni, comprate queſte, e quello dal Ficoroni. Alcune di eſſe avean le lettere ricoperte di minio, conſimili ad altre ritrovate nello ſcavo dell' anzidetta vigna Moroni. Vi erano ancora con urne, urnette, e vaſi tondi di marmo, delle urne di terra cotta, e altre composte di tegoloni uniti a modo di caſuppole, entro le quali giacevano cadaveri di povera gente, con oboli nella bocca tra li denti. Fra le pitture, che vi erano, ſi trovò dipinta la figura di un architetto con iſtrumenti d' architettura. Queſta ſarebbe perita colle altre, se il marcheſe Aleſſandro Gregorio Capponi non l'aveſſe fatta ſtaccare, e portar via, e poi diſegnare, e incidere in rame. Ora ſta nel Muſeo Kircheriano.

34. Nell'

(a) *Pag. 137. Tab. 17.* La dà anche il Muratori *Tom. IV. pag. 1896. n. 1.* dal P. Lupi, notando, che il P. Contucci nel mandargliene copia dall' originale, lo avvertiva, che in eſſo ſi legge CALEMERE, e HILARE. Queſta ultima parola ſi legge anche così nella Tavola data dal P. Lupi, e vi fa rifleſſione; ma nel carattere, forſe per errore di ſtampa, è HILARAE. Bene HILARE ſi legge preſſo di eſſo *differt. 2. pag. 186. Tom. II.*

34. Nell'anno stesso fu scoperta ivi altra camera sepolcrale ripiena d'olle con ossa abbruciate, e lapidi scritte, alcune delle quali le comprò il Ficoroni, ed una è la seguente (*a*).

L. SENTI. L. L.
COCCETI
V. A. I. M. VI.
NOLITE DOLERE PARENTES
HOC FACIVNDVM FVIT (*b*)

35. Sotto il pontificato di Benedetto XIII. nel porto d'Anzio si estrasse dal fondo del mare un vaso di rame assai grande fatto egregiamente, e scannellato. Dai caratteri greci, che vi sono incisi sull'orlo, apparisce, che esso fosse mandato in dono da Mitridate Eu-

(*a*) Ficoroni *La bolla d'oro*, *pag. 48.* Altre iscrizioni trovate subito fuori di questa porta di s. Sebastiano nel 1726. furono date dal Pratilli *Della via Appia*, *lib. 1. cap. 9.*, una delle quali fu illustrata con dissertazione da monsig. Giorgi; ed è data anche dal Ficoroni *Le Masch. scen. cap. 45. pag. 126.*

(*b*) Il P. Lupi *Epit. s. Sev. pag. 112.* dice trovata accanto alla riva sinistra del Tevere, poco lontano dal ponte Molle, la seguente iscrizione nell'anno 1728.

D M
ABGAR
PRAHATES
FILIVS. REX
PRINCIPIS
ORRHENORV
HODDA
CONIVGI BENE
MERENTI FE.

Ora sta nel Museo Capitolino, data, e illustrata dal march. Guasco *Tom. I. cap. 2. n. 98. pag. 180.*

Eupatore, ultimo re del Ponto, al collegio dei Ginnasiarchi Eupatori; e par verisimile, che portato via da Pompeo, per servire al suo trionfo, per qualche accidente cadesse in mare (*a*).

36. Nell' anno 1730. alle falde del monte Celiolo accanto alle mura della città si trovarono molti rocchi di antiche colonne, e sotto terra circa dieci palmi questa iscrizione, dalla quale rilevasi, che il pomerio della città fu dilatato sotto l'imperator Claudio.

TI. CLAVDIVS
DRVSI. F. CAESAR
AVG. GERMANICVS
PONT. MAX. TRIB. POT.
VIIII. IMP. XVI. COS. IIII.
CENSOR. PP.
AVCTIS. POPVLI. ROMANI
FINIBVS. POMERIVM
AMPLIAVIT. TERMINAVITQ (*b*).

Nel fianco del travertino, in cui era scolpita, si leggeva il numero XV., dal quale forse veniva indicato quan-

(*a*) Questo vaso è divenuto poi celebre. Si può vedere ciò, che ne dice il Winkelmann *Storia delle arti del disegno, Tom. II. pag. 283.*, e ciò, che dico ivi, e *Tom. III. p. 192. e 200.* Vi si spiega anche l'iscrizione. La figura del vaso, e l'iscrizione può vedersi presso Bottari *Mus. Capit. Tom. I. in fine, pag. 48.*, Barthelemy *Mém. sur les anc. mon. de Rome, Acad. des Inscript. Tom. XXVIII. Mém. pag. 579.* Di altre cose trovate nel porto d'Anzio sotto il pontificato d' Innocenzo XII. nei lavori per esso, si veda il Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 10. pag. 55.*, e il sig. canonico Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 21. pag. 175.*

(*b*) Questa iscrizione conferma l'osservazione del Nardini *lib. 1. cap. 5.*, che secondo Aulo Gellio *lib. 12. cap. 14.*, e Tacito *Annal. lib. 12. cap. 23.*, Claudio dilatasse soltanto il pomerio, non le mura di Roma.

quante altre simili pietre fossero state poste in varj luoghi delle mura. Questa stessa iscrizione fu già scoperta nel secolo XVI., e si trova presso il Marliani (*a*), e il Grutero (*b*); ma senza il numero XV. Ora sta nel Museo Kircheriano (*c*).

37. Nell'anno 1730. non lungi dall'Ariccia tra dei cespugli si trovarono camere sepolcrali, con pezzi di architravi, di colonne, e di sculture in marmo; con due vasi di alabastro orientale di gran valore. Questi li possiede l'emo card. Alessandro Albani.

38. Nell'anno 1730. negli orti del principe Giustiniani a s. Giovanni in Laterano si scavarono dei selci assai grandi dell'antica via Tusculana, come pensò taluno; ed erano più di dodici palmi sotto il piano attuale. Altri consimili dell'antica via Nomentana si trovarono alla profondità di dieci palmi negli orti del duca Strozzi alle Terme Diocleziane: siccome in altro tempo nell'orto, e vigna delle monache de' Ss. Domenico, e Sisto, contigua alla chiesa di s. Sisto vecchio si viddero di questi selci dell'antica via Latina alla profondità di dodici palmi (*d*).

39. Nell'

(*a*) *Urb. Romae Topogr. lib. 1. cap. 6.*
(*b*) *Pag. 196. n. 4.*
(*c*) Il Ficoroni dà queste notizie nel libro citato, *La bolla d'oro, par. 2. pag. 68.*, e dà due altre iscrizioni trovatevi, una delle quali nota già anche nel secolo XVI., o stata sempre scoperta, ma poi sotterrata. Allora fu pubblicata scorrettamente dal Mazzochi *pag. 132.*, dal Grutero *pag. 607.*, ed io l'ho veduta in più manoscritti. La forma de' caratteri di essa non si crederebbe dei tempi d'Antonino Pio, se non costasse dal consolato segnatovi di Severo, e Sabiniano, come nota lo stesso Ficoroni, che la dà incisa in rame. Appartiene alla religione de' sepolcri, e contiene un memoriale, e il rescritto favorevole. Il P. Lupi ne parla *Epit. s. Sev. pag. 152.* per la forma dell' Є lunata.
(*d*) Ficoroni *La bolla d'oro, par. 2. pag. 31.* In quest'anno 1730. fu trovata nel cimiterio de' Ss. Trasone, e Saturnino per la via Salara la famosa iscrizione di s. Severa martire, dottamente illustrata dal P. Antonio Maria Lupi coll'opera stampata in Palermo nel 1734., e qui citata più volte.

39. Nell' anno 1731. due miglia fuori della via Claudia di là del ponte Molle nel piano d' un monticello si trovò una stanza colle mura imbiancate. Nel mezzo vi era un vaso di alabastro orientale, e un urnetta di marmo sopra una base di travertino. Fra le ceneri ripostevi dentro si trovarono due piccoli anelli d' oro, colla pietra di smeraldo. A sinistra parimente sopra la sua base vi era un' altra urna più grande, di materia composta bianchiccia, col coperchio di marmo pario. Sopra di questo stavano ventiquattro tra piattini, tazzette, e vasetti di terra cotta di bel colore rosso, e con buon gusto lavorati; e solo quattro vasetti a guisa di pilucce erano di color cenerino. Nel mezzo poi di detta lapide vi era un curioso, e particolar pezzo di metallo a guisa di larga paletta, colle labbra alte due dita, dove ancor vi duravano li carboni, lasciativi accesi colli profumi dopo d' aver chiuso l'urna: quel metallo lavorato era di peso libbre quattro, e once otto, lungo circa un palmo, e largo mezzo; il cui manico era lungo poco più d' un palmo, terminando a guisa di capitello co' fogliami, e in principio era a guisa di piede ritorto. Nelli piani poi d' essa paletta erano cinque bottoncini dello stesso metallo, che col piede ritorto suddetto la facevano stare sollevata dalla lapide, affinchè questa non potesse restare infocata dalli carboni lasciativi accesi. E come i suddetti ventiquattro vasetti, e tazzette erano piccole, e di fino lavoro, avranno servito facilmente per unguenti, e liquori odoriferi, coi quali avranno profumato il corpo seppellito nell' urna. A piè di questa in terra vi erano le ossa di due bambini, le vesti dei quali preziose, e splendide, al primo toccarle se ne andarono in polvere. Dentro l'urna vi era il cadavere d' una donna senza un braccio. Anche il cuscino, e le vesti ricche, e rilucenti di quella donna si sciolsero in polvere. Si conservò soltan-

tanto una rezzuola tessuta con fila d'oro, la quale poteva ristringersi per mezzo di un cordoncino pure d'oro fatto a guisa di gallone attaccato al suo orlo. Dentro vi erano dei capelli corti, e rossigni. Il peso dell'oro ritrovatovi era di sette once. Nel braccio sinistro della donna si trovarono legati due orecchini d'oro con due smeraldi fatti a pera incassativi, e un anellino d'oro, che aveva una plasma incisa d'un pastore, e capra pascente. Ai piedi di essa vi erano alcuni pezzi d'ambra lavorati, fra' quali uno in forma di cuore, uno scatolino tondo con tassello di sotto per chiusino, e a rilievo di sopra i ritratti d'una donna, e d'un fanciullo. Tali lavori d'ambra coi ritratti, e diverse altre cose si sono trovati anche in altri sepolcri. La rete insieme ad alcuni vasetti fu regalata dall' eminentissimo card. Annibale Albani al conte di Vackerbartz ambasciatore straordinario del re di Polonia. La paletta, gli orecchini, e le altre cosette descritte in ultimo, le ebbe in dono il Ficoròni (*a*).

40. Nell'anno 1732. lungo la via Appia due miglia fuori della porta si scavò un coperchio rotto di un sarcofago, nelle di cui estremità, e nel mezzo vi erano maschere sceniche di rilievo. In uno dei fianchi vi era incisa una iscrizione in greco, e in ebraico, ma con caratteri non troppo ben formati. Sta ora nel Museo Kircheriano; e può vedersi intorno ad essa il P. Lupi nell'Epitafio di s. Severa (*b*). Le iscrizioni erano le seguenti, e vi uniamo la versione latina:

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΦΑΥϹΤΙΝΑ

שלום

HIC IACET FAVSTINA

PAX

Nel-

(*a*) *La bolla d'oro, par.2.pag.58.segg.*

(*b*) *Pag. 177.* Ivi dà anche la figura del sarcofago.

Nella ſteſſa pietra vi era ſcolpito il candelabro επταλυχνον di ſette lucerne, una palma, e un corno da olio (*a*).

41. Nell' anno 1732. in uno ſcavo fatto dal Ficoroni (*b*) ſul Celiolo fu ſcoperto un camerino da bagno colle pareti interiori riveſtite di baſſirilievi di terra cotta; uno dei quali rappreſentava una donna giovane in mezza figura, d' eroico ſembiante, e di ſemplice accomodatura di capelli; ma veſtita di ſottiliſſima veſte a guiſa di camicia, con avere alquanto nuda la ſpalla deſtra, e ritenendo con una mano un libro, coll' altra la penna da ſcrivere tra le due dita: che però dall' aria, da' lineamenti del volto, ſtando in profilo in atto ſerio, e penſieroſo, moſtrava eſſere la Musa Calliope. Contiguo al ſuddetto camerino di bagno ſi trovò un corridore di pochi paſſi, che conduceva in una camera ornata di rabeſchi, e figurine delle nove Muſe con Apollo, poco diſſimile da quello di Raffaello al Vaticano; e tra li calcinacci d' altro vicino edifizio diroccato ſi trovò un piccolo caleiſe d'argento, rotto però in più pezzi, ed acciaccato.

42. Nell' anno 1732. nel cimiterio de' Ss. Traſone, e Saturnino accanto alla via Salara ſi trovò una tazza di criſtallo da bere con lettere in rilievo dello ſteſſo criſtallo, che dicevano:

ΠΙЄ ΖΗϹΑΙϹ ЄΝ ΑΓΑΘΟΙϹ

Intorno a queſto parimente ſi può vedere il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (*c*).

43. Nell' anno 1732. fra il tempio di Minerva Medica di forma decagona, e le moderne mura della città

(*a*) Ne parla anche il P. Galeotti *Gemmae ant. litt. par. 2. Tab. 1. fig. 3. pag. 70.*, Ficoroni *Le Masch ſcen. cap. 82. pag. 209.*

(*b*) *Le Masch. ſcen. cap. 53. pag. 143.*

(*c*) *Pag. 193. Bibe. Vive in bonis, o cum bonis*. Ne dà anche la figura ivi *Tab. 20.*

città fatte da Aureliano, in certi orti non lontani dalla chiesa di s. Bibiana, sotto terra si scoprì una camera sepolcrale assai alta, con entro degli epitafj incastrati nel muro, uno de' quali diceva così:

D. M. SVCCESSI PRIMIGENIA. SOR
FECIT. FRATRI BENEMERENTI.
ET. PIISSIMO ſTER. VII. ANNIS. EGO
IAM FATALE. PEREGI NVNC RAP
IOR. TENEBRIS. ET. TEGIT. OSSA. LAP
DESINE SOROR. ME IAM. FLERE
SEPVLCRO. HOC ETIAM MVLTIS
REGIBVS. ORA TVLIT (*a*)

44. Nell'anno 1732. per la stessa via Appia accanto alla chiesa di s. Cesareo si trovarono delle urnette, o siano vasetti di terra cotta, nella superficie dei quali era segnato con coltello, o stile a grafito, il nome degli uomini, e delle donne ivi sepolte, col mese per lo più, e col giorno. Ora sono in parte nel Museo Vettori (*b*), in parte nel Kircheriano. Vedasi il P. Lupi nell'Epitafio di s. Severa (*c*), ove dà anche le figure dei vasi, e molte iscrizioni.

45. Nell'anno 1732. vicino alla via Appia, non molto lontano dalla porta Capena fuori delle mura, si scoprì una camera sepolcrale, ove erano dei colombaj, e molte olle colle seguenti iscrizioni (*d*).

GE-

(*a*) Sta nel Museo Capitolino, e data dal Guasco *Tom. III. cap. 7. n. 528. pag. 12.* Il Ficoroni la dà nelle *Masch. scen. cap. 84. pag. 228.*, e nelle *Mem. di Lab. pag. 21.*, ma scorrettamente. Io l'ho riveduta sull'originale.
(*b*) Ora nella Libreria Vaticana.
(*c*) *Tab. 11. 12. 13. pag. 87.*
(*d*) Ficoroni *La bolla d'oro, par. 2. pag. 46.*

1 GENIO
PLEBEI.

2 C. ANTISTIVS
PHILOSITVS
VIX. ANN. CIII.

Ora sono nel Museo Capitolino (*a*).

3 P. CORNELIVS CELADVS
LIBRARIVS. AB. EXTRA PORTA
TRIGEMINA VIX. AN. XXVI.

46. Nell' anno 1734. nel cavare per li fondamenti della nuova cappella Corsini in s. Giovanni in Laterano, si trovarono diversi busti di antichi Romani, di mano maestra, ma rotti per la maggior parte. In uno vi era il nome dello scultore Mirone (*b*). Si trovarono anche diverse iscrizioni, che il ch. ab. Ridolfino Venuti ha date alla luce; e una sedia di marmo, su cui erano scolpite a bassorilievo delle figure. Fu illustrata con una dissertazione eruditissima dal ch. Antonio Francesco Gori. I busti unitamente alla sedia adornano il palazzo Corsini.

47. Nello stesso anno nella villa Corsini in Anzio nello scavare per fondamenti furono disotterrate due statue di marmo, una rappresentante Minerva, l'altra un eroe, che fu preso da alcuni eruditi per un qualche Sovrano. Ora sono nel palazzo della stessa famiglia.

48. Quasi

(*a*) Non le trovo nella raccolta del march. Guasco. Forse non saranno in quel Museo.

(*b*) Diverso dal famoso Mirone scultore greco, come già notai nella *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 452.*

48. Quasi contemporaneamente fuori della porta di s. Giovanni fu trovato un sarcofago cristiano, nei cui lati erano scolpiti il sole, e la luna. Nel coperchio vi erano giuochi circensi. Sta ora nella villa Corsini fuori della porta di s. Pancrazio.

49. Nell' anno 1735. vicino a Segni, città de' Volsci, si trovò un anello con una gemma incastrata, in cui era intagliata la figura di un uomo in atto di saltare in un modo straordinario.

50. Nell' anno 1735. accanto al monastero di s. Stefano del Cacco nei fondamenti di certe case fu trovata una iscrizione di Trajano, dalla quale si rilevava, che quest' imperatore avesse dilatato il pomerio, o sia il circondario della città.

51. Nell' anno 1735. nella villa Adriana a Tivoli si disotterrarono certi mostri marini di marmo, sul dorso de' quali sedevano scherzando de' putti molto belli; e un bassorilievo parimente di marmo, che rappresentava Antinoo coronato di fiori. Questi monumenti stanno ora presso l' eminentissimo cardinale Alessandro Albani (a). Nella stessa villa il conte Fede trovò le statue di Amore, e Psiche, e delle colonne di marmo grandissime.

52. Nell' anno 1736. non lungi dalla porta Lavicana, ora Maggiore, si scoprì il sepolcro dei liberti, e famiglia di L. Arunzio, che ottenne il consolato sotto l' imperatore Tiberio. Nello stesso ingresso, che era di travertino, vi era l' iscrizione: le pareti erano incrostate con figure di calce, e di stucco. Il pavimento era di musaico. Tutto intorno vi erano delle ol'e,

(a) Questo bellissimo bassorilievo d'Antinoo, che sta nel casino della villa Albani, lo ha dato inciso in rame, e illustrato il Winkelmann nei *Mon. ant. ined. num.* 180., e ne parla anche nella *Storia delle arti del dis. lib.* 12. *cap.* 1. §. 17. *Tom II. pag.* 385., ove io ho aggiunta la figura in rame tratta da quella data dal Bottoni nella sua Raccolta d'antichità illustrata dal Venuti, *Tav.* 9. In questa si vede come era prima del ristauro.

olle, e non poche iscrizioni in lastre di marmo (*a*). Anche nella villa Nari dentro la città furono trovati qualche anno avanti diversi colombaj con somiglianti olle, e iscrizioni.

53. Nell'anno 1736. vicino a Corneto si scoprirono molte stanze sotterranee, nelle pareti delle quali si vedevano pitture così fresche, come se fossero state fatte poco avanti; le quali per altro al penetrarvi l'aria svanirono prestissimo. Intorno ad uno di questi muri vi erano delle lettere etrusche cubitali (*b*).

54. Nell'anno 1736. nella suddetta villa Adriana per opera, e a spese di monsignor Alessandro Furietti si trovarono le statue di due Centauri di marmo nero lavorati egregiamente, e della stessa grandezza. Nelle loro basi vi erano i nomi dei loro artefici: **ΑΡΙϹΤЄΑϹ ΚΑΙ ΠΑΠΙΑϹ ΑΦΡΟΔЄΙϹЄΙϹ** : *Aristea e Papia d'Afrodisio* (*c*).

55. Nell'anno 1736. nella stessa villa Adriana per opera dello stesso prelato si scavò un Fauno di marmo rosso, ridente, con un grappolo d'uva nella destra alzata in alto, col pedo nella sinistra, e colla pelle di tigre sugli omeri. Dalla parte sinistra gli stava un capro appoggiato sopra una cista di giunchi: dalla destra vi era un tronco di vite, da cui pendeva la zampogna. La figura è bella veramente; nè è facile tro-

(*a*) Il monumento colla maggior parte delle iscrizioni è dato inciso in rame dal Piranesi *Ant. rom. Tom. II. Tav. 9. 10.*

(*b*) Di altre stanze trovate là, si vedano le notizie tratte dal Winkelmann.

(*c*) Dopo la morte di quel prelato, poi cardinale, furono comprati dalla s. m. di Clemente XIII., e collocati nel Museo Capitolino. Oltre la stampa fattane fare dal primo possessore, come si dice quì appresso al *num. 56.*, si hanno anche presso il Cavaceppi *Raccolta di statue*, *Tav. 26. e 27.*, Foggini *Mus. Capit. Tom IV. Tav. 13. e 14.*, Volpi *Vet. Lat. Tom. XI. Tab. 23. 24.* Il Winkelmann ne parla nella *Storia delle arti del dis. Tom. II. lib. 12. cap. 1. §. 15. pag. 284.*, ove ho notato qualche cosa, e fra le altre, che il marmo è bigio, non nero.

trovare in quel marmo un' altra ſtatua di egual grandezza (*a*). Ora è nel Muſeo Capitolino (*b*).

56. Nell' anno 1737. dallo ſteſſo prelato ſi trovò il muſaico delle colombe, che ſtanno sopra una conca piena d'acqua. Plinio (*c*) deſcrive queſto monumento, come ancora ſi vede, con queſte parole: *Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuſcans. Apricantur aliae ſcabentes ſe ſe in canthari labro*. Ve ſe ne trovarono anche degli altri, dei quali ſono ſtati fatti belliſſimi tavolini, che poſſono vederſi nel Muſeo Capitolino, e in caſa dello ſteſſo monſignor Furietti soggetto verſatiſſimo in ogni genere di letteratura; il quale ha fatto accuratamente delineare, e incidere in rame tanto le colombe (*d*), che i Centauri.

57. Nell' anno 1737. nei fondamenti della caſa dell' eminentiſſimo cardinale Saverio Gentili incontro alla chieſa di s. Niccola in Arcione ſi trovarono alcuni torſi di ſtatue giovanili, e una ſtatua di marmo nero con barba, e pelo per tutta la vita, delle quali ſtampò la figura con una deſcrizione il Ficoroni nel 1739. (*e*).

58. Nell'anno 1737. ſcavandoſi per li fondamenti della chieſa di s. Apollinare ſi trovò un condotto di piombo, con queſte lettere in rilievo:

ʞ IMP

(*a*) Un altro ſimiliſſimo, fuorchè non ha il capro, trovato parimente nella villa Adriana in tempi poſteriori, ſi ha nel Muſeo Pio-Clementino, e dato nel *Tomo I.* di eſſo, *Tav. 47*.

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 34*.

(*c*) *Lib. 36. cap. 25*.

(*d*) In occaſione di queſto muſaico il dotto poſſeſſore compose l'opera *de Muſivis*, ove alla *pag. 30. Tab. 1.* ne da la figura, ripetuta dal sig. canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 69.* Il Winkelmann *loc. cit.* §. *8. 9. pag. 380. ſeg.* vi fa delle oſſervazioni, ed alcune ve le ho fatte anch' io nelle note. Fu comprato dal lodato sommo pontefice coi Centauri per 13000. ſcudi, e poſto nel Muſeo medeſimo.

(*e*) Nella raccolta di opuſcoli del P. Calogerà *Tomo XXII.* Ora ſono ſtate riſtaurate le dette due ſtatue giovanili dal valente ſcultore sig. Vincenzo Pacetti per due ceſtiarj: uno è paſſato alla villa Borgheſe; l'altro è reſtato preſſo la signora marcheſa Gentili. I le-

na si trovarono più camere sepolcrali con colombaj, olle, urne, vasi, e iscrizioni, delle quali ducento dieci ne comprò il Ficoroni, ed una è la seguente, che egli regalò al P. Contuccio Contucci prefetto del Museo Kircheriano.

STATAE MATRI
AVG. SACRVM
MAG. REG. VII
VICO MINERVI
ANNI L.
AP. ARRENIVS APPIANVS
C. CORNELIVS EVTYCHVS
SEX. PLOTIVS QVARTIO
C. VIBIVS PHILADES
DEDICATA EST
XVII. K. SEP.
LVSTRATIONE (*a*).

54. Sotto lo stesso pontificato rifacendosi la strada incontro la Basilica d'Antonino in Piazza di pietra, vi fu scoperto un pezzo dell' architrave di quell' edifizio, lavorato, che tirò a sè la maraviglia universale sì per la inusitata grossezza, come per la finezza, e maestria del lavoro: ed essendo stato tagliato, furono le tavole impiegate nel ristaurare l'Arco di Costantino; ed un avanzo di fregio co' fogliami è affisso nel muro della scalinata di Monte Caprino sul Campidoglio (*b*).

 65. Sot-

(*a*) Ficoroni *La bolla d'oro, par. 2. pag. 51*. Molte iscrizioni esistono ancora in quella villa, e ne sono stampate alcune in varj libri.

(*b*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 20. pag. 135*. Di altre cose trovatevi se ne parlerà in appresso nelle Memorie di Pietro Santi Bartoli; e vedasi qui addietro *pag.* LXIII.

65. Sotto lo stesso pontificato per la via Latina si trovò un marmo, su cui era scolpita la figura di una donna spirante sopra uno scimpodio, ai piedi della quale stavano due tibicini; uno, che suonava la tibia lunga, un altro una tibia ritorta, o corno. Sotto vi era scolpito: MORITVR (*a*). Ora sta nel Museo Kircheriano (*b*).

66. Sotto lo stesso pontificato in un luogo, che il Ficoroni non nomina, si trovarono due gladiatori di un marmo cenerino, con certi massi di piombo, che si chiamano *halteres*, e coi bracciali sospesi a un tronco di palma (*c*). Essendo amendue molto spezzati, uno soltanto se ne potè ristaurare da Carlo Napolione, che fu donato al real principe di Polonia.

67. Sotto lo stesso pontificato sull' Esquilino per la strada, che va dal convento di s. Giuliano a s. Croce in Gerusalemme, in certi orti si trovarono gli avanzi di un antico Ninfeo, colle due seguenti iscrizioni:

I. O. D.

(*a*) Ficoroni *Le Masch. scen. cap. 83. pag. 222.* Lo accenna trovato nel 1734.

(*b*) Può giovare a illustrare questo soggetto il confronto con quello dato in rame dal march. Maffei, e spiegato dottamente, prima colle stampe di Parigi, e poi nelle *Osservazioni letterarie, Tom. I. art. 9*, e nel Museo Veronese *pag. CCCCXX.* con aggiunte; unendovi la confutazione in qualche cosa fattane dal P. Martin *Explicat. de div. mon. pl. 1. pag. 1. segg.*, il quale dà anche in rame la figura di quell' urna sepolcrale bellissima, come dicono, e conservatissima. Il soggetto è una donna su di un canapè, creduta moribonda dal Maffei, morta dal P. Martin. Vi sono i due suonatori, uno di tromba, o tibia molto lunga, l'altro d' una tromba ritorta, o corno, come nel monumento del Ficoroni. Vi sono anche tre sacerdoti, ed altre persone. Questo colla iscrizione MORITUR confermerebbe la spiegazione del Maffei, che pare si confermi eziandio dall' atteggiamento della donna. Ciò non ostante il march. Guasco, che dà la figura del sarcofago incisa in rame *Mus. Capit. Inscr. Tom. I. pag. 140.*, la crede morta.

(*c*) Erano atleti, o giuocatori, intorno ai quali può vedersi il Mercuriale *de Arte gymnast. lib. 2. cap. 12.*

(CXXXXIX)

I. O. D.

PRO SALVTE

IMP. L. SEPTIMII. SEVERI. PII. PERTINACIS. AVG

PII. FELICIS ET EXERCITVM.

ET. P. R. D. IVN. PACATVS CVM

ALEXANDRO FIL. SACRARVM

IVSSV. I. D. SVA. PEC. ADAMPLIAVIT. C. A. CAECILIO

RVFO. 7. SACERDOTIB. SOPRATVS. ET MARIN ET CALVS *h*

I. O. D. forse va ſpiegato, *Jovi Optimo Dolicheno*, o *Defenſori*, o *Deuſonienſi*.

ITEM

Questo consolato cade nell' anno di Roma 944., di Cristo 191. (*a*). Ora sono nel Museo Capitolino (*b*).

68. Nell' anno 1740. vicino all' Ariccia si scoprirono tre camere, coi pavimenti impellicciati di alabastro, di diaspro, e di altri marmi, e con ornati leggeri di musaici.

69. Nell' anno 1740. sul Tusculo si trovarono due Baccanti di marmo, una delle quali teneva una tazza, l' altra un tirso. Ristaurate che furono da un valente scultore, se le portò in Francia il duca di s. Aniano ambasciatore della Corona di Francia alla s. Sede. Questo signore portò con sè anche un sarcofago con iscrizione greca, che conteneva soltanto il nome della donna ivi sepolta, trovato non lontano da Roma. Il bassorilievo di esso rappresentava una donna moribonda, che porgeva la mano ad un vecchio, e a una donna piangente. Attorno si vedevano due altre donne: più in lontananza due giovani compagni nudi, coll'asta; più in là un vecchio con un curioso cappello: dall' altra parte si vedeva un eroe armato con parazonio, che baciava la mano ad Ercole ornato della pelle del leone, e della clava; più indietro vi erano altre figure, che parevano di seguito. Fu creduto dagli Antiquarj Ercole quando, legata la morte con catene di diamante, restituì la vita alla moglie di

(*a*) Nella seconda linea di questa seconda iscrizione mancavano le parole scritte in corsivo, rasate forse da tempo antico per odio, e fatte supplire ultimamente dal sig. march. Guasco allora presidente al Museo. In quella linea colla parola SALVO IMP. ec., si ha un' acclamazione, o invocazione comune principalmente ai soldati, come è questo, di cui parla l'iscrizione. Vedasi il Gotofredo nei commentarj al Codice Teodosiano *lib. 7. tit. 20. de Veter. leg. 2.*, Fontanini *Disc. argent. vot. pag. 27.*, Marini *Iscriz. Albane, cl. 1. n. 4. pag. 5. 6.* Il Ficoroni, che la dà con l'altra nelle *Mem. di Lab. pag. 23.*, nota, che nella detta linea nel rasato vi era ESER SEVERO, che si conoscevano nel marmo rifatte per abbaglio dell' incisore; e perciò la lesse: L ESER SEVERO PERT. PIO.

(*b*) Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. I. cap. 1. n. 5. pag. 11.*

di Admeto. Le donne sono le sue sorelle; gli eroi sono i compagni d'Ercole alla spedizione Argonautica, e Admeto si vede che ringrazia Ercole.

70. Nell' anno 1740. a Genzano, de' duchi Cesarini, si trovò una statua di Teseo in marmo, che combatteva col Minotauro, benissimo conservata. Sta ora presso l' eminentissimo cardinale Albani (*a*).

71. Nell' anno 1741. per lo stradone da s. Giovanni in Laterano a s. Croce in Gerusalemme si trovò un putto di marmo, che stringe per il collo un cigno, il quale colle ali stese fa forza di scappare. Sta ora nel Museo Capitolino (*b*). Ivi si trovò pure la testa di Caracalla, e due altre incognite, una delle quali fu creduta di Carneade per la somiglianza, che aveva con quella, che sta nello stesso Museo Capitolino (*c*). Circa lo stesso tempo vi si trovò eziandio una colonna di color bianco, e nero.

72. Nell' anno 1741. in certa vigna fuori della città si trovò una capra di marmo lavorata con gran maestria, sulla quale cavalcava un putto, che la teneva per un corno. A questo putto pendeva una ghirlanda di fiori piuttosto lunga dall' omero destro verso il fianco sinistro. Ora sta nella villa Albani a porta Salara.

73. Nel 1741. demolendosi la chiesa di s. Stefano in Piscinula si trovo un' antica fabbrica romana di curiosa struttura, che gli Antiquarj credettero essere stata una privata piscina, che abbia dato il nome alla chiesa (*d*). Vi si trovarono anche due gran pezzi di colonne

(*a*) Il Gori *Inscr. ant. in Etr. Tom. III. app. postr. pag. 241. segg.* porta molte iscrizioni trovate nell' agro romano l'anno 1740., e poi collocate nel Museo Guarnacci a Volterra.

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 64.* L'uccello pare piuttosto un' oca, come gia notai al Winkelmann *Tom. II. pag. 121.*, ove congetturai, che fosse copia d'un lavoro in bronzo del famoso Boeto, nominato da Plinio *lib. 24. cap. 8. sect. 19. §. 23.*

(*c*) Bottari *Tom. I. Tav. 17.*

(*d*) Da altri fu creduta una stufa privata, e venne quindi descrit-

ne di verde antico bellissimo, ed un altro pezzo di breccia particolare. Altre colonne di verde antico anni prima vennero a Roma da Salona in Dalmazia, patria di Diocleziano, che segate hanno servito per varie chiese. Se ne sono trovate delle altre alla Solfatara a Tivoli, ma non di così bel verde. Credesi servissero per ornamento di qualche portico in quel bagno (*a*).

74. Nell' anno 1741. nella villa del marchese Sacchetti a Frascati, ora del Collegio Romano, detta la Ruffinella, si scoprirono i ruderi di un' antica gran villa, con cortile circondato da un colonnato, con basi, colonnette, stufe, e mattoni con iscrizioni, un orologio solare, un tronco di statua donnesca, pavimenti di musaico, in uno de' quali era rappresentata Minerva con celata in capo, egide, asta, e scudo; ed era circondata da tre fasce di forma rotonda, in una delle quali si vedeva il sole, le stelle, e gli aspetti diversi della luna (*b*). Questo musaico è rimasto al suo luogo, ma in una stanza fattavi apposta per custodirlo. In altra camera si trovarono delle maschere sceniche, e delle Vittorie, le quali tutte, con l' orologio, per opera del P. Contucci furono trasportate al Museo Kircheriano (*c*).

75. Nell'

scritta nelle *Novelle letterarie fiorentine per l'anno 1741. pag. 180.*, di cui parla anche il Galiani nelle note a Vitruvio *pag. 204.*, ed io ne parlai al Winkelmann *Tom. III. pag. 510.*

(*a*) Vi furono trovate anche le due, che ornano la loggia sopra la porta del palazzo Farnese sulla piazza; ed altre collocate da Giulio III. nella sua villa fuori della porta del Popolo. Ved. Del Re *Ant. di Tiv. pag. 93.*

(*b*) Si può vedere anche la *Breve notizia, ec.*, aggiunta in fine della *Roma antica* del Nardini, ove si parla di Frascati, *pag. LXXX.* dell' edizione in 8. Roma 1771.

(*c*) Di tutte queste antichità se ne discorre più diffusamente nel *Giornale de' Letterati* stampato in Roma del *1746. pag. 180.*, e dal P. Zuzzeri in due dissertazioni *D'un antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo, e d'un antico orologio a sole tra le rovine della* me-

sto di Macrino : M. ΟΠΕΛΛΙΟC , passato ora dalle mani dell'eminentissimo Alessandro Albani alla Biblioteca Vaticana *(a)*.

77. Nell'anno 1742. nell' orto de' PP. Paolotti alla Trinità de' Monti fu trovata un'iscrizione di Probo Petronio della famiglia Anicia. Vi era segnato il consolato di Valente, e Valentiniano. Sta nel Museo Capitolino *(b)*.

78. Intorno all'anno 1742. fra Lugnano, e Palestrina si trovò un vaso di lastra di metallo di forma rotonda, e indorato. La sua altezza era di mezzo piede, e la circonferenza poco più d'un piede. Il coperchio era alquanto convesso. Il vaso era sostenuto da tre piedi di aquila, ognuno de' quali poggiava sul dorso di un gufo. Sul detto coperchio vi stavano in piedi tre statuette parimente di bronzo. Quella di mezzo era di un giovane mezzo nudo, ma però colle scarpe, e con una pelle sparsa di stelle, che gli pendeva dalle spalle, e al collo una bolla d'oro. Le altre due rappresentavano due Fauni etruschi con piedi di cavallo, sul collo dei quali stendeva le braccia il detto giovane. Dal collo d'amendue pendeva una pelle di cavallo. Uno teneva in mano il manico d'un aspersorio lustrale; e l'altro un corno, come credette il Ficoroni. Nella fascia di sotto, su cui stavano, vi erano segnate queste parole con lettere di forma antichissima, e rozza:

DINDIA. MACOLNIA. FILEA. DEDIT
NOVIOS. PLAVTIOS. MED. ROMAI. FECID

Sul

Castro Pretorio, nella prefazione alla *Descrizione de' Circhi*, ec. del sig. consig. Bianconi. La detta iscrizione è portata anche dal Gori *Inscr. ant. in Etr. Tom. III. app. postr. pag. 282.*, comunicatagli dal Ficoroni; e dice ivi delle cose, che servono ad illustrarla.

(a) Venuti *Numism. max. mod Mus. Alb. Tom. I. Tab. 59. n. 2.*

(b) Guasco *Tom. I. cap. 3. n. 128. pag. 222.*

Sul coperchio ſuddetto era incisa a grafito una caccia; e intorno al corpo del vaſo Amico, e Polluce, che combattevano col ceſto: la nave di Argo, e i compagni di Polluce; poi di nuovo Amico legato per le mani ad un albero, con divinità, che preſiedono al combattimento. Ora è nel Muſeo Kircheriano (*a*).

79. Circa lo ſteſſo anno, e nello ſteſſo luogo ſi trovò una patera di bronzo (*b*). In eſſa era incisa a bulino una corona tutto intorno, dentro la quale era la figura di Diana, e accanto ad eſſa la Luna creſcente, con queſta parola in caratteri antichi: LOSNA. Ai di lei piedi ſtava un giovane nudo col ceſto alle braccia, e accanto ad eſſo una colonnetta quadrangolare con un uovo ſopra; e ſu di eſſa ſcritto quaſi nella ſteſſa forma di lettere: AMVCES. Il giovane ſtava in atto di alzare il capo, e di guardare un altro giovane nudo, e armato parimente col ceſto col nome POLOCES. Queſti nomi altro non ſignificano, ſe non che Diana, che è la ſteſſa, che la Luna, Amico, e Polluce: quell' Amico, dico, che provocava i foreſtieri in un boſco di Bitinia a batterſi col ceſto, e ſoverchiandoli con inſidie ve li uccideva. Eſſendoviſi portati gli Argonauti, Polluce fu invitato da quel re a combattere; ma avendo ſcoperte le di lui trame nel combattimento, chiamò i suoi compagni, e lo ammazzò (*c*). Ora è nello ſteſſo Muſeo Kircheriano (*d*).

80. Nell'

(*a*) Il P. Contucci lo pubblicò, e illuſtrò nel *Tom. I. Tav. 1-9.* di quel Muſeo, e ſi da anche nel Winkelmann *Storia delle arti del diſ. Tom. II. pag. 225. e Tav. I.*; e ſi veda ciò, che ſe ne dice ivi *pag. 146.*, *e Tom. III. pag. 443 e 450.* L'avea dato in rame anche il Ficoroni *Mem. di Labico*, *pag. 72.*

(*b*) Il P. Contucci *loc. cit. Tab. 9. pag. 37.* la dice trovata inſieme col vaſo, o ciſta.

(*c*) Valerio Flacco *Argon. lib. 4. verſ. 148. ſegg.*

(*d*) La figura di queſta patera è data inciſa in rame dallo ſteſſo Ficoroni *loc. cit.*, dal P. Zuzzeri *loc. cit. pag. 25.*, e dal P. Contucci *loc. cit. pag. 39*, e ultimamente dal ch. sig. ab. Lanzi *Saggio di ling. etr. Tom. II. Tav. 8. n. 6.*

80. Nell'anno 1742. nel principio della state, osservatosi, che le acque delle chiaviche non più imboccavano nella Cloaca Massima, si dubitò di qualche grande pregiudizio alle case, per le quali sotterraneamente passano le chiaviche. Laonde dall'imboccatura del chiavicone maestro di detta Cloaca Massima, il quale viene sotto le fabbriche dei fenili avanti del primo, che è parte del Foro Romano, fu principiato un tasto di scavo da molti operaj; e dopo alcuni mesi di lavoro, avendo tratto fuori un monte di terra, si trovò il chiavicone maestro, che riceve le acque da molte chiaviche; e con ammirazione si vidde, che 45. palmi sotto era il suo condotto alto, e largo, incavato in pietra tiburtina, che nella sua qualità mostrava la romana grandezza. Congiunto a questo luogo, ma di sito rilevato, si scoprì un pavimento di lastre di pregiato marmo giallo; e ne fu tirata fuori una carrettata; nè si potè cavarne di più per cagione del profondo sito; e questo pavimento proseguiva verso la fabbrica dei Prorostri: da che chiaramente si desume, essere stato il luogo principale, ove la nobiltà romana radunavasi per udire i decreti, e le deliberazioni del Senato Romano, e le arringhe, o le concioni degli oratori, massime nei tempi di Cicerone. Questi pezzi di giallo avevano patito di fuoco per l'incendio accaduto in questa contrada, e sono di due once, e mezzo di grossezza. Nel secondo tasto di scavo in linea retta, dopo un gran masso di terra, e di pietre, si trovò il proseguimento del condotto, che faceva un bel vedere, per essere, come si è detto, in pietra tiburtina. Nell'ultimo scavo, che traversava la Via Sacra, per gli alberi fino a s. Adriano, si trovò un pezzo di grossa colonna di granito rosso, che fu tagliata nel mezzo in detto luogo. Ivi il chiavicone maestro del condotto, come sopra, si osservò sotterra meno di 40. palmi; e con maraviglia si vidde contiguo,

te Celio; e dall' esserfi trovato alcuni anni prima un gran tubo di piombo, della capacità di 23. libbre d'acqua, nell' orto de' Ss. Giovanni, e Paolo sullo stesso monte, il quale andava alla dirittura della Meta (*a*).

82. Nell' anno 1743. nello scavare per li fondamenti della nuova fabbrica nella parte anteriore della Basilica Liberiana, o s. Maria Maggiore, si trovò un Erma doppio colle teste di Epicuro, e del suo discepolo Metrodoro, coi loro nomi sotto (*b*).

83. Intorno l'anno 1743. si trovò un tegolone di terra cotta con questa iscrizione:

IMP. CAES. NER. TRA. AVG.
EX. FIGLI. MARCIANIS
C. CAL. FAVORIC

Denotando facilmente, che detto tegolone sia stato delle officine di Marciana sorella di Trajano, essendone stato ministro Cajo Calfurnio Favoricio (*c*).

84. Nell' anno 1743. nella villa Adriana a Tivoli si trovò una statua di donna assai grande, con testa coronata di fiori, e un mazzo di fiori nella destra, con sopraveste, e tunica artificiosamente, ed elegantemente pieghettate. Da taluno fu presa per una Flora, da altri per Sabina, e da altri per altro soggetto. Ora sta nel Museo Capitolino (*d*).

85. Nell'

(*a*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 9. pag. 36.* Il Cassio *Tom. II. num. 21. §. 2. segg. pag. 194. segg.* rileva alcuni sbagli del nostro Autore: 1. che la Meta non fu fatta da Tito, ma da Vespasiano. 2. che l'acquedotto non era rotondo, ma triangolare, o come dicono volgarmente *a capanna*: 3. che per questa, ed altre ragioni il condotto non serviva a portare l'acqua alla Meta, ma a portarla via; e che questa ci veniva realmente dal Celio, come egli aveva pensato prima; ma non per mezzo di quel condotto di piombo.

(*b*) Sta nel Museo Capitolino. E' dato inciso in rame da monsig. Bottari *Tom. I. Tav. 5. pag. 12.*, che lo dice trovato nel 1742.

(*c*) Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 8. pag. 31.*

(*d*) Bottari *Tom. III. Tav. 45.*

85. Nell'anno 1743. ful Celiolo fi trovò un antico piede romano fatto di una verga di metallo quadra da una eftremità all' altra, divifo in fedici once con altrettanti punti. E' compofto di due pezzi uguali, uniti infieme per mezzo di due perni dello fteffo metallo, in maniera da poterfi chiudere, e aprire come un compaffo. In un braccio, verfo l'eftremità di dentro, vi erano rilevati due piccoli capi parimente di metallo. Ora è nella Biblioteca Vaticana (*a*).

86. Nell' anno 1744. nelle catacombe de' Ss. Martiri fi trovarono due farcofagi di marmo, in uno de' quali era un bufto di donna con quefto epitafio:

MM
AVREL
EXTRICATAE

Nella facciata del coperchio dell' altro vi era una caccia, con dei cignali, che facevano fronte ai cacciatori, e dei cervi, e daini timidi inveftiti. Ora è nel Mufeo Capitolino (*b*).

87. Nell' anno 1744. nella villa Adriana a Tivoli fi difotterrò un bel putto di marmo pario, in forma, e in abito d'Arpocrate. Ora è nel Mufeo Capitolino (*c*).

88. Nell' anno 1744. in una tenuta del Capitolo di s. Maria Maggiore fuori di porta Salara, detta Salona, ove nafce l' Acqua Vergine, fi trovò un farcofago di marmo affai grande, ful quale era fcolpita la pugna delle Amazzoni, di molto rilievo. Nella facciata

(*a*) Lo dà il Ficoroni *Veftig. di Roma ant. pag. 194.*, e *Mem. di Lab. p. 93.*, e il Gori *Infcr. in Etr. Tom. III. Tab. 2.* Ne dice qualche cofa Barthelemy *Mém. fur les anc. mon. de Rome*, *Acad. de Inscr. Tom. XXVIII. pag. 610.*, e lo dice uguale al piede Capponiano. Ne parla anche Foggini *Muf. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 30.*

(*b*) Guafco *Tom. III. cap. 8. n. 769. pag. 69.*

(*c*) Bottari *Tom. III. Tav. 74.*

ta del coperchio vi ſtavano altre di eſſe piangendo, altre colle mani legate. Dentro al ſarcofago vi erano delle oſſa umane, e una polvere bionda; inoltre un piccolo anello d'oro con ſmeraldo incaſſato di figura quadra, e una calcedonia rotonda un poco puntuta. Ora ſta nel Muſeo Capitolino (*a*).

89. Nell' anno 1745. in una vigna de' PP. Domenicani iberneſi per l'antica via Preneſtina, a piè del gran Mauſoleo, detto dal volgo *il Torraccio*, il medeſimo, che colla ſua pianta ſi vede pubblicato dal Bartoli alla pag. 59. de' Sepolcri Romani, ſi trovò una laſtra di marmo con queſta iſcrizione:

D. M.
M. AVRELIVS SYNTOMVS. ET
AVRELIA MARCIANE. AEDIFICIVM
CVM CENOTAPIO ET MEMORIAM
A SOLO FECERVNT SIBI ET FILIS
SVIS AVRELIO LEONTIO ET AVRELI
AE FRVCTVOSAE ET LIB LIBER
POSTERISQVE EORVM.

In quella occaſione il virtuoſo sig. Gio. Battiſta Nolli avendo eſaminata la pianta di quella fabbrica, e confrontatala con quella del Bartoli variante in qualche coſa, trovò, che il ſuo diametro era di palmi 190., compreſo il muro, e di circonferenza 597.; e molto più sarebbe ſe nei tempi dell'ignoranza non l'aveſſero ſpogliata dei marmi, di cui era riveſtita l' oſſatura, che vi rimane all' intorno; avendola al di dentro ripiena di ſcarichi di terra, e ridottala a vigna, e nel mezzo

l pian-

(*a*) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav.* 23., che lo illuſtra copioſamente. Di altre coſe trovate in quella tenuta, ſe ne parlerà nelle notizie de' noſtri tempi.

piantatovi un albero di leccio a tal groſſezza creſciuto, che moſtrava avere tre ſecoli. Queſto gran Mauſoleo di qualche ragguardevole perſonaggio, può paragonarſi a quello d'Auguſto nel Campo Marzo, e ad un altro, che ſi vede dopo cinque miglia in circa della via Appia, detto *Caſal Rotondo* dalla ſua rotondità. Intanto reſtano preſervate le oſſature di eſſi, in quanto che ſe ne ſono ſerviti a diverſi comodi; come ſi vede preſentemente: potendoſi anche dire, che per grandezza eguagli quaſi il Panteon d' Agrippa (*a*).

90. Nell' anno 1745. poco diſcoſto dalla chieſa di s. Sebaſtiano fuori della porta Capena ſi diſotterrarono due are. In un fianco di una vi era ſcolpito un ſoldato armato a cavallo a un toro, che correva incontro a una donna ſteſa per terra, in atto di porgerle colla deſtra dei pomi, e altri frutti, e colla ſiniſtra teneva il cornucopia. La donna parimente teneva nel lembo della veſte dei pomi, ed altri frutti, che un putto ſtava toccando per giuoco. Tutto queſto ſi vedeva accanto a un edifizio di forma quadrata ornato all'intorno di feſtoni, con dei merli ſul frontiſpizio, e con due cipreſſi, che ſi elevavano nella parte di dentro. Nell' altro fianco ſi vedeva una Vittoria alata in piedi, che accenna colla mano ſiniſtra un trofeo; nel terzo un vittimario, che teneva un bove, e un ſacerdote con teſta velata, e una patera in mano; e nell' ultimo finalmente dentro una corona di quercia v'era la ſeguente iſcrizione:

I. O. M. SOLI. SARAPIDI
SCIPIO. ORFITV. S. V G
AVCVR
VOTI. COMPO S. REDDITVS

Nei

(*a*) Ficoroni *Mem. di Lab. pag.* 28.

Nei lati dell' altra ara vi erano segnate con semplici linee, o tratti di scarpello come a grafito, delle armi; e nella facçiata questa iscrizione:

M. D M. ET ATTIDI
L CORNELIVS SCIPIO
ORFITVS V. C.
AVGVR. EX. VOTO
TAVROBOLIO SIVE
CRIOBOLIO FACTO

Amendue queste are sono nel Museo Capitolino *(a)*.

91. Nell' anno 1747. vicino alle mura della città a porta Latina in certi orti accanto alla *Ferratella*, fu trovata la statua in marmo di un cacciatore di alta statura appoggiato a un albero di pino, che con la sinistra tiene un bastone, e con la destra alza in aria un lepre vivo. Nella base vi è scritto POLYTIMVS. LIB. Il lavoro è di eccellente mano. Ora sta nel Museo Capitolino *(b)*.

 92. Nell'

(*a*) La prima è data incisa in rame, e illustrata lungamente dal ch. Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 64-67.*, e dá l'iscrizione dell' altra alla *pag. 352.*; e tutte due le iscrizioni le dà anche il sig. march. Guasco *Mus. Cap. Inscr. Tom. I. cap. 1. num. 3. e 13.* Appartengono all' anno 295. dell' era cristiana; ed il detto scrittore equivoca nel dire *pag. 30.*, che il tauroboliato sia C. Orfito console nel 172., come notò il sig. ab. Marini *Iscriz. Alb. cl. 1. n. 4. pag. 4.*: il che fa contro anche al lodato Foggini. La lezione, che ho data io, è conforme all' originale.

(*b*) Bottari *Tom. III. Tav. 60.* Scrive POLYTHIMUS colla H., che non è nell' originale, e lo prende per il nome del cacciatore. All' opposto il ch. Visconti *Catalogo di mon. scritti del Mus. del sig. Tom. Jenkins*, *pag. 23.* lo spiega per lo scultore; e comparendo un ritratto nella figura del cacciatore, egli lo crede per la maniera della barba rasa, o direi meglio tagliata corta, un lavoro del tempo de' Filippi. Il march. Guasco, che la dà *Mus. Capit. Inscr. Tom. III. cap. 11. n. 1318. pag. 219.* sospetta, che il ritratto sia d'Adriano, e Politimo sia un di lui liberto. Adriano non è.

92. Nell' anno 1747. di là delle Terme Diocleziane nella vigna de' PP. Gesuiti si trovò una gran cassa di Travertino. Il coperhio era formato da due pezzi inclinati uno verso l'altro senza poggiare in piano sulla cassa; ma formavano tra di loro un angolo grande. Nella parte superiore di uno era scolpito FVLMEN DIUM. Che per altro si trovi l'V formato così U rotondo nella parte di sotto scolpito sugli antichi monumenti, lo ha già fatto osservare il ch. senator Bonaroti (*a*), e il P. Lupi nell' Epitafio di s. Severa (*b*). La cassa ora è nel Noviziato de' PP. Gesuiti a s. Andrea (*c*).

93. Nell' anno 1749. nella selva Panfili presso il porto d'Anzio si trovò un musaico, che rappresentava Ercole in abito feminile con una rocca, e lana, che andava filando col pollice; e un leone, e due Genj (*d*).

94. Nell' anno 1749. in una vigna de' PP. de' Ss. Cosma, e Damiano, posta sull' Aventino, si trovarono due Fauni di marmo, che suonavano la tibia, e ai piedi di uno stava un vitello giacente. Ora sono nel Museo Capitolino (*e*).

95. Nell'

(*a*) *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, pref. pag. XXII.*

(*b*, *Pag. 133.*

(*c*) Fu data in rame questa cassa, e illustrata con una dotta dissertazione da un P. Gesuita, che la inserì negli Atti dell' Accademia di Cortona *Tom. V. num. 5.*, e la crede un bidentale. L'iscrizione ivi dice: FVLGVR DIVM.

d) Fu regalato dal march. Angelo Gabrieli alla s. m. di Benedetto XIV., che lo collocò nel Museo Capitolino. Lo dà inciso in rame, e lo illustra il sig. can. Foggini *Tom. IV. Tav. 29.* Si trova inciso anche nell' appendice all' edizione latina delle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni fatta in Roma nel 1750. da monsig. Bottari.

(*e*) Bottari *Tom. III. Tav. 31. 32.* Il secondo tiene la tibia nella mano destra appoggiata a un tronco. Il Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. I. lib. 5. cap. 1. §. 7. pag. 292.* lo crede una copia del famoso Satiro di Prassitele; e così inculca anche il ch. Visconti *Mus. Pio-Clem. Tom. II. Tav. 30. pag. 59.*, ove

95. Nell' anno 1749. nella villa Panfilj presso Anzio, si trovò una statua d'Anubi in figura, e abito all' eroica, col sistro nella mano destra, e il caduceo nella sinistra, e un fiore di loto alle orecchie. Ora sta nel Museo Capitolino (*a*).

96. Nell' anno 1750. presso al porto d'Anzio si trovò una statua di Giove in marmo, col fulmine nella destra, l'asta pura nella sinistra, e l'aquila ai piedi. Ora è nel Museo Capitolino (*b*).

97. Nello stesso anno nell' isola del Tevere si trovarono due statue unite insieme; una di un uomo nudo, con celata in capo, asta in una mano, e col torace ai piedi; l'altra rappresentava una donna panneggiata, che posava la mano sinistra sulla spalla dell' uomo, che gli stava accanto, e sul petto gli appoggiava la destra. Fu creduta Veturia in atto di placare Coriolano. Ora è nel Museo Capitolino (*c*).

98. Nel 1748. per comando di Benedetto XIV. furono poste nella stanza detta *il Canopo*, nel Museo Capitolino, molte statue egizie trovate pochi anni avanti nel Canopo della villa Adriana a Tivoli. E' insigne tra di esse il busto a due teste, da una parte donna, dall' altra bue, in marmo nero, molto ben lavorato; e rappresenta Iside, che da uomo fu convertita in bue, e da bue in dea. Posa sopra un fiore di loto come per base (*d*). Vi sono altre cinque statue dello stesso marmo

ove illustra l'altra copia, che sta nel Museo Pio-Clementino, trovata negli scavi di Falerone nella Marca, de' quali parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

(*a*) Bottari *loc. cit. Tav.* 85.

(*b*) Bottari *loc. cit. Tav.* 4.

(*c*) Bottari *loc. cit. Tav.* 20. Egli lo spiega per Venere, e Marte. Ne dà la figura anche il Ficoroni *Vestig. di Roma ant. lib.* 1. *cap.* 5. *pag.* 19. Al Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. I. lib.* 6 *cap.* 1, §. 21. *pag.* 412. sembra un ritratto la testa della Venere. Lo stesso gruppo di figure si vede nella villa Borghese, nella Galleria Granducale a Firenze dato dal Gori *Stat. Tab.* 26., e in un bassorilievo della Galleria Giustiniani *Tom. I. Tav.* 103.

(*d*) Bottari *loc. cit. Tav.* 83.

mo nero, ma con macchie bianche, senza geroglifici.

99. Per comando dello stesso pontefice fu estratto dai fondamenti di certe case vicine a s. Lorenzo in Lucina l'obelisco di granito rosso eretto già da Augusto nel Campo Marzo, di cui Plinio (a) scrive: *Ei, qui est in Campo, Divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque, ac noctium magnitudines*. Fu trasportato in un sito accanto, perchè fosse da tutti ammirato. La base era dello stesso granito, colla seguente iscrizione ripetuta in due facciate:

IMP. CAESAR. DIVI. F
AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS
IMP. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV.
AEGVPTO. IN. POTESTATEM
POPVLI. ROMANI. REDACTA
SOLI. DONVM. DEDIT

Sotto a questo piedistallo ve ne era un altro di marmo greco. Ma è inutile di parlare più diffusamente di questo obelisco; avendolo illustrato copiosamente, e dottamente il ch. ab. Angelo Bandini fiorentino (b).

100. La statua rappresentante uno schiavo barbaro, molto maggiore del naturale, che si vede alle scale del palazzo Altieri, fu ritrovata in tempo di Clemente X., in occasione di fare una chiavica, pochi palmi sotto terra nella strada, che dal palazzo del Governatore conduce alla contrada del Pellegrino, avanti la casa prossima all' altra, a cui fa prospetto il vicolo, per il quale si passa all' arco della casa de' Padri del-

(a) *Lib. 36. cap. 10.*

(b) *Dell' Obelisco di Cesare Augusto, ec. Roma 1750. in fogl. lat. ital.* Vedasi quì addietro *pag.* LXXIV. CXXIII.

della Chiesa Nuova. Si vedeva, che quella statua era stata ivi lavorata; poichè era sulla nuda terra colle scheggie del marmo all' intorno, e dalla parte di dietro non era terminata. Nel rifondarsi poi circa l'anno 1732. quella medesima casa posseduta dal sig. cav. Odam vi fu trovata una bellissima gamba (*a*), e molti frammenti di statue non finite, che pareva a giudizio di molti, che vi abitasse anticamente qualche statuario.

101. La regina di Svezia, che molto di cose antiche si dilettava, essendole stato riferito, che sotto la piazza di Termini vi erano molte statue, invogliatasi di ritrovarle, vi fece fare l'anno 1687. una gran cava; ma non vi fu trovato cosa alcuna, neppure vestigio di fabbrica (*b*): siccome avvenne molti anni dopo allorchè il pontefice Clemente XI. fabbricò in detta piazza i pubblici granai. Onde tutto quel grande spazio era veramente destinato per l'esercizio dei cavalli nelle Terme Diocleziane.

102. Anche il duca d'Uzedo, ambasciatore di Spagna, l'anno 1699. fece fare una gran cava avanti la mostra dell' acqua Marcia, detta Trofei di Mario; e aveva trovata una piccola cappella con un' immagine, che ora non vi è più. Si credeva di trovare gran cose; ma non fu ritrovata cosa alcuna.

103. Il sig. Domenico Cornovaglia, cavaliere romano, diceva, che nel suo orto posto a piè del Palatino, incontro a s. Gregorio, vi era stato più volte cavato con ritrovarvisi statue, ed altri avanzi di antichità. In tempo di Clemente VIII. era di là stata tolta la bella statua d'Esculapio, che è avanti il palazzo della villetta Aldobrandini a Monte Cavallo; ed anche alcuni bassirilievi. Nel pontificato d'Innocenzo X. vi

(*a*) Ora è stata portata al Museo Pio-Clementino.
(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* LV.

vi fu trovato l'Ercole, che è nella villa Panfili fuori della porta di s. Pancrazio (*a*), ed anche una leonessa di granito, che era appresso il card. Flavio Chigi, passata con altre statue ad ornare il palazzo Elettorale di Dresda in Sassonia: inoltre quattro colonne di breccia, che erano in parte state guaste dal fuoco, e le comprò il card. Francesco Barberini il vecchio, il quale, avendole fatte ridurre in minor grandezza, le pose all'altar maggiore della chiesa di s. Rocco (*b*).

104. La bella Venere di marmo pario, che hanno in casa i signori Stati, cavalieri romani, si diceva, che fosse ritrovata in un loro orto incontro s. Vitale, dove altre volte si sono ritrovati tanti belli avanzi di antichità, de' quali fa menzione il Vacca (*c*).

105. Circa l'anno 1705. fu demolito un pezzo di torrione, che era sul Tevere, sotto il Monte Aventino, corrispondente all' altro, che era di quà dalla parte di Trastevere, con cui terminavano le mura di Roma prima che da Urbano VIII. fossero ritirate più in dentro della città. I materiali di questo torrione erano pezzi di marmi bellissimi, e tra gli altri di alabastri di tutte le sorti; e d'un pezzo del fiorito ne fu fatto il paliotto dell' altare della cappella di Raffaello nella chiesa della Rotonda.

106. Nell' anno 1706. fu fatta da alcuni una cava per trovar tesori a fianco del bastione sinistro della porta del Popolo, dalla parte, che riguarda il Tevere. I pezzi di marmo, che si vedono nel detto bastione, erano più di venti palmi sotto il piano moderno: segno evidente, dice il Ficoroni, non essere stato fabbricato da Sisto IV., come pensò il Vacca (*d*); ma forse

(*a*) De Rossi *Villa Pamphil. Tav. 17.*

(*b*) Di altre antichità trovate in quello stesso orto ne parleremo nel Tomo II.

(*c*) Vedasi quì addietro *pag.* LV. CII.

(*d*) Vedasi quì addietro *pag.* C.

se da Belisario (*a*). In uno di questi marmi, frammento di qualche antica iscrizione, v'erano queste lettere benissimo formate: IT AD VS. Crede il Ficoroni, che volessero dire: *exstruxit ad usum*. Dalla profondità di questi bastioni arguiva, che la via Flaminia non fosse in piano; ma che dovesse molto salire fino all' antico Arco di Portogallo demolito da Alessandro VII. (*b*); poichè questo era al piano quasi della strada moderna, come può vedersi presso il Donati (*c*) nella delineazione del medesimo. Di lì crede, che la strada dovesse molto calare; poichè nel principio della piazza di Sciarra nel fabbricarsi il cantone della nuova abitazione, che forma l'arco, quasi a venti palmi di profondità fu scoperta la selciata dell' antica strada: e lo dimostra, come crede egli, il vecchio portico, che si vede continuare fino al Campidoglio nella pianta dell' antica Roma intagliata in marmo, pubblicata dal Bellori (*d*). Egli dice di aver veduti gli avanzi di tal portico nel farsi i fondamenti del palazzo de Carolis incontro a s. Marcello, ed altri apparirne nel palazzo Panfili, nei quali le imposte degli archi sopra pilastri sono quasi al paro del piano della strada moderna.

107. Nell' anno 1716. cavandosi la terra per rifondare una casa quasi nel fine del vicolo de' Chiavari, dove alquanto si dilata la strada, sulla mano destra si scoprì un grandissimo marmo quadrato con cornice, che mostrava essere agli angoli di qualche gran fabbrica; ma perchè andava molto dentro ne fu tagliata cogli scarpelli una gran parte. Crede il Ficoroni, che fosse l'estremità della scena del Teatro di Pompeo.

108. Nell'

(*a*) Bisognerebbe provare prima, che la strada antica passasse là fin dai tempi di Belisario: il che non pare si asserisca da nessuno. I venti palmi di fondamento del bastione, non sono prova.

(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* LIX.

(*c*) *Roma vet. lib. 3. cap.6.*

(*d*) *Frag. vest. vet. Romae, Tab.10.*

108. Nell' anno 1715. il card. Imperiali protettore dell' Accademia Ecclesiastica posta incontro alla chiesa della Minerva, nel palazzo già de' Severoli, facendo proseguire la fabbrica fino all' altro canto verso s. Eustachio, fu necessario gettare a terra alcune gran muraglie composte in parte di grossissimi mattoni, e in particolare di travertini, che erano avanzi delle Terme di Agrippa. In alcuni luoghi vi erano mura doppie, e di struttura diversa, forse della ristaurazione fattane da Adriano *(a)*.

109. Nell' anno 1718. fabbricandosi la sagristia della chiesa della Rotonda appresso quelle piccole case poste nel vicolo, che dalla Minerva conduce a s. Eustachio, nel demolirsi una di quelle piccole case il Ficoroni osservò al piano l'estremità d'una gran nicchia, corrispondente alla stessa linea, e simile a quelle, che sono nel portico, per quanto gli parve; e quindi pensò, che quel celebre tempio dovesse avere anche da questa parte la facciata verso le Terme, delle quali erano i gran muri sopramentovati *(b)*.

110. Fuori della porta Capena si scoprì un edifizio fabbricato di mattoni egregiamente, in cui erano figurati a musaico i mesi dell' anno, uno dei quali fu acquistato dall' eminentissimo card. Pietro Ottoboni. Non è segnato l'anno di questa scoperta. Ivi si trovarono parimente due statue di marmo, una delle quali rappresentava Giulia di Tito *(c)*, l'altra Diana Lucifera *(d)*. Ora sono nel Museo Capitolino. Neppure è segnato l'anno del loro ritrovamento.

111. Alle

(a) Avanzi grandissimi di muri si vedono ancora nell' interno, o sia nel cortile dell' Accademia.

(b) Noi ne parleremo meglio nella nostra Dissertazione su quella fabbrica citata più volte.

(c) Bottari *Tom. III. Tav. 54.* Sospetta, che possa essere Marciana sorella di Trajano.

(d) Bottari *loc. cit. Tav. 18.*

111. Alle Terme Antoniane nella vigna del Collegio Romano si trovarono alcuni mattoni con bassirilievi elegantissimi, in alcuni de' quali si vedevano Archi trionfali ora con uno, ora con tre fornici, con trofei, e quadrighe sopra. In un altro erano le tre deità del Campidoglio elegantissime; in altro Ercole coi pomi Esperidi, ed altri rappresentavano altre deità, ma rotti in parte da non potersi distinguere il soggetto. In altri si vedevano de' bellissimi rabeschi. Furono portati alla galleria del Collegio suddetto.

112. Vicino a s. Maria in Publicola, detta già *de Publico*, fu trovata una tazza di smisurata grandezza di granito dell'Elba, destinata non si sa a qual uso. Un anno avanti nel rifondare il palazzo de' Cenci a s. Eustachio fu pure ne' fondamenti osservata altra grandissima tazza di granito, che aveva le maniglie lavorate della stessa pietra. Questa tazza non fu cavata sì per la spesa, che importava, come anche perchè era troppo sotto il palazzo.

113. Fuori della porta Esquilina, ora di s. Lorenzo, nel cimiterio, o catacombe di s. Lorenzo, si trovò una lastra di marmo, che aveva da una parte questa iscrizione gentilesca, e nell' altra la seguente:

D. M.
Q. MEDICVS AVG. LIB
A SOLO SIBI FECIT
HOC CEPOTAFIV QVI
NTA VITALIS FILIA MEA
POSSIDEBET SINE CONTRO
VERSIA

CON-

2 ☧ CONSTANTIVS DISCOLIO
FRATRI SVO BENEMERENTI
QVI VIXIT ANNIS PLVS MINVS
LXIII. BENEMERENTI IN PACE

Sta nel Museo Kircheriano (*a*).

114. In certe rovine del Tusculo entro ad una nicchietta, insieme ad alcune tazzette di vetro fu trovato un vetro rotondo dipinto dietro a un altro vetro saldato, come si conosceva, a fuoco lento, per la conservazione della pittura. Rappresentava questa due ritratti coi busti, l'uno di nobile matrona con finissimo velo ricamato sopra la testa; parte di capelli sciolti le coprivano le orecchie, e altri artificiosamente ritorti a cannelli le facevano ornato intorno alla fronte; avendo al collo una catenella consimile ad alcune d'oro solite ritrovarsi nelle urne, e olle, colle ossa bruciate. L'altro ritratto, probabilmente del figliuolo, era vestito della pretesta, e aveva il segnale della bolla d'oro pen-

(*a*) Furono date amendue dal P. Lupi *Dissert. Tom. I. pag. 71.*, e nell' *Epit. s. Sev. pag. 147. seg.*, dal Bonanni *Mus. Kircher. cl. 3. n. 8. 9. p.102.*, e dal Vignoli *De col. Ant. p.329.*, dal Muratori *Tom. IV. pag. 1854. n. 4.*, ove leggono male nella seconda: LXII. Nella prima vi sono varj cuori fra le parole, come si vedono in altre, per il significato de' quali può vedersi lo stesso Lupi nel citato *Tom. I. pag. 239. dissert. 7.* Noterò quì, che le iscrizioni ricordate finora come esistenti nel Museo Kircheriano, non esistono più in questo Museo, fuorchè le nominate alle *pag.* CXXIX. *n. b.* CXLI. CXLVIII. CXLIX. CL. CLVI. CLVII. Le altre sono passate dopo il 1773. al Museo Pio-Clementino; ove per non essere ancora esposte, non le ho potute rincontrare. Esistono ancora nel detto Museo la cista di bronzo, e la patera descritte alla *pagina* CLVII. *seg.* Nella iscrizione data alla *pag.* CXXXVIII. il Marliani, e il Grutero leggono COS. IIII. CENSOR. P.P. Non avendo potuto rincontrare l'originale, dirò che secondo le vere epoche di Tiberio va letto come ha il Marliani, e Grutero COS. IIII.; ma poi va come legge il Ficoroni PP., cioè *censor perpetuus*.

pendente sul petto mediante un cordoncino, che gli cingeva il collo. Tutte queste anticaglie furono regalate al Ficoroni, il quale diede il vetro inciso in rame (*a*); e parla di due altri vetri parimente rotondi, trovati sul monte Celio, in uno de' quali era dipinto un tibicine, nell' altro il ritratto d'un fanciullo. La bellezza del lavoro glieli fece credere tutti tre opera di tempi più alti, e più buoni degli altri vetri soliti ritrovarsi ne' cimiterj attaccati, e fermati con calcina su tegoloni, e lapidi, che chiudono le nicchie sepolcrali bislunghe, nei quali per lo più sono dipinti i Ss. Apostoli Pietro, e Paolo, il buon Pastore, Giona, ed altri soggetti cristiani; e sono fatti o poco avanti, o dopo di Costantino il Grande. Possono vedersi nell' opera dell' erudito senator Bonaroti stampata in Firenze nel 1716.

115. Negli ultimi pontificati sul principio della pianura del Quirinale erano alla vista più ordini di portici riguardanti la via pubblica, e il palazzo pontificio; nel sito de' quali volendosi fabbricare per comodo di rimesse di carrozze, e pel quartiere de' soldati, non potendosi disfare le mura coi ferri, vennero diroccati colle mine; rimanendo la continuazione di essi sotterranea. A pochi passi facendosi fare le fondamenta per un braccio del palazzo Rospigliosi sul fine dello spazioso cortile si scoprì un magnifico portico ornato nella volta, e nei lati di pitture istoriate; delle quali quelle, che si poterono tagliare, si ammirano con altre rarità di pregio nella galleria terrena d'esso palazzo (*b*): essendo rimasto il restante del portico, e altre antichità sotto gli scarichi di terra ammucchiativi ne' tempi rozzi.

116. Fa-

(*a*) *La bolla d'oro, par. 1. pag. 11.*

(*b*) Doveano appartenere alle Terme di Costantino tutti questi portici. Le pitture sono date incise in rame dal Cameron *Description des bains des Rom. pl 40-53.*; e 12. furono pubblicate in Roma dal sig. Carloni nel 1780. Ne parlai al Winkelmann *Tom. II. pag. 408.*

116. Facendosi le fondamenta per una porzione di monastero delle monache Minime oblate di s. Francesco di Paola alle radici dell' Esquilino, in un sito posto tra la piazzetta della Suburra, e la chiesa di s. Lucia in Selce, si scoprirono tre arconi larghi palmi undici, e alti sedici, e mezzo, con tre modiglioni di travertino posti nelle mura principali, d'aggetto ciascuno palmi tre, e alti due, e mezzo, con sotto un condotto largo palmi quattro, e alto sei pulitamente pavimentato di larghi tegoloni di terra cotta. La particolarità più curiosa fu, che oltre ad una camera non molto grande con volta a guisa d'un forno da cuocere pane, o altro, al di sopra delli predetti tre arconi vi era un ordine d'altri portici con residui di fabbrica bruciata, forse incendiata ne' tempi barbari. Da ciò si vedeva, che detti altri portici servivano di fondamento all' edifizio, acciò venisse di tale altezza, che pareggiasse gli altri portici posti sulla pianura del colle. Sapere d'architetto, e grandiosità romana, fabbricare in una bassa valle alle radici del monte; e avere l'appartamento nella pianura di esso per godervi la salubrità dell' aria (*a*).

117. A quattro miglia lontano da Roma, presso la via Prenestina, due operaj soliti di ricercare lastre, e pezzami di marmi mischi orientali, tra macerie di fabbriche, che vi restano sparse, chiamate volgarmente di *Roma vecchia*, nel rompersi una d'esse macerie, vi sentirono il rimbombo, dove penetrando, si avviddero essere una camera sepolcrale, restata sotto all'altra già diroccata ne' tempi più addietro, la quale col suo epitafio formava un Mausoleo alla vista de' passaggeri. Oltre alle pitture, che vi duravano, vi era un pulito pavimento di porfidi, e serpentini ottangolati; e in un lato di esso vi era una grand' urna di marmo scannellata; ma non potendo levare il coperchio,

(*a*) Ficoroni *Mem. di Lab. pag. 107. seg.*

chio, per essere nelle testate saldato di piombo, gli operaj, rompendolo coi loro ferri, vi trovarono dentro un bellissimo vaso d'alabastro cotognino orientale col suo coperchio fermatovi con finissima calcina. Avidi costoro di ritrovarlo pieno di medaglie d'oro, lo ruppero; e vi trovarono fra mezzo alle ossicelle bruciate una bolla d'oro, alla quale per mezzo d'una catenella era attaccata una figurina Pantea parimente d'oro. Fu comprata dal Ficoroni, e da lui data incisa in rame, e illustrata con un'operetta *(a)*. Gli operaj dopo d'avere scompolti, e levati i porfidi dal pavimento, si posero con tal calore a scavare anche fuori, e all' intorno della camera, che arrivarono a scoprire li fondamenti, i quali erano di pezzi di travertino di tal grossezza, e larghezza, che poteano servire per fondamenti d'un gran palazzo; e fuori intorno nello scavo fu trovata una quantità di pezzami di colonne, e di marmi, e fregi lavorati, i quali probabilmente ornavano il Mausoleo. Il Ficoroni, che fu ad osservare lo scavo, comprò anche i porfidi, e i serpentini ritrovativi *(b)*.

118. Altra scoperta di camere sepolcrali fu veduta dal Ficoroni *(c)* a sinistra della via Ostiense a tre miglia in circa da Roma, nella contrada detta dagli antichi *vicus Alexandri*, menzionato da Ammiano Marcellino *(d)* nel racconto, che fa, del trasporto del grande obelisco di Costanzo dal detto sito per la via Ostiense nel Circo Massimo. In quel sito pertanto, che è in prospetto al Tevere, nella vigna de' signori Monciatti, oltre qualche lapide scritta ritrovatavi nel secolo passato, e pubblicata dal Fabretti nella sua opera

(a) *La bolla d'oro de' fanciulli nobili romani, e quella de' libertini, ec. Roma 1732. in 4.*
(b) Ficoroni *loc. cit. pag. 6.*
(c) *Loc. cit. pag. 50.*
(d) *Lib. 17. cap. 4.*

ra delle Iscrizioni, vi si scoprirono al tempo del Ficoroni, dopo il principio di questo secolo, quantità di camere coi loro colombaj d'olle, e urne, però tutte infrante, e da altri ricercate: e solo vi si trovò intatta col suo coperchio una grand' urna di marmo greco, scolpita a bassorilievo delle nove Muse, che per le loro graziose attitudini, e positure di eccellente scalpello sorpassa di pregio ogn' altra fin quì ritrovata. La ebbe l'emo Alessandro Albani, da cui passò al Museo Capitolino (*a*).

119. In occasione, che certi pastori facevano una nicchia a piè d'un colle a tre miglia della via Prenestina, per ritirarvisi ne' tempi piovosi, s'incontrarono per l'appunto a scavare nell' ingresso d' una piccola camera sepolcrale, dove era un' urna di terra cotta, con cadavere intero, e un anello d'oro del peso di sei zecchini, legatavi una plasma colla figura della Speranza.

120. Altro sepolcro della natura suddetta si ritrovò nel fine d'una collina a quattro miglia della via Appia, dove scavandosi la terra per riempire un fosso, a fine di renderlo piano a coltura, pervennero gli operaj alla fabbrica d' una camera, in cui trovarono un vaso tondo di marmo con ossa bruciate; e tra queste un anello d' oro del peso di dieci zecchini, con corniola intagliata della figura nuda d'Apollo col serpente Pitone: quali due cose furono comprate dal Ficoroni (*b*).

121. Generalmente il Ficoroni ha osservato, che ogni volta che si è lavorato nei siti di macerie in ogni lato delle vie pubbliche, o per ridurli a coltura, o per ricerca di materiali da fabbricare, o col fine di ritrovarvi medaglie, anelli, e altre cose d'oro, vi si è sempre scoperta la camera sepolcrale restata sotto al

(*a*) Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 26.*
(*b*) *Loc. cit. pag. 57.*

al Mausoleo per l'addietro ruinato, e la volta delle camere, e anche le pareti di raro semplicemente imbiancate; ma per ordinario ornate di pitture, e di stucchi, con pavimenti di varj marmi mischi, o di musaici storiati; e se aveva servito la camera per un solo defonto, vi si è trovata un' urna grande di marmo, raramente col cadavere; ma per lo più con ossa bruciate, e queste talvolta entro a vasi di alabastro, o di porfido, o di doppio vetro in detta urna inseritovi. Se poi la camera aveva servito a più defonti, si sono ritrovate le pareti ripiene di olle di terra cotta colle ossa bruciate; e a piè all' intorno delle camere, urne, urnette, vasi tondi di marmo, e urne di terra cotta, tutti coi loro coperchi fermativi con calcina, o saldati di piombo. Quali coperchi da altri non aperti, e in conseguenza non ricercate le urne, e vasi, vi si sono trovati fra le ossa bruciate anelli, catenelle, orecchini, e altri ornamenti d'oro, camei, gemme incise, la più parte rotte, e mutilate, come del continuo se ne vanno trovando nel lavorarsi altri siti di vigne, e orti nelle vicinanze dei sepolcri, e mausolei: e siccome la più parte delle gemme lavorate ritengono ne' piani di sotto una certa tintura; mostrano chiaramente essere state in uso, e legate in anelli, e giojelli d'oro; indi ritrovatesi dentro le urne fra le ossa bruciate, nei tempi dell' ignoranza vennero scassate dagli anelli d'oro, e gettate via: ragione, per cui si sono trovate, e si vanno trovando più gemme incise, e camei nelle vigne delle vicinanze di Roma, che in qualunque altra parte del mondo.

NOTIZIE
DI ANTICHITA'
SCAVATE IN ROMA, E NELLA SUA CAMPAGNA,
TRATTE DALLE OPERE DELL' AB. GIOVANNI WINKELMANN.

PEr dare una ſpecie di continuazione alle notizie tratte dal Ficoroni, ho ſcelte queſte dalle opere del Winkelmann, e principalmente dalle di lui lettere ſcritte dal 1758. al 1763. al ſig. conſigl. Gio. Lodovico Bianconi, che ho inſerite nel Tomo terzo della *Storia delle arti del disegno*. Le riporto colle di lui preciſe parole in forma di lettera, con molte delle annotazioni, che vi feci allora; ſupplendo con altre ora credute neceſſarie; e per le meno neceſſarie, che già vi erano, rimandando il lettore a vederle nella *Storia*. Alcune altre notizie, che vengono appreſſo, le ho ricavate da altre opere, come anderò accennando. Vi metto al ſolito i numeri al principio, che diſtingueranno anche gli articoli delle lettere, come erano prima: e ſono:

1. Nello ſcavare i fondamenti per una fabbrica, che fanno i Monaci Silveſtrini di ſanto Stefano del Cacco, ſi ſono trovati tre gran pezzi d'intavolato d'un portico, come ſi può giudicare dalla loro conveſſità (*a*). Sono d'una finezza inſigne di lavoro ſenz'eſſere caricati d'ornamenti. I piccoli dentelli vengono uniti con

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* LXVII.

con certi ovolini pertugiati a due a due d'un lavoro anch'esso sottilissimo. Alcuni di questi sono rimasti all'intavolato delle tre colonne del preteso tempio di Giove Tonante col resto dell'iscrizione . . . ESTITV-ER. Gli ovoletti in quest'ultimo intavolato mi fecero guadagnare una scommessa da un pittore di paesi, che avea più volte dipinte queste colonne senza accorgersi degli ovoletti (*a*). Il principe Borghese ha trovato in una sua tenuta fuori di Roma, chiamata Torre verde, molte colonne di varie sorti di granito, e di marmo, quasi tutte intiere. Quattro di marmo hanno tredici palmi d'altezza, sono scanalate, e con bastoni; segno, che sono d'una fabbrica fatta in tempo de' cesari. Hanno la gonfiatura un poco risentita; ma non tanto, quanto quelle del Chiaveri (*b*). I bastoni non erano praticati al tempo di Vitruvio; e non hanno nè ragione, nè fondamento (*c*). Vero è, che sono alle colonne interne della Rotonda; ma questo tempio è stato tante volte restaurato da Domiziano, da Adriano, e in ultimo da Settimio Severo; cosicchè s'era perduta anche la memoria delle Cariatidi di Diogene d'Atene, se io col misurare le statue, e i monumenti non ne rintracciava qualche vestigio (*d*). Quindi

m 2

(*a*) Secondo le osservazioni, che ho fatte sulle fabbriche romane, ho trovato, che questi ovolini si osservano in varie altre fabbriche oltre le nominate quì dal Winkelmann; come è il tempio di Minerva nel Foro di Nerva, e in tanti belli frammenti del palazzo de' Cesari, che stavano negli Orti Farnesiani, alcuno de' quali può vedersi presso il Bianchini *Pal. de' Ces. Tav.* 2.; e tengo per certo, che tutte fossero fabbriche di Domiziano, come la è il resto del tempio citato di Giove Tonante ristaurato da lui, e la sarà quella di s. Stefano del Cacco.

(*b*) Nella chiesa cattolica Elettorale di Dresda, intorno alla quale vedasi la vita del Mengs premessa alle di lui opere della mia edizione in 8. *Tom. I. pag. XXI.*

(*c*) Vedi la *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag.* 89. e 487.

(*d*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag.* 232., *Tom. III. pag.* 95. Noi ne parleremo meglio nella dissertazione sulla fabbrica.

dì resto persuaso, che le colonne delle cappelle sieno posteriori al portico. Tra Tivoli, e Palestrina evvi un' altra tenuta della casa Borghese, data in enfiteusi, nel territorio della Colonna. Ivi era l'antico Labico (a), e una villa di Lucio Vero cesare. Il padrone enfiteutico di questa terra vi ha fatto scavare, ed ha avuto la sorte di trovare una Venere di grandezza poco più del naturale, non meno bella di quella di Firenze; ma mutilata già con perdita d'una mano, e d'un pezzo di braccio (b). I piedi ci sono, quantunque rotti: la testa è senza naso, come al solito, e il labbro di sotto logoro. Ma è disgraziatamente capitata in mano d'uno scultore, che non sa distinguere l'antico dal moderno; e il naso, e il labbro rimesso non gli fanno onore. Ivi si è trovata anche una testa ben bella di Lucio Vero. Contemporaneamente è surto fuori lo stipite di un Erme senza la testa colla seguente iscrizione:

ΑΛCΟCΜΕΝΜΟΥCΑΙCΙΕΡΟΝ
ΛΕΓΕΤΟΥΤΑΝΑΚΕΙCΘΑΙ
ΤΑCΒΥΒΛΟΥCΔΕΙΞΑCΤΑCΠΑΡΑ
ΤΑΙCΠΛΑΤΑΝΟΙC
ΗΜΑCΔΕΦΡΟΥΡΕΙΝΚΑΝΓΝΗCΙ
ΟCΕΝΘΑΔΕΡΑCΤΗC
ΕΛΘΗΤΩΚΙCCΩΤΟΥΤΟΝΑΝΑ
CΤΕΦΟΜΕΝ

(a) Così crede il Fabretti *De aq. et aquaed. differt. 3. num. 363. segg.* dopo l'Olstenio, e il P. Volpi *Vetus Latium profan. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 209. segg.* Ficoroni poi nelle sue *Memorie del primo, e secondo Labico*, distingue due città di questo nome; l'antica, che pretende fosse sul colle de' Quadri fra Lugnano, e Valmontone; e l'altra, fabbricata dopo la rovina di quella, detta Labico alle Quintane, alla quale crede *pag. 50. segg.*, che appartenga l'iscrizione ripetuta quì appresso dal Winkelmann, pubblicata dal Fabretti al luogo citato, e nell' altro citato quì appresso; e ammette, che stesse nel territorio, ove ora è il paesetto della Colonna.

(b) Vedi *Tom. II. pag. 393.* Il paragone è un poco esorbitante.

Ἄλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν
λέγε τοῦτ' ἀνακεῖσθαι,
Τὰς βύβλους δείξας τὰς παρὰ
ταῖς πλατάνοις.
Ἡμᾶς δὲ φρουρεῖν, κἂν γνήσι-
ος ἐνθάδ' ἐραστὴς
Ἔλθῃ τῷ κισσῷ τοῦτον ἀνα-
στέφομεν.

Dedicato alle Muse dì pur ch'è questo bosco,
Additando i volumi, che sono presso i platani:
Che noi li custodiamo; e se genuino amante
Quà capitasse, questo noi coroniamo d'ellera (a).

Poco dopo nello stesso sito è stata trovata una statua senza gambe, e braccia, e colla testa staccata. Subito ch'essa fu portata jeri l'altro a Roma, io n'ebbi la notizia dal ristoratore della Venere; e noi due col padrone della statua andammo jeri sera a vederla nella villa Borghese, dove sta chiusa in un fenile. Io riconobbi nella testa l'aria, e'l carattere della gente Flavia; e vi trovai la rassomiglianza colle teste di Domiziano. Il torso della statua è d'ottima maniera; ma corroso, e coperto d'un sal di nitro a tal segno, che'l marmo si stritola colle dita. Vi si scuoprono vestigi aperti di violenza, cioè strisce profonde fatte col

(a) Questa iscrizione pubblicata anche da varj altri, e da alcuni inesattamente, si conserva nella stanza de' codici mss. dell'eminentissimo signor card. de Zelada. Io l'ho illustrata copiosamente nella *Storia*, *Tom. III. pag. 248. segg.*, ove pensai, che appartenesse ad un boschetto, alla di cui ombra si tenessero accademie poetiche da Lucio Vero; come nel Bosco Parrasio dell' Arcadia romana. Quì aggiugnerò soltanto, che il sig. ab. Bracci malamente si difende contro l'evidenza nella prefazione al Tomo II. della sua opera da una critica, che gli ho fatta nel citato luogo.

col ferro, e in croce. La testa è più conservata. Il torso, essendosi trovato quasi a fior di terreno, e la testa più in giù nella maceria vergine, è probabil cosa, che questo torso sia stato già scavato; e non ritrovandosi la testa, trascurato, e ricoperto di bel nuovo di terra; onde ha patito dall' umidità, e dall' aria corrosiva. L'altezza della statua sarà presso a dodici palmi (a). Si sa da Svetonio (b), che tutte le statue di questo imperatore furono maltrattate, atterrate, e spezzate: e da quello, che ho detto, si rende manifesto, che questa statua non è stata esente dallo sdegno, e dalla furia del popolo. Il Padre Montfaucon parla d'una statua di Domiziano nel palazzo Giustiniani, unica, come pretende, al mondo; e forse quella, che la sua moglie richiese al Senato. Ma quella era di bronzo, secondo Procopio, e questa è di marmo; e si vede, che la testa postavi d'un Domiziano non è la propria della statua (c). In questo medesimo luogo, nel secolo passato fu trovata un' iscrizione di un Partenio, riferita dal Fabretti (d), ed è la seguente:

D . M
PARTHENIO . ARCARIO
REI . PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Io crederei, congetturando dalla statua suddetta di Domiziano, che il soggetto mentovato nell' iscrizione

(a) Ora sta nella villa Albani, e può vedersene la figura presso Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 2.* E' nuda all' eroica. Winkelmann ne ha parlato anche nella *Storia, Tom. II. pag. 367. seg*, ove la dice trovata nella primavera del 1758., e nei *Monum. ant. ined. Par. II. cap. 8. pag. 168.*

(b) Nella di lui vita, in fine.

(c) Vedi la *Storia, Tom. II pag. 367.*

(d) *Inscr. cap. 7. num. 388. pag. 540.*

ne poteſſe eſſere lo ſteſſo *Parthenius cubiculo praepoſitus* di queſt' imperatore, di cui parla Svetonio nella ſua vita (*a*). Non poſſo trattenermi di annunziare un' altra nuova per la relazione venuta d'un migliajo di grotte piene di ſepolcri antichiſſimi intorno a Corneto verſo Civitavecchia (*b*).

2. Nella moſtra, che l'eminentiſſimo Aleſſandro Albani fece poco fa de' ſuoi magazzeni di rottami antichi marmorei, che noi chiamiamo cimiterj, ſi trovò una figura ſedente ſopra una ſedia, e nella baſe rotta ſi ſcoprirono le lettere ΕΥΡΙ . . . . Sopra l'appoggio della ſedia s'inalzava una laſtra con dieci nomi di tragedie d'Euripide, gettato in un cantone dai Geſuiti nel Collegio Romano. Vi corſi ſubito, e la miſura, ed il giro di rottura ſegnato prima da me in carta confrontava appuntino; e ſi fece un cambio di queſto pezzo con alcune medaglie imperiali in argento. I monumenti d'antichità hanno ſpeſſe volte la ſorte di quel ladro, che laſciò un orecchio a Madrid, e un altro a Napoli. Vi ſaranno notate in tutto non più di trentaſette tragedie, le quali ſaranno le più ſtimate dagli antichi; e ne ho ricavati i nomi di cinque da verun autore mentovate. Vi è qualche altra particolarità, di cui farò uſo a tempo ſuo (*c*). La teſta, che manca, verrà copiata da un buſto antico. Conſiderate ora, come una coſa dà mano all' altra, e che per iſpacciarſi antiquario biſogna aver veduto tutto. Senza la cognizione d'una delle quattro ultime pitture d'Ercolano (*d*) non ſi ſarebbe potuto riſarcire

(*a*) *Cap. 16.*

(*b*) Vedi la *Storia*, *Tom. I. p. 192.*, e quì addietro *pag.* CXLIV.

(*c*) Si veda la *Storia*, *Tom. II. p. 63.*, e quì addietro *pag.* CXXI. Winkelmann pubblicò queſta figura intiera colle iſcrizioni nei *Mon. ant. ined. num. 168.*, e la ſteſſa ha ſervito per eſſere inſerita dal sig. ab. Marini nelle *Iſcrizioni Albane*, *cl. 5. num. 55. pag. 71.*, ove nota alcune lettere, che vi ſono sbagliate.

(*d*) Deſcritta nella *Storia*, *Tom. II. pag. 63.*, e *III. pag. 222.*

cire questa figura. Vi si scuoprono puntelli, che danno manifesto indizio di asta *pura*, o di scettro, la quale non pareva competere ad un poeta non deificato come Omero (*a*). Io sostenni allora il contrario allegando il poeta tragico a Portici, ed appoggiando l'asta di questo con un epigramma greco, dove al medesimo Euripide vien dato, non già l'asta, ma il tirso. Si cambi l'asta col tirso, il quale era un' asta coperta con un mazzo di foglie d'ellera, purchè sia un bastone, o scettro lungo. Da quella cava medesima, dove l'anno scorso (1761.) in una vigna vicino a Frascati, ma verso Monte Porzio, fu trovata una statua d'insigne scultura di Sardanapalo re d'Assiria barbato; ma il primo di questo nome, mentovato da Castore presso Eusebio nella sua Cronica, non il secondo diffamato, e descritto da Erodoto (*b*), da Ctesia (*c*), e da Diodoro (*d*), coll'iscrizione in un orlo del suo pan-

(*a*) Vedi *loc. cit. pag.* 231.
(*b*) *Lib.* 2. *cap.* 150. *pag.* 177.
(*c*) Presso Ateneo *lib.* 12. *cap.* 7. *pag.* 528.
(*d*) *Lib.* 2. §. 23. *pag.* 136., Dione Grisostomo *Orat.* 62. *pag.* 588., *Orat.* 78. *pag.* 658. Clemente Alessandrino *Paedag. lib.* 3. *cap.* 11. *oper. Tom.* I. *pag.* 292., *Strom. lib.* 1. *num.* 24. *p.* 416., *lib.* 2. *n.* 26. *pag.* 491., ed altri autori ivi citati nella nota, e Aristotele presso Cicerone *De fin. lib.* 2. *cap.* 32., *Tuscul. quaest. lib.* 5. *cap.* 35. De Guignes *Explication de l'inscript. du tombeau de Sardanap. Acad. des Inscript. Tom.* XXXIV. *Mém. pag.* 416. *segg.* ha cercato di difendere quel sovrano, sostenendo, che i Greci tutti abbiano detto tanto a suo discredito, principalmente perchè non riflettevano, che la condotta di lui avea da interpretarsi secondo gli usi, e lo spirito degli Orientali. Certo si è, che i Greci hanno tenuti i re d'Assiria generalmente per molli, ed effeminati, forse perchè menavano una vita ritirata, e amavano la pace, come bene osserva Goguet *Della orig. delle leggi*, *ec. Par.* I. *Tom.* I. *lib.* 1. *cap.* 1. *art.* 3., *Par.* II. *Tom.* II. *lib.* 1. *cap.* 1. Per li varj Sardanapali può vedersi anche Freret *Essai sur l'hist. des Assyr. Academ. des Inscr. Tom.* V. *Mém. pag.* 350. *segg.*, il presidente Bouhier *Dissertation sur Sardanapale*, e il P. Niccolai *Il Tobia*, *diss.* 2. *pag.* 22. *segg.* Ne ho data la figura nella *Storia*, *Tom.* III. *Tav.* XXI., e nella spiegazione di essa *pag.* 512. ho accennato, che possa rappresentare piuttosto un Bacco orientale barbato.

panno CAPΔANAΠΑΛΛΟC, insieme con quattro statue donnesche, che sembrano Cariatidi (*a*), e altre in pezzi; è scappata fuori una bellissima statua donnesca, panneggiata, e grande al vero. Non le manca altro che un braccio, il resto è sano, e sicuro. Questa vigna, ove fassi lo scavo, sembra essere stata una villa della gente Porzia, secondo alcune iscrizioni ivi ritrovate. Quanto pagherei, se vi potessi far ridere con tutta la moneta cattiva, cioè con un'antichità, che ora vi porto. Questo è un soldato di bronzo scavato in Sardegna, mandato al cardinale mio padrone da Cagliari, e fatto in quel tempo, quando credo, che facesse mestieri mettere alle volte sotto le figure: questo è un cavallo: questo è un somarello. In quel tempo non si usava di far magazzeni di monizione, e di viveri per le armate; onde il povero soldato strascinava tutto dietro di sè, o lo spingeva avanti di sè con un carretto a due rote, come usano i facchini in Germania. Sopra questo carretto stava un cestone, in cui si metteva la robba. Arrivata che era la truppa al luogo della sua destinazione, o finiti che erano i viveri, che portava seco, cosa faceva ciascun soldato del suo carretto? Se lo piantava dietro alle spalle in un anello fermato alla corazza della schiena in maniera, che le due rote con la sala gli arrivavano sopra la testa. E il cestone? Se lo poneva in testa, appoggia-

(*a*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 102.* Queste statue feminili a parlare propriamente non sono Cariatidi, ma Canefore, come osserva contro il nostro Autore, che così le chiama anche al luogo citato della *Storia*, e in un altro, e nei *Mon. ant. Par III. cap. 1. pag. 210.*, l'annotatore al Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 4. pag. 297.*: del che per altro non era da menarne tanto rumore. Winkelmann al luogo citato dei Monumenti nomina due Ermi somigliantissimi alla testa di questo Sardanapalo; uno nel palazzo della Farnesina andato ora a Napoli nel Museo reale; e l'altro passato da Roma in Sicilia, ove stava già presso i Gesuiti in Palermo, come nota il signor barone Riedesel *Voyage en Sicile*, ec. *let. 1. pag. 10.*

giato, e fissato su due corna, colle quali è guarnito l'elmo, onde pare un berrettone piatto, e le corna spuntano in fuori, e in su, come denti d'elefante. Così appunto armato, e caricato andava il soldato sardo in battaglia, veggendosegli nella sinistra lo scudo, e l'arco, e le frecce nella destra. La spada curta gli pende al collo, e attraverso sopra il petto. I piedi sono senza calzari, e le gambe con gambali aperti davanti, e che coprono la polpa. Le spalle sono riparate con certi rivoltini, come appunto li portano i tamburini nostri. La figura è di due palmi, e due once d'altezza (*a*).

3. Torniamo colla pace a ripigliare la gazzetta antiquaria (*b*). Vi diedi parte della villeggiatura mia a Ostia col signor cardinale Spinelli Decano del sacro collegio. Ivi scoprii in una vigna un bassorilievo rotto in due pezzi, e mezzo rinterrato, lungo nove palmi, alto cinque e mezzo, e di un palmo di grossezza. Questo rappresenta un soggetto unico, cioè il riconoscimento della nascita di Teseo in otto figure (*c*). Non occorre esporvi la favola, basterà accennarla. Il padre dell'eroe, di passaggio a Trezene, ingravidò Etra figliuola di quel re; ma dovendo egli tornare ad Atene condusse Etra ad un sasso, sotto cui nascose le scar-

(*a*) Ne ho data la figura nel citato *Tom. III. Tav. XXII.*, e nella spiegazione *pag.* 512. ho dette varie cose per illustrarla.

(*b*) Scrive alli 26. marzo 1763.

(*c*) Dopo esser passato alla villa Albani, fu pubblicato dal nostro Autore nei *Monum. ant. ined. num. 96.*, e spiegato *Par. II. cap. 12. n. 1. pag. 120.*, ove nota, che questo marmo era già stato pubblicato dal Padre Volpi *Vet. Lat. prof.*, *Tom. VI Tab. 15.* alterato a segno da mutarne il vero soggetto, il quale era già stato osservato in due gemme, delle quali parla nella *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch*, *cl. 3. sect. 1. n. 71. pag. 327.*: una riportata dal Borioni *Collect. antiq. rom. Tab. 55.*, e ivi illustrata dal Venuti; l'altra data dal Begero *Thes. Palatin. pag. 60.*, che prima era dell' Elettor Palatino, ed ora è del duca d'Orleans. Lo stesso fatto si vede espresso in una moneta d'Atene in bronzo, che ho veduta nel museo Borgiano a Velletri.

ſcarpe ſue inſieme con la ſpada, con ordine, che ſe eſſa partoriſſe un figlio, giunto che foſſe all' età di discernere, ſe gli faceſſe alzare quel ſaſſo, e ſi mandaſſe col depoſito in Atene, mentre in virtù di queſti contraſegni l'avrebbe riconoſciuto per ſuo figliuolo (a). Ne feci ſubito un diſegno, e lo mandai a Roma all' eminentiſſimo mio padrone, per cui l'ottenni poi in regalo dal ſig. card. Decano con un altro baſſorilievo, che rappreſenta un trionfo. Teſeo dunque ivi espreſſo in figura eroica alza il ſaſſo; vi ſta appreſſo la madre ſua, e le altre figure ſono d'invenzione per arricchire la compoſizione. Per poco ſtette, che la mia curioſità non mi coſtaſſe la vita. Inoltrandomi ſcalzo in una grotta piena d'acqua per conſiderarne la coſtruzione; e trovando l'acqua arrivarmi al ginocchio; tornai al di fuori ſpogliandomi affatto. M'incamminai di bel nuovo all' impreſa; ma arrivato che fui in uno ſtretto corridore, dove l'acqua era più alta di me, la torcia ſi smorzò nell' acqua, e a gran pena potei eſſere ajutato dal ſervitore rimaſto fuori della grotta. Nelle rovine dell' antica Oſtia feci fare diverſi taſti per iſcavare; ed il lavoro ſi ripiglierà quando vi torneremo l'anno venturo. Nella campagna di Roma ſono ſtate fatte le ſeguenti ſcoperte. Due putti, che giuocano con aſtragali, o ſia tali (gli oſſetti della noce del piede de' capretti) (b); de' quali uno vince, l'altro perde. Queſto ſeduto ſopra l'antico zoccolo con ſembiante rattriſtato guarda l'aſtragalo gettato, e ne tiene quattro altri nella ſiniſtra, ed uno nella deſtra. Quello poi ſta in piedi con ſembian-

(a) Vedi la *Storia*, *Tom. I. pag. 210. not. a.*

(b) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 364.* Ne tratta anche Martorelli *De reg. theca calam. lib. 2. cap. 4. pag. 391.*, e *in additament. pag. XXII.*, e gli eruditiſſimi Accademici Ercolaneſi nelle *Pitture d'Ercolano*. *Tom. I. Tav. 1.*, ove ſono rappreſentate delle fanciulle, che giuocano con aſtragali, de' quali ſi riparlerà in appreſſo.

biante pieno di contentezza fanciullesca, e tiene nella sinistra stretta al petto sei astragali, i quali a gran pena possono capire nella mano pienotta. Gli ha comprati Lord Hope (*a*). Un altro inglese domiciliato in Roma ha avuto la sorte di trovare un Termine, o sia Erme, che è Ermafrodito, ed alato, di sublime bellezza, senza testa però, e senza braccia; e delle ale non vi sono che le tracce. L' anno passato nel tempo della villeggiatura a Castel Gandolfo fu scoperta la smisurata tazza, o sia labbro di marmo di trentacinque palmi di circonferenza, co' fatti di Ercole intorno; ma ne mancava l'ottava parte senza grande apparenza di rinvenire il resto. Poco tempo fa in due volte sono stati scoperti due altri pezzi, e ne manca ancora un piccolo schianto (*b*). Mi trasferii la settimana scorsa sul luogo medesimo della scoperta, otto miglia lontano da Roma verso Albano, luogo chiamato anticamente *ad Statuarias*, e vidi scuoprire un portico lastricato di marmo bianco; ma le colonne erano già state portate via. Le basi non smosse erano di larghissimo intercolunnio, cioè di dieci palmi; e l'architettura era jonica per l'indizio, che ne dava un capi-

(*a*) Winkelmann ha poi data la spiegazione di questi due putti, che mi pare giusta, nella lettera a Fuessli sulle scoperte di Ercolano, dell' edizione tedesca, *pag. 45.*, e della traduzione francese, *pag. 219.*, ripetuta nei *Monumenti antichi ined. Par. I. cap. 13. pag. 41.* in questi termini. „ Quest' opera si rassomiglia talmente all' Amore introdotto da Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. vers. 117. segg.* in giuoco con Ganimede, che ella sembra dall' artefice presa dall' immagine del poeta. L'Amorino di questo, stando in piedi, tiene anch' egli stretta sotto il petto la mano sinistra piena di astragali guadagnati a Ganimede, il quale sta seduto in terra incurvato, e disdegnoso, per non essergliene rimasti che due, dopo ch' egli ha gettato il terzo „.

(*b*) Lo stesso ripete in altra lettera in data dell' aprile seguente, al sig. barone Riedesel, *par. I. pag. 219.*, mancando solo un palmo. Egli ha poi data tutta la tazza nei *Monumenti ant. ined. num. 64. 65.*, colla spiegazione *Par. I. cap. 25. pag. 80. segg.*, ove dice, che la sua circonferenza è di 32. palmi, come è veramente.

pitello frammentato. Lo stesso giorno io feci un esatto esame degli acquedotti dell'acqua Marcia, e Claudia, sbucando per tutto, e spogliato per arrampicarmi più facilmente. Ma tornando al labbro, per stanza del medesimo ha destinato Sua Eminenza di fabbricare un tempio tondo d'ordine dorico con un peristilio di sedici colonne, che stanno già pronte e pulite a tal effetto (*a*).

4. Senza preamboli vi mando la notizia d'alcune scoperte di monumenti, che sono recentemente venute a mia notizia (*b*). I. Un Fauno, o Priapo giovane vagamente vestito da donna, e in atto di ballare, alzando alquanto la lunga veste talare con ambedue le mani, come usano le zitelle, che modestamente ballano. Ma nel più bello di volere smentir il sesso principia a rizzarsi un Priapo smisurato, che spinge in fuori a veste (*c*). La figura è di tre palmi in

(*a*) Non è poi stato eseguito. La tazza fu posta nel secondo gabinetto, ove sono otto colonne.

(*b*) La lettera è in data dei 30 aprile 1763.

(*c*) Questo periodo, se non fosse mancato nella prima edizione di queste lettere, come manca in altra lettera al sig. barone Riedesel in data dello stesso mese di aprile dell' anno 1763. *par. I. pag. 216.*, non avrebbe lasciato campo al signor abate Bellini in una lettera riportata dal signor abate Ranghiasci nel suo opuscolo *Del tempietto di Marte Cyprio*, inserito nella *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici* fatta dal Padre Mandelli, *Tomo XXXIX. pag. 28.*, di far osservare, che la figura descritta dal nostro Autore poteva illustrarsi colle autorità di Nonno Panopolita, il quale *Dionys. lib. 14. vers. 150.* scrive, che Bacco talvolta si vestiva da donna; e di Teodoreto, il quale riferisce *Hist. eccles. lib. 3. cap. 7.*, che nella città di Emesa i Gentili al tempo di Giuliano l'apostata posero al pubblico culto in una chiesa nuova dei Cristiani la statua di Bacco Gunide, o muliebre: autorità, che il signor abate Bellini ha tratte dall' opera del Padre Paciaudi *De umb. gestat. pag. 16. not. a.* Egli avrebbe potuto anche lasciar di maravigliarsi, che Winkelmann non abbia pensato a simili erudizioni, se avesse veduto, che nella *Storia*, *Tom. I. pag. 299. §. 19.*, e nel *Trattato preliminare ai Monumenti ant. inediti*, da lui pur nominati, alla *pag. XLI.*, con scrittori più antichi, e più autorevoli

in circa, e sta presso lo scultore Cavaceppi. II. Un Mercurio putto, il primo, che si sia veduto, senza petaso, o cappello, ma colle alette verso le tempia. E' di grandezza naturale, e sta presso il medesimo (a). III. Un prigioniero sedente senza gambe, e braccia, ma di tal eccellenza d'arte, che fuori del Laocoonte difficile sarebbe trovargli il compagno. E' grande quasi al naturale. Acquisto fatto da un inglese. IV. La testa d'un Fauno con due cornette sulla fronte, la quale di gran lunga supera ogni idea di bellezza espressa in marmo. Modello più perfetto non credo essere stato concepito dal sangue umano, nè nella mente di quei, che presumevano volare con la mente, sino all' origine del bello. E' mancante però di naso, ed il labbro di sopra è scagliato. Sta presso Cavaceppi (b). V. Pochi giorni sono fu mandata di Grecia una statua con due bassirilievi, tutti due con iscrizioni. La statua è di donna panneggiata, non eccellente, ma buona, coll' iscrizione del nome dell' artefice, di cui però è scagliato via il nome, e vi è rimasto

revoli diffusamente rileva, che Bacco appunto si rappresentava e nella costituzione del corpo, e nell' abito sovente come una fanciulla. Ma queste notizie, le quali potrebbero confermarsi con altre autorità, non aveano che far niente con Priapo travestito, come è nella statua, di cui si tratta, fatta per qualche altra allusione a noi incognita; o forse perchè così parve all' artista, come direbbe Seneca il filosofo. Fu comprata dal card. Alessandro Albani, che la collocò nella sua villa, ove fu ridotta alla modestia, spianandogli la veste.

(a) Che ne dà la figura nella sua *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 14.*, e lo dice andato in Germania. Nel *Tom. II. Tav. 54.* dà la figura di un busto, in cui Mercurio ha le alette sulle tempia, attaccate come a un cerchio, o diadema. Una statuetta di altro Mercurio putto colle ali come la citata, si vede nel Museo Pio-Clementino, data nel Tomo I. di esso *Tav. 5.*; e vi si vede un busto di eccellente lavoro in bellissimo marmo bianco, che pare alabastro, chiamato volgarmente di Perseo.

(b) L'acquistò in seguito il nostro Autore, che la diede ne' *Monum. ant. ined. num. 59.*; e dopo la sua morte restò al card. Alessandro Albani, che la collocò nella sua villa.

masto quello soltanto di suo Padre: . . . ΣΙΜΑΧΟΥ (ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ) ΕΠΟΙΕΙ. Un medico inglese della compagnia di Smirne ha acquistato tanto credito in quei paesi, e alla Porta medesima, che gli è stato permesso di cavare antichità. Un altro inglese suo amico, che conosco, ha mandato di lì in Inghilterra due felucche piene di statue, e di busti. Fra quelle ve n'erano otto di perfettissima conservazione. Quell' altra è venuta a Roma, per essersi trovata senza testa, e mancante d'un braccio. VI. Nella villa dell' emo mio padrone fu fatto un consulto sopra il risarcimento d'un bellissimo Atleta giovane di pietra di paragone, trovato già anni sono a Porto d'Anzio. Non v'era che una mano staccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e si convenne, che era un' ampollina d'olio: ed io proposi di dargli un disco nell' altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del disco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll' indice; ma l'atto di questa mano accresceva l'imbroglio, per non potersi indovinare, cosa gli si avesse a dare in mano. Osservai però, che vi era fra quelle due dita come un attacco lasciato per cautela dallo scultore, come usavano, ed usano ancora fra le dita: ma quì non vi era quella necessità, essendosi potuto accostare le dita senz' attacco. Quel frammezzo è come un sassolino piccolino, e piatto. Nell' ondeggiare nel mare di molti dubbj, e congetture, volle porre il suo cencio in bucato anche il mastro muratore, e credette di trovare lo stoppaccio, o il turacciolo per l'ampollina. Ci levò ogni dubbio, *et pedibus itum in ejus sententiam*. Credereste, che una figura di così poco significato stesse con statue di Giove, d'Esculapio, e con un Fauno della medesima pietra, in compagnia di tre deità, come in fatti fu trovata? (a) VII. Nel cavare i fon-

(b) Parla Winkelmann di questa statua d'Atleta anche nella *Sto-*

i fondamenti d'una nuova fabbrica del palazzo pontificio a' piedi del Quirinale fu scoperto un pavimento di musaico grossolano, sotto di cui, andando più sotto, sono comparsi archi così smisurati, e vasti, che sgomentano a considerarli. Non sono ancora in chiaro di qual fabbrica immensa fossero. VIII. Nella Marmorata, o sia nel luogo dell'antico sbarco de' marmi al Tevere in faccia all'Aventino, passeggiando solo in una vigna del duca Cesarini, scoprii un rocchio di cipollino colla iscrizione fatta dallo scarpellino antico (a):

RVLANO III. COS.
EX. RAT
N. XXXIIII

Que-

ria, *Tom.II.pag.15.*, e nei *Monum. antichi ined. Par. I. cap. 24. pag. 77.*, dicendola in amendue i luoghi semplicemente di marmo nero, come è veramente, non di pietra di paragone. Ne dà la figura il sig. ab. Bracci *Mem. degli ant. incis. Tav. 26.*, con una gemma *Tav. 51.*, in cui è rappresentato un soggetto consimile; come è similissima una statua di marmo bianco, che stava prima in casa Verospi, ed ora è in Inghilterra. Dal gesso di questa, che conserva il lodato Cavaceppi, e dalle altre si conosce ad evidenza, che la mano, di cui tanto questiona il nostro Autore, era tenuta così dall'Atleta per ricevervi l'olio, che versava dal vaso tenuto nell'altra, e poi farcisi l'unzione per tutto il corpo, come usavano gli Atleti prima di giuocare. Il preteso turaccio è un attacco lasciatovi dallo scultore al solito per fortezza. Da tutto questo si può ben capire, quanto sia pericoloso il far dei ristauri alle figure, delle quali non si sa il vero soggetto. Quanto è meglio lasciarle rotte, e malconcie, che scontrafarle, e far poi dire spropositi orrendi agli antiquarj, che col tempo vogliono parlarne; come, per darne un esempio, osservai nel citato *Tom.II. pag. 213. col. 1.* aver fatto il Gori colla statua del Discobolo della Galleria Granducale a Firenze, trasformata in un Endimione, ed ora in un figlio di Niobe.

(a) Al tempo di Clemente XI. in questi contorni vi furono trovati molti serpentini, e porfidi. Di questi ne fu lastricato il cortile della chiesa di s. Teodoro in Campo Vaccino, e de' serpentini in parte il piano, o primo gradino del porto di Ripetta. Si veda anche addietro *pag.* CXXVI.

Questo console non si trova ne' Fasti Consolari. Il carattere è del terzo secolo (*a*).

n 5. Un

(*a*) L'Autore tanto quì, come nella *Storia*, *Tom. II. pag. 407.* porta l'iscrizione scorrettamente; come scorretta ve ne porta anche un'altra della stessa villa Albani. La vera lezione d'amendue è stata data nella *Indicazione antiquaria* di quella villa, *par. 3. n. XX.* e *XXI. pag. 86.*

1 . . RVIANO III. COS
. EXRAT
. : /ALENTIS
. LXXXIIII

---

2 SUB CVRA MINICI SI.
PR. CRESCENTE LIB. N1.

Per dir qualche cosa d'amendue, cominceremo dalla prima. Nella prima linea di essa mutilata è facile indovinare il console, il quale non può esser altri, che Serviano, quello, che sposò la sorella di Adriano, da cui poscia fu fatto morire nell' età di novant' anni, perchè non avesse a viver più di lui, come scrive Sparziano nella vita di questo imperatore, *cap. 15.* Il terzo suo consolato cade nell' anno di Roma 886., o come altri vogliono 887., e nel 134 di Gesù Cristo. Si trova più volte nominato per questo terzo consolato nelle iscrizioni; ma ora solo, ora in compagnia di due diverse persone. Presso Grutero *Tom. I. par. 1. pag. 115. num. 1.*, e lo Sponio *Miscell. erud. ant. sect. 7. pag. 262*, ha per collega Cajo Giovenzio Vero. In altra iscrizione presso lo stesso Grutero *Tom. II. par. 2. pag. 451. n. 9.*, ripetuta più correttamente dal canonico, poi monsignor, De Vita *Ant. Benev. Tom. I. class. 7. num. 10. p. XXXI.*, e *dissert. 9. pag. 241.*, gli vien dato collega Vibio Varo; siccome anche in altre presso Muratori *Tom. I. pag. 324.*, e Donati *cl. 5. pag. 164. seg.*, e in mattoni dati da Fabretti *De col. Traj. cap. 7. pag. 197.*, e Maffei *Mus. Veron. p. CCLXXXIX. n. 2.* Solo si trova nella nostra iscrizione; in due altre alla citata *pag. 324. n. 4. 9.* del Muratori; e in una alla *pag. 108. num. 7.* di Grutero. Volendo conciliar queste tre date diverse, io penserei, ch' egli avesse in principio dell' anno per collega Cajo Giovenzio Vero, arguendolo dall' esser espresso nella iscrizione il decimoquarto delle calende di marzo (XIIII. KAL. MART), che sono il dì 15., o 16. di febraro: che poi restasse solo,

5. Un certo ſignore romano avendo comprato una ſtatua di una donna veſtita, troncata d'una mano, e de'

lo; e perciò ſolo ſi nominaſſe in quelle iſcrizioni fatte prima che gli foſſe ſoſtituito per collega Vibio Varo. Fabretti non avendo fatta queſta rifleſſione ha ſtimato meglio al luogo citato di tacciar di falſità la prima citata iſcrizione, in cui a Serviano è unito Cajo Giovenzio Vero. All'oppoſto hanno voluto emendarvi *Vero* in *Varo* il card. Noris *Epiſt. conſul. pag.* 82., e Donati *citat. pag.* 164. *num.* 2., riprovando Panvinio, il quale *Faſtor. lib.* 2. *pag.* 327. voleva, che il vero conſole foſſe Vero; ma eſſi non hanno badato, che emendando Vero, vi reſtava puranche Giovenzio, che non ha che fare con Vibio. Perciò Janſonio d'Almeloveen *Faſtor. rom. conſul. lib.* 1. *pag.* 136. ha preſo il bel ripiego di fare di quattro perſone due ſole, mettendo al detto anno 887. Cajo Giulio Servilio Orſo Serviano III., e Cajo Vibio Giovenzio Varo, ſenza darne ragione alcuna.

Il reſto della noſtra lapida pare, che debba leggerſi: *Ex ratione Valentis, numero LXXXIIII.* Dico *ex ratione*, anzichè *ex rationario*, come ſpiega le ſteſſe parole il Muratori nelle iſcrizioni, che riporterò appreſſo; perchè mi pare, che debbano ſpiegarſi per quello, che diciamo noi: *di ragione*, o *per conto*, o *di pertinenza del tale*. E in fatti nella terza delle medeſime ſi legge chiaramente *ex ratione*. Il numero, che ſiegue, è forſe il numero dei marmi, che ſpettavano al corriſpondente, al quale ſi ſpedivano; oppure il numero del marmo relativamente al numero, che ne portava la barca, ſu cui ſi caricavano; come ſi uſa ancora al preſente per li marmi di Carrara, ſu ciaſcun pezzo dei quali ſi ſcrivono nell' atto della ſpedizione con ſemplice color roſſo, forſe per la vicinanza di là a Roma, le lettere iniziali di quello, al quale ſi mandano; e il numero corriſpondente alla quantità, che ne porta la barca. Vi ſi aggiugneva anticamente il nome del conſole per ſegnare l'anno, in cui ſi ſpedivano; e ciò per cautela a cagione del lungo viaggio, che facevano i marmi provenienti dalla Grecia, e da altre parti dell' Oriente, atteſa anche la riſtretta navigazione d'allora, la quale non ſi faceva che nei meſi di primavera, di eſtate, e in ſettembre; o più probabilmente per trovarne il rincontro nei libri della ſpedizione; eſſendo obbligo per editto del pretore di mettere il giorno, e il conſole negli atti pubblici, e privati, e nei libri de' conti, ſecondo l'uſanza avanti che gli anni ſi ſegnaſſero all' uſo noſtro, e ſecondo le ere di qualche città, o provincia. Ulpiano nella *l. Qua* 1. § *Editiones* 2. *ff. De edendo: Rationes cum die, et conſule edi debent: quoniam accepta, et data, non alias poſſunt apparere, niſi dies, et conſul fuerit editus:* e nella *l. Si quis ex argentariis* 6. §. *Si initium* 6. *eod. tit.: Communis omnis rationis eſt praepoſitio*

de' piedi, con una parte della tonaca, la fece portare da uno de' primi scultori romani, chiamato Brac-

n 2 ci,

stio diei, et consulis. Dunque il console nominato nella nostra iscrizione non era il padrone del marmo, come dice il Winkelmann al luogo citato della *Storia*: il che poteva capirsi anche dal susseguente nome, che ho detto potersi spiegare per Valente, a cui dovea spettare il marmo. Questa soprascritta, diremo così, era solita farsi nella spedizione di tutte le merci, come si pratica dai nostri mercanti, e in specie dei marmi; incontrandosene non poche nelle citate, ed altre raccolte d'iscrizioni, e in tanti frammenti di pezzi antichi. Tre sole ne riporterò quì prese dal Muratori *Tom. I. pag. 310. n. 5. 6. 7.*, che Pirro Ligorio ha copiate da altrettanti rocchi di marmo al porto d'Ostia; e serviranno a comprovare quel che si è detto nella *Storia*, *Tom. II. pag. 377.* dei tanti lavori fatti al tempo dell' imperator Adriano in Roma, portando il di lui consolato.

IMP. CAES. HADRIANO
III. COS. EXARAT
TESTI
N̄. CCXXIX.

IMP. HADRIANO. N̄. III. COS.
EX. RAT. TEST.
N̄. CLXIIX.

IMP. CAES. TRAIN. HADR
AVG. COS. EX. ARATIONE
MARM. RHOD. NVM. CCX
L. IVNI. VRVASI.

Osservo per altro su qualche marmo, che nella iscrizione vi è omesso il console; come nella testa della colonna di cipollino trovata alcuni anni sono vicino al monistero di Campo Marzo, ed ora colca nel cortile di Monte Citorio, di oltre sei palmi di diametro alla base, in cui si legge soltanto il numero di forma non tanto rozza in questo modo:

I. CCCXLIIII

ci, per farla ristaurare. Avrà questa dodici palmi di altezza. Lo scultore non la stimava antica; onde il pos-

L CCCXLIII ꟸ CCCII
A
e alla base: CLXXVII.

Si sarà forse usato così nelle colonne, e in altri pezzi, che dovessero servire per edifizj pubblici, e intorno alle quali non potesse per altra ragione nascervi equivoco.

Nell' altra iscrizione recata, alla seconda linea si dee forse leggere: *procurante Crescente liberto;* come in altra presso Reinesio *class. 11. num. 64. pag. 630.* si legge: PROCVRANTE FELICIA FELICVLA. Si potrebbe anche pensare che dica *procuratore;* ma io osservo, che generalmente *procurator* si legge nelle iscrizioni per dir l'uffizio semplice, come in quella di Sesto Vario Marcello, che citai nel *Tom. III. pag. 249. col. 2.*, in altre presso il citato Donati *class. 4. pag. 128. num. 6.*, e Reinesio *cl. 1. n. 93.*; all' opposto in ablativo si legge *procurante*, come presso lo stesso Donati *pag. 144. n. 6. 7.*, *pag. 149. n. 6.*, ed altri, per significare l'atto dell' impiego. In seguito sarà stato marcato il numero del rocchio, come sopra. Dall' essersi trovata questa iscrizione su di un pezzo di marmo simile a quello, su cui era scolpita l'altra recata, vale a dire di cipollino, e nello stesso luogo, siccome ancora dalla forma dei caratteri, possiamo congetturare, che siano amendue di uno stesso tempo: e allora potrebbe dirsi, che il Minicio nominato nella prima linea di essa, fosse il medesimo, che il Minicio razionale (del quale impiego parlai nella mia *Dissertazione sulle rovine di Roma*, *pag. 351.*), vivente ai tempi di Marco Aurelio successore di Adriano, di cui si fa menzione in altra lapida presso il Doni *class. 8. num. 45. pag. 326.*:

M. AVRELIO . . . .
COCCEIVS MINIC.
RATIONALIS ET . .

Anche intorno alla forma dei caratteri ha sbagliato il nostro Autore al luogo citato della *Storia*, dicendoli del III. secolo dell' era cristiana. Gl' indizj dei caratteri non sono sempre cose sicurissime. E in fatti, che fondamento si può fare su di una marca fatta all' infretta da uno scarpellino, o tagliator di pietre in provincia? Del luogo, ove si cavava il cipollino, e del nome, che gli davano gli antichi, confuso dai moderni con quello di altri marmi, ne parlai nell' indice delle Tavole in rame al num. V. del Tomo II. della *Storia*, *Tom. III. pag. 457.* Dopo che io scrissi queste cose nel Tomo III., anche il sig. ab. Marini illustrò quelle due iscrizioni nelle *Iscriz. Alb. class. 2. num. 27. 28. pag. 33. seg.* con erudizioni diverse.

possessore (*a*) mi ci condusse per sentire il mio parere. La statua era stata trovata in una vigna, non già scoperta recentemente; ma, non si sa per qual ragione, precipitata in un fosso, ove le erano state buttate sopra molte carrette di calcinaccio. Quello, che la comprò, ebbe qualche sentore, che ci poteva essere almeno un gran pezzo di marmo; ond' egli operò tanto, che scuoprì il naso, e senza stare a indagare più sotto, per non essere soprafatto, fece portar via la statua con tutto il calcinaccio. Pulita, e rinettata che fu la statua, sentendo quegli lo sproposito dello scultore riguardo al supposto lavoro recente, quasi se ne pentì. Convenne dunque allo scultore esporre le ragioni del suo savio sentimento. La prima fu il gradinato, cioè la sedia della statua, che è lavorata ruvida col gradino; sostenendo, che gli scultori antichi non usavano questo strumento. La seconda fu il lume degli occhi, ovvero la pupilla col forellino marcato d'una lunetta incavata, quale pretendeva lo scultore non usato nelle teste delle Deità: ideali, dovea dire, mentre non poteva asserire, che la testa della statua fosse un ritratto. Mi recò maraviglia questo suo piccolo discernimento, per verità non comune. Prima di rispondere alle sue ragioni, gli domandai, in che modo credesse egli, che gli antichi scultori dessero l'ultima mano alle loro statue? Probabilmente, replicò, era il loro metodo quello, che vien praticato da noi, cioè di dar loro l'ultima pulitura colla pomice, allegandomi l'Antinoo, o a mio credere il Meleagro di Belvedere (*b*). Questo gli tirai di bocca per confonderlo meglio. Gli risposi dun-

(*a*) Questi è il sig. march. Rondanini, che la tiene nel suo palazzo. Ne è stata fatta una copia di grandezza naturale per mandarla in Pietroburgo.

(*b*) Creduto dal sig. ab. Visconti Mercurio. Vedasi la *Storia*, *Tom. II. pag. 141, n. A.*

dunque circa alla sua prima ragione, che gli scultori antichi fecero opere gradinate; il che si vede chiaramente allo zoccolo, o sia base del Laocoonte; e che usavano gradini, ma composti di più ferri uniti con una tenitura; il quale strumento si vede al monumento sepolcrale di Apro capomastro scarpellino, e architetto, nel Campidoglio (*a*). Per ciò, che spetta alla seconda ragione, di cui lo scultore molto s'applaudì, gli accordai, che il lume accennato negli occhi non si trova per verità che in poche statue divine, o ideali, ma non in nessuna. E' da sapersi, che tali occhi sono un raffinamento messo in uso più comunemente nel tem-

(*a*) Fu questo trovato sul Gianicolo, ed indi trasferito agli orti Vaticani, dai quali per ordine del gran Benedetto XIV. passò al museo Capitolino. Vien riferito dal Grutero *Tom. II. pag. 624. num. 1.*, e dal P. Montfaucon *Antiq. expliq. Tom. III. par. 2. liv. 5. chap. 1. pl. 189. pag. 342.* L'illustrarono poi monsig. Michele Mercati nelle sue *Considerazioni sopra gli avvertimenti del signor Latino Latini, ec. consid. 5. pag. 68.*, ed il P. Diego Revillas nella sua Dissertazione sul piede antico romano, citata quì addietro *pag* LXXXIII. Si può vedere anche presso il marchese Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. II. cap. 4. num. 142. pag. 6.*, e il canonico Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 25.*, che diffusamente lo illustra. Apro non era nè capomastro scarpellino, nè architetto. Era un semplice misuratore di fabbriche. Di tali misuratori parlano molte iscrizioni presso Muratori *Tom. II. pag. 924. n. 8.*, *pag. 960. n. 3.*, Reinesio *cl. 9. pag. 583. num. 85.*, Sponio *Miscell. erud. antiq. sect. 6. pag. 225. num. 1. 2.*, Doni *cl. 8. pag. 335. num. 86.* Dell' impiego ne parla Plinio il giovane *lib. 10. epist. 28.*, e le leggi romane nelle Pandette *lib. 11. tit. 6. Si mensor falsum modum dixerit*, ove Ulpiano nella legge ultima lo distingue dall' architetto, parlandone come di persona diversa. E che fossero diversi uffizj, come lo sono anche al presente per regola, ci si conferma dall' aver questi misuratori formato anticamente un collegio, indicato in due iscrizioni presso Grutero *Tom. II. pag. 599. n. 1.*, *p. 623. n. 6.*, e non avvertito dallo Scaligero nel suo indice di questa raccolta, ove parla dei collegi. Vi era anche il misuratore degli edifizj pubblici, di uno de' quali si parla in una lapida presso Gudio *Inscr. pag. 220. n. 5.*, e di un altro si ha memoria in una lapida riferita dal P. Volpi *Latium vetus prof. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 298.*, ove si dice *agrimensor aedificiorum publicorum*: agrimensore degli edifizj pubblici.

tempo dell' arte già declinata; e divenuto poi universale sotto Adriano, come si vede ne' busti degl' imperatori. L' unica testa, non ideale, a Roma, che abbia gli occhi segnati, da Augusto fino ad Adriano, è di Marcello nipote d'Augusto (*a*). Falso è dall' altra parte, che non si sieno usati affatto innanzi a questo tempo. Gli ho scoperti in quattro teste dell' Obelisco detto Lodovisiano, che sta colcato in terra a san Giovanni in Laterano (*b*). Perciò quel punto, che significa il forellino, e il giro della pupilla, che si fece incavandolo nel marmo, fu fatto già fin da antichissimo tempo dai Greci, prima cioè di Fidia, e dopo nel bel fiore dell' arte, ma in rilievo (*c*). Così si vede nelle medaglie di Gerone di Siracusa, come in quelle di Alessandro il punto, e una lineetta intorno in rilievo (*d*). Questa era la parte negativa della mia dimostrazione. Sentite ora la parte affermativa. La mano, gli dissi, non è fatta, nè può esser fatta da uno scultore moderno (*e*). Tutti i moderni da Michelangelo in quà non hanno potuto farsi l'idea d'una bella mano; e siccome uno de' caratteri dello stile moderno è il gonfio, tutti hanno urtato in questo difetto, il quale poi ha peggiorata la già mal intesa grazia. Le mani moderne sono generalmente troppo gonfie; e le membra delle dita vanno distinguendosi per tre elevazioni, crescendo, e sminuendosi per tre

(*a*) Vuol dire forse un busto, che avea Cavaceppi, dato nella sua *Raccolta di statue*, *Tom. I. Tav. 32.*, ove lo dice andato a Pietroburgo. Il busto del museo Capitolino dato da Bottari nel *Tom. II. Tav. 3.* non ha gli occhi segnati: ma nè questo, nè quello sono sicuri ritratti di Marcello, di cui mancano le medaglie.

(*b*) Tali si vedono anche a qualche figura dell' Obelisco, già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, di cui parlammo nella *Storia*, *Tom. I. pag. 96. not.* c. L'Obelisco Lodovisiano ora è eretto alla Trinità de' Monti.

(*c*) Vedi la *Storia*, *Tom. II. pag. 39. segg.* Gli aveva incastrati anche l'Ercole di Farnese.

(*d*) Vedi *loc. cit. pag. 127. not. A.*

(*e*) Vedi *Tom. I. pag. 382. not. A.*

tre curve. Poi vi ſono le foſſette ſui nodi dell' attaccatura delle dita, o ſul carpo troppo viſibili, e fatte a guiſa d'umbilico, le quali non ſi trovano punto dagli antichi praticate, o non ſi ſentono, che al tatto; e così almeno non compariſcono. Le unghie poi ſono più conveſſe. Voltandomi alla teſta: gli diſſi, che non poteva eſſere moderna per cagione dell' oſſo del naſo, che non è ſtato mai reſo viſibile in teſte giovanili, e donneſche. In ſomma, non avendo io veduto ancora le quattro figure donneſche di Michelangelo a Firenze, facciamo il confronto della teſta di queſta ſtatua colla migliore fra le moderne, che ſia in Roma. Quale è queſta? Quella, che voi vantate tanto, e che rappreſenta la Giuſtizia al monumento di Paolo III. (a), fatta da Gulielmo della Porta ſotto gli occhi del ſuo maeſtro Michelangelo. Che contorno meſchino, che povertà di rilievi, che affettazione umile, che eleganza mal inteſa! Perdonate tante ciarle. La ſeverità, e la preciſione dello ſtile didattico, che ho ſtudiato d'oſſervare nella mia Storia dell'Arte, non ammette tali oſſervazioni; ma non le voglio far perdere (b).

6. Nella primavera del 1758. fu trovata una ſtatua di Domiziano nel luogo, che diceſi *alla Colonna*, fra Paleſtrina, e Fraſcati, ove nel ſecolo ſcorſo erano ſtate ſcoperte iſcrizioni, da cui appare, che quel luogo apparteneſſe ad un liberto del medeſimo imperatore (c). Il

(a) Nella chieſa di s. Pietro in Vaticano.

(b) Una delle prove, che ſi può conſiderare per diſtinguere le ſtatue antiche dalle moderne, è quel colore giallognolo, rimaſto in moltiſſime di quelle, il quale non è altro che un avanzo di una ſpecie di encauſto, o vernice di cera, che gli antichi davano alle ſtatue di marmo, come fu detto nella *Storia, Tom. II. pag. 12. not.* A., forſe per farle più ſimili alla vera carnagione. La ſtatua del sig. march. Rondanini non ha avuto queſta vernice, probabilmente perchè è veſtita.

(c) Vedaſi poco ſopra al *num. 1*. Di altre coſe trovatevi più modernamente ne parleremo fra le notizie de' noſtri tempi.

Il tronco della ſtatua ſino alle ginocchia, compreſavi una mano attaccata alla coſcia (vi mancavano le gambe, e le braccia), non era molto ſotterrato, e perciò è aſſai corroſo in tutta la ſuperficie. Oltre di ciò vi ſi ſcorgono eziandio de' manifeſti indizj d'eſſere ſtata maltrattata, come de' tagli, e de' colpi profondi, fattile certamente allora che tutte le ſtatue di quell'imperatore, per diſtruggerne ogni memoria, furono roveſciate, e guaſtate dai Romani. La teſta ſtaccatane era più al di ſotto, e per conſeguenza ha provato meno le ingiurie del tempo. Il signor cardinale Aleſſandro Albani ha fatta rappezzare queſta ſtatua, che vedeſi ora colle altre imperiali nella ſua villa ſotto il gran portico del palazzo (*a*).

7. Di qual magnificenza foſſero le fabbriche del Foro di Trajano, che circondavano la colonna, e le volte delle quali erano coperte di bronzo (*b*), lo poſſiamo argomentare da una colonna belliſſima di granito bianco, e nero ivi ſcoperta nell'agoſto del 1765., la quale ha otto palmi, e mezzo di diametro. Si trovò queſta nello ſcavare i fondamenti per fare un nuovo ingreſſo al palazzo Imperiali; e con eſſa un pezzo della cornice dell'intavolato di marmo bianco, portato dalla ſteſſa colonna, ed alto più di ſei palmi: e ſiccome la cornice è un terzo dell'intavolato, e talora meno; quindi argomentaſi, che queſto foſſe alto più di diciotto palmi (*c*). Il signor cardinale Aleſſandro Albani ha fatto traſportare queſto pezzo alla ſua villa, apponendovi un'iſcrizione, che indica il luogo, ove fu ſcavato. Vedevanſi nello ſteſſo luogo cinque altre ſimili colonne, che vi ſono rimaſte, ſervendo a ſoſtenere il fondamento della nuova fabbrica; poichè neſſuno ha voluto fare la ſpeſa dello ſcavo (*d*).

8. Sot-

(*a*) *Storia delle arti del dis. lib.* 11. *cap.* 3. §. 23. *Tom. II. p.* 368.
(*b*) Pauſania *lib.* 5. *cap.* 12. *pag.* 406.
(*c*) Vedaſi addietro *pag.* cxix.
(*d*) *Storia*, *ec. loc. cit.* §. 29. *pag.* 372.

8. Sotto l'imperatore Vespasiano gli Orti Salustiani erano il più visitato sito di Roma, ov' egli soleva abitare, e dar pubblica udienza (*a*): onde è probabile, che gli abbia ornati coi più belli monumenti dell' arte. Ciò possiamo argomentarlo dall' essersi sempre trovato, qualunque volta vi si sono fatti scavi, gran numero di statue, e di busti (*b*); ed anche nell' autunno del 1765., essendovi stato aperto un nuovo scavo, se ne disotterrarono due figure ben conservate, se non che loro mancava la testa, che mai non si è potuta trovare. Queste rappresentano due fanciulle con una leggera sottoveste, che dalla spalla destra scende loro fino alla metà della parte superiore del braccio. Amendue giaciono stese su di uno zoccolo; ma tengono sollevata la vita, sostenendosi sul braccio sinistro, e sta sotto di esse un arco rallentato. Similissime sono queste figure a quella d'una fanciulla, che giuoca agli astragali, altre volte nel Museo del cardinale di Polignac (*c*); e come questa hanno la destra libera, ed aperta, portandola avanti quasi in atto di aver gettati gli astragali, sebbene di essi non veggavisi alcun vestigio. Queste figure furono comprate dal signor Generale Walmoden, che loro ha fatto rimettere una nuova testa (*d*).

9. Nell' anno 1767 fu trovata la seguente iscrizione nel luogo stesso, ove era stata collocata a principio, e vedesi ora nella villa Albani. In essa gli abitanti di Ficulea, piccolo borgo non lontano da Roma, danno un attestato della loro riconoscenza all' imperatore M. Aurelio per l'istituzione fatta in favore dei poveri fanciulli, e fanciulle della medesima.

IMP.

(*a*) Sifilino *in Vespas. pag.* 219.
(*b*) Vedasi addietro *pag.* LXXVIII. *seg.*
(*c*) Ora nel Museo reale di Prussia, e se ne ha il gesso nell' Accademia di Francia. La figura la dà il Ficoroni *I tali*, *ec.* Di una delle altre la da il Cavaceppi, *Tom. I. Tav.* 60., ove forse per errore la dice trovata nel mese di maggio 1766.
(*d*) *Storia, ec. loc. cit.* §. 18. *pag.* 364.

IMP. CAESARI
DIVI. ANTONINI. PII
FILIO. DIVI. HADRIANI
NEPOTI. DIVI. TRAIANI
PARTHICI. PRONEPOTI
DIVI. NERVAE. ABNEPOTI
M. AVRELIO. ANTONINO. AVGVSTO. P. M
TR. POT. XVI. COS. III. OPTIMO. ET
INDVLGENTISSIMO. PRINCIPI
PVERI. ET. PVELLAE. ALIMENTARI
FICOLENSIVM (a)

10. Nelle rovine dell' antica villa scoperta nel 1741. sul Tuscolo, ove è ora la Ruffinella (b), nel casino vi era una piccola camera fra le altre con una divisione particolare fatta in questo modo A B : il che farebbe credere, che nella divisione esteriore si tenessero i servitori. A era la porta della camera, e B la porta d' ingresso della divisione interiore, che era fatta con un muro assai sottile. In detto casino non si è

(a) *Storia, ec. lib. 12. cap. 2. §. 4. pag. 394.* Winkelmann si è dimenticato di nominare il luogo, ove fu trovata la lapide, che il Chaupuy *Mais. d'Hor. Tom. III. pag. 258.* dice una vigna di Genzano. Ma non crederò mai, che là vi fosse da principio, seppure vi è stata trovata. Ficulea stava vicino a Nomento, e non molto lontana da Tivoli. Vedi il Cluverio *Ital. ant. lib. 2. cap. 9. pag. 660.*, il Cellario *Geogr. lib. 2. cap. 9. sect. 2. num. 313.* L'iscrizione è data, oltre il Chaupuy, nel Giornale di Pisa *Tom. VI. pag. 255.*, dal sig. ab. Morcelli *De stilo inscr. lib. 2. par. 3. cap. 1. pag. 420.*, Marini *Iscr. Alb. cl. 3. num. 37. pag. 42. e 231.*, ove cita il Chaupuy. Il leggervisi *Ficolensium* conferma la lezione di Plinio *lib. 3. cap. 5.*, benchè Cicerone *Ad Att. lib. 12. ep. 33.*, e Livio *lib. 1. cap. 15. n. 38.* abbiano *Ficulenses*.

(b) Si veda qui addietro *pag. CLV.*

ſi è trovato veſtigio alcuno o di cammino, o di ſtufa; ma bensì un avanzo di carboni in alcune ſtanze: ſegno, che le riſcaldavano col focone. Ma nel declive della collina, ſulla quale ſtava la villa, era una fabbrica baſſa, che ſerviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e ſono ancor rimaſte alcune camerette, due a due, d'altezza d'un tavolino un poco altarello, e di larghezza meno del voſtro muſeo, che mi ſerve di modello in tutto; così bene ne ho conſervata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfreſcare; ma poi ſono ſenza ingreſſo veruno. Nel mezzo ſono pilaſtrelli di mattoni commeſſi ſenza calce, con creta ſemplice, per non fargli ſtaccare dal fuoco, e in tal diſtanza, che un gran tegolone di terra cotta poſato ſopra due di quei pilaſtrelli arrivi alla metà dell'uno, e dell' altro *(a)*. Di queſti tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che ſoſtiene il pavimento d'una cameretta, uguale di larghezza, ma di giuſta altezza, e piuttoſto anche baſſa. Il pavimento di queſta ſtanza era di muſaico groſſolano, e le pareti erano riveſtite di varj marmi. In queſto pavimento ſtavano murati tubi quadrati, che sboccavano giù nella cameretta ſotterra, e commeſſi inſieme procedevano di dentro del muro della ſtanza immediatamente ſopra la cameretta, e andavano ſalendo così coperti dall' intonaco impellicciato di marmo fino alla ſtanza del ſecondo piano, dove sboccavano per certe teſte di cane *(b)* fatte di terra cotta co'ſuoi turacci. Le camerette baſſe ſotto terra erano le ſtufe con uno ſtretto corridoretto avanti, la terza parte della larghezza della cameretta; ed in queſto piccolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della ſtufa, alzate un dito traverſo dal pavimento, corriſpon-

(a) Vitruvio *lib. 5. c. 10.*, e Palladio *De re ruſt. lib. 1. cap. 40.* parlano chiaramente di queſta maniera di lavoro per le ſtufe.

(b) Nelle *Oſſerv. ſull' arch. ec.* nel *Tom. III. pag. 84.* dice di leone, quali credo foſſero veramente.

ſpondenti col framezzo di due pilaſtrelli di dentro. Per queſte bocche ſi cacciava dentro carbone acceſo (a), che riſcaldando la volta piana di tegoloni, a miſura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente. La prima ſtanza ſerviva di ſudatorio. Il caldo della ſtufa inſinuatoſi per entro le bocche de' tubi camminava dentro il muro; e paſſato il ſudatorio veniva a sboccare nella ſtanza ſopra il ſudatorio medeſimo. Intorno alle camerette ſotterranee, o ſtufe, rimane qualche dubbio: imperciocchè eſſendo senza ingreſſo, e da ogni parte chiuſe, toltene le bocche quadrate, non ſi comprende, come faceſſero a trar fuori la cenere, la ſtrettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro eſpediente, che di ſupporre, che mandaſſero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali pajono fatte a poſta capaci per queſto ripulimento. Può formarſi un' idea esatta di queſta ſpecie di ſtufa, e di camere a tubi, colla ſcoperta fatta nell' Alsazia di altre conſimili, che il ſignor Schoepflin ha fatte eſaminare, e diſegnare con attenzione grandiſſima (b); e per ciò, che riguarda il piano generale, non differiſcono punto dalle camere del Tuſcolo (c).

(a) O piuttoſto legna nella fornacetta avanti.

(b) *Alſat. illuſtr. Tom. I. Tab. 15.*

(c) Per maggior intelligenza di tutto queſto ſi veda la Tavola XX., che ho data nel Tomo III., e la ſpiegazione di eſſa, ove parlai più a lungo di queſte ſtufe, e di quelle, che ſi ſono trovate in altri luoghi; e trattai anche più diffuſamente della mentovata villa Tuſcolana. Queſto numero è preſo dal detto Tomo, *pag. 84. e 212.*

MEMORIE
CAVATE DALLA RACCOLTA
DELLE STATUE DI ROMA
D' ULISSE ALDROANDI
STAMPATA NELL' ANNO 1556.

1. PRello al tempio della Concordia cavandosi, non è gran tempo, fu ritrovato un cippo di marmo, sul quale, come dalla sua iscrizione si cavava (*a*), fu già la statua di Stilicone capitano, e parente dell' imperatore Teodosio.

2. Cavandosi parimente quì appresso, non è molto tempo, si ritrovarono come tre botteghe, che dal titolo, che vi era, si è congetturato, che fossero Curie di notari (*b*).

3. Vicino a s. Maria Liberatrice, dove vogliono che fosse il tempio di Vesta, a tempo nostro sono stati ritrovati da dodici sepolcri di Vergini Vestali colle loro iscrizioni (*c*).

4. Nel Circo Massimo si vuole, che fosse un tempio di Nettuno edificato dagli Arcadi; e si tiene, che fosse quella cappella, che fu a' dì nostri scoperta alle radici del Palatino presso a s. Anastasia, tutta adorna di conchiglie marine (*d*).

5. Nel-

(*a*) E' stampata anche nelle opere di Claudiano, edizione del Burmanno secondo, Amsterdam 1760. in 4. *****

(*b*) Le stesse notizie di questi due numeri le dà Lucio Mauro *Ant. di Roma*, *cap.* 4.

(*c*) Ne parleremo meglio in appresso, ove ne faremo una raccolta.

(*d*) Era fuori, e da un lato del Circo.

5. Nelle vigne presso alle Terme Diocleziane, dalla parte verso la valle Quirinale, vogliono, che Diocleziano facesse un palazzo. Vi sono state a' dì nostri ritrovate gran basi di colonne poste nel luogo loro; e vi si è scoperta una cappella di varie conchiglie ornata. Un'altra ne fu ritrovata dalla parte opposta di queste Terme, coperta di due pezzi soli di marmo lavorati a guisa d'una conchiglia di mare (*a*).

6. Nel Quirinale, non molto lungi dalle Terme di Costantino, dalla parte, che è volta alla punta del Viminale, è stata a' dì nostri ritrovata una cappella, che per li pesci, e conchiglie dipintevi, si è creduto, che fosse di Nettuno.

7. Nell'entrare d'una corte della casa di messer Giacomo Colozio da Jesi a s. Carlo in campo Carleo (*b*) vedesi dirimpetto alla porta un arco antico di pietra travertina dell'acqua Vergine; ed è da dieci canne lungo. Nel mezzo di esso leggesi questo titolo antico:

TI. CLAVDIVS DRVSI. F. AVG. GERMAN. PONT. MAX. TRIBVNIC. POT. V. IMP. IX. P. P. COS. DESIG. IIII. ARCVS. DVCTVS. AQVAE. VIRGINIS. DISTVRBATOS. PER C. CAESAREM. A FVNDAMENTIS. NOVOS. FECIT. AC RESTITVIT (*c*).

8. Nel mezzo del giardinetto di Belvedere a s. Pietro si veggono due simulacri di Fiumi antichi bellissimi. Sta ciascuno di loro coricato sopra la sua base, e si riguardano l'un l'altro. Uno di essi è il simulacro del Tevere, e giace col fianco dritto appoggiato sopra una lupa, che ha i due bambini al petto, i quali pare, che giuochino colle mammelle; ed ha sot-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* cxix.

(*b*) Incontro alla porteria del Collegio Nazareno.

(*c*) Così la dà correttamente il Cassio *Corso delle acq. Tom. I. n.* 26. §. 14. *pag.* 206.

ſotto il braccio dritto il cornucopia pieno di frutti, e fiori: l'altro è il ſimulacro del Nilo, fiume dell' Egitto, che giace col fianco ſiniſtro ſopra una sfinge, animale peculiare dell'Egitto; e colla mano manca tiene il cornucopia, e gli ſono d'ogn' intorno ſopra 16. putti del marmo ſteſſo. Nella ſua baſe, che è del medeſimo marmo, ſi vedono ſcolpiti coccodrilli, barchette, e varie ſorti di animali dell'Egitto, che nel Nilo ſteſſo naſcono. Queſto ſimulacro del Nilo, e l'altro, fu, non è gran tempo, ritrovato preſſo s. Stefano cognominato del Cacco (*a*).

9. Nello ſteſſo luogo dietro al ſimulacro del Tevere nel muro ſi vede una ſtatua di Antinoo ignuda intiera in piedi, ma ſenza un braccio. Ha una banda avvolta ſopra la ſpalla manca. Queſta ſtatua, che diciamo eſſere in Belvedere, fu ritrovata al tempo noſtro ſull'Eſquilie preſſo s. Martino a'Monti (*b*).

10. Nello ſteſſo luogo dietro al Nilo in una cappelletta ſi vede quel tanto celebrato Laocoonte, che co' ſuoi figli viene aggirato con molti intrichi da due ſerpenti: ed è queſto lavoro inſieme colla ſua baſe tutto d'un pezzo (*c*). Scrive Plinio (*d*), che queſta fu la più bell'opera, che mai ſi faceſſe; e che fu per conſentimento, e parere di tre eccellenti artefici fatta, i quali furono Ageſandro, Polidoro, e Atenodoro da Rodi; e dice, che nel palazzo di Tito conſervavaſi. Onde perchè a' dì noſtri è ſtata queſta ſtatua ritrovata ſulle Carine, là dove dicono le Sette ſale, nella vigna di Felice de Fredi, come dal ſuo epitafio d'Araceli ſi cava (*e*), credeſi ſia la medeſima.

11. Qui-

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXVI.

(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CXCVII.

(*c*) E' di più pezzi, che ora ſi conoſcono manifeſtamente. Vedanſi le noſtre note al Winkelmann *Storia delle arti, ec. Tom. II. p. 241.*

(*d*) *Lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 11.*

(*e*) Vedanſi le note al Winkelmann *loc. cit.*, e Marini *Iſcr. Alb. pag. 11.* Fu trovata nel 1506., e non preciſamente nelle Sette ſale, che erano conſerve d'acqua; ma nelle rovine del palazzo.

11. Quivi è anche un'arca marmorea, che ha in sè scolpita di mezzo rilievo la caccia di Meleagro vaghissimamente. Fu ritrovata nella vigna del Vaticano, che è del pontefice.

12. In casa di messer Pietro de Radicibus in Borgo si vede un Bacco ignudo intiero, inghirlandato d'un pampino di vite colle uve. Abbraccia di traverso col braccio dritto sopra la spalla un Fauno, che è di lui più piccolo, e che all' incontro col suo braccio manco abbraccia il Bacco. Il Fauno ha sul collo, e rivolta nel petto una pelle di tigre; e colla mano dritta tiene un vasetto. Il Bacco ha capelli lunghi sparsi sul collo: sono ignudi amendue, e si riguardano l'un l'altro. Sono queste due statue bellissime, e tanto, che non si vede l'uomo quasi mai sazio di riguardarle (a). Le ha messer Pietro ritrovate con tutte le altre, che ha, in una sua vigna presso porta Maggiore.

13. Nel palazzo nuovo del reverendissimo Farnese, che sta fra Campo di fiore, e il Tevere, si trova in una stanza un bellissimo simulacro di una donna trionfante assisa. E' maggiore del naturale, ed ha il capo, i piedi, e le mani, con un poco delle braccia, di bronzo, che ha quasi colore di auricalco: il resto poi è di porfido con maraviglioso artificio fatto. Fu ritrovato in Parione in casa di messer Fabio Sasso.

14. Seguendo nello stesso palazzo a mano dritta si trova un torso d'Ercole colle spoglie del leone. Non ha nè capo, nè braccia; e fu nelle Terme Antoniane ritrovato. Vedesi parimente una statua grande di gladiatore, a guisa d'un colosso. E' ignudo, e ha sospesa al collo la correggia del suo stocco: tiene il piè dritto sopra una targa, dietro al qual piede è il suo celatone; perchè dietro al piede manco sono le sue

 vesti.

(a) Gori *Muf. Flor. Stat. Tab.* 48. Ora sta nella Galleria Granducale a Firenze.

vesti. Sta locato sopra una base di marmo. Fu ritrovato alle Terme Antoniane.

15. Viene poi nel medesimo palazzo una statua di M. Aurelio imperatore. Ha la sua veste avvolta sulla spalla, e la correggia del suo stocco attaccata al collo, e pendente. Fu ritrovata in casa di messer Fabio Sasso; come un Ermafrodito, cioè che ha l'un sesso, e l'altro: non ha testa, ma è bellissimo il torso; e fu trovato alle Antoniane. Viene appresso una Venere senza testa, e una donna ignuda, pure senza testa; ma tiene sulle braccia un gruppo di panni, trovata ivi parimente. Così un torso d'Ercole colla spoglia del leone, che ha una sola gamba senza piedi; ed un altro bellissimo torso non si sa di chi, stato ritrovato nelle stesse Terme Antoniane.

16. Ancora si vede una testa d'Antonino Pio, che ha il busto separato, al quale l'attaccarono, e fu pure trovata alle Antoniane. Una spoglia, o trofeo bellissimo, ornato con una Medusa in mezzo al petto, e con grifoni, e teste d'arpie, e di leoni, con un panno avvolto in spalla. Fu ritrovato a Frascati. Viene poi come un trofeo, o spoglia armata all'antica, di porfido, ritrovata pure a Frascati. Vi è ancora una donna vestita, maggiore del naturale, di marmo nero, colla testa, le braccia, e un piede moderni, ma ben fatti. Vogliono, che questa sia una Vestale, che per purgarsi dall'infamia, e disonestà, che le si dava, portò dal fiume al tempio acqua col cribro (*a*). Fu trovata alle Antoniane. Vi è anche un Ermafrodito di paragone, maggiore del naturale, e vestito dal mezzo in giù: ha capelli di donna, e si tiene il braccio dritto sul capo (*b*). Ha un istrumento

(*a*) Plinio *lib. 28. cap. 12.*, Val. Massimo *lib. 8. cap. 1. num. 5.* Questa Vestale si chiamava Tuccia.

(*b*) E' un Apollo di basalte verde, come notai al Winkelmann *Storia delle arti del dis. Tom. II. pag. 15.*, ove egli ancora lo credeva di marmo nero.

to musico; e fu trovato in casa di messer Fabio Sasso. Vi è una Ninfa di Diana, maggiore del naturale, che ha sopra la veste una pelle di fiera, e tiene su alta la mano destra con una ghirlanda. Sta sopra una base riconcia. Fu medesimamente trovata alle Terme Antoniane. Vi è poi un Mercurio ignudo assiso sopra un tronco, e tiene una fanciulla ignuda in braccio, la quale lo guarda, e si tiene di sotto la veste sua; Ha li talari in testa, e ne' piedi: cioè due alette sul cappello, e due altre ai talloni. Fu trovato in Trastevere in casa di messer Alessandro Mattei.

17. Si vede parimente girando addietro, nel second'ordine delle statue del cortile, un Ercole grande come colosso, ignudo, e appoggiato ad un tronco colla spoglia del leone, e del Toro Maratonio, che egli in su quel di Atene vinse: nel tronco sono affissi carcassi con saette. All' Ercole fu fatta la testa moderna, ed una gamba. Fu trovato alle Antoniane.

18. Siegue poi una testa, con tutto il petto vestito, di Giulio Cesare. E' assai maggiore del naturale, anzi pare, che sia d'un colosso. Il pezzo è bellissimo. Fu ritrovato a Spoglia Cristo. Viene poi una Pallade a guisa di colosso, vestita, collo scudo di Medusa in petto, e coll' elmetto con pennacchi sul capo. Le braccia, che si mostrano ignude, sono moderne. Questa statua fu ritrovata alle Antoniane. Viene poi un gladiatore ignudo posto sopra una base moderna. Ha la sua spada al fianco all' antica, e tiene per li piedi un putto morto, che si ha gittato sulle spalle (*a*). La testa, le braccia, e le gambe sono moderne. Fu ritrovato alle Antoniane. Siegue poi un bel colosso d'Ercole ignudo, appoggiato sopra un tronco del marmo stesso, colla spoglia del leone sotto, e colla clava in mano. Ha le gambe, e mani moderne. Fu ritrovato alle Antoniane. Nel suo tronco sono queste paro-

(*a*) E' Atreo col figlio di Tieste. Ved. *loc. cit. pag.* 400.

parole greche: **ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ**, che vogliono dire, che Glicone ateniese questa statua fece (*a*). Vi è anche un candeliere triangolare all' antica, con Vittorie alate scolpitevi, ed una Roma trionfante a lato, e arpie giù ai piedi. Fu ritrovato a Frascati.

19. Sono anche in questa stanza molti altri frammenti antichi; e fra gli altri quelli di Ercole, e del Toro Maratonio; ma perchè l'accomodarono sopra la sua base, che si vede fra questa stanza, e il palazzo nuovo di Farnese, lo descriveremo intieramente insieme. Egli è un grandissimo monte di marmo bianco, sul quale Ercole combattendo col Toro, lo tiene con una mano pel corno, coll'altra gli stringe, e torce la bocca. Sul piano del monte è un gran serpe, che s'asconde in un buco, e vi è la clava d'Ercole pendente. D'intorno al monte si vede da una facciata un leoncino sopra un toro; ed un montone, una testuggine, una biscia, e un leone, che morde un cervio sulla schiena. Nella seconda facciata sono due cervi, che pascono; e vi è un lupo, che dorme in una grotta. Nella terza vi è un pastore assiso, e tiene una sampogna di undici canne, appesa ad un albero. Nell' ultima facciata sono due porchetti, che dormono; vi è un' aquila, ed un serpe, che beve. In un tronco d'albero bruciato vi è un cane da caccia, ed un pappagallo. Fu questo bel pezzo trovato nelle Terme Antoniane (*b*).

20. Nel palazzo del reverendissimo Farnese, in strada Giulia, si veggono quattro grossissime tavole marmoree, nelle quali sono di mezzo rilievo scolpite quat-

(*a*) Vedasi addietro *pag.* LXV.

(*b*) Questo è il famoso Toro di Farnese, che rappresenta la favola di Dirce legata al toro da Zeto, e Anfione, per farla strascinare. Vedasi il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib.* 10. *cap.* 2. §. 9. *segg. Tom. II. pag.* 261. *segg.*

quattro belliſſime donne. Furono ritrovate in Piazza di pietra (*a*).

21. Nel giardino del reverendiſſimo Farneſe, che è di là del Tevere, al diritto del suo palazzo, nel cortile prima che si entri nel giardino, ſi vede una grande, e bella pila adorna d'ogn'intorno di varie figure; perchè vi ſono le feſte di Bacco; e quaſi tutti i compagni di queſto dio portano in mano, e ne' vaſi grappi d'uva; e vi ſono molti puttini, che giaciono loro a' piedi con vaſetti d'uva. Fu queſta pila ritrovata a Tivoli. Vi ſi vede ancora una colonna in tre pezzi, belliſſima, con molte antiche iſcrizioni greche, che male ſi poſſono leggere. Fu ritrovata in Tivoli; e vogliono alcuni, che vi foſſe trasferita da Geruſalemme (*b*).

22. In caſa di meſſer Franceſco da Norcia medico ſulla piazza de' Farneſi preſſo a Campo di fiore dentro ad una camera toſto che s'entra, a mano deſtra trovaſi un Adone ignudo con un ſottil velo ſulle ſpalle. E' in piedi, appoggiato col fianco dritto ad un tronco. Ha il piede manco chinato alquanto, e tiene un baſtone in mano. Da man dritta gli è a' piedi un cane, che pare che respiri, e abbaj. Da man manca ha una teſta di cinghiale locata ſopra un tronco, e ſi ſtende ſulla coſcia del giovanetto. Ogni coſa è d'un pezzo, e fu ritrovato nel Gianicolo, in una vigna appreſſo la porta Porteſe (*c*).

23. In caſa di meſſer Aleſſandro Ruffini, ſulla piazza di s. Luigi preſſo Agona, nella loggia è la ſepoltura d'una donna chiamata Ruffina, coll'effigie di lei ſcolpita. Fu ritrovata a Spoglia Criſto, e vi è un grande epitafio antico. Vi è pure una teſta di donna col

(*a*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXIV.

(*b*) Ho accennato alla *pag.* LX., che tutte le antichità Farneſiane ſono andate a Napoli.

(*c*) E' il Meleagro già de' Pichini. Vedaſi quì addietro *pag.* XC.

col collo, con un certo ornamento in capo, ritrovata a Frascati.

24. In casa di messer Antonio Paloso, presso la Dogana, nel muro della loggia della corte si vede un cavallo bellissimo di mezzo rilievo, che pare, che inciampando cada. E' lavoro maraviglioso, e degno. Fu ritrovato pochi dì addietro in Tivoli (*a*).

25. In casa di messer Pompilio Naro, nella piazza di campo Marzo, nella sala tra due finestre in un nicchio si vede una Venere ignuda intiera, che esce dal bagno. Tiene colla mano destra un panno, e si cuopre le parti vergognose: l'altra mano la stende sopra la mammella sinistra. Sta posta sopra una base; e dicono, che abbia le più belle spalle, e schiena, che si vegga. La ritrovò messer Pompilio nella sua vigna sotto il colle degli Ortuli, che chiamano anche monte Pincio, presso alla Trinità.

26. In casa di messer Paolo Ponti, alla strada del Popolo, sono state ritrovate tutte le quì sotto descritte statue, e frammenti da messer Paolo nella sua vigna, che è dirimpetto alla chiesa di s. Lorenzo fuor della mura. In una corte si trovano molte statue, e prima il cinghiale vinto da Meleagro. E'molto grande, e giace colle gambe stese addietro, e colle orecchie appizzate: tiena la testa alta, e la bocca aperta. Sta posto sopra una base, ed è così bell' animale, come si vegga in Roma. Il padrone ne ha trovato 500. scudi d'oro, e non ha voluto darlo. Vi è poi un torso d'Ercole, colla pelle del leone sulle spalle. Vi è un Cupido colla benda avvolta nella fronte, ma non ha piedi. Vi è una dea romana vestita, col grembo pieno di frutti, ma non ha il capo. Vi è un piccolo lepre, che sta in atto di correre. Vi è poi una statua maggiore del na-

(*a*) Credo, che poi ne fosse fatto il Curzio, che sta ora nella villa Borghese. La figura può vedersi nelle descrizioni di quella villa, e presso il Maffei *Tav.* 83.

naturale, vestita a lungo, con barba, e ghirlanda d'ellera, e d'uva in capo. Vogliono, che sia un Sileno, maestro di Bacco. Altri dicono sia Bacco stesso; ma non si legge, che mai Bacco si dipingesse barbuto (a). Vi è poi un torso d'un dio Silvano: erano i Silvani presso i Gentili gli dei delle selve. Vi è poi un altro torso ignudo: un Apollo ignudo senza braccia, nè capo; e s'appoggia ad un tronco col suo ornamento a' piedi. Vi è una Diana vestita da cacciatrice, colla faretra dietro, ed una cintura ad armacollo, ma non ha testa. Vi è poi un' altra statua di donna vestita, ma senza testa, nè braccia. Vi è un Meleagro dalla metà in giù colli stivaletti. Vi è poi una Pallade vestita, scolpita nel petto d'una Medusa per ornamento; ma non ha capo, nè braccia. Viene poi un Ermafrodito egizio, in abito d'uscire dal bagno; ma non ha testa. Vi è un Apollo ignudo senza testa, nè braccia. Vi è poi un Adone bellissimo ignudo; non ha nè braccia, nè piedi. Vi è un Termine, che ha il capo di leone; perchè gli antichi facevano questi Termini di fantasia loro. V'è la testa col collo bellissimo di Poppea Sabina, moglie del crudo Nerone; ed amata da lui molto, benchè essendo ella gravida, ed inferma, e volendo riprendere il marito, che fosse ritornato tardi a casa per andare a spasso in carretta, ne fosse da lui a colpi di calci fatta morire. Vi sono due altre teste, una di donna, l'altra d'un giovanetto: due piedi bellissimi sopra una base, che erano d'Apollo. Vi è la statua della Notte, intiera, mezza vestita colla veste ad armacollo, e con una collana di stelle. E'assai bella, e come gli antichi finsero le immagini di tutti i tempi dell' anno, così fecero anche della notte. Vi è un' Atalanta intiera, vestita colla spoglia intiera del cinghiale, po-

(a) Ciò è falso. Si veda il Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 5. cap. 1. §. 22. Tom. I. pag. 301., e III. pag. 512.*

posta a man manca del petto. Fu questa donna colei, alla quale Meleagro donò il premio della caccia del porco Calidonio: e perchè gli zii di Meleagro invidiosi di quest'onore fatto alla giovine, ne la privarono, aspettandola per la strada, furono dal nipote stesso fatti morire: ma egli fu morto da sua madre, che gran dolore concepì per la morte de' fratelli (*a*). In una camera sopra una finestra è una bella testa, col collo, di Druso fratello di Tiberio imperatore. Vi è la testa d'un puttino, che ride assai vagamente, ed ha una ghirlanda sul capo. Vi è un' altra testa di putto col celatone in capo. Vi è un bel Genio trionfante posto sopra una base. Vi è la testa col collo d'un giovane, assai bella. Vi sono due tigri di metallo, antichissime, e bellissime, poste sopra la loro base, ed appoggiate con un piede. Vi sono due maschere piccole antiche di bronzo, assai belle, e poste sopra una base moderna. Vi si veggono anche molti frammenti di teste, mani, e gambe. Vi è anche la statua di una donna con lunga veste, e maggiore del naturale; ma non ha testa, nè braccia.

27. In casa del capitano Giovanni Battista de' Fabj, nella piazza degli Altieri, in una camera terrena si vede una grande, e assai bella statua d'un Fiume assiso, e appoggiato sopra un serpente. E' stata nei giorni addietro ritrovata in una cantina presso la Minerva; e dicono, che gli siano state offerte parecchie migliaja di scudi. Vogliono, che sia il simulacro del mare Oceano, che è quello, che tutta la terra nostra circonda, e gira.

28. In casa di messer Metello Varo Porcari evvi un epitafio, ritrovato fuori della porta di s. Giovanni, con tale iscrizione, cioè:

VE-

(*a*) La morte di Meleagro è rappresentata nel bellissimo sarcofago della villa Borghese, di cui parlai col Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 132., III. pag. 195.*

VENVLEIA. P. P. L. PHILEMATIVM. SIBI. ET. VIRO. SVO. M. PORCIO. M. L. POLLIONI. SCR. LIB. AED. CVR. LICI. CVR. DE. SVA. PECVNIA. FECIT

29. In casa di messer Niccolò Stagni, presso l'Arco di Camillo, o Camigliano, e dietro la Minerva, si vede un bellissimo Ercole ignudo, colla pelle del leone sul capo, che gli cigne il collo; ma non ha nè mani, nè piedi; che sarebbe opera troppo rara. Si vede presso la sua mano manca una mano di putto, che egli doveva avere forse in braccio. Vi è poi una statua intiera ignuda, senza mani, e senza piedi. Chi vuole che fosse un Giove, e chi Nettuno. Sono state trovate queste due statue sull'Esquilino presso le Sette sale in una vigna di quello gentiluomo.

30. In casa di messer Domenico Capocio, in capo della piazza di Sciarra, si trovano in una loggia due statue: una di Pallade vestita; un'altra senza testa, e vestita alla moresca, ed è una Diana. Dentro poi ad una camera si veggono molte belle teste antiche. Vi è una bella testa di Giove col petto ignudo. Giunio Bruto con mezzo busto: un Priapo quasi intiero e due teste di Cesare Augusto: una di Macrino, due belle teste di sacerdoti antichi: la testa dell'imperatore Adriano, e d'Antinoo suo favorito: quella di L. Settimio Severo, e di Cleopatra regina d'Egitto: d'un Ercole giovanetto. Vi è quella di Giulia Mammea madre del buon Alessandro Severo. Ve n'è d'Apollo, e un' altra dello stesso inghirlandata, e un'altra di Venere; e vi è una testa di maniera. Vi si vede anche un orologio antico, e una maschera di marmo, con un bellissimo, e raro posamento fatto, e scolpito a guisa d'un canestro assai bello. Vi è anche un Bacco, coricato sopra un otre, dal quale doveva uscir

vino

vino. Vi sono due Giani bifronti, e altri frammenti, e teste, delle quali non si sa dar conto particolare. Tutte queste belle opere antiche sono state ritrovate in una vigna di questo gentiluomo presso alle forme, fuori della porta di s. Giovanni, in un luogo chiamato Basiliolo.

31. In casa di messer Mario Maccaroni, al Macello de' Corvi, nel cortile è un cavallo guarnito con coperta, redini, pettorali, e cose simili; ma non ha testa; e mostra, che avesse un uomo sopra; perchè vi appajono le gambe del cavalcante. Fu ritrovato alle Terme Antoniane, ed è un bel pezzo d'antichità. Vi è una testa col busto, quasi di tutto rilievo, d'Antonino Caracalla. Era intiera statua; ma cavandosi nelle Terme Antoniane fu rotta, e guasta.

32. In casa di messer Ascanio Magarozzi, presso Tor de' Conti, in una sala si veggono sopra una tavola molte belle antiche teste; e sono: la testa col petto vestito d'Alessandro Mammeo imperatore, quando era console: la testa d'una tigre: la testa col collo d'una donna Sabina: un torso piccolino: un Bacco piccolo assai bello, con un pampino di vite con l'uva in mano; ma non ha piedi: una testa piccola di Bacco di marmo rosso: una testa d'Adriano imperatore col petto: una testa d'una figliuola: una testa col petto vestito di L. Vero: una di Claudio imperatore, che fu successore di Gallieno, e fe' di gran cose in arme, rompendo più volte i Goti, e i Germani, che avevano animo d'entrare in Italia; ma non resse due anni l'impero. Vi è un putto ignudo con un vaso in spalla in atto di versare acqua; e tiene sotto il vaso un panno; ma non ha piedi. Vi sono due torsi piccoli: una tavola marmorea, ove di mezzo rilievo è un uomo, che ammazza un toro, e un cane morde il toro; un serpe gli punge il ginocchio, uno scorpione i testicoli. Sono poi a piè d'un albero uno scorpio-

pione; una face, e la testa d'un toro. Dalla parte di dietro è una colomba; di sopra il sole, e la luna, con molti altri vaghi ornamenti. E'una delle belle sculture in marmo, che si veggano in tutta Roma (*a*). Vi sono due tavolette marmoree, dove di mezzo rilievo sono due uomini colle faci in mano. Vi è un Sileno nudritore di Bacco. Sta imbriaco, e dorme sopra un otre di vino: ha sopra un'iscrizione. Vi è un busto ignudo. Vi è un vaso di paragone antico largo due palmi; e perchè vi è anche il suo pistello, doveva a quel tempo essere un mortajo da pistarvi sapori. Vi è una testa d'un putto col collo, e dalla banda sinistra ha i suoi crini accolti. Vi è una tavola di marmo, dove è di mezzo rilievo un Ercole morto, e lo pongono sul fuoco. Vi sono due Termini con le loro lunghe basi, e col membro virile: uno è greco, perchè vi ha queste due lettere Δ. Θ.; l'altro è latino. In una camera presso la porta si trova una donna intiera vestita, e assisa in una sedia antica. E'assai bella; e vogliono, che sia Marzia Otacilla imperatrice. Vi è anco un'altra donna pur vestita, e assisa nel medesimo modo; che vogliono sia Giulia Mammea. E'assai bella. Vi è una testa col collo di donna, maggiore del naturale, e quasi di colosso. Vi è una testa col busto, e braccia d'Esculapio dio della medicina. Opera assai bella, e forse la più degna di quante ne sono in questa casa; e vi sono anche molti altri frammenti di questo Esculapio. Vi si veggono medesimamente molti altri frammenti antichi: e tutte queste statue, e teste questo gentiluomo le ha ritrovate nella sua vigna sul monte Celio presso a s. Stefano.

33. Nel

(*a*) E' una delle tanto comuni figure Mitriache. Una si vede nella *Storia delle arti del dis. Tom. I. Tav. XVI.* Altre si hanno nel Montfaucon *Antiq. expl. Tom.I. par. 2. pl. 215. segg.*, e negli autori citati quì addietro *pag.* CIII.

33. Nel mezzo della piazza del Campidoglio si vede la bella statua equestre di M. Aurelio filosofo, e imperatore, e sta in atto, e gesto di pacificatore. Dicono, che fosse d'Antonino Pio; altri di L. Vero; altri di Settimio Severo. A' tempi nostri è stata questa così bella statua da Paolo III. condotta dalla piazza di s. Giovanni in Laterano, dove era, e locata superbamente, come si vede, nel Campidoglio (*a*).

34. Nel muro scoperto del cortile de' Conservatori sono attaccate tre belle tavole marmoree, dove di mezzo rilievo si vede l'imperatore M. Aurelio trionfare della Dacia; oppure, come altri vogliono, L. Vero trionfare de' Parti. Furono queste tavole tolte dalla chiesa di s. Martina, che è presso a Marforio; nella qual chiesa se ne vedono altre due consimili. Nella salita di Marforio fu trovata la statua di questo Fiume, che sta nel Campidoglio (*b*).

35. Nella prima camera, che si trova dopo la sala, nel palazzo de' Conservatori, è un bellissimo Ercole di bronzo in piedi ignudo, colla clava nella mano destra, e nella sinistra i pomi d'oro, che recò dagli orti delle Esperidi. Fu questa statua negli anni addietro ritrovata nel Foro Boario, nelle rovine dell' Ara Massima; ed ha nella sua base un antico titolo, che dice così: HERCVLI VICTORI POLLENTI POTENTI INVICTO. D. D. L. M. FRONTO (*c*).

36. Entrando dentro in una loggia coperta del palazzo Capitolino (*d*), la quale riguarda sopra la città piana, è quella antica, e bella Lupa di bronzo con Romolo, e Remo al petto; che fu forse quella, della quale fanno menzione e Virgilio, e M. Tullio: e che Livio dice, che fu dagli Edili fatta fare, insieme

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* LXII.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* LXXXIII.
(*c*) Si veda quì addietro *pag.* LIII.
(*d*) Il palazzo de' sig. Conservatori è stato poi riaggiustato; ma tutte le mentovate statue, e bassirilievi ancora vi sono.

me con altre ſtatue, della condennazione d'alcuni uſuraj; e che da principio nel tempo buono della repubblica di Roma fu in memoria di quell' atto, che usò la lupa a quei bambini, poſto, e tenuto queſto ſimulacro nel Comizio preſſo il Fico Ruminale; perchè qui furono queſti due putti eſpoſti : poi fu trasferito in Laterano, e finalmente in Campidoglio (*a*).

37. Dinanzi a s. Mauto ſi vede un Obeliſco antico di pietra miſchia roſſiccia, ma non molto grande : e vi ſono deſcritte lettere egizie, cioè figure d'animali; che a queſto modo quelle genti anticamente ſcrivevano. Un altro Obeliſco ſimile ſi vede ſteſo in terra preſſo la porta della chieſa della Minerva, che fu ritrovato ſotto terra pochi anni addietro dentro quella caſetta, preſſo la quale ſi vede ſtare (*b*).

38. Dinanzi a s. Rocco ſi vede l'Obeliſco rotto, che s' è deſcritto ne' luoghi antichi della città (*c*) : l' altro, che era pure quì preſſo al Mauſoleo d'Auguſto belliſſimo, ſi ſcuopre ora da monſignor Soderini, che vi fa cavare; perchè queſto luogo è ſuo, ed è quell' Obeliſco, che ſtava quì dal terreno coperto (*d*).

ME-

(*a*) Vedaſi *loc. cit.*

(*b*) Quello della Minerva fu eretto dal papa Aleſſandro VII. ſulla piazza; l'altro da Clemente XI. avanti *il* Panteon. Vedaſi quì addietro *pag.* XCII.

(*c*) Eretto poi da Siſto V. dietro la chieſa di s. Maria Maggiore.

(*d*) Reſtò ſotterra; ed è ſtato poi eſtratto nel 1782., come diremo nelle notizie de' noſtri tempi.

MEMORIE
DI
VARIE ESCAVAZIONI FATTE IN ROMA, E NEI LUOGHI SUBURBANI
VIVENTE
PIETRO SANTI BARTOLI.

1. NEll' orto de' Ss. Apostoli vicino a s. Clemente fu cavato da Leonardo Agostini, ad istanza dell' eccellentissimo D. Lelio Orsini; ove tra la quantità de' grandissimi marmi preziosi in ogni genere, vi fu anche trovato in pochi giorni un numero di quarantadue statue. Si rese cospicua una porta nel proprio essere col suo architrave; e dalla bellissima iscrizione, che vi era, la quale fu posseduta dall' eminentissimo Barberini, che oggi si stima abbia mutata forma, si giudicò essere stato il palazzo di uno delli trenta tiranni dell' imperio, il nome del quale non mi ricordo.

2. *Ss. Pietro, e Marcellino*. Più oltre dalla parte di dietro Ss. Pietro, e Marcellino, quasi nel medesimo tempo fu trovato nel cavarsi un tempio egizio, le figure del quale furono fatte disegnare dalla gloriosa memoria del cavalier Cassiano del Pozzo, mecenate de' suoi tempi; che altrimente così questa, come altre memorie sarebbero affatto spente.

3. *Coliseo*. Facendosi la cava nell' orto di una tal signora de' Nobili, nella parte settentrionale del Coliseo, furono trovate diverse stanze sotterranee, tutte no-

nobilmente adornate di marmi, pitture, fontane, e statue, oltre quantità grande di condotti di piombo, che feccero conoscere essere luogo di gran considerazione, e delizie.

4. Contiguo all' orto de' Gualtieri, nel vicolo di s. Clemente, fu cavato da un tal Valerio, allora affittuario, ove trovò portici di colonne nobilissime, parte nel proprio essere, ed altre per terra, e rotte; diverse di giallo, verde, ed africano, un Ercole, un Meleagro, e la moglie di Settimio Severo, quali tutte ebbe il card. de' Massimi.

5. *Monte Palatino*. Nel fabbricarsi il monastero di s. Bonaventura nel monte Palatino furono trovati molti nobili edifizj con pavimenti di alabastro orientale, frammenti di statue, e busti, tra' quali uno di eccellentissima maniera, quale ebbe il cardinal Francesco Barberini, per essere loro benefattore. Fu notato la più parte delli detti edifizj essere conserve di acque pensili, una delle quali serve di refettorio alli detti Padri. Vi fu anche trovata in un gran pezzo di condotto di piombo una chiave di metallo corintio di peso libbre fino a novanta (*a*).

6. Nel monte Palatino, per racconto del duca Mattei a monsignor de'Massimi, quale è padrone del giardino, in una parte del detto monte, fu fatto cavare in tempo d'Innocenzo X.; e tra le altre cose vi fu trovata una grandissima stanza, ovvero sala, tutta adobbata di arazzi intessuti di oro, li quali nel sentire gli effetti dell' aria si risolsero in nulla.

7. Nel medesimo giardino fu cavato in tempo di Alessandro VII., ove si trovarono colonne scannellate di giallo antico preziosissime, alcune statue in frammenti; e tra le altre cose una stanza foderata di lamine sottilissime di argento, che all' apparenza avevano di

(*a*) Di altre cose trovate nell' orto di questi Padri ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

di sopra ornamenti più preziosi ; le quali dall' ignoranza de' cavatori non conosciute, la più parte furono vendute ad uso di ferri vecchi ad un tal Palombo della famiglia de' servitori del cardinal Nini.

8. Nel medesimo tempo, contiguo all' officina dell' alume furono cavate quantità di statue, e marmi di diverse sorti, finissimi, e di gran perfezione.

9. *S. Gregorio*. Nell' orto di rincontro s. Gregorio, de' signori Cornovaglia, si è cavato gran tempo; ove si sono veduti edifizj maravigliosi, stanze sotterranee dipinte, portici di colonnati, pilastri grandissimi di travertini, statue, Termini, busti, quantità grandissima di metalli; e tra le altre cose una cassetta di ferro con tutti gl'istrumenti da sagrifizio, un leone di porfido, il quale fu venduto al cardinal Ghigi: ma quello, che si rese più cospicuo, fu una stanza di dodici palmi in circa con il pavimento foderato di piombo, quale si sollevava alle pareti da un palmo in circa: e perchè tra il detto piombo, ed il muro, ove si era un poco discostato, fu trovata quantità di moneta di oro; fu giudicato questi potesse essere l'erario de' Cesari, ovvero di gran personaggio (*a*).

10. Nella piazza di s. Gregorio nel cantone per andare alla Marrana furono trovate due colonne scannellate in piedi, ove si dubita, che anche vi fosse trovato un ripostino di monete; sotto del qual sito si scoperse un grandissimo stanzone quasi ripieno di acqua, ove vi furono buttate una grandissima quantità di carrettate di terra.

11. *Santi Quattro*. Nello stradone del Coliseo per andare a san Giovanni, alla mano dritta in un orto di sotto santi Quattro fu trovato fra le altre rovine antiche una stufa di bellissima disposizione, quale si conosceva essere dagli antichi Cristiani ridotta in forma di chiesa, per alcune immagini sagre, che vi erano dipin-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVII.

pinte, le quali dalla barbarie de' cavatori, per non essere inibiti, furono di subito scassate; e nella parte di sotto, la quale serviva per officina del fuoco, era ridotta in cimiterio; come si vedrà nella figura, che sarà dimostrata in pianta: nel qual luogo ogni ripartimento avea, oltre le ossa del cadavere, li suoi lagrimatorj, con altri segni de' Cristiani; ma de' tempi antichi moderni.

12. *S. Croce in Gerusalemme*. A santa Croce in Gerusalemme fu fatto cavare dall'eccellentissimo D. Lelio Orsini, duca di Bracciano, nel suo giardino, ove vi sono le Terme di santa Elena. Fu trovato in uno stanzone più profondo di tutti, ancorchè mezzo ripieno di terra, cinque bellissime statue; oltre una quantità grande di altri frammenti, e marmi, ovvero lastre d'incrostature, e pavimenti.

13. *Cerchi*. In tempo di Clemente X. fu cavato nell' orto contiguo a quello de' Mattei incontro la Marrana, dove si purificano le lane, e vi furono ritrovate vestigia di molte stufe; una tra le altre con bellissimo pavimento di musaico tutto figurato; e tra le altre cose due tegoloni di musaico, quali ebbe il cardinal de' Massimi, di grande erudizione (*a*).

14. *Nella via Capena*. Nella strada, che conduce alla porta di s. Sebastiano, in una vigna a mano dritta fu scoperta una camera piena di sepolcri antichissimi, tutti ornati di marmi, stucchi, e musaici con molte lucerne di terra cotta.

15. Nella medesima via, all'orto dietro s. Cesareo vi furono trovate molte statue, e busti, che furono causa d'invogliare li Gesuiti, per aver l'orto contiguo,

p di

(*a*) Credo siano quelli menzionati dal Winkelmann *Storia*, *ec. lib. 6 cap. 3. §. 16. Tom. I. pag. 446.*, *e lib. 12. cap. 2. §. 9. Tom. II. pag. 397.*, andati poi a Madrid. Vi si rappresentavano corse circensi.

di far cavare ancora loro; ma restarono delusi, non essendovi nient' altro, che muri (*a*).

16. *S. Lorenzo in Panisperna*. Fu cavato d'ordine di Leonardo Agostini, ad istanza del cardinal Barberini, nel sito incontro s. Lorenzo in Panisperna, ove vi furono trovate grotte nobilmente ornate di pitture, stucchi, e musaici, e tra le altre una statua di Livia Augusta dell' altezza di 13. palmi (*b*).

17. Nell' occasione di farsi una nuova strada incontro s. Lorenzo in Panisperna, vi furono trovati diversi residui di antichi edifizj; in un muro de' quali, messo per cemento, o materia, tra calce, e sassi fu trovato un bellissimo frammento di una Venere, la quale fu comprata dalla regina di Svezia, e ristorata da Ercole Ferrata (*c*). Vi furono trovati altri frammenti, ed in particolare una pivola di un Bacco dell' altezza di tre palmi, di metallo corintio. Vi furono trovate altre cose, ma si tacciono per più rispetti.

18. *Carine*. Di sotto s. Francesco di Paola, nell' orto, che riguarda la chiesa della Madonna santissima de' Monti, in tempo di Clemente IX. furono scoperte stufe nobilissime, ove si trovarono vasi con odori preziosissimi; e tra le altre cose una Venere, ed un Giove; l'uno non finito, l'altra di estraordinaria grandezza, e bellezza, e di somma conservazione, le quali ebbe la casa Rospigliosi.

19. Nel cortile della Concezione nel 1682. fu fatta una cava profondissima, che alla comparazione del sito sembrava essere un pozzo. Furono trovati muri di smisura-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXXI. *num.* 111.

(*b*) Forse queste grotte erano delle Terme d'Olimpiade. Vedasi quì addietro *pag.* LVI.

(*c*) Andò poi in Ispagna a s. Idelfonso col resto delle statue di quella regina, che avea comprate il duca D. Livio Odescalchi. Vedasi la lettera 3. del Winkelmann, che ho inserita dopo le opere del Mengs, *Tom. II. pag.* 369., della mia edizione in 8., e la *Storia*, *Tom. I. pag.* XXXII.

furata groſſezza, ed una ſcala, per la quale ſi diſcendeva alla ſtrada di ſelci, conforme ſi faceva dagli antichi. A piedi di eſſa vi furono trovati li frammenti di un cavallo di bronzo di grandezza più del naturale, oltre un piccolo vaſo di porfido.

20. Nell' orto del cardinal Gualtieri, o ſia di Panfilio, furono trovate ſtatue, buſti, e marmi nobiliſſimi.

21. *Sette sale*. Nel 1547. fu fatto cavare alla vigna delle Sette ſale ad iſtanza del cardinal Trivulzio, ove furono trovate da venticinque ſtatue, tutte intiere, di maraviglioſa conſervazione, e bellezza, oltre moltiſſime colonne, e marmi di gran pregio.

22. *S. Martino de' Monti*. Nell' orto rincontro s. Martino de' Monti in tempo di papa Innocenzo X. fu, nel cavarſi, trovata una ſtanza con pavimento di lapislazzuli, e quattro ſtatue, con una Roma ſedente, che non ſi ſa qual fine aveſſero.

23. *Monte Eſquilino*. Nell' orto del duca di Acquaſparta, oggi del cardinal Nerli, furono trovate in pochiſſimo ſito nove ſtatue: tra queſte alcune Muſe, le quali ebbe la regina di Svezia (*a*), ed altre il cardinal Franceſco Barberini.

24. Nella vigna del marcheſe Palombara, paſſato s. Giuliano, alla mano dritta nell' andare a ſanta Croce in Geruſalemme, nel cavarſi fu trovata una belliſſima ſtanza ornata di grotteſchi, e paeſi, che veduti dall' eminentiſſimo Maſſimi diede ordine la ſeguente mattina di farli cavare. Reſtò deluſo quel nobile genio dalla barbarie de' cavatori, che di notte tempo tutti li disfecero; eccetto uno di 24. palmi, che reſtò inavvedutamente illeſo tra calcinacci, quale piacendo a Dio ſi vedrà alla ſtampa ben preſto (*b*).

p 2 25. Par-

(*a*) Vedaſi la nota precedente. Le Muſe ſono date in rame dal Maffei *Tav. 112-119*.

(*b*) Di tante altre coſe trovatevi in altri tempi, ne parleremo nelle notizie de' tempi noſtri.

25. Partendosi dalli trofei di Mario per andare a porta Maggiore, nella vigna di Altieri in tempo di papa Innocenzo X. nello scaffarsi furono trovati quantità grande di metalli, particolarmente bellissimi vasi dell' istessa materia; ma per più rispetti si stimò bene di non proseguire detta cava (*a*).

26. Nel monte Esquilino, ove si è fatto un grande accrescimento di fabbriche, nel cavarsi i fondamenti della casa del sig. Pocavena fu trovato un pavimento di minutissimo musaico con diversi rabeschi, e uccellami, rappresentati al vivo di maniera eccellentissima. Notisi, che erano di diversi colori, e non di chiaro, e oscuro, come universalmente erano gli altri.

27. *Valle Quirinale*. Nella valle Quirinale si cavò in tempo di Clemente X. nell' orto de' signori Stati, ove si scoperse gran parte delli bagni di Agrippina, nelli quali fu trovata una statua di Venere di altezza da nove palmi, quasi che intatta, e anche bella, quanto la Venere de' Medici. Vi furono trovate anche stanze dipinte, ed altre lavorate di musaico, con altre statue, busti, e frammenti (*b*).

28. *Radici del Quirinale*. Nel vicolo di monte Cavallo nell' andare alla Madonna de' Monti, nella casa contigua alla cantonata per voltare a s. Vitale, si vidde nel fare il pozzo, alla profondità di 60. palmi, un pavimento di musaico, che dava segno di quanto fosse molto più profondo, e precipitoso il declivio del monte.

29. *S. Pudenziana*. Di sopra s. Pudenziana nella vigna delle monache di s. Lorenzo in Panisperna in tempo di Sisto V. vi fu trovato un tempio tondo tutto di marmo con li fusti del medesimo, ove gli altri li facevano di legno, e metallo, entrovi le due statue de'

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* LXXXVI.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVIII. *n.* 104.

de' consoli *(a)*; vaso, o sia candeliero, che non mi ricordo, nella medesima vigna sotto il portico del palazzetto.

30. *Alta Semita*. Nel farsi li fondamenti della stalla, e fenile del cardinal de' Massimi *(b)*, fu trovata una bellissima stanza, ovvero tempio, con le nicchie attorno. Ivi erano collocate delle statue, ma in altri tempi levate; ove facendosi sbassare il piano del suo cortile del palazzo già fabbricato dalli signori Mattei, vi furono trovati bellissimi pavimenti di musaici, e marmi posati sopra il terreno vergine: onde nel declivio di detta stalla, e fenile si vedeva essere molto erto il detto colle.

31. Similmente dalla parte opposta, sfogandosi il terreno attorno al primo piano del palazzo de' signori Barberini, fu guasta parte delle mura fatte dal re..

. . .

(*a*) Queste due statue, dette volgarmente i consoli Mario, e Silla, poste allora nella villa di Sisto V. sull'Esquilino, detta poi Negroni, sono ora nel Museo Pio-Clementino, acquistate dalla Santità di N. S. Pio VI. Una ha il nome inciso alla base in greco, di Posidippo, e fu data in rame dal Gronovio *Antiq. Graec. Tom.II. pag. 100.*, e nel *Mus. Pio-Clem. Tom.III. Tav. 6.*, ove *Tav.15.* si dà l'altra, che il ch. Visconti crede rappresentare l'altro famoso comico Menandro. Se era veramente un tempio la fabbrica, in cui furono trovate, non vedo come vi potessero stare due autori di comedie, benchè de' più classici. A ben considerare le statue sembra, che fossero addattate col tempo a rappresentare altri personaggi; poichè vi si vedono gli avanzi di scarpe di bronzo soprapposte alle sue prime di marmo; e amendue hanno la maschera staccata, quasi non corrisponda perfettamente al collo, e al resto della figura, benchè sia dello stesso marmo. Il perno di metallo, che mostrano aver avuto in capo, avrà sostenuto qualche cosa, o corona, o menisco, addattatovi insieme colle scarpe. Del resto le statue sono di un gran merito anche per il lavoro. L'uso di mutare la testa, o la maschera alle statue introdotto in Roma, è ricordato da Plinio *lib. 35. cap. 2.* Ma con tutto ciò il lodato Visconti osserva con riflessione, che le maschere sono originali, e che siano state staccate forse dalla ruggine dei perni soprappostivi a norma delle vene del marmo; e che le scarpe di metallo vi siano state poste per custodia.

(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* CXII.

. . . . . . le quali appoggiavano il piano del colle: ed alli piedi di esse mura, ove fu fatto il fondamento per erigervi la Guglia, fattavi trasportare dalle vigne fuori di porta Maggiore, trovata in un Circo antico fuori di detta porta (*a*), v'era un grande stanzone contiguo agli altri, di altezza più di trenta palmi: sicchè altri trenta essendo sino alla sommità del terreno vergine, dinotava essere oltre modo precipitoso anche da questa parte. Sopra di detta sommità si è, nell' occasione di fare il transito per le carrozze, trovato un pavimento grandissimo, come di una piazza, o gran cortile, tutto di minuto musaico bianco, e negro, con bellissimi ripartimenti di vasi, e fiori. Nel detto stanzone vi fu trovata quantità grandissima di ossa umane.

32. Nell' orto de' frati della Vittoria, nel piantarsi una spalliera, vi fu trovato il bellissimo Ermafrodito di Borghese, che per averlo il card. Scipione fece la facciata della detta chiesa. Vi furono cavati ultimamente diversi marmi, e teste; ma quello, che si rese più cospicuo, fu un bellissimo cameo di Claudio, e la moglie.

33. Più avanti verso porta Pia, non mi ricordo in qual vigna, mi raccontò l'eminentissimo Massimi, che vidde cavare le vestigia di un bellissimo tempio; la metà del quale era sopra terra: e nel suo tempo fu disfatto, ove vi furono trovate colonne, e marmi nobilissimi.

34. *S. Bernardo*. Quando che la signora Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo, fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine, come di orefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo, che ne fu coperta la cuppola della chiesa.

35. *S. Isi-*

(*a*) Vedasi addietro *pag.* CXCIX. *n. b.* Ne parlai anche col sig. consigl. Bianconi *Descr. dei Circhi*, *ec. cap.* 2. *pag.* IX.

35. *S. Isidoro nel monte Pincio*. Mi fu raccontato, che facendosi li fondamenti per la facciata della chiesa di s. Isidoro, il P. Luca Wading direttore di essa voleva li fondamenti più profondi di quello, che si era determinato; e nel cavare più basso, si scoperse una grotta, entrovi cinque statue, le quali furono comprate dal card. Francesco Barberini.

36. *Strada Rosella*. Fabbricandosi in strada Rosella il palazzo de' Grimani, oltre le molte fabbriche sotterranee, e antiche, si vidde un grosso condotto di acqua di somma perfezione, la quale non si sa di dove venga. Le vestigia di detto luogo si stimano, che siano del Foro Archemonio. Nelli fondamenti dalla parte della strada vi furono trovati alcuni corridori, o siano grotte tutte intonacate di stucco; una delle quali di altezza di 11. palmi, larga dieci, quale va di sotto il giardino di monte Cavallo; e le altre voltano per altro verso. Era tutta pavimentata di nobilissimi marmi, come di alabastri, verde, giallo, ed altro; che rendeva stupore per quella bassezza: ed in un' altra poco minore, che seconda il declivio della strada, vi furono trovati alcuni vasi con ceneri, ed alcune figurine di metallo.

37. *S. Niccola in Archemonio*. Incontro la chiesa di s. Niccola in Archemonio nella casa fabbricata dal coppiere di Clemente X. nel farsi li fondamenti furono trovate diverse grotte. La più parte vanno sotto il giardino di monte Cavallo. Vi fu trovata una statua, la quale era sopra di una cassa di materia, ove vi era un morto; e si crede, che vi fossero altre cose (*a*).

38. Nella casa contigua al quartiere de' soldati al fianco della chiesa di s. Niccola in Archemonio, dicono esservi come una quantità di botteghe, la più parte fatte rimurare per rispetto, che li vicini non abbiano comunicazione con le loro cantine.

39. S. An-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CXXXXV. *n.* 57.

39. *S. Andrea delle Fratte*. Nel mille . . . facendo fabbricare il marchese del Bufalo la chiesa di s. Andrea delle Fratte, che per le fratte, e orti, che vi erano, ne prese la denominazione, il capomastro, ovvero chi si fosse, chiamato lo Stefanoni, nel cavare li fondamenti, trovò quantità grande di moneta, della quale molto celatamente seppe valersi in profitto della sua casa; ma come per lo più succede, li figliuoli dopo la morte di esso ne fecero un bravissimo scialacquo, consumandone quasi la più parte.

40. *Campo Marzo*. Nella strada delle carrozze, in un cortile di casa, dovendosi dare sfogo alle acque piovane, con farvi una chiavica, fu trovato in tempo di Clemente IX. un bellissimo torso d'imperatore.

41. *Porta Flaminia*. Alla piazza del Popolo nel cavarvi li fondamenti della nuova chiesa della Madonna de' Miracoli furono scoperti li fondamenti della piramide nella forma di quella di Cajo Cestio alla porta di s. Paolo, li marmi della quale si credono essere quelli, con li quali si vedono incamisciate le due torri laterali della detta porta del Popolo (*a*).

42. *Nel Corso*. Raccontò il cavalier Bernini, che essendo chiamato per dare il suo parere nel rifondare alcuni muri nelle cantine di un palazzo situato nel Corso, nel disfarsi un grosso pilastro antico moderno, qual sosteneva la sommità di una volta, vi furono trovate sette statue ridotte in pezzi; in modo però, che si poterono ricongiungere li suoi pezzi, non mancandovene che pochi, o nessuno.

43. *Via Lata*. Nel cavarsi li fondamenti per la nuova facciata di s. Maria *in Via lata*, architettura del cavalier Pietro Berrettini da Cortona, fu scoperta un' urna sepolcrale di travertino con le ossa di Marcia Otacilia Severa, moglie dell' imperatore Filippo, condita in preziosissimo opobalsamo; ma per trascuraggine,

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CLXVIII. *n.* 106.

ne, o sciocchezza di chi dovea, fu messa in pezzi; e gettata ne' calcinacci; tra li quali ne furono estratti alcuni pochi pezzetti per memoria dal sig. Fabrizio Chiari pittore insigne del nostro secolo (*a*).

44. Nel risarcirsi il palazzo Panfilio al Corso, che fu al tempo d'Innocenzo X., raccontava Gio. Maria Baratta scarpellino, come anche un poco architetto, che perciò soprastava al detto lavoro, essersi trovato nel cortile grande un tempio di non molta grandezza, ma di muri grossissimi di travertino; qual si conosceva essere stato molto ricco di ornamenti, ma tutti di stucco (*b*).

45. *Ss. Apostoli*. Nel rifondarsi il palazzo de' Muti a Ss. Apostoli fu trovato un bellissimo bassorilievo di Perseo, e di Andromeda, quale oggi si vede murato alla villa Panfilia nell' appartamento del palazzo. Ve ne furono trovati altri due pezzi del medesimo gusto; ma furono fatti spezzare, e gittare nel medesimo fondamento d'ordine del marchese, per rabbia, che gli fu levato a forza il compagno.

46. Dietro il convento de' Ss. Apostoli nella piazza, che riguarda il luogo, detto la Pilotta, nel fabbricarsi il palazzo alle radici del monte Quirinale, vi fu trovata una bellissima stanza tutta dipinta con pavimento di musaico, e tre statue tutte intiere, una a cavallo, e l'altre due in piedi, di maniera eccellente.

47. *S. Marcello*. Furono medesimamente nel terminarsi la fabbrica del convento di s. Marcello alla cantonata, che accompagna quella de' Muti, quale riguarda la piazza, nel cavarsi li fondamenti, trovati diversi marmi, e pezzi di colonne; tra le altre una statua colossea, la quale li frati, per non avere spesa,

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* CIX.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXIX.

sa, e incomodo, fecero ricoprire nelli medesimi fondamenti.

48. *Foro Trajano*. Nel monastero delle monache dello Spirito Santo alla colonna Trajana, si scoperse nel tempo di Alessandro VII. una colonna di africano lunga palmi *66.*; e mandato Leonardo Agostini per vederne le qualità, e misura, fu ritrovata, conforme la relazione avutane, di tutta perfezione. Nel medesimo luogo, in occasione di fabbricare, vi furono trovati bellissimi pezzi di colonne di giallo antico, delle quali ne fu cavato assai denaro *(a)*.

49. *Pantani*. Le Cappuccine a' Pantani venderono nel 1681. un grossissimo pezzo di colonna scannellata di giallo antico, quale si congettura essere dell' istesso Foro di Trajano; ma io le giudico troppo lontane da esso, che a proporzione non poteva arrivare a tanta distanza.

50. *Campo Vaccino*. Incontro Ss. Cosmo, e Damiano, nel mezzo appunto di campo Vaccino, fu cavato, in tempo del pontificato di Alessandro VII., da Leonardo Agostini; e vi si trovarono edifizj sotterranei in quantità tale, che non pareva, che mai vi fosse stata piazza alcuna: ben è vero, che non parevano delli tempi li più antichi.

51. *Templum Pacis*. Al giardino del cardinal Pio, oggi delle zitelle di s. Filippo, dietro il tempio della Pace, fu disfatto il boschetto per ordine del direttore di dette zitelle, ove si trovarono stanze dipinte del buonissimo secolo; e per quanto sembravano, del tempo di Tito *(b)*.

52. *Monte Celio*. Partendosi dall' ospedale di s. Giovanni in Laterano nell' andare verso s. Stefano Rotondo, nella villa de' Fonseca vi fu tra le altre belle statue tro-

(*a*) Vedasi qui addietro *pag.* CXIX. *n.* 5.
(*b*) Di tante belle cose trovate ultimamente negli scavi fatti in questo giardino, ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

trovato il bellissimo Centauro, che in oggi si vede alla villa Borghese (*a*).

53. Più oltre contiguo il detto luogo, nell'orto di Francesco Morelli, detto il cieco, per esser tale, cavandosi nel tempo d'Innocenzo X. ad istanza del marchese del Bufalo, con assistenza di Gio. Francesco Grimaldi pittore bolognese, tra le altre cose vi fu trovato un cortile di non molta grandezza, entrovi sette bellissime statue, le quali dal detto marchese furono mandate in Francia.

54. Si ricominciò a cavare nel detto luogo in tempo di Clemente X.; e vi furono trovati vestigi delle migliori pitture, che si siano viste in Roma; medesimamente diverse statue, e busti nobilissimi, in particolare li due Lucj Veri comprati dal card. di Buglione, ed Amore, e Psiche dal cardinal de' Medici (*b*): oltre ciò diversi marmi mischi, una lucerna nobilissima di metallo, la quale rappresenta la navicella di s. Pietro; oltre altri bellissimi pezzi di anticaglie.

55. Incontro detto luogo nel giardino del signor Teofilo Sartori fu cercato di cavare un tesoro; ma restarono delusi con una quantità grande di monete di rame, di valore del peso di metallo vecchio. Nel tempo poi d'Innocenzo X. fu cavato al cancello da basso contiguo al vicolo, per andare al Coliseo, ove si trovò una filara di botteghe credute de' caldarari, per esservi quantità di rami con li suoi strumenti per lavorarli: per la qual cosa, e per degni rispetti non fu tirata più avanti la cava. Si rimise mano in tempo di Clemente X.; e vi si trovò parte dell'edifizio *Castra peregrina*, con altre belle fabbriche di sale, cortili

(*a*) E' probabilmente copia d'uno di quelli del Campidoglio nominati alla *pag.*cxxxxiv. Vedasi la *Storia delle arti del dis. Tom. I. pag. 306.*, *e Tom. II. pag. 384.* Di altre cose trovate nello stesso luogo, ne parleremo fra le notizie de' nostri tempi.

(*b*) Dato in rame dal Gori *Mus. Flor. Stat. Tab. 43. 44.* Sta nella Galleria Granducale a Firenze.

re a quanto possa esser giovevole tale invenzione, scriveria molto: ma solo dirò, che a conoscere li fondi sotto l'acqua, e a legare alcuna cosa, per tirarla sopra, e trovare quello, che non si può vedere, nè toccare con mano, in altro modo; per quanto io abbia potuto trovare, non si ha nè in scritto, nè in fatti (*a*). Ancora fo sapere, che detta barca è in detto lago, e solo una minima particella vi manca, che manca perchè maestro Gulielmo la levò via; e quella, che io cavai. E di questa barca di Trajano tanto ve ne sia detto (*b*).

A N E D-

(*a*) Nel capo 83. descrive il lago col suo circondario, e nel capo appresso descrive l'istrumento da andare sotto l'acqua.

(*b*) Il Biondo, che si legge quì addietro *pag.* CCLXVII., dice, che al suo tempo fu portata via qualche particella di questa barca; del qual tentativo ne parla di passaggio anche il Volaterrano *Comment. urb. lib. 6. pag. 196. edit. 1603.*, e scrive, che l'opinione dell' Alberti era, che la barca fosse stata gettata a fine di far trapassare per essa un condotto, che portasse acqua per una fontana al vicino paese. Il Kirchero *Lat. vet. et nov. lib. 2. par. 1. cap. 7. pag. 50.* riporta il passo del Biondo per la barca, e dice di aver veduto con suo gran piacere uno di quei chiodi nel Museo Gualdi; ma non parla delle nuove osservazioni del de' Marchi, perchè forse non le sapeva. Vedasi la prefazione.

58. *Monte Gianicolo*. Alla Longara nel declivio del Gianicolo, sotto dove sermoneggiano li Padri della Chiesa Nuova nel mese di maggio, in tempo d'Innocenzo X. furono trovati tre grandi stanzoni, quali servivano di ricettacolo di un acquedotto cavato nel monte, tutto opera reticolata, quale si vede essere del tempo della repubblica. Avanti le dette stanze vi era un' officina da fuoco rotonda, entro divisa in archetti con li suoi sfogatori al di sopra, che forse poteva servire per uso di stufa. Più sotto alle radici del monte si trovano di simili edifizj medesimamente reticolati; con quantità di cunicoli, nelli quali ancora vi corre l'acqua.

59. *S. Francesco a Ripa*. Nello stradone, che conduce a s. Francesco a Ripa, nella mano dritta vi fu trovato un grandissimo pavimento di musaico, che contiene il sito di molte case con figure negre in campo bianco, di proporzione quattordici palmi per ciascuna: per la qual cosa fu giudicato dall' eminentissimo Massimi, che fosse il pavimento della Naumachia di Augusto.

60. Più oltre alla casa, che fa cantonata alla piazza, vi furono trovati gran quantità di travertini, che anche traversano sotto la strada. Nell' orto de' frati vi fu cavato per ordine del cardinal de' Medici, ove furono trovate gran fabbriche di travertini, alcuni busti, ed un bellissimo bassorilievo con medaglie di ogni sorte, di metallo.

61. *Santa Cecilia*. Dentro il recinto delle monache di santa Cecilia vi fu cavata in tempo d' Innocenzo X. una quantità di grandissimi pilastri di travertino.

62. *Ripa grande*. Nel pontificato di Clemente X. dentro l'orto rincontro, ovvero su la sponda di Ripa grande, fu trovato un ripostino di monete di oro, che si crede fossero in quantità, per essersi viste in mano di molti personaggi curiosi. Erano di peso scudi quattor-

tordici, con il ritratto di Demetrio, e ..... sua moglie: benchè alcuni vogliono, che fossero trovate in occasione di trasportare ivi la terra, che veniva escavata per fare alcune sepolture in s. Cecilia; ma questo non mi pare, che abbia del verisimile, per dovere in questa maniera passare per più mani.

63. *Porta Portese*. Fuori di porta Portese nella vigna dell'abbate degli Effetti si è ricercato tutto quasi il cimiterio sagro, ch'è in detto sito; ove oltre i corpi santi in quantità, vi fu trovata una bellissima serie di medaglioni rarissimi, li quali vanno in stampa intagliati da Pietro Santi Bartoli; senza li molti di meno rarità, che non si sono messi in stampa. Si sono anche trovati in quantità bellissimi pezzi di metalli, intagli di gioje, cristalli, paste, ed ogni genere di cose più curiose, ed erudite; senza le molte, che li cavatori a vilissimo prezzo vendevano di nascosto.

64. Fuori di detta porta alla vigna contigua alli granari fu cavata quantità di vettine antiche di buona grandezza, ed altre in numero cinque, le quali io viddi, che furono ricoperte.

65. Fuori della porta stessa ad un luogo detto Pozzo Pantaleo nella vigna a mano dritta, della signora Porzia Paravicini in un luogo eminente, fatto dalla miniera de' tufi, vi furono scoperti nobilissimi sepolcri adorni egregiamente di stucchi, e pitture; uno tra gli altri con facciata di colonne, architrave, fregio, e cornice, tutto di terra cotta, e di ordine composito; con alcune urne dentrovi, nelle quali era significato il nome del padrone, che le fece fare, con lettere rilevanti in fuori, le quali dettero motivo al cavalier Bernini, che fu a vederle, di volerle imitare nelli frontispizj del portico di s. Pietro. Nel medesimo luogo vi furono trovate di molte altre galanterie, come vasi, lagrimatorj, urne, medaglie, e molte altre curiosità. Dall'altro lato della strada, nella vigna incontro la det-

detta, si erge parimente una gran rupe di tufo, ove vi sono quantità di sepolcri incavati in essa, e per tempi addietro vi furono trovate bellissime cose.

66. Fuori della porta stessa alla riva del fiume, incontro la basilica di s. Paolo, fu cavato intorno ad un gran masso di sepolcro; ove vi furono ritrovati gran pezzi di marmo, che adornavano il detto edifizio, ornatissimo d'intagli, trofei, e festoni, li pezzi del quale furono trasportati nel giardino di monte Cavallo; e poi la più parte fatti condurre in campo Vaccino per vendersi a scarpellini.

67. Il famoso Meleagro de' Pichini vuole Ulisse Aldrovandi, che fosse trovato fuori di porta Portese, e non sopra il monte Celio, come altri dicono (*a*).

68. *Chiesa Nuova*. Nell' aprirsi la nuova strada al fianco della Chiesa Nuova vi furono trovate statue, teste finite, ed altre abbozzate, marmi diversi, ferramenti da scultori, e scaglie, che dinotavano, che ivi fossero le loro botteghe, per la quantità grande, che ve n'erano; ed in particolare un bellissimo Fauno, il quale ebbe la regina di Svezia, che fu ristorato dal signor Ercole Ferrata (*b*).

69. Non reca dubbio, che il sito della Chiesa Nuova non fosse abitato da scultori, e scarpellini; perchè fabbricandosi la chiesa vi fu trovata quantità grande di marmi nobilissimi, li quali hanno poi servito per ornarne quasi che tutte le cappelle, chiesa, e monastero.

70. *Monte Giordano*. Parimente nello scavarsi non so che fondamento a monte Giordano fu trovata una stanza sotterranea stimata una bottega, nella quale vi erano statue finite, altre abbozzate, marmi di diversi ge-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CCXIII. *num.* 22.

(*b*) Dato in rame dal Maffei *Racc. di statue*, *Tav.* 122. Vedasi addietro *pag.* CCXXVI. *n. c.*, e *pag.* CLXVII.

generi, ferramenti, ed ogn' altra cosa, che suol servire ad uso degli statuarj.

71. *Palazzo Altieri*. Nel fondarsi il nuovo palazzo d'Altieri, dalla parte, che conduce a s. Stefano del Cacco, si trovò una muraglia di un grandissimo edifizio, ed alla cantonata si scoperse un gran condotto di purissima acqua corrente, la quale si stima sia quella, che andava al Circo Flaminio, che anche oggi sbocca nell' istesso sito nella cantina del tintore (*a*).

72. *Piazza Altieri*. Volendo li Gesuiti sfogare loro sozzure nel chiavicone maestro nella piazza, fu scoperto nella medesima stanze sotterranee dipinte, ove si trovò un bellissimo bassorilievo, il quale fu comprato dal nobilissimo genio del cardinal de' Massimi.

73. *Monte Verde*. Passato la salita di detta strada, nella valle a mano manca vi è un grandissimo ergastolo, maraviglioso per li corridori larghi, e lunghi; di larghezza da 20. palmi, alti altrettanto, che divertiscono in diverse parti. Il luogo viene giudicato officina di quei tufi quadrati, con che facevano li muri reticolati.

74. *Porto*. Nell' anno santo 1675. un aratore nel vescovato di Porto, allora del cardinal Francesco Barberini, nel coltivare il terreno rompè con l'aratro un pezzo di muro alla superficie della terra, ove scoperse un vaso di monete antiche di oro, con diverse effigie d'imperatori; nè fu possibile al cardinale, con tutte le diligenze fatte, poterlo raggiungere. Bensì egli ebbe molte di dette monete dalli Morelli, alli quali ne era pagato il valore dell'oro: ma molte più ne furono sparse per Roma a diversi negozianti, e curiosi, tra' quali ne ebbe la sua parte il signor cardinale ...

75. Nel

(*a*) Se ne è parlato particolarmente col sig. consigl. Bianconi *Descr. dei Circhi, ec. cap. 2. pag. VII.*

75. Nel 1682. in caso, che la pioggia slavò il terreno, fu scoperta gran quantità di condotti di piombo a segno, che quei villani, che li trovarono, ne fecero parecchi scudi. Vi fu trovato tra l'altre cose un bellissimo vaso di marmo, tutto figurato, che non si sa in che mani capitasse. De'ripostini tra quelle anticaglie ne sono stati trovati in infinite occasioni; che ha del verisimile il tutto esservi stato nascosto al tempo, che Roma era travagliata da' Goti. Quì fu fatto cavare dalli signori Ginnetti in occasione di ornare la loro bellissima cappella in s. Andrea della Valle, onde trasmisero in Roma quantità grandissima di marmi africani.

76. In questo punto capita avviso, che nel Porto Trajano si siano trovate alcune stanze sotterranee, le quali certificherò con la veduta di propria persona. Vi si sono trovati altri bellissimi marmi di diversi mischi; e ve n'erano anche de' lavorati.

77. *Antoniana*. Mirabile fu lo scoprimento dell' Ercole di Farnese, il corpo del quale fu trovato all' Antoniana; ed in occasione di pulirsi un pozzo in Trastevere, nel fondo si trovò la testa: cavandosi poi alle Frattocchie, luogo vicino a Marino, si trovarono le gambe, le quali oggi si vedono tra le altre anticaglie nelle cantine della villa Borghese (*a*).

78. La cava, che si fece nell' Antoniana in tempo di papa Paolo III., per ordine del cardinal Farnese suo nipote, riuscì così ricca di statue, colonne, bassirilievi, marmi di diversi mischi, oltre la quantità di cose minute, come sono camei, intagli, statue

(*a*) Benchè il Winkelmann nella *Storia*, *ec. lib. 5. cap. 4. §. 5. Tom I. pag. 349.* rigetti questo fatto come falso, o lo interpreti allegoricamente; ciò non ostante può credersi vero anche secondo ciò, ch' egli dice quì addietro *pag.* CLXXXIII. Le gambe sono state unite alla statua nell' occasione, che è andata a Napoli, come dicemmo alla *pag.* LXV. Ne è restata copia in gesso nella villa suddetta.

tue piccole di metallo, medaglie, lucerne, e cose simili, che resero ragguardevole, come è anche oggi, il palazzo di quel principe; poichè solo può vantarsi di aver colossi di così eccellente maniera, come sono li due Ercoli, la Flora, i Gladiatori, ed altri; come anche la maravigliosa macchina del Toro, il quale rende stupore per la grandezza, e quantità di figure fatte in un sol pezzo di marmo (*a*); l'infinita quantità di teste, busti, bassirilievi, che ancora restano ammucchiate, come in magazzini, in due grandi stanzoni a pian terreno: le quali cose tutte, o la maggior parte, furono trovate all' Antoniana (*b*); eccetto li bassirilievi, che sono nel cortile di fuori, ove sta il Toro, stati trovati in Piazza di pietra; ove si vedono ancora undici gran colonne di ordine corintio del portico, ovvero basilica di Antonino; de' quali marmi ne fu trovato in tempo d'Innocenzo X., nel farsi il condotto della fontana di piazza Navona; come anche ne furono trovati degli altri nel demolirsi una chiesa, perchè rendeva angusto il luogo, qual dovea servire a tutti li rivenditori della Rotonda, che così era l'intenzione di papa Alessandro VII., per nobilitare con più spaziosa vista quel nobilissimo tempio; al portico del quale facendo gittar via alcune case, che lo ingombravano, fu trovato ne' fianchi del portico, qual chiudevano tra una colonna, e l'altra, delle medesime figure, ovvero Provincie; che poi furono le più conservate messe alle scale del card. suo nipote; e quelle trovate in tempo d'Innocenzo furono murate alla facciata del palazzo nella sua villa fuori di porta s. Pancrazio; ed altre furono messe in Campidoglio (*c*).

79. *Orto de' Mattei alla Navicella*. Nell' orto del duca Mattei sotto la Navicella si cavò in tempo d'Inno-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CCXII.
(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* LXV. CCX.
(*c*) Vedasi alla *pag.* LXIII. *num.* 21.

nocenzo X. , e si trovarono cose belle; anzi di più si dice un grosso ripostino. Fu rimesso mano alla cava in tempo d'Innocenzo XI., nella quale furono trovate diverse teste, de' marmi , busti di alabastro, e di porfido , metalli, ed iscrizioni, medaglie d'ogni genere. Gli edifizj la più parte erano antichi moderni: tra gli altri un edifizio lungo con tre pilastri per parte si conosceva antichissimo, così dal pavimento di musaico, come dal pavimento sopra le volte di materia laterizia. La parte sferica dimostrava minore antichità. Gl'intervalli, che giravano attorno, erano di larghezza palmi tre; il muro grosso due, lo spazio di mezzo palmi otto, con una colonna nel centro, tutta lavorata di viticci, in cima della quale vi erano le tre Parche, di maniera bassa, come usava al tempo di Costantino II.; e dall' iscrizione si conosceva di A. CC. NN.. Il pavimento di detto edifizio era tutto lastricato di buoni tavoloni di porta santa; del quale non si può fare giudizio, se fosse tempio, o stufa, o come vogliamo dire, bagni, per non esservi copertura.

80. *Porta Capena*. Fuori della porta s. Sebastiano a mezza strada, ove si vede un bel tempietto, sulla mano manca nell' andare a detta chiesa, nella parte sotterranea molto ampla di edifizio, si trovò una bella statua di un dio Silvano. Vi fu anche trovata parte del cimiterio di Calisto, la quale oltre l'essere intatta, riuscì cosa nuova di vedere quei cunicoli tutti imbiancati, che in nessun altro si è mai visto.

81. *Via Appia*. Fuori della suddetta porta non vi è vigna, che non sia ricchissima di memorie sepolcrali, statue, e marmi infiniti, condotti di piombo, medaglie, intagli in diverse gemme, stanze sotterranee, tutte ornate di pitture, stucchi, musaici figurati, e con diversi ornamenti; come alla mano dritta, passato s. Sebastiano, e sopra la sponda della Giostra, ovvero Circo di Caracalla. Ma particolare fu un sepolcro

 pas-

passato Capo di Bove, che nel farsi lo scassato di una vigna si scoperse esser tutto incrostato di ametisto, dal quale il villano, che ebbe la sorte di scoprirlo, ne cavò delle monete assai per la quantità, ancorchè non ne conoscesse il pregio. Vi trovò un vaso di vetro, entrovi un liquore di preziosissimo odore, il quale per ignoranza lo spezzò, e buttò per terra. Tale successo mi venne raccontato dall' eminentissimo Massimi, che vidde le incrostature dell' ametisto; essendogli offerte in vendite: come anche qualche residuo del vaso portatogli per fargli sentire l'odore maraviglioso, che ancora riteneva.

82. Quasi che contiguo a Capo di Bove, alla mano dritta, in tempo d'Urbano VIII. furono carcerati molti curiosi de' tesori, i quali trovarono una stanza con molti ornamenti di argento: ma fattogli la spia, poco la goderono, che la più parte fu messa nelle carceri. Solo ne fu esente il suocero di monsù Possino, e padre di Gaspero famoso paesista, in riguargo che serviva di cuoco il Senatore (*a*).

83. *Circo di Caracalla a Capo di Bove*. In una vigna a capo la Giostra furono trovati la più parte delli bassirilievi, che sono incrostati nel palazzo Mattei; ed altri furono trovati al giardino della Navicella.

84. Alla mano manca del detto Circo vi è una continuazione di molte stanzole dipinte a grotteschi di eccellente maniera antica (*b*).

85. *Capo di Bove*. Tra Capo di Bove, e la Nunziatella, luogo della compagnia del Confalone, fu comprato un pezzo di vigna, ridotto in sodo, dal signor Vincenzo Cicciaporci; dove nel fare lo scassato furono trovati segni di una bellissima villa antica; nelli condotti di piombo della quale vi era il nome della più

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* LXXXVIII. *n.* 81.
(*b*) Ne ho parlato a lungo nella *Descriz. dei Circhi*, *ec. pag.* LXXXVII.

più parte de' Cesari, con quelli de' liberti. Vi fu trovato un nobilissimo vaso di marmo, grande da cinque palmi, lavorato di mascheroni, e fogliami di eccellentissima maniera, che pare del medesimo maestro delli candelieri in s. Agnese fuori delle mura (a). Vi si sono anche trovate delle statue, una grande più del naturale, ed altre minori; busti bellissimi, teste di leoni di grandezza più del naturale di alabastro fiorito, le quali servivano per uso di fontane; colonne di giallo antico, senza le altre cose, che li cavatori sanno nascondere: e questo fu nel 1680. in 81.

86. *Via Appia*. Dalli detti luoghi ritornando verso Roma sulla mano sinistra, nella vigna del canonico Brunone da Camerino, il quale fu coppiere di Clemente X., si abbissò un gran pezzo di vigna, per causa delli cavatori di pozzolana, con avere allargato senza alcuna considerazione quei cunicoli de' cimiterj sagri, senza aver riguardo nè anche alli corpi de' santi Martiri, delli quali ve ne erano molti nominati, che ne resta affatto spenta la memoria; dico, che nel volere appianare tal voragine, fu necessitato il detto canonico di far levare la terra nel più alto della vigna. In tale occasione vi si scopersero molte urne sepolcrali, e frammenti: uno de' sepolcri tra gli altri, il quale è il più bello, si conosce essere stato tutto messo in oro.

87. Seguendo la medesima strada per tornare a Roma nella vigna vicino la porta, a mano dritta, vi furono trovate quantità di urne sepolcrali; ma una tra le altre, che è grandissima, delle più smisurate, che si siano viste in Roma, di mirabile artifizio, e fatica di lavoro, ancorchè non sia della più bella maniera, nondimeno è maravigliosa per l'industria.

88. In-

(a) Ora nel Museo Pio-Clementino. Sono dati incisi in rame dal signor Carlo Antonini nella sua raccolta di candelieri antichi.

88. Incontro alla detta vigna, dall'altra parte della ſtrada, un poco più abbaſſo, vi furono cavati belliſsimi corniciamenti, e colonne di marmo pario, quali ſi crede, che ſiano del tempio di Marte, nel quale fu condotto il s. Martire . . . . . per farlo ſagrificare all' idolo; ed eſſo per interceſsione divina lo fece rovinare (*a*).

89. *Celiolo*. Entrando porta Capena fu cavato in tempo di papa Aleſſandro VII. alle radici del Celiolo. Vi furono, come negli altri luoghi, trovate nobiliſsime ruine, ſtatue, e marmi; un gran piedeſtallo con ſua iſcrizione, la quale non ſi potè leggere, nè saperſi da chi fatta; perchè quei cani cavatori, ſentendola vuota, la ridusſero in pezzi.

90. *Via Latina*. Nella detta via Appia, avanti che ſi congiunga con quella di s. Giovanni, fu fatta ſcasſare una vigna, ridotta in ſodo, da un tal Orlandi miniſtro del monte della Pietà; nella quale furono trovate alcune bocche di cimiterj, così ſagri, come profani. In ciaſcuno di eſſi vi furono trovate coſe belliſſime, e di pregio, come marmi, colonne, laſtre con ſue iſcrizioni, di diverſi miſchi, urne cinerarie, come anche vaſi grandi, tutti iſtoriati, caſſette di piombo, di vetro, Priapi di terra cotta, intagli in gioje, ovvero camei, e figure di metallo: la qual coſa ſaputa da D. Olimpia Panfili, allora regnante, in una ſola volta ne fece caricare, e con mortificazione del padrone, quattro carrettate: ſicchè questi per diſpetto fece chiudere altre bocche, che poi ſi trovarono; come anche una grandiſsima caſſa, tutta iſtoriata, quale avea ſcoperta vicino al cancello.

91. Por-

(*a*) Il tempio di Marte ſtava fuori dell' odierna porta di s. Sebastiano, come ho provato nella prefazione alla *Deſcrizione dei Circhi*, *ec.*, e ne riparleremo nelle notizie de' noſtri tempi. Il s. martire, che vuol qui accennare il Bartoli, è s. Siſto II. papa.

91. *Porta s. Giovanni*. Fuori della porta di s. Giovanni alla tenuta della santissima Annunziata, ove si congiunge la strada con la via Latina, mastro Giuseppe Pellone muratore, affittuario di detta tenuta, persona di erudizione, e d'ingegno, almeno più degli altri, che avanti di lui avevano tenuto detto luogo, vi ha scoperto di sotto il terreno arativo nelle sponde della strada, quantità d'edifizj sepolcrali con pavimenti di musaico, lavorati in diverse forme con ornamenti di pitture, di stucchi, statue, iscrizioni, colonne, macigni grandissimi di peperino, e travertino, casse sepolcrali, secondo l'uso più moderno, ed altre con le loro urne cinerarie: sicchè si vedevano dette sponde così chiuse d'edifizj, che quasi non permettevano adito alla campagna. Vi era un tempietto con due statue di marito, e moglie; l'uno vestito alla consolare, e l'altra in figura di una Cerere, ed un' ara in mezzo.

92. Nella stessa tenuta in un' altra occasione furono cavati alcuni sepolcri; e tra gli altri marmi di valore vi fu anche trovata una colonna di alabastro orientale di sommo pregio, la quale ora si trova nella libraria Vaticana. Fu cavata in tempo d'Innocenzo X., e levata di forza al Capitolo; ma papa Alessandro VII. la fece ricondurre in s. Giovanni, e dal medesimo Capitolo gli fu donata. Dopo la morte di esso restò nella Vaticana (*a*).

93. *Mura di Roma a s. Giovanni*. Delle mura di Roma, che sono tra la porta s. Giovanni, e la Latina, ne cascò un pezzo di otto, o dieci canne, nel quale si vidde murata una statua senza la sua testa; e dal panneggiare si comprendeva essere di un Esculapio, ovvero Giove. Si vidde, che vi era una tigre di

(*a*) Sbaglia dunque il Montfaucon *Diar. Ital. cap. 15. pag. 223.*, credendo, che questa colonna esistente nella detta Biblioteca Vaticana sia quella mentovata dal Vacca *num. 58. pag.* LXXVIII.

di alabastro, la quale non si sa, se fosse levata, o lasciatavi; perchè il muratore, se fosse stato solo, disse, che l'avrebbe cavata, per averne qualche profitto; ma che alla presenza di tanti altri garzoni, e mastri, non gli sarebbe stato di utile veruno. Vi si conoscevano altri frammenti di belle cose; ma non si potevano tirar fuori, se non col buttare a terra tutto il restante della cortina. Ho visto il luogo, il quale sarà notato per l'appunto quando che dalla parte di dentro della città vi averò fatto la debita osservazione. La caduta è successa in questo presente anno 1682. Nel mese di decembre si stava fabbricando per riparare a maggior danno.

94. *Laterano*. Biondo da Forlì descrivendo la chiesa del Laterano (*a*), così dice. Poco fa, che i palazzi, che sono intorno alla chiesa, erano già per andare tutti in rovina, quando vi avete voi, Beatissimo Padre Eugenio, posto mano a rifare ogni cosa, aggiungendovi anche un così suntuoso monastero; nel fondare del quale, cavandosi nelle vigne insino a diecidotto piedi, vi si son trovati archi, camere, pavimenti, colonne di più colori, tavole di marmo, e statue bellissime, ed altre varie, e mirabili opere (*b*).

95. *Monte Cavallo*. Il medesimo Biondo da Forlì nella sua *Roma ristaurata* (*c*), scrivendo del Quirinale, che lo chiama Viminale indebitamente, così dice. Alla destra di questo monte, dove si veggono gran rovine, vi fu la casa de' Cornelj; nè forse in tutta Roma v'è casa di privato alcuno degli antichi, che si possa, come questa, conoscere; perciocchè ella ritiene anco l'antico nome, essendo il vico de' Cornelj chiamato, e le rovine anche, che vi sono, sono le dette Ter-

(*a*) *Roma ristaur. lib. 1. num. 85. pag. 21. Ven. 1558.* tradotta in italiano da Lucio Fauno.
(*b*) Vedi quì addietro *pag.* CIV. *n. 120.*
(*c*) *Loc. cit. num. 97. pag. 22.*

Terme de' Cornelj ; perciocchè il volgo ſoleva chiamare Terme tutti i grandi edifizj, dalla grandezza delle Terme di Antonino, e di Diocleziano. In queſta ſtrada de' Cornelj ſi vedono a mano manca due ſtatue grandiſſime di due vecchi mezzo ignudi, i quali ſtando coricati, con una mano tengono su alta la teſta, nell' altra tengono cornucopj. Queſti ſono li due Fiumi, che oggi ſi vedono alle ſcale del Campidoglio; e non come dice il Biondo. Citando queſti un certo Apollodoro, che cent'anni avanti di lui ſcriſſe delle antichità di Roma, dice, che queſte ſtatue ſono di Saturno, e Bacco. Sebaſtiano Serlio architetto equivoca per altro verſo, dicendo (*a*), che foſse il Nilo, e il Tevere, quali ſono in Belvedere al Vaticano. Queſte furono trovate a s. Stefano del Cacco (*b*); e quelli a monte Cavallo, ſono quelli di Campidoglio.

96. *Monte Esquilino.* Cavandoſi in tempo di Clemente VIII. nell' Eſquilie, dietro la chieſa di s. Giuliano, vi fu trovata la belliſsima pittura antica, la quale rappreſenta un matrimonio, di eccellentiſſima maniera, la più bella, che ſi ſia viſta de' tempi della repubblica. E' poſta nel giardino Panfili (*c*).

97. *S. Giuliano.* A s. Giuliano vicino li trofei di Mario fu cavato il belliſſimo Adone de' Pichini, con altri pezzi di ſtatue di mirabile maniera, ed artifizio (*d*).

98. *Villa Peretta.* Nella villa Peretta a s. Maria Maggiore (*e*), ovvero nella vigna, ſono anni, che ſi cava. Ivi ſi è viſto, che l'aggere di Tarquinio non era un baſtione di terra, come hanno creduto la più parte de-

(*a*) *Dell' Architett. lib. 3. pag. 86. ediz. 1600.*
(*b*) Vedi *pag.* LXVI. *n. 26.*
(*c*) Vuol dire le Nozze Aldobrandine, che ſi ammirano nella villetta Aldobrandini a monte Cavallo. Di queſta ſcoperta ne parla anche il Bellori *Fragm. veſt. vet. Romae, Tab. 3. pag. 16.*
(*d*) Vedaſi quì addietro *pag.* XC.
(*e*) Vedaſi quì addietro *pag.* LXVI., e CCXXIX.

degli Antiquarj; ma essere un muro grossissimo di 20. palmi, e più, tutto di una specie di peperino, il quale vien detto cappellaccio. Detta fabbrica comincia incontro al portone del luogo passato s. Antonio; e continua vicino le Terme Diocleziane, che forse per esse fu interrotta, e guasta; perchè si vede il medesimo muro dietro l'orto di s. Susanna, creduto così per essere della medesima materia, ancorchè molto più stretto, che non passa gli otto palmi. Seguiva avanti cingendo l'Alta Semita, come si è visto demolire, in occasione di slargare il sito attorno il palazzo Barberini, per dare più aria alle stanze terrene, e rivoltava verso le quattro Fontane; se non seguiva di cingere anche tutto il Quirinale (*a*). Tornando al proposito di detta villa si scuoprono la più parte edifizj antichi moderni. Vi si sono trovati alcuni belli busti, non mi ricordo, se di Antonino, ovvero di Adriano; oltre molte altre belle teste (*b*).

99. *Porta Pia*. Fuori di porta Pia, voltando alla mano dritta, dalla parte manca vi è un vicolo, ove ha la vigna lo scriba senato del Popolo Romano, chiamato Cesare Savini. In quest' anno 1682. nel mese di decembre, facendosi lo scassato, fu dal vignarolo di detto Cesare, e da' compagni trovato un vaso di marmo pieno di medaglie di oro, delle quali ne facevano pomposa mostra; per la quale scoperti, ne furono carcerati due: il terzo, che si accorse del pericolo, è fuggito fuori di Roma colla porzione toccatagli di sua parte.

100. *S. Agnese*. Fu fatta risarcire, ovvero guastare, dal cardinal Veralli la chiesa di s. Agnese, ove nel fabbricarsi la scala, che scende al detto tempio, vi furono trovate tutte le statue, che sono nel cortile de' Ve-

(*a*) Vedasi quì al *num.* 31.

(*b*) Di altre cose trovatevi modernamente, ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

Verospi; li bassirilievi, che sono al pian terreno delli signori Spada, de' fatti di Apollo (a); una quantità di urne sepolcrali, con un bellissimo vaso di cristallo di montagna, tutto figurato, qual ebbe il cardinal Antonio Barberini, donatogli dal padre abate Gigliucci, che fu quello, che nel rifare la cava lo ritrovò. Il detto cardinale Veralli fu distruttore delle memorie del tempio di s. Costanza; perchè lo fece tutto sfoderare degli ornamenti di musaico, del quale era arricchito. L'ornamento della cupola si vede intagliato da Pietro Santi Bartoli (b).

101. *Monte Pincio*. Nel monte Pincio vi era una conserva di acqua antica, la quale da alcuni frati fu fatta disfare, per ridurla in grotte di vino da affittare agli osti: ma perchè erano di poca profondità, riuscirono più calde di quello, che li buoni frati si pensavano, e fu inutile la spesa (c).

102. Una bellissima statua di uomo chino a sedere sopra le calcagna, in atto di arruotare un coltello, donata alla casa Medici dalli signori Mignanelli, si dice, che fosse trovata nel fabbricare il loro palazzo, sotto il monte Pincio (d).

103. *Campo Marzo*. Nel farsi il fondamento al condotto, ovvero chiavicone di piazza Navona, fu scoperta alle radici del monte Citatorio la bellissima Guglia di

(a) Uno di questi bassirilievi, che rappresenta Bellerofonte, e il cavallo Pegaso, l'ho dato nella *Storia delle arti del dis. Tom. III. pag. 14*. Un altro rappresentante la morte d'Archemoro, come dico *loc. cit. pag. 470.*, lo dà il Winkelmann *Mon. ant. ined. num. 84.*, spiegandolo male per Cadmo, che uccide il serpente custode della fonte Dirce. Le figure sono quasi di grandezza naturale.

(b) Con dei ridicoli ristauri moderni. Vedasi il Winkelmann *Storia, ec. Tom. I. pag. XXX.*

(c) Non so se sia la stessa conserva nominata quì addietro *pag.* LXXIII.

(d) Questo è il così detto *Arrotino*, ovvero il sicario, che sta in atto di arruotare il coltello per levar la pelle a Marsia appeso all' albero. Ne tratterò più diffusamente nel Tomo II.

di Augusto nel campo Marzo, rotta in più pezzi, ma di bella maniera (*a*).

104. In diversi siti attorno la Guglia di Augusto nel campo Marzo, fatta erigere per uso di gnomone all' orologio solare, si sono nella medesima chiesa di s. Lorenzo in Lucina trovati lastroni di marmo, incastratovi linee, e lettere numerali di metallo corintio, il quale ha dato materia ad alcuni di dire, che fossero dorate (*b*).

105. Dovendosi fare uno sprone al monastero di s. Silvestro *in Capite*, giusto incontro san Giovannino, vi furono trovati pezzi smisurati di travertini. Eccettuatone alcuni, che furono cavati, il resto si lasciò sotto per non indebolire li muri del monastero.

106. *Campo di Fiore*. Dice il medesimo Biondo del teatro di Pompeo: Hor tutta questa grandezza di edifizj, così ampia, e grande, come si può pensare, e conoscere, che fosse; si sa volgarmente dove si fosse, ma assai in confuso; perciocchè in quella parte di rovine grandi, dove è ora il monastero, chiamato della Rosa, quella punta di muro cacciato in fuora, e girato in arco, ha una certa effigie di teatro: ma molto quinci discosto, dove è più fama, che siano nel cortile della chiesa di s. Lorenzo, e Damaso, le rovine del teatro, cavando questi di addietro in una sua cantina Angelo Pontano dottore di legge, ritrovò certi fondamenti antichi di sassi grandi quadrati; in uno de' quali erano lettere grandi più d'un cubito, che dicevano, *il Genio del Teatro di Pompeo* (*c*): tal che si può congetturare, che ivi fossero i primi fondamenti del teatro. Ma l'opinione nostra è, che ciò, che è dal detto cortile di s. Lorenzo al monastero della Rosa in Campo di Fiore, che fu già, ed è ora cele-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVI.
(*b*) Di altre ne parleremo nel Tomo II.
(*c*) Grutero *pag.* 111. *num.* 8.

celebre luogo nella città, insino alla piazza della . . . . , fossero quelli tre edifizj di Pompeo, che abbiamo già detti, e secondo il parer nostro io credo, che in questa parte vi vada fatta maggior riflessione (*a*).

107. *Collegio Inglese*. Alla santissima Trinità degl' Inglesi in occasione della fabbrica del nuovo collegio, nel farsi li fondamenti vi fu trovata una bellissima statua di un Fauno: il che è stato nel presente anno 1682.

108. *Pescaria*. La famosa Venere de' Medici, la quale ora non si trova più in Roma, per licenza d'Innocenzo XI., si dice, che fosse trovata in Pescaria al portico di Ottavia (*b*).

109. *Campitelli*. Vicino il palazzo delli signori Santa Croce, per andare a Campitelli, nel farsi una chiavica vi fu trovato il bellissimo Marte sedente, con Amore, che si vedono alla villa Ludovisi (*c*).

110. *Santa Martina*. In Campidoglio si vedono nel cortiletto a mezze scale tre bellissimi gran bassirilievi con li fatti di Marco Aurelio, li quali furono levati dalla chiesa di s. Martina, ove erano stati messi in opera anticamente. Delli stessi bassirilievi Ulisse Aldroandi ne parla (*d*).

111. *Campidoglio*. Nel palazzo de' Caffarelli, posto in Campidoglio, dalla parte, che riguarda la piazza Montanara, si è per ordine delli padroni del luogo disfatta quantità grande di mura smisurate, di grossezza quasi di 25. palmi, di una specie di peperino, lavorato di grossi pezzi, lunghi palmi . . . . . alti . . . , delli quali si sono serviti nel fare alcune fabbriche in mon-

te

(*a*) Fra le notizie de' nostri tempi avrò occasione di parlare di altre scoperte fatte in questi contorni.

(*b*) Gori *Mus. Florent. Stat. Tab.* 26-29.

(*c*) Può vedersene la figura presso il Perier *Tav.* 78., e il Maffei *Tav.* 66.67., ove per altro non è incisa la figura dell'Amorino. L'ha data anche il Piranesi.

(*d*) Vedasi quì addietro *pag.* CCXX.

te Caprino, o sia rupe Tarpea, ad uso di tufo, e pistati in cambio di pozzolana: la qual fabbrica si crede, che fosse la rocca dell'istesso Campidoglio, fabbricatavi con modo religioso; perchè si vede, che stimando li Romani il luogo, ovvero monte, come cosa sacrosanta, non ardivano di mutargli forma, ma solo fare nell' orlo della rupe tanto di piano, quanto servisse di letto alle prime pietre: così rientrando in dentro alle seconde, e terze, sino che arrivavano a compire a tutta la grossezza determinata. Vi erano nella grossezza alcuni spazj, come piccole stanzole, molto diligentemente fatte, come avessero dovuto servire a qualche cosa; ma per nulla potevano essere buone, perciocchè da tutte le parti erano chiuse: e talune anche avevano pozzi, ovvero sfiatatori, che si fossero; ma nel fondo però non si vedeva segno, che vi fosse stata mai acqua (*a*). Altre erano ripiene di materia, e calcinacci, forse per potere risparmiare le pietre.

112. *Tempio di Minerva*. Nell' orto della Minerva vi fu trovata la statua dell' istessa deità, la quale oggi si ritrova nel palazzo de' Giustiniani (*b*). Vi fu anche cavato in tempo di Clemente X., che si trovò la Guglia, la quale fu collocata nella piazza (*c*): come anche una statua di Iside di selce egizio, la quale fu comprata dal cardinal de' Massimi; ed alcuni frammenti, li quali restarono nel cortile di essi frati (*d*).

113. *Rotonda*. In tempo di papa Alessandro VII., il quale ebbe pensiero di ristorare il tempio della Rotonda, e di sbrigare la piazza di tante casuppole de' rivenditori, si abbassò il piano moderno fino quasi all' antico. Questo fu ritrovato essere tutto lastricato di travertini; e quelli pochi, che ne furono levati,

(*a*) Vedasi addietro *pag.* LXXXII. *n.* 65.

(*b*) *Galleria Giustin. Tom. I. Tav.* 3.

(*c*) Ved. *pag.* CCXXI.

(*d*) Di altre cose trovate in questi contorni ne parleremo nelle notizie de'nostri tempi. Vedasi qui addietro *pag.* CXXV. *n.* 17.

ti, servirono di guida a quel poco di mattonato, che si fece nella piazza del Campidoglio. Di rincontro al detto tempio in una cantina fu cavata parte di un gran basamento di marmo; e il resto vi si lasciò, per esser sotto li muri maestri della casa. Li pezzi, che ne furono levati, servirono per farne le basi alle due colonne, che furono raggiunte al detto portico: le colonne furono cavate nella piazza di s. Luigi de' Francesi (a).

114. *Piazza di s. Luigi*. Nella medesima piazza di s. Luigi de' Francesi, che fu cavata per ordine di papa Alessandro, nell' occasione di ristorare il portico della Rotonda, oltre le due colonne, ve ne fu trovata una scannellata a vite, con due capitelli di ordine composito, ne' corni delli quali vi era una Vittoria per ciascuno. Medesimamente nel farsi il condotto della fontana di piazza Navona in tempo d'Innocenzo X. furono trovate altre due colonne della stessa grandezza, le quali traversavano la strada dalla chiesa del Salvatore a quella di s. Luigi. Accanto il palazzo del marchese Patrizi, medesimamente contiguo al condotto della suddetta fontana, fu trovato un gran capitello delle stesse colonne; come anche si è veduto nel fondarsi la parte, che fa cantonata sopra l'istessa piazza del palazzo de' Giustiniani, delle medesime gran colonne, e pezzi di marmo, come anche cornicioni di granito della Tebaide di Egitto, pavimenti intersiati di porfido, serpentino, giallo, verde, e d'ogni sorte di pietre le più pregiate.

115. *Piazza di pietra*. In Piazza di pietra, ove si pretendeva di mettere li rivenditori della Rotonda, fu fatta demolire una chiesa, che vi era. Nelli principj delli fondamenti più bassi vi furono trovati marmi smisurati del tempio di Antonino imperatore; gran parte delli quali rappresentavano le Provincie soggette allo-

ra

(a) Vedasi qui addietro *pag.* LXVIII.

ra dell' imperio; parte delle quali, che non si sa come, furono trovate in tempo di Paolo III, parte ne furono scoperte di fianco al portico della Rotonda; ma tutte consumate dal sale per esser state cantine de' salumari; e le altre ne' tempi di Alessandro VII., che oggi si trovano alle scale de' Ghigi a' Ss. Apostoli (*a*), ed altre in Campidoglio (*b*).

116. *Mole Adriana*. Nell' occasione, che Urbano VIII. fece fare le fortificazioni di castel s. Angelo, ne' fossi di esso fu cavato un bel Fauno giacente, maggiore del naturale, opera famosa de' valenti Greci (*c*).

117. *Monte Gianicolo*. Nel farsi il nuovo recinto di mura in tempo di Urbano VIII. in Trastevere nel monte Gianicolo, v. furono trovate diverse statue in diversi siti; una tra le altre di metallo, la quale si vede ora nel palazzo Barberini (*d*), senza molte altre curiosità. Vi fu anche trovata una sedia di metallo, tutta intersiata di argento, che fu stimata una cosa rara, e bellissima.

118. *Porta Aurelia*. Fuori di porta san Pancrazio, essendosi trovata una bocca di cimiterio sagro, non fu potuto proseguire avanti a cercarlo, ancorchè si vedesse non essere stato violato, per la materia ruinosa: con tutto ciò ne fu cavato fuori un cameo di maravigliosà bellezza con un carro di Bacco, distinto in alabastro di più colori, della grandezza in circa di due palmi lungo, altò uno, e un terzo; quale ebbe il cardinal de' Massimi, e fu intagliato da Pietro Santi Bartoli. Fu trovato sotto il casaletto di Pio V. (*e*).

119. *Via*

(*a*) Ora del duca di Bracciano.

(*b*) Vedasi quì al *num. 78*.

(*c*) Vedasi il Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 420.* Sta nel palazzo Barberini.

(*d*) Credo, che intenda della statua di Settimio Severo, data in rame dal Maffei *Racc. di stat Tav. 92*.

(*e*) Appartenente ora al sig. principe Ghigi. Il cameo fu dato in rame, e illustrato dal Buonaroti *Osserv. su i Medagl. p. 417. segg.* Si conserva nel Museo della Biblioteca Vaticana.

119. *Via Aurelia*. Medesimamente fuori di detta porta nella villa di Bel respiro della casa Panfili, furono trovati diversi sepolcri ornati di pitture, stucchi, e musaici nobilissimi; ma quello di musaico si rese nobilissimo per l'eccellenza del lavoro, come anche per l'artifizio del commettere smalti così minuti. Vi furono trovati vasi di vetro, con panni tessuti di oro, entrovi delle ceneri; e moltissime cose belle per l'antichità, ed erudizione; due figure di animali, de' quali una era un leone, e l'altra una tigre. Furono comprati dal signor marchese di Leve ambasciatore in Roma, e poi vicerè di Napoli, che le stimava tra le cose più belle.

120. Nel 1679., se io non sbaglio, nella vigna, mi pare, de'Ginnetti, fu trovata, nello scassare, una cassa di marmo, entrovi una di piombo; e dentro questa una di cristallo con liquore, il quale non si potè sapere che fosse, perchè quei barbari villani la spezzarono, e gettarono via.

121. Passato la villa Panfili, dalla stessa parte, nella vigna del signor Gio. Tomaso de' Bianchi vi fu trovato un tempietto, lavorato di bellissimo musaico, con l'iscrizione dell' imperatore Claudio; oltre alcune statue, e bassirilievi.

122. Nella medesima via alla mano dritta, incontro quella de' Panfili, uno speziale nel fare lo scassato della sua vigna scoperse un sepolcro, ove trovò un vaso con ceneri involte in tela di oro, con liquore di odore preziosissimo, quale mostrava per maraviglia nella sua bottega, posta alla Maddalena.

123. Nella vigna de'Buoncompagni, fuori della medesima strada a mano dritta, vi fu trovato un bellissimo pilo, tutto istoriato.

124. *Foga l'asino*. A Fòga l'asino, fabbricando la sua villa il cavalier Giovanni Lanfranchi nel sito, ove era quella di Marco Marcello, che soggiogò Siracusa, ove si vedono gran vestigi per quei contorni del-

le strade selciate, che conducevano a detta villa, nel disfare alcuni muri, per servirsi di essi, fu sentito dal cavaliere il rimbombo di luogo vacuo; e credendo, che il muratore fosse semplice, la sera lo condusse a Roma, per potere, senza essere osservato, rompere il resto, e vedere quello, che vi era dentro: ma prevenuto dal muratore, il quale era più furbo di quello si credeva, ne restò burlato; ancorchè si credesse sollecito. Avanzava delli scudi della sua opera; ma volle porre in sicuro quello, che gli pareva di maggior capitale (*a*).

125. *Porta s. Paolo*. Nel colle, che riguarda la porta di s. Paolo, nella vigna delli signori Maccarani in tempo di Paolo V. vi furono trovati edifizj nobilissimi di palazzi, e tempj; delle spoglie de' quali nobilissimi marmi ne fu adornata la cappella Borghese di s. Maria Maggiore (*b*).

126. *Monte Testaccio*. In occasione di farsi le grotte nel monte Testaccio, ove per comodo degli osti si fecero delli pozzi, si vidde, che il piano moderno resta più alto circa quaranta palmi.

127. *Monte Aventino*. Più sopra detta vigna vicino a s. Alessio vi furono trovate nobilissime stufe, o bagni. Non si distaccava mattone, dove non si trovassero medaglie di Commodo imperatore, le quali fecero far giudizio, che fossero del medesimo principe.

128. In tempo, che Urbano VIII. fece fare il bastione al Priorato, vi furono trovate infinite curiosità; in particolare una gran cantonata di palazzo, fatta a bugna; due muri, entro li quali vi fu trovata quasi che un' intiera credenza di piatti di argento, figurati in bassorilievo. Il cornicione di marmo, il quale copri-

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* xciv. *n. 98*.

(*b*) Vi sono anche attualmente delle grandiose rovine, e vi sono state cavate anni sono, delle quali parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

priva li detti due muri, fu trasportato alla villa Panfilia, architettata da Gio. Francesco Grimaldi bolognese; e non come alcuni vogliono, che sia del cavalier Algardi. Vi fu anche trovato un grosso ripostino entro un vaso di terra cotta, ove erano monete, ed anella: ed ancorchè fosse spedito un commissario con li sbirri dal cardinal Antonio Barberini dietro costui, non fu potuto raggiungere. Da un altro galantuomo aquilano fu medesimamente trovata una cassetta di piombo, che dette a credere, che vi fosse cosa preziosa; perchè pigliò la fuga senza aspettare il salario da lui guadagnato in molti giorni. Dopo tralasciata la cava, si ricominciò al tempo mio, qual era nel pontificato di Alessandro VII.; e vi si scoperse una bellissima stufa, tutta intiera, ornata di marmi, e peperino; delli quali ne fu fatto l'acconcio del palazzo del cavalier Bernini alle fratte.

129. Nel medesimo monte entro la vigna de'PP. Gesuiti, fu da essi fatto cavare; e vi furono trovati stanzoni immensi di sotto il piano moderno da 90. palmi, li quali erano adornati di pitture, e stucchi di tutta perfezione (a).

130. *Vicino al monte Aventino*. Alle radici di detto monte, ove è la strada, che conduce al Circo Massimo, ove dà ingresso alla Marrana, in una vigna alla mano sinistra nel disfarsi alcuni muri antichi moderni, in un arco di essi vi fu trovato un ripostino di medaglie di oro, ed argento, quasi che considerabile. Ciò fu nel tempo di Clemente X.

131. *Marmorata*. Vicino alla Salara a Ripa grande vi furono trovate due iscrizioni marmoree, le quali erano di un Arco di Germanico, che furono comprate dall' eminentissimo Massimi, e murate nel portico del suo palazzo (b).

(*a*) Vedasi quì addietro *pag*. CXXVI. *n*. 22.
(*b*) Si veda quì addietro *pag*. CXII.

132. *Monte Pariolo*. Nella rupe, che sovrasta a detto luogo, sotto Alessandro VII., nel farsi lo scassato vi fu trovato un gran cimiterio de' Gentili; e vi furono trovate ossa di figura gigantesca, moltissime lucerne di terra cotta, vasi della medesima, come anche di cristallo.

133. Più oltre, nel tempo del detto papa, nella vigna in detto monte, che riguarda la chiesa di s. Andrea, quale gli soggiace, allora posseduta dall' eminentissimo Orsini, si trovò medesimamente un gran cimiterio; ma non si potè conoscere ancorchè intatto, se fosse de' Cristiani, ovvero de' Gentili.

134. *Acqua Acetosa*. Nello scassarsi sotto Clemente IX. un canneto all'Acqua Acetosa, fuori della porta del Popolo, vi fu trovato un cimiterio de' Gentili, pieno di vasi d'alabastro orientale di buona grandezza, li quali da quei villani furono tutti spezzati. Volle la sorte, che passasse per colà un domestico del cardinal de' Massimi, il quale vedendo la rovina di così belle cose, li persuase, che li due ultimi, che non erano gettati in fiume, li portassero al detto personaggio; al quale li dettero per il vil prezzo di quattro giulj, che tanto gliene chiesero; fatti poi ristorare. Dopo la morte di detto eminentissimo furono venduti, se io non sbaglio, alla serenissima di . . . . . pel prezzo di scudi 40. l'uno.

135. *Teverone*. Nell' accrescimento del Teverone, in occasione delle piogge d'inverno, sotto Innocenzo XI. si dirupò una sponda; nella quale occasione fu scoperta una gran cassa marmorea da alcuni barcaroli, li quali, per essere il coperchio chiuso la misero quasi che in sfascio, per credere, che vi fosse il tesoro dentro.

136. *Porta s. Lorenzo*. Fuori di porta s. Lorenzo in una cava di pozzolana si trovò nel fondo di essa, che bisognò si abbissasse per qualche apertura della ter-

terra, una ſtatua di nove palmi di un' Agrippina con Nerone putto in braccio, nella quale ſi riconoſcevano li colori de' panni, per eſſere anticamente ſtata dipinta: di modo che fa conoſcere, gli antichi Romani non ſolo avere dorate le ſtatue, ma anche dipinte (*a*). La detta ſtatua con altre furono vendute a viliſsimo prezzo ad un mercante franceſe dopo la morte.

137. *S. Lorenzo fuori delle mura*. A mano dritta nel cortile di s. Lorenzo fuori delle mura, in un ſito, che oggi ſi coltiva ad uſo di vigna, vi era già la chieſa di s. Romano, la quale tutta dirupata fu fatta cavare in tempo di Aleſſandro VII.; nelle rovine della quale vi furono trovate belliſſime colonne, in particolare di verde antico. Due di eſſe furono comprate dalli ſig. Ginnetti, per adornare la loro cappella in s. Andrea della Valle. Vi furono anche trovati laſtroni di marmo di buona grandezza, e quantità di travertini.

138. *Via Tiburtina*. Paſſata la detta chieſa nella ſtrada, che porta a Tivoli, fu ſcaſſato un ſodo ſotto Aleſſandro VII., per ridurlo in vigna. Ivi fu ſcoperto un ſepolcro fatto di materia, nel quale vi erano ceneri, ed oſſa umane, alla grandezza di 16. palmi. Vi era una gran ſpada di proporzione della figura, ma lavorata di modo gotico; ed anche molte medaglie, che vi erano, indicavano un perſonaggio barbaro.

139. *Tivoli*. Nella villa Adriana a Tivoli furono rintracciati tutti gli edifizj, per ordine del cardinal Franceſco Barberini, da un tal Arcucci architetto, il quale ne fece una belliſſima pianta, che poi meſſa in luce riuſcì una ſporca coſa, per l'ignoranza di chi l'intagliò; ed in tale occaſione vi fu trovato il belliſſimo candeliero di marmo, opera di ſcultore egregio, con altre ſtatue, che non mi ricordo, le quali ſono nel palazzo Barberini alle quattro Fontane (*b*). Fu cavato poi

(*a*) Vedaſi alla *pag.* cc. *n. b.*

(*b*) Il candeliere qui accennato, e un altro pure trovato nella villa

poi per ordine d'Innocenzo X., colla direzione di Giovanni Maria Baratta, dal quale anche furono trovate cose insigni; ma particolarmente una scala colli gradi di alabastro orientale, le pareti de' fianchi intersiate di varj mischi, li quali erano intersiati di pietre di gran valore; per quello, che dettero segno alcuni frammenti rimastivi con incassature di metallo corintio indorato. Fu occupata una parte di detta villa incontro alle Cento Celle, che era luogo per alloggiare li soldati pretoriani, dalli Gesuiti, li quali facendo lo scassato trovarono dieci statue egizie di pietra paragone, ma tutte rotte, o almeno in parte; le quali furono vendute una miseria all' eminentissimo Massimi, che, fattele ristorare, riuscirono di prezzo inestimabile. Queste statue, dopo la morte di detto signore, le comprò il marchese del Carpio, ambasciatore di Spagna, ardisco dire per meno prezzo di quando erano frammentate. Nel medesimo luogo si trovarono pezzi di gambe, teste, orecchie di toro, code di altri animali, che malamente si poteano giudicare quali fossero (a).

140. *Colonna a Pantani*. Alla Colonna, luogo tra Tivoli, e Frascati, in un campo arativo si trovarono diverse statue, sì di donne, come di uomini, frammenti di animali, quali avevano perso la loro prima pelle, ovvero finimento, per essere state in terreno forte, e quasi minerale. Benchè fossero malamente corrose; tuttavia si conoscevano essere di buonissima maniera, e di mae-

villa Adriana, anch' esso bellissimo, comprati amendue dal card. Francesco Barberini, passarono al Museo Pio-Clementino sotto il pontificato di Clemente XIV.; e allora furono dati in rame, e illustrati dal sig. ab. Marini con una dissertazione inserita nel Giornale di Pisa *Tom. III.* Poi sono stati dati nel *Museo Pio-Clementino, Tom. IV. Tav. 1-8.*, e ivi illustrati dottamente. La figura può vedersi anche nella raccolta de' candelieri antichi del sig. Carlo Antonini; e presso il Cavaceppi *Racc. di Stat. Tom. III. Tav. 58. 59.*, ove per errore si dice trovati a Palestrina.

(a) Vedasi qui addietro *pag.* CLXV. *n. 98.*

maestro eccellente. Furono comprate dall' eminentissimo Massimi (a).

141. *Acqua Traversa*. In occasione di risarcire le strade fuori di Roma nell' anno santo del 1650. sotto Innocenzo X., di sopra Acqua Traversa fu trovata una statua di Venere di maravigliosa bellezza; la quale ora si ritrova rotta, come fu trovata, nelle cantine della villa Borghese (b).

142. Nelle colline vicino Acqua Traversa fu scoperto poco dopo, che si trovò la suddetta Venere, un condotto di piombo di larghezza da tre palmi, grosso un' oncia, del quale se ne cavò quaranta, e più mila libbre per il principe; senza di quello, che ne fu cavato da un cicoriaro, il quale si fece qualche comodità al suo paese, per la quale tra quei zizzi veniva stimato come un conte.

143. Nel tempo di Clemente X. vicino dove fu cavata la suddetta Venere, per alcuni muri, che scorgevansi sopra terra, fu preso motivo di cavare dal capo mastro, che fece la fabbrica della chiesa di Monte santo alla piazza del Popolo; però col consenso del principe Borghese padrone del luogo. Vi si trovarono nove bellissimi busti, la più parte Lucj Veri (c), del quale si crede, che fosse così nobile villa; come anche degli Antonini, per essersi trovate delle loro memorie. Vi fu trovato un bellissimo Ermeraclide, con altra statua a sedere di donna, che credo imperatrice: quali due statue furono donate con altri marmi a monsignor Febei. Altre cose più comode a tras-

(a) Vedasi quì addietro *pag.* cc. *n.* 6.

(b) Ora ristaurata, e stà colle altre Veneri nella sala del palazzo.

(c) Stanno nella sala suddetta della villa Borghese. Sono di Lucio Vero, e di M. Aurelio. Vi stanno pure due altri stupendi busti di questi due fratelli, trovati nello stesso luogo circa 70. anni fa. Winkelmann *Storia delle arti del dis. lib. 12. cap. 2. §. 5. Tom. II. pag. 325.*

traſportare, di naſcoſto furono vendute a diverſi, in particolare una teſta di Marco Aurelio belliſſima al cardinale di . . . . Nel detto luogo per avanti ſervivano di ricovero a'cacciatori molte ſtanze dipinte con lavori di ſtucco, le quali oggi ſono ricoperte dalla terra. Vi fu trovata una belliſſima conſerva di acqua ſotterranea, fatta in forma di corridori, tutta foderata di ſtucco così bianco, che pareva fatta oggi medeſimo.

144. *Monte delle Gioje*. Al monte delle Gioje fuori di porta Salara ſi tentò in tempo d'Innocenzo X. di cavare, colla ſperanza di trovare un gran teſoro; ma riuſcì vana: ſiccome anche nel tempo di Clemente IX. Bensì però nelle viſcere di detto monte vi furono trovate ſtanze belliſſime, tutte incollate di ſtucco, che rendevano maraviglia per la pulizia, e ſito: anzi vi è fama, che vi ſiano degli ſpiriti, per quanto viene raccontato da uomini degni di fede; alli quali ſucceſſe, che eſſendo andati in converſazione con molti amici per fare ivi una merenda; e fingendo di ſcongiurare gli ſpiriti, viddero, che la carrozza, quale era ſenza cavalli, che erano alla paſtura, era guidata verſo fiume da mano inviſibile, nel quale reſtò precipitata; ed a forza di bovi fu ritirata fuori. Ciò accadde a Tabarrino, macellaro a s. Euſtachio, colli fratelli, li quali ſtanno alli due Macelli, alli quali reſtò impreſſo nel volto il grande ſpavento, che ebbero.

145. *Frattocchie*. Alle Frattocchie (*a*), oſteria ſotto Marino, vi ſono grandiſſimi reſidui della villa di Paolo Emilio, che perciò corrottamente vien chiamato re Pavolo. Fu ne' tempi, che il card. Franceſco Barberini ſi trasferì in Francia, fatta cavare una piccola parte dal conteſtabile Colonna, ove in così poco ſito trovò 19. ſtatue di eccellente maniera, quali ſi può credere, che foſſero delle ſpoglie di Perſeo re di Macedonia,

(*a*) Vedaſi alla *pag*. CLXXXVIII.

donia, da lui debellato, e vinto. Tra queſte vi fu la famoſa deificazione di Claudio, la quale in occaſione, che il ſignor cardinale ſi trasferì alla corte di Spagna, gliela portò a preſentare (*a*). Reſtarono però alcune ſtatue di eccellente maniera; e tra queſte il baſſorilievo della deificazione di Omero, opera ſingolariſſima, la quale ſi vede murata in detto palazzo, ed intagliata dal Galeſtruzzi pittore fiorentino (*b*). Fu dopo molti anni dal cardinal Franceſco Barberini meſſo di nuovo mano alla detta cava; ma non ſi potè proſeguire per alcune differenze tra il detto eminentiſſimo, ed il ſignor conteſtabile: nondimeno per quel poco, che ſi cavò, ne riportò in Roma belliſſimi pezzi di gran maniera greca. Vi fu trovata una parte di edifizio in forma circolare; nell' ingreſſo del quale vi erano due ſtatue, una di donna in piedi, e l'altra di uomo rotta per terra: in faccia un' urna ſepolcrale, la quale fu laſciata nel medeſimo luogo, che veniva ad eſſere ſotto l'altezza delle ſcale, le quali aſcendevano al piano ſuperiore, ſituate ne' fianchi del teatro. Reſe ammirazione, che le piccole ſtanzole laterali erano tutte fo-

(*a*) Sta a Madrid nel palazzo del Ritiro, la teſta ſopra un tavolino, e la baſe in una camera ſotterranea. Fu data dal Severoli nel ſuo trattato dell' Apoteoſi, dal Fabretti *De col. Traj. pag. 384.*, e dal Montfaucon *Antiq. expl. Tom. V. pl. 129.* Il Ponz nel ſuo *Viaxe, Tom: VI. pag. 80. num. 85.* deſcrive la base ſenza la teſta, che *pag. 260.* moſtra di non ſapere dove ſia, benchè la ſoſpetti in quel ſotterraneo. Ne parlai al Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 340.*, e alla di lui lettera 3. citata pocanzi, in fine delle opere del Mengs *Tom. II. pag. 370.* Il card. nominato quì era Aſcanio Colonna.

(*b*) E' ſtata anche data, e illuſtrata dal Cupero con una diſſertazione inſerita nel ſupplemento del Poleni *Tom. II.*, dal P. Lupi *Diſſ. 5.*; dal Marchand *Dictionn. hiſt. art. Archelaus*, ma più correttamente dal ch. Viſconti nel Tomo I. del Muſeo Pio-Clementino, in fine. Il Kirchero *Lat. vet. & nov. lib. 2. par. 2. cap. 7. in fine*, il quale dà la figura del baſſorilievo *pag. 82.*, e il Winkelmann *Storia, ec. lib. 9. cap. 2. §. 35. Tom. II. pag. 215.* penſano, che ivi foſſe la villa dell' imperator Claudio, e che quel baſſorilievo ſia del di lui tempo.

foderate di lamine sottilissime di rame, inchiodate nel muro della medesima materia. Si scorgeva un grandissimo cortile tutto pavimentato di musaico, con li canali, per dove facevano scorrere l'acqua, per delizia del luogo; peperini lunghi 10., e 12. palmi. Si scopersero anche quantità di stanze sotterranee, le quali venivano credute alloggiamenti degli schiavi, dove si cavarono bellissime, e gran moli di marmo. Vi è fama, che anche al tempo di Paolo III. si trovassero bellissime cose. Si deve notare, che nel cavare fatto dal contestabile si trovarono tanti frammenti di figure, come nasi, dita, punte di piedi, e panni, che si sariano potute caricare delle carrettate. Di quì si può congetturare la ricchezza del luogo.

146. *Castel Gandolfo*. Alla prima villeggiatura fatta da Alessandro VII. in Castel Gandolfo, un villano trovò un tempio sotterraneo, tutto lavorato di nobilissimi musaici; ma fu disgrazia, che un frate di s. Agostino fosse il primo a vederlo, che persuase al villano, quelle essere cose de' demonj; e che era ben fatto il guastarle: onde il detto senza perderci tempo lo disformò affatto. Vedutone un pezzo, dove vi era un corpo di Venerina, dall' antiquario Leonardo Agostini, fu presentata al papa; e saputone il caso, giustamente mandò il villano in galera: non sapendosi qual castigo fosse dato al frate.

147. Fu cavato nella vigna del principe Barberini a Castel Gandolfo, ove si crede, che fosse la villa di Domiziano (*a*). Si vedono rovine mirabili ancora in essere. Particolarmente accanto la strada delli Cappuccini scopersero in tempo d'Innocenzo X. marmi d'un tempio nobilissimo, lavorati al sommo della perfezione, e maraviglia. Si scoperse anche una scala quasi simile a quella, che si vidde alle Frattocchie; adornata di quattro bellissimi Fauni, ed una bell' ara, tut-

ta

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CXIV.

ta di sottilissimi intagli, la quale fu portata al palazzo Mazzarini a monte Cavallo (a): li Fauni mi pare, che siano in casa Ghigi (b). Vi furono oltre ciò trovati frammenti infiniti, e busti, tutti di una medesima perfezione, ed eccellenza.

148. *Lago di Nemi*. Memoria bellissima, descritta da Biondo da Forlì (c), abbiamo d'una nave trovata nel suo tempo nel Lago di Nemi. Prospero Colonna il cardinale, essendo per eredità signore di questi due castelli, Nemore, e Cintiano; ed avendo da quelli di Nemore inteso alcuna volta dire, che erano in quel lago due navi annegate, che non erano così putride, ancorchè se ne venissero a pezzi colle reti, che vi si erano a caso alcuna volta impicciate; o colle funi, che vi avevano apposta, per tirarle su, attaccate; nè si potevano facilmente così intiere da tutti quei paesani tirare su nel secco; venne voglia al cardinale studiosissimo delle buone lettere, e delle istorie antiche, di voler vedere, e sapere a che cosa, ed a che proposito si fossero così gran navi gettate in così picciol lago, e circondato d'ogni intorno da altissimi monti: onde fu perciò chiamato Leon Battista Alberti gran geometra del tempo nostro, e che ha composti bellissimi libri d'architettura. Costui fece dunque legare insieme in molti ordini alcune botti vuote, per potervi tenere su, quasi su ponti, alcune macchine, dove erano molti uncini di ferro, attaccati con lunghe funi, e tirate poi su con ingegni da maestri legnajuoli; e furono condotti da Genova alcuni marinari, che nuotavano come pesci, i quali attuffandosi giù nel fondo del lago sapevano dire la grandezza delle barche, e quante fossero le intiere, o le rotte; e vi attaccavano poi questi tanti uncini di ferro. Essendone

ne

(a) Ora Rospigliosi.
(b) Ora non vi sono più, come le altre cose da nominarsi.
(c) *Roma rist. e Ital. illustr. pag. 110.*

ne dunque legata una nella prora, e tirandosi su si
spezzò, e ne venne su solo una parte; per la quale
vennero da Roma i più belli ingegni della corte ro-
mana per vedere come era fatta. Essa era composta
tutta di tavole grosse tre dita, d'un legno chiamato
larice; e tutta intorno al di fuori era coperta d'una
buona colla di color giallo, o purpureo; e sopra que-
sta vi erano tante piastrelle di piombo, chiavate con
spessi chiodi, non di ferro, ma di bronzo, che man-
tenevano la nave, e la colla intiere, e la difendeva-
no dall' acqua, e dalle piogge. Di dietro poi era tal-
mente fatta, che non solo era sicura dall' acqua; ma
si poteva dire e dal ferro, e dal fuoco. Era prima
sopra il legno tutto disteso di buona creta, sparso
tanto ferro liquefatto (sarà stato in altra maniera), che
faceva una piastra, poco meno quanto era tutta la
nave di tavole; ed in qualche luogo era grossa un
dito, in alcun altro due; e sopra il ferro era anche
un' altra impiastrazione di creta: e ci parve di vede-
re, che mentre era il ferro caldo, vi fosse su posta
la creta; per essere talmente, così la creta di sotto,
come quella di sopra, afferrata, e ristretta col ferro,
che pareva ed il ferro, e la creta una medesima col-
la. Mentre che per trarre su questa nave si affati-
cava ciascuno molto, furono nel fondo del lago tro-
vate alcune fistole, o tubi di piombo, lunghe due cu-
biti, e ben massicce, le quali si vedeva, che erano
attaccate l'una all' altra, ed atte a gire molto in lun-
go. In ognuna di quelle erano scolpite belle lettere,
le quali dimostravano (come pensiamo), che l'autore
della nave fosse stato Tiberio Cesare: e giudicò Leon
Battista Alberti, che dal bel fonte, ed abbondante,
che scaturisce presso Nemore, e dove sono oggi li mo-
lini, si stendessero molte di quelle fistole di piombo
infin nel mezzo del lago, per condurre acqua in ser-
vizio delle case suntuose, e belle, che noi crediamo,

che

che fossero sopra queste navi edificate. Bella cosa, e quasi maravigliosa a vedere i chiodi grandi di bronzo d'un cubito lunghi, così intieri, e così puliti, che pareva, che allora appunto fossero da mano del maestro usciti (*a*).

149. *Antico Tusculo*. Sopra Frascati nel bosco de' Camaldoli, in tempo di Alessandro VII., si dirupò una grossa quercia, sotto della quale fu trovato il sepolcro della famiglia Furia, fatto di grossissime pietre; entro ornato di fregio, con tavolozze di terra cotta dipinte, colle sue urne cinerizie, entro una delle quali si trovò una bellissima medaglia, ma subito fu presa da un Gesuita. Aveva la sua porta con fusti della medesima pietra, scolpitevi due teste, una per parte, e con lettere, le quali dimostravano essere fino del tempo della repubblica romana (*b*).

150. *Grotta rossa*. All' osteria di Grotta rossa in tempo d'Urbano VIII. un villano ritrovò una statua d'un Fiume a giacere, di pietra nera, la quale si vede oggi nel giardino del papa a Castel Gandolfo.

151. *Castel Nuovo*. In Castel Nuovo vi si sono trovate molte statue, colonne, monumenti antichissimi, oltre diverse figure di metallo; come successe in tempo di Alessandro VII., che uno di quei castellani, il quale portò in Roma una figura di quattro palmi, fu messo prigione, e levatogli la statua; senza dargli altra mercede, se non che la pena di galera, quando che avesse cavato per trovare altre cose.

152. *All' Isola*. Incontro l' Isola presso Baccano si solleva un colle dirupato per ogni parte. Sotto di esso passa la Cremera, come vogliono la più parte de' moderni Antiquarj. Sopra contiene una gran pianura, ridot-

(*a*) Si legga la relazione dell' architetto de' Marchi in fine di queste Memorie.

(*b*) Il Kirchero ne scrisse la relazione, e diede varie cose incise in rame nel *Lat. vet. & nov. lib. 2. par. 2. cap. 3.* In appresso ne daremo un pezzo inedito.

dotta a cultura di grano ; nella quale in tempo di papa Alessandro VII. si fece cavare dal cardinal Ghigi, ove si scoperse un bellissimo tempio di ordine jonico colle colonne striate. Nel fregio erano intagliati trofei di diverse armature antiche : sopra nella facciata del detto tempio vi era un sagrifizio coll' imperatore Antonino, e ministri, che conducevano al sagrifizio un ariete, ed un porco: ed ancorchè fossero per la caduta rotti, e laceri; vi erano nondimeno tutti li suoi pezzi, per poterli riattaccare. Si trovò un' ara di bellissime figure etrusche, alta da cinque palmi, la quale si conserva oggi nel palazzo dell' eminentissimo Ghigi. Si trovarono altre figure più grandi del naturale, che erano effigie d'imperatori, le quali furono ristorate; ma non so dove si trovino. Li marmi del tempio gli ebbe il Falconieri, per fabbricare la sua cappella a s. Giovanni de' Fiorentini, delli quali si vede gran parte anche oggi fuori della detta chiesa. Lontano dal detto luogo quasi mezzo miglio si disperse del grano seminato per cavare voti di terra cotta, dove si trovarono Priapi di diverse età, e complessioni, qual era di putto, qual di vecchio, che stava in riposo, altri minacciavano le stelle; così vi erano de' forti, orgogliosi, e giganteschi: in somma ve ne erano di tutte le sorti, e qualità, che ne fu piena Roma. Vi erano anche tutte le parti del corpo umano, come teste, mani, piedi, e mezzi piedi, dita, occhi, nasi, bocche, lingue, interiora, nature, e di tutto quanto si possa desiderare; e dico in quantità infinita, che si potrebbe per quello, che restava scoperto, caricarsi delle centinara di carrette, oltre quello, che stava nascosto sotto del terreno. Vi furono trovate della medesima terra cotta figure diverse, sì di uomini, che di donne, cavalli, bovi, pecore, porci, figure di metallo, patere, ed altro, che come più preziose furono le più facili ad esser guaste; perchè co-

conobbi un cavatore, il quale messe in pezzi cose insigni, con pensiero, come fece, di farle fondere ad uso di manichi di coltelli. Tutti i luoghi ne' solchi del grano si vedevano ripieni di pezzetti di marmi diversi, quantità di musaici, tavolozze, e tufi, le quali fecero credere, e non fuori di ragione, che fosse l'antico Vejo. Nelle rupi del detto si vedono molti cunicoli, che camminano in infinito per quel monte, ed in una parte del dirupo di esso fra certi sterpi, e spini si vede una grossa colonna di africano, la quale ha di diametro da sette palmi. Nell' altro colle incontro poco da esso lontano, al più un miglio, nella tenuta detta la Vaccareccia delli signori Santa Croce, nel più alto di esso sull' orlo del precipizio del detto colle vi è una gran conserva d'acqua; ma non si scorge, se vi andava per condotto, ovvero se si servissero della piovana. Vi viddi anche un monticello tondo, qual non può essere di diametro più di 40. palmi, che si conosce essere stato sepolcro, ovvero tempietto, per la quantità de' marmi, che vi si vedono attorno; il quale si conosce non essere stato ricercato, forse per la poca cognizione, che ne hanno li detti signori Santa Croce (a).

153. *Civita Castellana*. In quest' anno 1682. si è trasmesso da Civita Castellana in Roma un bellissimo vaso di porfido, del quale non si trova altro, che possa paragonarlo, così nella bellezza, simetria, e sottigliezza, che pare un miracolo di vedere tal lavoro. Fu trovato per quanto dicono, e non può essere altrimente, in una stanza sotterranea, la quale non aveva patito rovine; che perciò era sì bene conservato, siccome anche ripieno di cenere. Dissero, che vi erano altre belle singolarità, delle quali se ne aspetta occasione di vederle.

154. *Otri-*

(a) Di altre cose trovatevi ne parlerò nelle notizie de' nostri tempi.

154. *Otricoli*. In Otricoli, al tempo d'Innocenzo X., ebbe cura di far cavare alcune colonne corintie, parte in opera, altre di sotto terra, Gio. Francesco Grimaldi, insigne pittore bolognese, il quale raccontava, che nel levarsi un architrave di marmo cascò una quantità di monete di oro, e d'argento, la più parte nel Tevere, che gli passa di sotto; delle quali poche se ne poterono ricuperare, per esservi profondo più che in altri luoghi. Vi si scorgono quantità di edifizj, particolarmente nella strada vecchia, che conduceva nel sito dell' antica città; e sono ossature di bellissimi mausolei, spogliati de' loro ornamenti di pietra. Vi si scorgono i vestigi di un piccolo, ma bello anfiteatro; e più sotto alla riva propria del fiume, un grande edifizio, che credo sia quello, ove furono levate le colonne (*a*).

155. *Antica Carsoli*. A Carsoli, sotto Porcheria, vicino Acquasparta, città antichissima, e distrutta, si vede il portico di un bellissimo tempio corintio di grosse colonne, ed intiero; un Circo, ovvero Ippodromo, con un Arco di travertino. Al tempo del contaggio di Alessandro VII., nel quale ebbi occasione di passarvi, per essere il male a Terni, viddi quel luogo con mia grande ammirazione. Nell' istesso tempo, ovvero poco dopo, nel cavarsi fu trovata una cassa di terra cotta, piena di medaglie antiche; ma il curato di non so che chiesa parrocchiale vicina le fece fondere per farne le campane; ed alcune, che per disgrazia restarono, furono vendute dall' istesso parroco ad un farinello romano. Di poche, che erano di Trajano, ne furono cavati parecchi scudi. Mi pare, che un tal Giuseppe Orologi ne faccia menzione nel descrivere il legno fossile, che si trova in quelle vici-

(*a*) Molte belle cose sono state disotterrate nelle ruine d'Otricoli pochi anni sono, trasportate quindi al Museo Pio-Clementino. Ne parleremo nelle notizie de' nostri tempi.

vicinanze: libro dedicato al cardinal Francesco Barberini.

156. *Nettuno*. In Nettuno, anticamente porto d'Anzio, vi fu trovato il famoso Gladiatore di Borghese (*a*), la Cibele de' Panfili, con molte altre statue, che sono alla villa di Bel respiro, fuori di porta san Pancrazio. Vi si trovò gran quantità di marmi di diverse sorti, come colonne di grandezza considerabile, quantità di medaglie, lucerne di metallo figurate, ed ogn' altro più raro ornamento: anzi è fama comune, che il palazzo de' Costaguti sia quasi fondato sopra statue, per la quantità, che se ne scopersero, e nell' istesso luogo lasciate. Viene detto da persone degne di fede, che non si fa caso alcuno nello scoprirne, che fanno quei villani; ma che più tosto le laceràno, e ricuoprono (*b*).

s D E.

(*a*) Di questa famosa statua, che rappresenta qualche eroe della Grecia, se n'è parlato a lungo col Winkelmann *Storia*, *ec.* *Tom.II. pag.361. seg.*, *III. pag. 461. segg.*; e ne ho data la figura incisa in rame nello stesso Tomo II. *Tav.* X.

(*b*) Vedasi quì addietro *pag.* CXXXV. CXXXXII. CLXV.

DESCRIZIONE

DELLA BARCA ANTICA, CHE TROVASI AFFONDATA NEL LAGO DI NEMI,

TRATTA DALL' ARCHITETTURA MILITARE

DI FRANCESCO DE' MARCHI,

Libro 2. capo 82.

NOn mi parerà fuori di propoſito di parlare della barca di Trajano; poichè il Biondo da Forlì, nella deſcrizione d'Italia, e il Fauno nelle Anticaglie di Roma, ne hanno parlato ſenza vederla; ma io, che l'ho veduta, e tocca con mano, parlerò parte di quello, che ſaprò. Dico, che la barca di Trajano è sommerſa nel lago di Nemi. Paſſa 1340. anni, che detta barca è nel fondo del detto lago, alla ripa, che guarda verſo il levante, la quale ſta in pendío nel lago; dove che maeſtro Gulielmo da Lorena trovò un iſtrumento, nel quale entrava in eſſa; e si faceva calare nel fondo del lago, dove ſtava ivi un'ora, e più e meno, ſecondo aveva da fare, ovvero che il freddo lo cacciava via. Con queſto iſtrumento ſi può lavorare, con segare, tagliare, turare, ligar corde, adoperar mazzi, ſcarpelli, tanaglie, e altri ſimili iſtrumenti; ma non ſi può già fare ſe non poca forza, per grande che l'uomo l'abbia, per riſpetto dell' acqua, che impediſce. Ancora se li vede alquanto quando il ſole è lucente; come era quando io vi andai, che fu a'15. di luglio 1535. Si vede per un criſtallo, che è d'una grandezza d'un palmo: la viſta è in queſto modo, che una coſa per piccola, che ſia, par molto grande; dico molto maggiore, ch'eſſa non è a vederla in acqua. Dico, che i peſci detti Laterini, che

che ſono in queſto lago, i quali non ſono maggiori del dito minimo della mano, pajono di ſotto groſſi come è il braccio d'un uomo, e lunghi tre palmi; li quali, ſe io non era informato di detti peſci, mi avriano poſto paura, per la grande moltitudine, che abbondavano alla volta mia; maſſime che io portai quattro once di pane, e una di formaggio con eſſo meco per mangiare: e perchè il pane era duro, e nero, ſi sbriciolava; onde concorſe tanta moltitudine di peſci, che mi cingevano intorno; ed eſſendo io ſenza braghe, m'andavano a piccare in quella parte, che l'uomo può penſare. Io con le mani li dava, ma non curavano nulla, come quelli, che erano in caſa ſua, di modo che ne viddi uno, il quale mi parve molto groſſo; e così lo pigliai, e non era più groſſo quanto era il mio dito ſecondo della mano. Io lo portai di ſopra: ſi giudicò, che non manco di 30. ne andaſſe per libbra da dodici once. Io non portai braghe, perchè in Toſcana in tempo del duca Aleſſandro de' Medici, che era mio padrone, eſſendo andati una volta certi peſcatori lungo Arno a peſcare, ve ne fu uno, che ſi tuffò ſotto l'acqua, per pigliar delli peſci con mano, che in detta provincia ſe ne trovano molti, che pigliano li peſci sotto l'acqua, il qual ſi attaccò con le braghe in una radica d'un albero; e così non ſi potè diſciogliere, e reſtò ivi morto. Poichè fu calato il fiume Arno, ſi trovò il detto peſcatore attaccato alle radiche per le braghe. Queſta fu la cauſa, che io non me le poſi: pertanto li peſci mi piccavano volentieri in quella parte, più che nelle altre. Ancora il maeſtro Gulielmo mi volle turare le orecchie con della bambace, con del muſchio, e altri odori; ed io non volli, con dire, ch'io voleva vedere se io udiva a chiamarmi, dove fui chiamato molte volte ad alta voce, e non ſentiva; e non era ſotto acqua più di ſei canne romane: ma ſentiva bene il

 tuo-

tuono di due sassi, che battevano l'uno contro l'altro sotto l'acqua un mezzo braccio, e più. Si sentivano due martelli battere uno contro l'altro, dico in modo, che mi offendevano le orecchie molto forte; e battendo sopra l'acqua più forte, non udiva nulla. Mi disse maestro Gulielmo, che aveva fatto suonare un tamburo sopra lui mentre era sotto l'acqua, e che mai l'aveva potuto udire: ma come sotto acqua si faceva romore, si sentiva subito. Ora nell'andare giù sotto l'acqua io sentiva una passione nelle orecchie tanto grande, che pareva, che mi fosse posto uno stilo d'acciaro, che mi trapassasse dall'una orecchia all'altra: grandissimo dolore io sentii. Dico che fu tale, che mi si ruppe una vena del capo, che il sangue mi usciva per la bocca, e per il naso; e che quando io cominciai a battere col martello nella barca, mi cominciò a moltiplicare il dolore, e abbondare il sangue, che fui sforzato a dare il segno, e farmi tirare di sopra. Quando io fui di sopra, che io fui fuori dell'istrumento, era tutto sangue il giuppone bianco, che io aveva addosso, il quale era così asciutto da mezzo braccio addietro, come era quando io entrai nell'istrumento: e di più aveva un cappello di seta cremesina, con una quantità di penne bianche, le quali erano così asciutte, come erano quando io entrai nel lago; e per segnale i miei compagni me le tolsero per memoria. Vi era maestro Leonardo da Udine, valente architetto, il quale misurò tutta Roma dentro, e fuori, e la pose in stampa con tutti li monti, e teatri, e tempj, strade, e altre cose segnalate, al quale io ajutai forse sei mesi per mio piacere, e per più imparare. Vi era un suo figliuolo detto Tesiofonte, che era musico; e vi era un gentiluomo romano detto messer Ippolito Mataleno, suonatore eccellente di liuto. Vi era maestro Gulielmo con due suoi servitori; questi io nomino per contrasegno. Io stetti mezz' ora di orologio

gio la prima volta sotto l'acqua, e aveva portato l'orologio con me per vedere il tutto. Da poi che io fui di sopra, saltai nel lago a nuotare, e subito che io presi acqua in bocca, e che ebbi bagnato il capo, si fermò il sangue, che non usciva nè dal naso, nè dalla bocca. Poi volli tornare un'altra volta a basso: mi posi le braghe, e mi turai le orecchie con bambace muschiata; e non mi diedero più noja li pesci, nè sentii più quel dolore nel capo. Stetti un'ora a basso, e ligai una parte della sponda della barca, dalla quale con un argano, che avevano di sopra su un ponte di botti, tirassimo tanto di questo legname, che averessimo potuto caricare due buonissimi muli. Qual legname era di più sorti: vi era larice, pino, e cipresso: così fu giudicato in Roma da tutti i valentuomini. Poi vi erano certi cavigli, i quali erano di rovere, e venati così neri, che parevano di ebano; e questo era per il gran tempo, che erano stati sotterrati, ma erano sani come il resto del legno. Vi erano ancora delli chiodi di ferro, i quali dimostravano di esser stati grossi quanto è il dito grosso della mano d'un uomo; e erano tornati sottili, come una penna d'oca da scrivere; e per la ruggine s'erano assottigliati, e scurtati. V'erano poi altri infiniti chiodi di metallo, i quali erano tanto lucenti, e intieri, che parevano, che fossero fatti quella settimana. Tali chiodi erano d'infinite misure, cominciando dalla lunghezza di due palmi, venendo diminuendo come le canne d'un organo, sì di lunghezza, come di grossezza; tanto che venivano alla lunghezza del dito minimo della mano: ma è ben vero, che i più piccoli avevano più largo il capo, come è una di un terzo di scudo d'argento; e sotto vi erano certi raggi di rilievo a similitudine d'una stella; i quali chiodi erano posti per di fuori della barca, e quelli tenevano le lastre di piombo, e la vela di lana coperta d'una mistura, che

sape-

sapeva di buono, e ardeva facilmente. Questa era tra le sponde della barca, e il piombo. I detti chiodi erano lontani l'uno dall' altro quanto è la palma della mano. Gli altri chiodi erano confitti nell'incatenature dei legnami, che tenevano la barca serrata, dove più era pericolo di non aprirsi. Quelli di ferro erano posti in certi luoghi, che ancora che mancassero, non perciò si poteva aprire la barca. Quelli di legno erano tra certe tavole delli coperti delle camere. Alle tavole, che facevano il fondo, e sponde, a ogni braccio vi era una commettitura di legno larga quattro dita, che entrava nell'uno, e l'altro tavolone. Essa teneva serrate le tavole insieme, dove erano di questi cavigli di rovere, che passavano quelli legni, che serravano le tavole insieme; ma non riuscivano fuori delle sponde. Queste erano fatte di tavoloni grossi sei dita, chi più, e chi meno: quelle da basso erano più grosse, che quelle di sopra; poi il panno, che vi era sopra, con quella concia, mostrava di non essere stato sottile. Poi le lame di piombo erano poste sopra in due modi; da mezzo in giù erano poste doppie, e da mezzo in su semplici; ma soprapposte tutte l'una a l'altra. Alla congiuntura erano grosse le piastre quanto è la costa d'un coltello ordinario, più presto più, che meno: e dette lastre erano di fuori inchiodate nelle sponde della barca. Dentro della barca vi erano delli pavimenti di mattoni di tre palmi per ogni verso, e grossi quattro dita, i quali erano rossi, come è un carmesino. Ancora cavassimo un pezzo di smalto di un pavimento, il quale era rosso, e di bel colore. Era cinque palmi per un verso, e otto per l'altro, grosso un mezzo palmo. In detta barca si vedevano certe scurità, le quali erano le camere del palazzo, che qui era edificato sopra questa barca, dove non mi attentai di entrare per paura di non mi perdere; e ancora per il pericolo dell' istrumento, che

se

se per sorte l'uomo cadesse, e non restasse dritto, subito saria morto, per l'acqua, che entraria nell'istrumento con tanta velocità; ancora perchè pesa assai bene. Ma quando fosse uno, che sapesse nuotare, o avesse animo, potria lasciare l'istrumento a basso, e venir di sopra; come faceva il maestro spesse volte. Il maestro diceva, che ancora egli aveva paura a entrare in dette camere, perchè se cadeva, era necessario lasciare l'istrumento; ma trovare la porta da riuscire, era il fatto. A provare con una corda, e tornare per essa, ebbi una volta a restarvi; perchè ebbi a cader giù per una scala. Quindi egli s'avvisò di voler levare detta barca per di fuori, andandola disfacendo. Mi disse, che vi sono delli travi di metallo; ma io non li ho veduti. Trovassimo in quel giorno certe tanaglie, che erano attaccate a certe catene della nave, che altri avevano voluto rompere, e cavare dalla barca; ma mostrava che restassero, per la corda, che si rompesse; come si fece a noi, che attaccassimo un trave con una corda grossa, che pareva da nave; e con un argano, e un molinello voltavamo, per cavar una quantità di questa barca. Eravamo sedici uomini a girar l'argano: la gomena si ruppe, e non potessimo far nulla; e per segnale gli uomini erano di Genzano, che andavano ad Alba lunga, ove era una devozione della Vergine Maria. Ancora trovassimo delle ancore, o cose fatte a somiglianza di ancora, quali adoperavano nel tempo del Biondo istorico per cavare di detta barca. Vi sono altri, che hanno parlato di detta barca, che con barche, o ponti vi andavano sopra, e gittavano a basso istrumenti per cavarne; e di quel poco che cavarono, ne fecero menzione per scrittura. Ancora si trovò in essa un pezzo d'un cannone di piombo, grosso tre dita; e aveva tanto di vacuo, che vi entrava il pugno della mano dentro. Misurassimo ancora la barca in questo modo: pigliassimo una corda, e l'at-

no, e uno per piede (*a*). L'abito di Cristo è un sacco, quale solevano portare li patriarchi, e li metropoliti appresso li Greci. La croce ha dell'antico; ma quando era imbarbarita ogni cosa; e credo al sicuro verso il novecento, o mille anni del Signore. Non la fo antichissima; perchè insin adesso non ho veduto croce di prima antichità, che abbia Cristo crocifisso sopra: ne ho ben veduto di molte, ma senza Cristo (*b*). Sotto la croce vi è una testa; nè si conosce bene se è di morto, per significare il calvario, dove dicono fosse sepolto Adamo. Ma se è testa d'uomo intiera, che si può argomentare dalla gloria, che ha intorno, significherà il genere umano salvato da Cristo con la sua passione (*c*). Delle Madonne antiche, ma non di molta antichità, si vedono con le braccia stese in questa maniera, delle quali molte sedono. E questo è quanto mi sovviene di dire intorno alla crocetta; sempre prontissimo alli suoi comandi. Di casa li 26. maggio 1662.

Di V. S. Illma e Rma.

Obligatiss. e Devotiss. Serv.

Leone Allacci.

II.

(*a*) Il Curzio *De Clav. domin. cap. 3. e 4.* prova, che la più costante opinione de' primi secoli era, che Gesù Cristo fosse stato crocifisso con 4. chiodi; e l'uso di rappresentarlo così ha durato anche nei secoli bassi, come dura in Francia oggidì. Ved. l'Arringhio *Rom. subterr. Tom. II. lib. 4. cap. 42. pag. 354. e 406.*, Gori *Thes. vet. Dipt. Tom. III. pag. 202.*

(*b*) Pure è certo, che anche prima assai del IX. secolo Gesù Cristo si rappresentava sulla croce; come abbiamo da Gregorio Turonense *De Glor. Martyr. lib. 1. cap. 23.*; e se ne trovano fra le antichità. Vedansi l'Arringhio *loc. cit.*, Mabillonio *Acta Ss. Ord. s. Bened. Praef. ad saec. IV. §. III. num. 47. pag. 216. edit. Venet. 1740.*, De Vita *Antiq. Benev. Tom. II. diss. 5. pag. 433.*, Bottari *Roma sott. Tom. III. Tav. 192. pag. 173.*, Gori *loc. cit. pag. 150.* Questi scrittori provano eziandio, che per lo più si faceva vestito anche in Occidente.

(*c*) Intorno a queste, ed altre opinioni, vedasi il lodato eminentissimo Borgia *De Cruce Velit. pag. 108. seg.*

II.

DI LUCA HOLSTENIO.

Expositio inscriptionum, et figurarum sarcophagi marmorei Dertonensis.

INscriptiones hujus sarcophagi jam pridem vulgavit Janus Gruterus in appendice magni operis *pag. MCXX. n.* 4.; ita tamen ut una, alteraque voce nonnihil variet ab ea, quae nunc ex ipso marmore fideliter, ac religiose descripta mittitur (*a*). Nam Gruteriana legit, QVI VIX.; marmor autem ipsum multo sincerius QVIXIT, more antiquo sine reduplicatione earumdem literarum, pro QVI VIXIT; itaut nec punctum distinctivum, neque literae ullae desiderentur. Hic scribendi, et syllabas contrahendi modus frequens est in antiquis inscriptionibus, et observatus incomparabili Scaligero in indice grammatico operis Gruteriani. Isthic enim saepius VIR pro ĪVIR, et LEG. VII. pro LEG. LEG. VII.; hoc est legato Legionis: et ANTONIANA pro ANTONINIANA; OPTA pro OPTATA; RESTVTVS pro RESTITVTVS, et alia ejus generis plurima passim occurrunt. Tum vero antiquissimum, et celeberrimum Pandectarum exemplar, quod Florentiae asservatur, perpetuum hunc scribendi usum servat; quem etiam Torellii, et Charondae editiones accuratissimae religiosa diligentia repraesentant: deque ea scribendi ratione Torellii praefatio erudite lectorem monet; ut cum SENTIA pro SENTENTIA, NECESSET pro NECESSE ESSET, FORECEPERINT pro FO-

(*a*) Il Grutero la riporta così:

P. AELIO. SABINO. QVI. VIX. ANNOS. XXIIII. DIES. XLV
ANTONIA. THESIPHO. MATER. FILIO. PIENTISSIMO
ΘΑΡΣΕΙ. ΕΥΓΕΝΕΙ. ΟΥΔΕΙΣ. ΑΘΑΝΑΤΟΣ

FORE RECEPERINT in eo opere ſcriptum occurrit: Hujus antiqui moris ignoratio feſellit, et fallere coegit eum, qui Grutero hujus inſcriptionis copiam fecit. Altera variatio eſt in cognomine Antoniae, quod apud Gruterum THESIPHO, ex marmore autem THISIPHO ſcribitur. De ejus origine, et orthographia vix liquet quid pronuntiem in hac ſcripturae varietate. Si conjecturae locus eſſet, Gruterianae ſcriptioni potius accederem, quae graecam originationem refert. Si poſteriori ſtandum, rectius ſine adſpiratione TISIPHO ſcriberetur; ut Tiſiphone, notum Furiae nomen. Sed quidquid hujus rei ſit, non omnium popularium nominum ratio exquiri, aut reddi poteſt. Id certum eſt, nomen hoc eodem modo formatum, ut Sappho, Calliſto, et ſimilia apud Graecos. Sententiae illae graecae conſolationem aliquam acerbi funeris, et materni doloris exhibent; mortemque aequo animo ferendam docent, quae omnibus ex aequo imminet, quamque effugere nulli licet. Nam illud ΘΑΡϹΕΙ ΕΥΓΕΝΕΙ, exhortatio est ad confidentiam, ubi θυμω, aut ψυχη ſubintelligendum, explicandumque exiſtimo: *confide generoso animo*, quale est Homericum illud *Iliad. ω.* θαρσει φρεσι, μηδε τι ταρβει: *confide animo, nec formida*. Similes animi confirmandi formulae etiam in aliis ſepulcrorum inſcriptionibus apud Gruterum extant; qualis ille *pag. CMXXXIII. n.* 11. ευθυμει καλλιστη, ουδεις αθανατος: *bono animo esto, o pulcherrima, nemo immortalis*: et *pag. DCXCI. num. 6.* ευψυχει τεκνον, ουδεις αθανατος. Similis alia *pag. DCCLXIX. num.* 4. ευψυχει, κ'αμε μενει το θανειν: *bono animo esto, nam et me fatum manet*. Et haec quidem de inſcriptionibus. Imagines autem anaglyphae, quae circumcirca viſuntur, ludos pueriles, et studia juvenilia adoleſcentis defuncti perſpicue indicant. Nam talorum jactus, qui Graecis αστραγαλισμος (a), et gallorum commiſſio, ſive αλεκτρυο-

(a) Si veda quì addietro *pag.* CLXXXVII.

τριομαχια, quas extrema utrinque pars exhibet, lusus, et certamina sunt puerorum; ideoque passim in eorum monumentis effigiata cernuntur: pueri autem, ut affectu faciles sunt, et quod volunt plerumque vehementer volunt, ita victi dolent, victores laetantur. Facies autem antica eumdem Aelium Sabinum jam adolescentiorem equorum studio impense delectatum ostendit; adeoque omnia illa symbola ad rem equestrem pertinent. Nam qui primo loco in trichoro illo conspicitur, Castor est equorum domitor, Jovis ex Leda, quam in cygnum conversus compresserat, filius. Cyllarus quoque equus, quem manu ducit, poetarum fabulis vel pueris notus est. Et ut Castorem credam, signa, sive γνωρισματα faciunt Dioscuris propria; pileus, inquam, laconicus, et chlamys humeris adstricta. Hisce enim non minus Castores internoscuntur, quam Jupiter fulmine, Hercules clava, vel caduceo Mercurius. *Pilea enim*, ut Festus ait, *Castori, et Polluci dederunt antiqui, quia Lacones fuerunt, quibus pileatis pugnare mos est*: unde *pileatos fratres* eosdem appellat Catullus *Epigr.* 39. Quales etiam Locrensium nummus exhibet in *Magna Graecia* Goltzii, *Tabula XXIX.*; nam apud Locrenses magno in honore, cultuque erant, ob victoriam ad Sagram. Ipsa autem pileorum forma, quibus Tyndaridae fratres insigniebantur, in nummo Tyndaritarum apud Parutam accurate expressa cernitur *Tabula CXVIII.*: unde apparet cur Apulejus *X. Metam.* cassides vocet stellarum apicibus insignes. Pileorum autem usus ita proprius fuit Dioscuris, ut desultores Romanorum, teste Hygino, hoc institutum servarint, ut pileum in capite gestarent, Castorum exemplo, cum de equo in equum transilirent. Nam Castor, et Pollux rem equestrem universam sua cura complecti credebantur; unde et ludi circenses iisdem deputabantur, teste Isidoro; et ova Castoris columellis Circi imposita in eorumdem me-

memoriam (*a*). De chlamyde humeris ſubstricta elegantem locum Aeliani habemus apud Suidam, voce *Dioſcuri*: cujus hic ſenſus est: Erant ibi et Dioſcurorum ſimulacra, juvenes duo proceri, ambo imberbes, chlamydes gestantes humeris utrinque ſubstrictas: χλαμυδας εχοντες επι των ωμων εφημμενην εκατεραν. Hinc εφαπτις vestis, ſive ornamentum militare humeris ſubstrictum, quod ſagum, aut paludamentum nonnulli interpretantur, Henricus Stephanus non male ornamentum illud militare intelligit humeris substrictum, quod Italis *banda*, Gallis *echarpe* dicitur: eamque opinionem hoc Castoris ſignum egregie confirmat; ubi chlamys illa, ſive εφαπτις, humeris tantum circumjecta, et substricta conſpicitur. Hastam quoque, ſive lanceam, Dioſcuris tribuit Aelianus, cui innitebantur: quod de statuis eorumdem pedestribus intelligendum. Hic Castorem jaculo, ſive telo miſſili instructum cernimus; hastae enim miſſiles ludis, atque exercitiis equestribus aptiores ſunt: de quibus prolixe agit Arriani nostri libellus *de Re militari*; nostra, ut ſpero, cura propediem edendus (*b*). Qui in extremo trichori ſpatio Castori opponitur, ipſe, niſi me conjectura fallit, P. Aelius Sabinus est; Castoris exemplo rei equestris studioſus, eidemque juvenili aetate non abſimilis: nam et equum feroсientem manu ducit, et jaculis ad exercitationem equestrem itidem instructus est. Phaëthontis caſus, qui medium trichori ſpatium implet, et ipſe infelicem rei equestris, et aurigationis ſucceſſum testatur: qui ſolis currum juvenili temeritate non ſatis dextre moderatus, magnis auſis ſimul et vita excidit. Ad Castorem quoque pertinet Ledae matris cum Jove ſub cygni ſpecie concubitus, quem postica

(*a*) Ne abbiamo parlato col ſig. Bianconi *Deſcriz. dei Circhi*, *ec. pag. XLI. LXXIII. CXIII.*, e ſe ne vede la figura nella *Tav. IX.*, *e pag. I.*

(*b*) Si veda la prefazione.

stica pars parergi, five ornamenti loco exhibet. Neque illud ratione carere existimo, quod Castoris simulacro adfcripta vifatur fententia illa graeca, ουδεις αθανατος, ut ejus exemplo mortem non inique ferendam ostenderet; cum ipfe Jovis filius fatum effugere non potuerit, quem mortalem cum Polluce fratre immortali ovo eodem prognatum fabulantur: uti nec Phaëthon, quamvis Solis nepos, et ipfe femideus, mortem evadere potuit. Caetera, quae in averfa parte fpectantur, vitae rusticae fecuram, jucundamque felicitatem fignificare existimo; quae humile otium fectata, Phaëthontis cafus non metuit, et fistulae cantu laborem folatur. Canis quoque cum numella ad pastores, et pecus lanare pertinet. *Canis enim*, inquit Varro *lib. 2. cap. 9. de Re ruft.*, *ita cuftos pecoris, ut ejus, quod eo comite indiget ad fe defendendum*. De numellae autem ufu fubjungit eodem capite: *ne canes vulnerentur a beftiis, imponuntur his collaria, quae vocantur maelium, ideft cingulum circa collum, ex corio firmo, cum clavulis capitatis: quae intra capita infuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri*. Vitis anteriorem operculi partem ambiens, merum est ornamentum, in quo frustra quis mysteria quaerat. Haec ad marmoris Dertonenfis explicationem breviter notanda cenfui (*a*).

III.

(*a*) Nella prefazione fi hanno altre notizie di quefta ifcrizione, e del luogo, ove fu trovata; come anche di altre antichità trovate in Tortona.

III.

Perilluſtri, et generoſo Domino
Ferdinando a Furſtenberg.

VErba ut nummi uſu praeſenti valent; tempus enim ut illorum pretium, ſic horum ſignificationem pro lubitu mutat. Senatoris nomen, et dignitas longe alia fuit ſequioribus ſeculis, poſtquam Roma pontifices ſupremos rerum dominos agnovit; quam aut libera republica, vel ſub imperatoribus. Tum enim ſenatus magno optimatum, et equitum numero conſtabat, ad quem conſules, poſtea etiam caeſares de reipublicae negotiis referebant, atque ex ejus ſententia ſenatus conſulta fiebant. Hoc ſenatorio munere non facile movebantur ſemel allecti, niſi vel infamiae cauſa, vel odio principum. Ex ſenatu legebantur cenſores, aediles, quaeſtores, conſules; et muneribus hiſce ad tempus perfuncti, deinceps cenſorii, aedilitii, quaestorii, conſulares vocabantur: qui poſtea inclinante imperio exquaestores, et exconſules dicti. Sed exſenatores vocari non poterant; quod etiam majoribus magistratibus perfuncti in ſenatu eſſe desinerent. Senatoris autem munus, quod longe post extinctos conſules in Urbem invectum, nihil niſi nomen cum prioribus illis commune habuit; et verius ſenatus praeſes appellatus fuiſſet, aut judex a ſenatu lectus, qui populo romano jus cum ſumma potestate diceret; qualis olim vicarius Urbis fuerat. Sed quidquid de nomine ſit, cum munus temporarium fuerit ad ſenatus, vel pontificis libitum, non video cur non exſenator eo munere perfunctus eadem analogia dici poſſit, qua ſub ſequioribus Auguſtis exquaestores, et exconſules, et expraefecti, qui quaesturam, conſulatum, vel praefecturam geſſerant, appellati fuerunt: neque metus est,

ut propterea senatu motum quis existimet; cum nostri seculi usu senatorem supra conservatores, hoc est umbratiles consules eminere nemini rerum urbicarum peritiori ignotum esse possit. Dicam tamen quod sentio: magis ex prisci, et purioris seculi usu, et consuetudine futurum videtur, si mero senatoris appelletur nómine Augustinus Chisius, absque additamento illo non nisi sequiorum temporum scriptoribus usurpato. Rem totam vestri judicii facio, quibus nihil nisi antiqua signatum nota probatur. Vale, ex Museo nostro pridie nonas novemb. CIƆIƆCLIII.

Tuae virtutis, et eruditionis

Officiosus Cultor
L. Holstenius.

Remitto inscriptiones, sed paululum mutatas, transpositis saltem vocibus. Mallem ipsum Augustinum *virum inlustrem* veteri formula appellari, inde dignitatis titulos subjungi; ne senatori Urbis subjuncta vox, *inlustri*, ambiguum suspendat lectorem, utrum antecedenti, *senatori*; an sequenti, *fundatori*, tribuenda sit: neutri enim proprie convenire videtur. Nam, cum reges neapolitanos, aliosque principes viros senatorio munere functos constet; multo illos illustriores fuisse non ambigo. Sin ad fundatoris nomen trahatur, sunt alia in Urbe sacella et opere, et reditu longe illustriora. Itaque rectius splendori, et magnificentiae ejus non in hisce solum partibus; sed etiam in reliqua omni vita viri inlustris titulus dabitur. Ita omnes antiquae inscriptiones: *Olybrius*, vel *Paulinus V. inl. Praef. Urb. Consul ordinarius*; quorum infinitae extant in magno opere Inscriptionum: erat enim *Illustrissimatus* per se ipsum dignitatis eminentis gradus. Id tui arbitrii facio, utrum integris vocibus, VIRO INLVSTRI scribere potius velis, quam usitata antiquis abbreviatione, V. INL.; vel ne versus nimium hiet,

hiet, VIRO INL. ☧ in postremo versu deleverim potius; ne in tanta brevitate affectatum videatur; aut veteri more in fronte ponerem. In secunda, mallem COMITI. IVLII II. P. M.: sic enim antiqui lapides, *Comites Imperatorum* exhibent; nec minus ad togatam, quam sagatam militiam recte vocem trahi existimem: unde *Comites Palatii* vulgo nuncupati, qui nunc aucto nimis numero eviluerunt; eratque obsequii honorarii nomen: nam caeteri a suis muneribus *Comites sacrarum largitionum*, vel *Comites rei privatae* appellabantur. Mario, et Augustino Chisiorum cognomen adderem, ex perpetuo veterum inscriptionum usu. Haec tamen omnia et judicii, et arbitrii tui facio; illud significasse contentus, quo ad veterum morem quam proxime accedamus (*a*).

I V.

Al Sig. Card. Fabio Chigi (*b*).

Emõ Signore.

HO considerato esattamente l'ultimo aggiustamento dell'iscrizione; nè vi trovo cosa alcuna a contradire; anzi mi pare, che non possa star meglio nè per brevità, nè per schiettezza. Approvo in ogni maniera l'aver lasciato il senatoriato di Roma: poichè quella dignità, benchè alcuni secoli addietro fosse ambita da re, e principi grandi, nè anco al secolo passato decaduta nella bassezza del tempo presente; non fu però tale, *ut faciat titulum sepulcro* ad un signorazzo per propria nobiltà eminente, e famoso per le grandi ricchezze. Oltra che quelli principi non stimarono la di-

(*a*) Si veda la prefazione.
(*b*) Stato poi papa col nome di Alessandro VII., a cui sono dirette le cose seguenti dello stesso Olstenio, e del Suaresio.

dignità in sè; ma per farsi capo popolo, quando il dominio dei pontefici non era anco sodamente stabilito in Roma. Le parole VIRO INLVSTRI ATQVE MAGNIFICO, mi piacciono assai; perchè hanno congiunto insieme dell' antico, e moderno; e l'esser posto il magnifico dopo l'illustre, lo fa spiccare, e lo costituisce nel suo vero, e nativo significato, che ebbe il secolo passato, innanzi che dalle corti, e palazzi de' gran signori fosse relegato, ed inserrato nelle botteghe de' mercanti: oltre che il medesimo posto li dà una graziosa ambiguità; mentre anco si può applicare alle parole seguenti, che sia, *magnifico fundatori hujus sacelli*; poichè le fabbriche singolari per bellezza, e grandezza, sono principali effetti della magnificenza. Per metter poi l'iscrizione in opera, V. E. veda, che si scriva INLVSTRI, conforme l'uso dell' antichità buona; ed anco per conformarsi col genio del secolo passato, che non solo fu religioso, ma anco superstizioso nell' imitazione degli antichi. Così nei numeri. QVI OB. AN. MDXX. S'osservi, che le note numerali siano della medesima sorte; cioè, o MD, ovvero CIↃIↃXX.; ma non MIↃ, o al contrario CIↃDXX. *(a)*. V. E. per la sua benignità scusi il mio troppo ardire d'attediarla con queste minuzie; e la riverisco con divotissimo affetto come suo sempre

Umiliss. ed Obligatiss. Serv.
Luca Holstenio.

V.

(*a*) Amendue le iscrizioni, come sono state eseguite, si danno qui nella prefazione.

V.

Perillustri, et generoſo Domino Ferrando Furstenbergio Canonico, et Summi Pontificis Cubiculario.

Illm̃e et Rm̃e Furstenbergi.

REmitto inſcriptionum formulas ad priſci ſeculi genium, ut juſſisti, exploratas. Prae caeteris ea, quam auctori maxime probari ſignificabas, mihi quoque nativa ſimplicitate, et antiquitatis ſpecie ſe commendat. Monebo tamen leviuſcula quaedam, de quibus quid cenſeas, statuaſque tui judicii facio. Et quidem principio, quamvis aeque latine, atque eleganter *concepta vota*, quam *ſuſcepta* dicantur; puto tamen nonnihil intereſſe, et *concepta* ſignanter intelligi, quae ſolemni forma, verbiſque, quod ajunt, conceptis voventur; *ſuſcepta* autem, quae abſolute, et ſimpliciter fiunt animo nulla verborum lege obstricto. Neque ambiget puto, qui ſimplex jusjurandum a concepto juramento apud jurisconſultos eodem modo distingui meminerit. Postremo etiam loco ſupplex voti repetitio multo magis quadrat: vix enim quiſquam lubens, libenſve votum facit, aut iterat, niſi neceſſitatis majoris telo, et ingratiis adactus quaſi ad ſacram ancoram. *Tum enim*, ait Plinius, *praecipuus votorum locus eſt*, *cum ſpei nullus*. *Virgo pacis* christianas aures offendere non potest, quae deum, et ſpiritum pacis quotidie audiunt. Poſſet tamen non ſine antiquitatis exemplo *Virgo pacifera* appellari, quae Christum, qui pax nostra est, tulit: et antiquum lapidem *Genio pacifero* ſacrum olim notavi; ita enim circa Apollinem, testudinem ſinistra, caduceum dextra tenentem legitur. Nam Ceres frugifera, et Iſis legifera notior est, quam indicari de-

debeat. Id si non displicuerit, mox *aedes Pacis* substituenda erit; cui cum praeter porticum alia quoque ornamenta audiam adjecta, non mutem illud *aucta, atque exornata*; nisi forte *ampliatam* potius, quam *auctam* scribere malis: illud enim ad solum, hoc ad censum potius pertinere videtur. *Orbis christiani concordiam*, *ac tranquillitatem*, veterum nummorum auctoritate scriberem potius; quam *principum*, *ac populorum*. Exempla non adjungo; nihil enim frequentius occurrit, si antiquariorum locell.s inspicias. Nihil tamen pertendo; sed tui, ut dixi, judicii omnia facio. Vale, ex Vaticano VI. idus junias CIƆIƆLVI.

Tuus ex asse
Lucas Holstenius.

VIRGINI PACIS VOTA PRO ORBIS CHRISTIANI CONCORDIA AC TRANQVILLITATE DVDVM SVSCEPTA. AEDE. PACIS. AVCTA ET. EXORNATA ALEXANDER VII. P. M. SVPPLEX. REPETIT. AN. II. (a)

V I.

(*a*) Fu posta sopra la porta nell' interno della chiesa della Pace, come segue:

VIRGINI. PACIS
VOTA. PRO. ORBIS. CHRISTIANI. CONCORDIA
AC TRANQVILLITATE. DVDVM. SVSCEPTA
AEDE. PACIS. AVCTA. ET. EXORNATA
ALEXANDER. VII. P. M. SVPPLEX. REPETIT
ANNO SAL. MDCLVI. PONT. II.

V I.

VOTA DVDVM SVSCEPTA .

LA critica soprafina del Valla, al parere di molti uomini dotti, e giudiziosi, spesse volte col troppo assottigliarla si scavezza. Così accade nella proposta parola DVDVM; che significando il medesimo, che *olim*, *pridem*, *jamdiu*, da lui viene ristretta ad uno spazio di poche ore, molto vicino al punto, o momento del tempo presente. Questa opinione messa al paragone di quello, che gli autori antichi, e classici c'insegnano, non resiste alla prova; ma svanisce affatto. Carisio Sosipatro, e Prisciano, i migliori maestri della grammatica latina, distinguono gli avverbj temporali in due specie; cioè, finitivi, che dinotano un tempo certo, e fisso, come *heri*, *hodie*, *cras*, *etc.*; ed infinitivi, che non determinano tempo preciso, ma spazio largo, e capace assai del più, e meno; come *olim*, *nuper*, *quondam*, *diu*, *etc.* Li finitivi notano o tempo preterito, come *heri*, *nudius tertius*, *etc.*; o futuro, come *cras*, *perendie*: ovvero presente, come *hodie*, *nunc*, *modo*. Questo tempo presente distinguono di nuovo o presente in punto, e momento fisso, come *nunc*; o con qualche poca latitudine, che Prisciano chiama, *et praesens*, *et non multo ante praeteritum perfectum*, *ut*, *modo*. Gl'infinitivi o sono proprj d'un tempo solo, come *antea*, *pridem*, *nuper*; o comuni a tempi diversi, quali Prisciano mette questi tre, *olim*, *dudum*, *quondam*; mostrando con esempj de' probatissimi scrittori, che *olim* si pigli per il passato, *ut*, *Olim truncus eram*: e per il presente; *Quod tumidis submersum tunditur olim fluctibus*: e per futuro; *Forsan et haec olim meminisse juvabit*. *Quondam* del preterito, come *fuit*; *Fuit ista quondam in republica virtus*: e del futuro; *Quondam*

tua

tua dicere facta tempus erit. *Dudum* pure si piglia in due modi: o per il preterito, come appresso Terenzio; *Ego dudum nonnihil veritus sum*; o per il presente, come Virgilio: *Jamdudum sumite poenas*. Questa dottrina così distintamente trattata dagli antichi riesce falsa, e vana affatto, se quella del Valla per vera s'ammette: e *dudum* non sarebbe infinitivo, come vogliono loro, ma finitivo; e del medesimo significato appunto col *modo*; cioè *et praesens, et non multo ante praeteritum perfectum*, come di questo scrisse Prisciano. Ma per convincerla di falsità più manifestamente, ci suffraga l'autorità irrefragabile d'altri due pur antichi, e famosi Grammatici, Donato, e Servio. Il primo su le parole dell' Eunuco, *Jamdudum te amat*, spiega, *Jamdudum, vel nimium, et valde, vel jam pridem*. E sopra un altro passo della medesima comedia: *An abiit jam a milite? Jamdudum, aetatem*; così nota il medesimo Donato: *Quia jamdudum infinitae morae est; addit, aetatem, ut ostendat multum abiisse temporis, ut factum est: sive, diu, longinquoque tempore, ac prolixo, ut est aetas*. Servio sul primo della Eneide, *Jamdudum erumpere nubem ardebant*; nota, che *jamdudum* ha due significati appresso Virgilio; *et cito, vel quamprimum: ut, Jamdudum sumite poenas: et olim, ut hoc loco*. Significando dunque la parola *dudum, vel jamdudum moram infinitam*, stendendosi anche fin all' età d'un uomo, al parere di Donato; e spiegandosi propriamente con gli equivalenti *jampridem, et olim*, non va sempre ristretta a sì poco di spazio, come ci vuol dare ad intendere il Valla: e perciò Tommaso Linacro, uomo in queste lettere niente inferiore agli antichi, avvertisce bene, *quod dudum tum ad brevitatem temporis, tum ad longitudinem refertur*. Ed allegando a questo proposito le parole di Plauto; *Quam dudum e foro advenisti domum? Non ita dudum*: aggiunge, che questo significato di tempo lungo conviene con l'etimologia di Priscia-

sciano; *qui dudum*, *quasi diu dum dici putat*. Il medesimo conferma l'uso del parlare antico appresso Plauto, ed altri simili scrittori, dove si vede *jamdudum*, *jampridem*, e *jamdiu*, messo per una medesima cosa; senza differenza alcuna immaginabile di tempo breve, o lungo; come vuole il Valla. Lascio di portare gli esempj, che si vedono registrati dallo Stevvechio nel libro *de Particulis linguae latinae*, per non dar tedio con queste minuzie. Dirò solo, che mi pare un grand' ardire di questo critico, che vedendosi posti in faccia esempi chiarissimi di scrittori celebri, che si sono serviti del *dudum*, e *iamdudum*, non solo per lo spazio d'alcuni anni, ma di secoli intieri; si metta a censurare non solo Macrobio, e Plinio, ma l'istesso Livio, come poco osservanti della proprietà del parlar latino, che nissun poteva fare se non Lorenzo Valla. Crederei dunque, che con l'autorità dei sudetti Grammatici, e spositori antichi, e con gli esempi di scrittori così celebri, si potrebbe difendere quel VOTA DVDVM SVSCEPTA della iscrizione della Pace; sommettendo però il mio parere ad ogni giudizio, e gusto più esquisito.

VII.

Vidi, et pressiori studio expendi observationem viri docti, qua *leunncidas* Varronis feminas a Criticorum transverso ungue tueri; et praepositionem *secus*, ut probam, et idoneis auctoribus usurpatam a Grammaticorum censura vindicare conatur. De utroque quid sentiam, quia ita jubes, paucis exponam.

Varronis locum (*a*) superioris aevi barbarie, et librariorum inscitia contaminatum agnovere Manutius, Victorius, Scaliger, Ursinus, et Sylburgius, viri et eruditionis exquisitae, et subacti judicii laude eminen-

(*a*) *De re rust. lib. 2. cap. 10.*

nentes: quorum industriae debemus, quod Varronis libros soricina naenia, ut ille ait, confossiores, et uno perpetuo vulnere saucios, nunc satis feliciter persanatos legimus. Illi vero uno consensu *ejuncidas*, pro illa voce *leuuncidas* reponunt: Manutio solo excepto, qui in literis, syllabisque annumerandis haud aeque religiosus, a corruptae vocis vestigiis, et Varronis mente paulo longius recessit, *luridas*, *murcidasque* substituens. Priorem illam correctionem amplexi sunt, et suo calculo approbarunt omnes viri docti, qui de lingua latina commentarios ediderunt, vel ex occasione suis in scriptis Varronis locum laudarunt: ex quibus Turnebum, et Passeratium nominasse sufficiat. Et quis unus tantum judicio suo tribuat, ut tot praestantissimorum hominum sententiam prae illo aspernetur? Nam in veterum editionum fidem obtendit, quominus prima litera expungatur, haud satis videtur perspexisse, quantum sibi in Varronis libris corrumpendis librariorum, ut dixi, inscitia indulserit, aut quid in eisdem emaculandis doctorum hominum praestiterit industria. Tum vero ipsa editorum, scriptorumque codicum inconstantia vocem vitiatam arguit: nam eos sibi non constare et Fulvius Ursinus testatur, et res ipsa clamat: quandoquidem alii *lenuncidas*, alii *leuuncidas* legunt. Ratio autem, sive analogia a simili vocum compositione nulla duci potest: cum formationem vocis *leuuncidae* et ratio ipsa, et aures latino sermoni assuetae aversentur. Quae enim similis elisio in ulla voce composita ostendi poterit, ubi cum syllaba praecipua et vis, et gratia omnis exteritur? Ne quid enim dicam de litera *e*, quam ἐπιτακτικὴν hic esse constat; sane in *leuuncido* unctum potius quid, vel uncum agnoscas, quam juncum: cum litera διακριτικὴν, et quasi χαρακτηριστικὴν principio absorpta perierit. Quocirca ea lectio apud Varronem mihi nec vera, nec verosimilis videtur; utpote cui neque usus,

ne-

neque ratio faveat. Nunc de praepositione *secus* paucis itidem, sed pari libertate dicam.

M. Valerius Probus Grammaticus vetustissimus circa Domitiani tempora, de voce *secus* ita scripsit. *Secus duas res significat; adverbium separandi; haut secus ac jussi fuerant; et sexum; Sallustius, virile, ac muliebre secus.* Ita tunc haud incuriosus antiquitatis observator Probus. Fl. Charisius Sosipater, et ipse Urbis magister circa Constantini aevum, similia romanam juventutem docens, *secus*, inquit, *neutri generis nomen: unde Sallustius virile secus dixit, hoc est virilis sexus; quod per omnes casus integra forma declinatur. Fit secus et adverbium, quod significat aliter, unde nascitur secius, αχροιοτερως. Ceterum id quod vulgus usurpat, secus illum sedi, hoc est, secundum illum, et fatuum, et sordidum est.* Postremis hisce verbis Charisius significat *secus* adjuncto accusandi casu etiam praepositionis loco usurpatum; sed a vulgo tantum, et iis, qui cum vulgo loquebantur. Atque haec proprie sordida dicebantur vocabula; ut luculenter ex antiquis docet Vossius in Rhetoricis. Accedit Probo, et Charisio non minus firmum argumentum a Prisciano, quo nemo vel accuratius, vel prolixius rem grammaticam tractavit. Is libro XIV. praepositiones omnes juxta syllabarum numerum distinctas enumerans, *secus* in earum censu non agnoscit: neque item ubi de adverbiis illis agit, quae adjuncto casu praepositionum naturam, nomenque sortiuntur. Neutro autem loco scriptor ad taedium usque anxius sine inscitiae nota eam vocem omittere debebat. Itaque hoc constitutum esto; licet vulgus jam olim vocem *secus* praepositionis loco usurparit; optimos tamen, et celeberrimos artis magistros vulgi consuetudinem improbasse, neque in praepositionum numerum eam retulisse. Id sive bene, sive secus factum sit, jam non unius Charisii; sed communis veterum Grammaticorum causa est.

Nunc

Nunc quid contra afferatur videbimus. Opponit in prima acie composita a *secus*, *forinsecus*, *extrinsecus*, *intrinsecus*, et caetera: quia *forinsecus*, *secus forem* significat: atque ita *altrinsecus*, inquit, et alia. Numquid quia *secus alterna*, *interna*, vel *externa*? Cuperem sane similitudinem istam distinctius expressam. Sed haesit illi aqua. Nam ut *secus* adverbium est; ita et composita ejus ad eandem classem pertinent; *extrinsecus*, *forinsecus*, *altrinsecus*; item *utrinque secus*, *undique secus*, *circum secus*; quae ab *intra*, *extra*, *foris*, et *alterno* composita esse Prisciano affirmanti credimus. Nam in posterioribus utraque compositi pars manifesta est, neque dubitare nos sinit. Itaque vanum, et fictitium est etymon, *forinsecus* quasi *forem secus*: cum adverbia ista motum de loco, non ad locum, vel juxta locum significent. Neque majoris momenti est secunda ratio ex Isidori Etymologico depromta. Etenim ut a *fando* fit *facundus*, a *joco jucundus*, ab *ira iracundus*; ita a *secus secundus*; non quia *secus pedes*; sed quia post primum, vel quia alius, et diversus a primo. Unde et secundus numerus, seu binarius, antiquis Italiae philosophis, ανομοιων αιτια διανομης, ἑτεροτης, νεικος, διχοστασια, διαιρεσις, ερις, hoc est, *dissimilium causa fons dispertitionis*, *diversitas*, *contentio*, *discidium*, *divisio*, et *lis* vocabatur. Et hoc origo vocis indicat. Nam sive cum Valgio *secus* ab ἑκας deducas, aspiratione in literam *s* conversa, ut in ἑξ, ἁλς, ὑς; unde Latinis, *sex*, *sal*, *sus*: sive cum Prisciano, a particula praepositiva *se*; utrobique diversitatis significationem habet; ut in *secubo*, *sepono*, *seduco*, *secedo*, et similibus. Et quamvis hoc libenter admittam, *secundum* a *secus* formari, quatenus significat *post*: quia secundus post primum, vel proximus a primo; ex neutro tamen sequitur, *secus* praepositionem esse, vel quia ipsum ex particula praepositiva *se* nascitur: vel quia praepositionem *secundum* gignit;

nisi

nisi *seorsim* quoque praepositionem esse dicamus, vel alias multas praepositiones ex adverbiis ortas negemus; quod Priscianus libro XIV. non semel observat. Illud quoque notissimum est, veteres *sequius* pro *secius* scripsisse; ut *quoius*, *quoi*, *quom*, item *pequunia*, *coquus*, *arquus*, *hirquus*, pro *cujus*, *cui*, *etc.* Sicut contra *acua*, *anticuum*, *cotidianum*, *cintus*, pro *aqua*, *antiquum*, *quotidianum*, *quintus*; aliaque multa, quae passim in libris, lapidibusque antiquis occurrunt: sed non magis inde sequitur, *sequor* fieri a *sequius*, potius quam a *seco*, ut vult Priscianus; vel ab aeolico ἵκομαι, ut vult Scaliger, pro ἕπομαι; sicut iisdem κοῖον pro ποῖον; quam *acuam* fieri ab *acu*, et *cotidianum* a *cote*.

Deinde Charisium Sosipatrum, prolatis antiquorum exemplis oppugnaturus, atroci contumelia primum perstringit. Nam ut majestatis crimen quondam omnium accusationum complementum fuisse Tacitus notat; ita ab observatore laesae, aut spretae religionis crimen intentatur Charisio, Grammatico christiano, quia de praepositione *secus* aliter atque vulgus sentit: adeoque malorum daemonum cultor nunc audit: quasi idem sit in minutiis grammaticis, et in supremo religionis capite errare. Charisium vero christianum fuisse haud negabit, qui Adam τὸν πρωτόπλαστον, et Abraham inter monoptota ab eo relatos legerit. Illud autem quis ferat, quod nobilem, et eruditissimum Grammaticum, in media Italia natum, et latinas literas publico principum stipendio in Urbe professum, Graeculum literatorem appellare non veretur? Sane ut Fabricium, Barthium, aliosque praeteream, haudquaquam pro Grammatista, aut literatore Charisium habuit Vossius, qui eum τῶν τεχνολόγων studia imprimis juvare posse affirmat. Quinam ergo, inquis, praepositionem *secus* improbare audet homo christianus, quam toties in sacro codice legerat? Quid si legisse negem? potuit enim

enim alia verſione uti: cum ſanctus Hieronymus Chariſio aetate ferme ſuppar, tot verſiones tunc fuiſſe dicat, quot codices. Sane Tertullianus, et Hilarius Italam verſionem non viderunt, quos in suis exemplaribus psalmo primo, non *ſecus*, ſed *juxta decursum aquarum* legiſſe constat: neque etiam Cyprianus, qui apud Lucam, non *secus rubum*; ſed *in rubo* legit. Cur Chariſio inviſa credam exemplaria, quae illi videre? Sed Itala verſione Urbis magistrum uſum puto, et hoc ſponte largior. Existimo tamen Chariſium doctrinae, et pietatis christianae praecepta ex ſacris literis; linguae latinae uſum, et artis ſuae regulas ex romanis scriptoribus hauſiſſe. Nam vix ulli veterum Grammaticorum plura debemus, aut meliora veterum fragmenta; quibus libri ejus ita referti ſunt, ut religioni ſibi duxiſſe videatur, ſine antiqui, et probati ſcriptoris auctoritate loqui. Vulgatam interpretationem ob venerandam canitiem, et interpretationis fidem ſacroſanctam eſſe jussit Eccleſia; ſed latinitatem ejus puram, et ad Grammaticorum leges ubique exactam praestare non voluit: non magis quam primi, et antiquiſſimi Eccleſiae ſcriptores, quibus haud postrema cum Gentibus hac ſuper re controverſia fuit. Etenim Gentiles, teste Lactantio, dulcibus, et politis orationibus, carminibuſque aſſueti, divinarum literarum ſimplicem, communemque ſermonem pro ſordido aſpernabantur: unde nec Scripturis ipſis credebant, nec illis, qui eas interpretabantur, qui erant et ipſi aut omnino rudes, aut certe parum docti. Quid autem ad haec politiſſimus ſcriptor? Ille vero non ad Grammaticos, aut lexicographos provocat; ſed quod res est, veritatem fucum quaerere negat. Neque aliter Arnobius, quem ſecutus videtur; cujus locum proferre juvat, quia plane ad hanc rem facit. *Trivialis, et ſordidus ſermo est: nunquam enim veritas ſectata est fucum. Barbarismis, ſoloecismis obsitae ſunt res nostrae, et vitiorum deformitate pollutae:*

tae: puerilis ſane, atque angusti pectoris reprehenſio. An minus id, quod dicitur, verum est, ſi in numero peccetur, aut caſu, praepoſitione, participio, conjunctione? Haec, ut dixi, plane ad rem nostram Arnobius: quae non eum in finem a me prolata ſunt, ut vulgatam verſionem elevem; in qua multa reconditae latinitatis vestigia doctiſſimus quiſque agnoscit; sed ut ostendam antiquiſſimos, eloquentiſſimoſque ſcriptores non existimaſſe operoſa defenſione diluendum, quod Gentes de communi, et triviali ſacrarum literarum stilo objicere ſolebant: ſed ultro hoc fuiſſe largitos, quia plebi ad ſalutem erudiendae plebejus conveniebat ſermo.

Instat deinde acrius, premitque Chariſium quatuor aureae aetatis exemplis. Sed vereor ne et hoc telum ſit plumbeum. Apud Catonem *utrinque ſecus* non praepoſitionem, ſed adverbium eſſe facile animadvertit quiſquis ipſum inſpexerit locum. Nam idem vocabulum ter eodem capite ſubjungitur adverbiali, hoc est, vera, et germana ſua ſignificatione poſitum. Mihi vero magnus Apollo erit, quisquis aliquem ſenſum ex primo illo loco exſculpſerit. Nec magis cauſae ejus favet Sempronius Aſellio, cujus verba male interpolata unde hauſerit neſcio. Id ſcio uni Chariſio Soſipatro ea deberi, qui hoc Aſellionis loco ostendit adverbium *ſecus* non ſolum diverſitatis, ſed et temporis ſignificationem habere: et apud eum, *hoc secus*, pro, *non multo post*, poni. Nam quod obſervator ſcribit, *ſecus hoc*, nempe *flumen*, id Chariſio ne per ſomnium quidem in mentem venit. Sed obſervatorem ipſos auctores non inſpexiſſe, qui ſequitur Plinii locus manifestiſſime ostendit. Nam editiones optimae, et correctiſſimae Gelenii, et Dalechampii, quae omnium manibus nunc teruntur, non *ſecus*, ſed *secundum fluvios* legunt. Neque aliter in vetustis codicibus extare conjicio; quia Dalechampius, qui margines variis lectio-

ctionibus opplevit, hoc loco nullam codicum varietatem notat. Superest illud Quintiliani; *Conductus est caecus secus viam stare*: antiquum, ut observator ait, Latinorum proverbium: sed revera vulgare, et plebejum aenigma orationi involvendae, et obscurandae confictum; quod velut praecipuum ineptae, et vitiosae orationis exemplum ipse Quintilianus eo loco profert, et imprimis fugiendum docet. Verba ejus quia pauca, et perspicua sunt, appono: *Pessima vero sunt* ἀδιανοητα, *hoc est, quae verbis apertis occultos sensus habent, ut, Conductus est caecus secus viam stare. At pervasit jam multos ista persuasio, ut id jamdudum eleganter, atque exquisite dictum putent, quod interpretandum sit.* Vides aenigmatis loco haec a Quintiliano poni, ubi το ἀδιανοητον non nisi in voce *secus* constitui potest. Nec miror hoc loco Gerardum Vossium summum, et eruditissimum virum ita fuisse praestrictum, ut satis se videre neget, cur is sensus sit obscurus; quia et ipse recentium Grammaticorum turba, velut aestu abreptus, *secus* in praepositionibus numerat, secus ac veteres magistri censuere; quos eum prae novitiis deseruisse valde miror. At vitium suboluit emunctissimae naris homini; cujus verba coronidis loco addam, quia totam hanc litem decidunt. *Interim*, inquit, *liquet* secus *praepositionem esse: verum qua elegantiae studiosus rectius abstineat: utcunque semel, et iterum exciderit bonis scriptoribus, qui ex vulgari usu eam admisere, non ex consensu doctorum.*

VIII.

V I I I.

Alla Santità del Papa Alessandro VII.

Beatissimo Padre.

NIssuna cosa nell' antichità sacra è più ricercata, e meno conosciuta, del significato di quelle lettere, o sigle, che si vedono su li vestiti delle figure dei musaici antichi. La più certa opinione mi pare quella, che siano contrasegni, o merchi dei paesi, dove quelli pallj, o toniche si tessevano; come si usa anche al tempo presente su gli orli dei pezzi di panno, per distinguere l'un dall' altro: che oggi non si mettono in opera nei vestiti tagliati all'usanza europea; ma anticamente quando le toniche, cuculli, o palij si tessevano ciascheduno a parte, ogn'uno ebbe il suo merco particolare. Di questa usanza resta vestigio nelle coperte di letto, tessute di lana in un pezzo, che anche oggidì portano una lettera, o sigla di color diverso, e spiccante: come pure ho osservato nel settentrione su le coperte di lana per li cavalli, che si tessono pure a parte in alcuni luoghi, o città, dove di questa sorte di lavoro si fa professione, e incetta particolare; come per la Toscana, e l'Umbria gli addobbi, o falere dei muli, che servono per le vetture publiche; che fuori di queste provincie non si vedono con tanti merchi, e contrasegni.

Da queste lettere, o sigle antiche, sono diversissime, al mio parere, queste lettere moltiplicate delle pitture di cinque, o sei cento anni addietro, che sono motti, o detti accennati per le sole prime lettere; come s'usa fin ora nella Germania. E ne fa fede un manoscritto della Palatina, dove uno di quegli Elettori ha fatto scrivere quasi tutti li principi, ed altre

v per-

persone qualificate, e i loro nomi con questi motti così abbreviati, o monogrammi. Io non saprei spiegare questi enimmi così all' improviso; perciò supplico la Santità Vostra, che io li possa considerare domani sul quadro medesimo, e rivedere alcune mie note, e osservazioni di simili materie, che tengo nelle stanze mie della Vaticana: solo riconosco nella lettera XE il nome di Cristo; l'altre consistono nell' indovinarle. D. R. S. S. M. XE. (a).

I X.

De origine, et antiquitate ecclesiae sancti Hadriani martyris ad Forum Boarium.

Nihil ineptius est Antiquariis trivialibus, qui eruditae antiquitatis, et sani judicii aeque expertes, vulgarem famam, et incerta scriptorum commenta sine delectu sequuntur; iisque robur, atque auctoritatem suo se calculo adjungere existimant, ut pro veris, certisque habeantur, quae reipsa nullam veritatis speciem, vel umbram obtinent. Specimen luculentum praebet aedes s. Hadriani martyris, cujus de origine, et antiquitate nunc quaeritur. Saturni templum, et Populi Romani Aerarium olim fuisse pervicaci contentione vulgús Antiquariorum affirmat, quod sub gradibus Clivi Capitolini ad Forum Romanum posita sit; tum quod valvis aereis obseretur, Aerario muniendo, et

(a) Monsignor Suaresio avea già stampato fin dal 1651. una dissertazione *De Vestibus literatis*, ove sostiene, che dette lettere, o sigle sulle vesti nulla contengano di particolare, se non che indichino, che le vesti, ove si mettevano, fossero per distinti personaggi. L'Olstenio qui ne dissente. Il Ciampini, che ne scrisse *Vet. monum. Tom. I. cap. 13.*, combina col nostro Autore, dicendo, che fossero le marche dei tessitori, ossia del loro negozio. Vedasi anche l'eminentissimo Borgia, che tratta questa materia con molta erudizione *De Cruce Velit. pag. 82. seg.*

et pecuniae publicae custodiendae valde opportunis. Sed falli eos certissimum est; quod veterem, verumque Fori Romani situm ignorent; nec satis advertant ubi centum illi gradus fuerint, per quos a Saturni templo juxta aedem Concordiae ad arcem Capitolinam ascendebatur. Sunt enim diversi a clivo illo, qui hodie ab Arcu Septimii Severi in Capitolium laxa, facilique semita ducit; neque Forum Romanum ad s. Hadriani aedem ultra Viam Sacram unquam pertinuit. Ecclesiam autem s. Hadriani in Via Sacra olim dictam mali isti finium regundorum auctores ultro fatentur. Atqui Viam Sacram Sextus Rufus, et P. Victor, antiquae, et indubitatae fidei scriptores, in quarta Urbis regione recensent, quae a templo Pacis appellationem habebat; non autem in octava, cui Forum Romanum nomen dederat, in qua Saturni aedem cum Aerario, et adjacentem Vicum Jugarium commemorant. Male igitur aedes illas tota Urbis regione divisas in unam conflant. Satis enim, superque plebejum errorem revincit constans doctissimorum hominum sententia, quae verum Aerarii Saturni situm accurate nobis prodidit inter Arcem Capitolinam, et nosocomium b. Mariae in porticu. Ita Antiquariorum antesignanus Pomponius Laetus in libello de vetustate Urbis: Saturni, inquit, et Opis templum sub Capitolio est parva ecclesia, quae diruta imminet hospitali s. Mariae in porticu, in quo templo fuit Aerarium Populi Romani. Marlianus (1) sacellum illud s. Salvatoris in Aerario dictum fuisse affirmat. Pyrrhus Ligorius, quo nemo melius de Romana antiquitate meritus est (a), dissertatione pererudita verum Romani Fori, et adjacentis Aerarii situm contra vulgares ineptias asseruit; et ad sacellum sancti Salvatoris, eo, quo dixi, loco, tabulas aliquot aeneas repertas scribit. Eas vero in Saturni

v 2

(1) *Topogr. Urb. Romae, lib. 2. cap. 4.*
(a) Dei di lui meriti ne parleremo nella prefazione al Tomo II.

turni templo olim reconditas, servatasque fuisse nemo ignorat. Onuphrius Panvinius omnis sacrae, et profanae antiquitatis promus condus, ubi in Urbis Romae descriptione templum Saturni, et Aerarium commemorat, addit: Aerarium Populi Romani, praeter omnium Antiquariorum sententiam, erat ubi nunc est aedicula s. Salvatoris in statera, et olim fuit Saturni, ut ex hoc epigrammate ibidem effosso constat:

L. CALPVRNIVS. PISO. M. SALVIVS. PR. AER.
AREAM EX S.C. A.PRIVATIS. PVBLICA. PECVNIA
REDEMPTAM. TERMINAVER

His accedit Justus Rycquius, praestans eruditione, et judicio vir Commentarii de Capitolio Romano, cap. XL., ubi ex occasione eamdem de templo, et Aerario Saturni sententiam contra inveteratum errorem nove adserit.

Superest, ut explofo plebejo errore, quid certi de s. Hadriani aede statuendum videatur pervestigemus. Honorium PP. I. auctorem prodidit Anastasius Bibliothecarius, in ejus vita sic scribens: *Fecit Ecclesiam b. Hadriano martyri in Tribus Fatis, quam et dedicavit, et dona multa obtulit.* Quis locus ille in Tribus Fatis fuerit, aut quae appellationis ratio, omnes antiquarii scriptores, quos legi, juxta mecum ignorant. Unde alii in Tribus Foris legere malunt, reclamantibus vetustis codicibus, ad quos Anastasium contuli (a). Credo quod lectio illa errori de Foro Romano eo usque producto patrocinari videatur. Interim neutri, quin ecclesia illa, de qua agimus, intelligenda dubitant. At qui in Via Sacra illam collocant, rem di-
gi-

(a) Queste collazioni dell' Olstenio furono stampate dal Bianchini nella sua edizione d'Anastasio, il quale *sect. 120. Tom. I. p. 121.* riporta la lezione dei codici *in tribus Fatis*. Ma io la crederò sempre un errore de' copisti. La cosa è manifesta dalla topografia.

gito contingunt. Fuit enim haec via, ut superius dixi, in quarta Urbis regione, et ab Arcu Severi ad templum Pacis, et Arcum Titi ducebat (*a*), juxta Faustinae, et Remi aedes; quarum illa frontispicii inscriptione nobilis, haec Ss. Cosmae, et Damiano nunc sacra est. Post Faustinae augustae aedem apud Sextum Rufum, et P. Victorem proxime subjungitur Templum Urbis Romae. Ita enim ubique tunc colebatur Terrarum Dea, Gentiumque Roma. Hoc templum in s. Hadriani ecclesiam ab Honorio P. M. conversum ut credam haud levi ratione adducor. Etenim idem Honorius, teste Anastasio Bibliothecario, cooperuit ecclesiam omnem beati Petri ex tabulis aeneis (sive potius ut vetustissima exemplaria mssta rectius legunt, ex tegulis aeneis) quas levavit de templo, quod appellatur Romae, ex consensu piissimi Heraclii imperatoris (*b*). Eamdem vero aedem aeneis tegulis coopertam valvas quoque aeneas habuisse quis dubitet? Eas Honorius huic templo in ecclesiam converso salvas reliquit, cum ad Vaticanam basilicam exornandam iis non indigeret; quam non aeneis tantum, sed argenteis valvis ornatam fuisse constat. Ecclesiam vero s. Hadriani aeneis tegulis coopertam fuisse testantur parietes, et anguli, in quos parietes connituntur, in spissitiem, et firmitatem inusitatam excitati, ne sub tanto pondere fatiscerent: adeo quidem ut hesterna die structores parietarii, qui ecclesiam illam nunc resarciunt, eo maxime argumento evincere niterentur, Aerarium Saturni hoc loco fuisse, quod universa illa structura in castelli, aut militaris munimenti specie potius, quam aedis sacrae formam, usumque aedificata fuerit. Sed plane irrefragabili argumento sunt mu-

(*a*) Si veda quì addietro *pag.* LXXXV.

(*b*) Avendo *loc. cit.* fatto vedere ove fosse il tempio di Roma, cadono da sè tutti questi raziocinj, qualora non si voglia ideare un altro tempio dedicato alla stessa dea in quelle vicinanze. Ma nemmeno è sicura la lezione *Romae* in Anastasio; mentre alcuni codici presso il Bianchini hanno *Romuli*.

mutili marmorei adhuc in summo tympano prominentes, qui canteriorum projecturas, totamque subgrundationem suffulciebant. Viam autem Sacram, quae a Septimii Severi Arcu juxta Faustinae, Remique aedes ad Templum Pacis ducebat, hac transiisse necesse est: ita ut a sacrarum aedium frequentia nomen quoque sortitam existimem. Atque haec mihi de s. Hadriani ecclesia varia cogitanti verior visa est sententia. Nam quod Gregorium IX. valvas illas Perusia Romam detulisse sine ullo antiquitatis testimonio nescio qui mussitant, adeo frigidum, atque insulsum commentum est, ut nec commemorari, neque refelli debeat (*a*). Unum hoc addam. Pyrrhus Ligorius diligentissimus rei antiquariae scrutator, quandoquidem nihil certi sibi compertum affirmat de hujus aedis vetustate, cum de aliis quibusdam IV. regionis templis, tum de Veneris aede addubitat. Si quam aliunde rationem hujus opinionis colligere quis posset, putem verisimilem conjecturam allatura marmora quaedam anaglyphis exornata, quae non ita pridem in hujus ecclesiae fundamentis altius effodiendis reperta fuerunt, et Adonidis venationes, atque Amores exhibent: ideoque Veneris templo non male congruere videntur. Sed cum fossoribus imperitis fides temere haberi nequeat, a viris peritioribus marmorum ectypa inspici, et accurate expendi operae pretium foret. Interim quae nunc Hadriani martyris est, aedem Romae olim fuisse censeo.

L. Holstenius.

X.

(*a*) Ciò fa contro monsignor Suaresio qui appresso.

X.

DI MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA SUARESIO.

AEneas portas habuit in Urbe Capitolium, et limina aenea; e Plinio, et Fauno. Fores ejus crassis auri laminis obductae, Jussu Honorii Augusti a Stilicone fuerunt spoliatae, si qua fides Zosimo.

Habuit et portas aeneas Jani templum, Justiniano adhuc imperante, uti testis Procopius *lib.* 1. *Gothic.*

Sunt et aeneae portae in s. Petri basilica, opus Eugenii IV. Honorius I. argenteis portam s. Petri laminis texerat, argenteam inde dictam a Torrigio in *Crypt. Vatic.*

Sancti Pauli basilica fores quoque habet aeneas Constantinopoli conflatas mandato consulis Pantaleonis anno salutis MLXX. Alexandro II. pontifice, ut docet inscriptio ab Hugonio emendata lib. *de Stationibus*.

In s. Mariae, et omnium sanctorum, olim Panthei, sunt aeneae fores inauratae, ad quas allusit Virgilius *Aeneid. lib.* 1. *v.*446.:

Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat donis opulentum, et numine divae;
Aerea cui gradibus surgebant limina, nexaeque
Aere trabes, foribus cardo stridebat ahenis,

de quarum antiquitate Faunus, et Gamuccius cum Fulvio, aliisque Antiquariis rixantur (*a*).

At quae in Ss. Cosmae, et Damiani, quaeque in s. Hadriani ecclesiis sunt fores aeneae, Hadriani I. pontificis cura circiter annum a Christo nato 780. Perusia e templis Junonis, et Vulcani fuerunt devectae; uti produnt Anastasius Bibliothecarius in calce vitae Ha-

(a) Ne parlerò nella mia dissertazione su questo tempio.

Hadriani I., Hugonius, Pancirolus, et Crifpoltus post Fulvium, et Marlianum; inerantque foribus illis icunculae, et figilla.

Sancti Hadriani ecclefia constructa fuit ab Honorio I., feu confecrata quo loco Saturni templum, et Aerarium erant, ex Afconio, et Donato: istudque militare, fecundum Marlianum; et templum, quod Antoninus Augustus Hadriano Augusto dicavit; feu fibi, uti fentit Capitolinus, inter tria Fora, Caefaris, Augusti, et Nervae. Hadrianum quidem I. papam domos appofitas huic ecclefiae s. Hadriani renovaffe, et portas aereas majores mira magnitudine decoratas studiofe e civitate Perufiae deduxiffe affirmat Donatus, et laudatus Anastafius; ac in basilica s. Petri ad Turrem Comptem unam erexiffe; et alias ex ipfis conflatas, minoresque tam in s. Hadriani, quam in Ss. Cosmae, et Damiani collocaffe non ambiguum est.

X I.

Ad Alexandrum VII. Pont. Max.

Beatiffime Pater.

VItreus difcus, qui pictus, inauratus, et circum infcriptus litteris aureis est, exhibet viri fpeciem induti argentea tunica coccoclavata, et chryfoclavata tum ad καρπον (ut Graeci vocant) manus dexterae, tum ad brachii dextri, humerique nexum; immo et circa collum. Tunicae est injecta, et immiffa chlamys aurea, feu mappa laticlavia auro fuprafufa, fimbriis hinc, atque hinc pendentibus, quae fuper humerum dextrum colligitur per fibulam gemma eminente instar fcutuli circumvestitam.

Videtur vir ille dexterae manus tribus digitis, pollice fcilicet, indice, atque medio calamum apprehen-

henſum tenere; atque in expanſo volumine litteras exarare, volumenque laeva ſustentare. Undique limbi extant duo inaurati tamquam maeandri, et ad ſiniſtram litterae quaedam auro efformatae, e quibus, et ex his, quae ſuperſunt in aliquot diſci vitrei fragmentis ſagaciſſime ſubodoratus est, optimeque collegit, quiſque legit CЄ. PIE. ZESES. Circum viri hujus icona hinc viſitur auro delineata effigies, ſive icuncula virginis stantis, quae dexteram manum protendit, ſinistra palmam gestat; inde alia virginis stantis effigies dexteram imponentis capiti cujuſdam genibus flexis, et paſſis manibus converſi ad aliam virginem ſupplicis habitu; laeva vero ista virgo baculum, ſeu virgam tenet.

Quando vero non liquet certo quis fuerit vir iste, licetque tantum conjicere, ſuſpicor hunc fuiſſe Cyriacum tribunum aliquem chartularium, ſeu cubicularium Constantii Augusti, qui a s. Constantia filia Constantini Augusti virgine, commendatus ſit s. Agneti virgini, et martyri, ab eaque aliquod beneficium acceperit. Cyriacum quidem invenio in coemeterio Priſcillae via Salaria ex ea inſcriptione, quae a Boſio refertur (1), et ita legenda est, ut opinor; **ΚΥΡΙΑΚЄ. ΤΥΧΗ. ΚΑΛΗ. ΧΡΙCΤΟΣ. ΜΕΤΑ. ΣΟΥ.** Cujacius (2) exponit chartularios, cubicularios, qui **συμβολα**, ſeu mandata imperatoris dabant, ex interprete Juliani, et e Marcellino Comite, qui Narciſſum, ſeu Narſetem chartularium, et cubicularium vocat. Potest et credi Callinicus, qui chartularius quoque, atque cubicularius, immo et Italiae quartus exarchus fuit ad annum a Christo nato DXCVIII., ex epigrammatis graecis Brodaei. In titulo coemeterii s. Agnetis legitur: ΚΑΛΛΙΝΙΚΕ; ſed is ad feminam pertinet. Et ſi vero obiiſſe Ravennae Callinicum posteaquam in exarchatu an-

(1) *Roma ſubterr. lib. 3. cap. 61. pag. 505.*
(2) *Ad tit. 7. lib. 12. Cod. Juſtin. de Primicerio.*

annos V. confeciſſet, Rubeus aſſerat; romanum tamen eum potius, quam parmenſem, Romam ventitaſſe, eumque s. Gregorio Pontifice Maximo egiſſe vero proprius est, et illum Romam etiam translatum, inque s. Agnetis coemeterio ſepultum; diſcum istum additum, qui testaretur hujus erga Ss. virgines Agnetem, atque Constantiam cultum; niſi ſit monumentum tantum alicujus beneficentiae: in eo namque coemeterio diſcus repertus fuiſſe dicitur.

Ut virum istum tribunum, chartulariumque ſuſpicarer me permovit habitus vestis; amictus enim hominis enuntiat de illo, uti ſcribit Eccleſiasticus (1): et tunicae illae coccoclavatae, et chryſoclavatae cum chlamyde, ſeu latoclavo illo aureo tribunitiae vestes erant apud Romanos aetate Constantini, et ſequioribus ſeculis. Permovit et gestus calamum tenentis, et exarantis litteras in volumine. A s. Gregorio vir magnificus Mauritius chartularius dicitur. Eum graecum, et tribunum Romam ab Iſaacio exarcho miſsum card. Baronius refert ex Anastaſio Bibliothecario, dum s. Severinus iniret Pontificatum. S. Agnetem eſſe virginem expreſſam ad dexteram, coemeterium, ubi diſcus erat, indicat; et palma martyrem. S. Constantiam virginem eam fore, quae locata est ad laevam locus, praefectam devotis Deo virginibus ad s. Agnetis ſepulcrum collectis baculus, ſeu virga demonstrat; niſi sit ſceptrum augustae dignitatis, qua Constantinus pater, fraterque Constantiae praefulſerunt, inſigne. Cyriacum, vel Callinicum, ut mallem, perſuaſerunt illae litterae CE.

Erant autem tribuni chartularii, ſeu cubicularii, atque notarii illi πλατυσημοι, ſeu laticlavii; utebantur enim latoclavo, uti Kunnius, de quo *l.* 4. *C. de Teſt. milit.* Hinc Horatius canit: *Sumere depoſitum clavum, ſierique tribunum*. Clavi vero, quibus honoris

(1) *Cap. 7. v. 17.*

ris caussa induebantur, non erant consuti vesti; sed supra eam demissi, alii arctius, alii latius in pectus usque; ut recte Horatius pangat, *latum demisit pectore clavum*; idque observat Cujacius (1) ex integro Acrone, ac e Petronio, ubi de illo agitur, qui pallio coccino adrasum incluserat caput, circaque oneratas veste cervices laticlaviam immiserat mappam fimbriis hinc, atque hinc pendentibus. Fimbriata paludamenta Plutarchus memorat in *Lucullo*, et latosclavos ad manus fimbriatos Svetonius in *Julio* (2). Certe in hujusce sive Cyriaci, seu Callinici tunica clavi quoque sunt ad manus καρπον adsuti, et fimbriati, et ad nexum brachii, humerique: quin auro, coccoque distinctae illorum rugae. χιτωνας, idest tunicas, fuisse χειριδωτους, idest manicatas, Salmasius contendit, et Virgilius evincit: *Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae*. Antiquis fuisse maniculas, et collaria ex Lycophrone arguit Casaubonus; et se pulcherrimam illam antiquitatis partem, de re vestiaria nempe, diligenter tractaturum pollicetur. Spoponderat et Salmasius; sed neuter fidem liberavit (a), Bayfius olim tentaverat; aevo nostro Ferrarius enisus fuit; sed est quod adhuc desideretur, ut conqueror in Diatriba mea de Phanone Pontificio.

PIE. ZESES. acclamatio est crebra in vitreis circulis, in aureis, in argenteis, in numis, annulis, onycibus; quin et in urnis, et cyathis lectitatur.

In Roma subterranea (3) scriptum exhibetur in vitro PIE ZESES, idest *bibe vivas*. Ζησεις, ζησης perperam interpretatus fuit Bosius, *Jesus*; etsi *Zesus* pro *Iesu* scriba-

(1) *Observ. jur. lib: 12. cap. 39.*
(2) *Cap. 43.*
(a) Salmasio ne scrisse nel suo commentario al libro di Tertulliano *De Pallio*, stampato colle opere di questo Padre, e separatamente.
(3) *Lib. 3. cap. 61. pag. 503.* sicut et *pag. 559.*

batur alibi, ubi pictum est: REGINA VIBAS IN DOMINO ZESV (a).

Exhibetur et ibi (1) in vitro: LVCIFER VIVAS CVM TVIS, et FELICITER ZESES GIRTICA, et PIE. ZESES.

In aureo circulo legitur ibidem (2): STILICO VIVAT. In aeneo numo: SVCCESSA VIVAS.

Arelate Peyrescius, vir inlustris, acquisivit annulum quemdam pronubum, sive arrham genialem cum inscriptione: TECLA VIVAT (3).

In onyce: AELIANE VIVAS (4).

Mediolani in vase rotundo, vel urna marmorea, sunt incisae litterae: DÆDALIA VIVAS IN CHRO (5).

Erat vox fausta precantium. Ita: *Vivas Valerie, ameris a principe Senatus*, acclamavit apud Pollionem (6); uti καλλινικε, et ζησειας, seu ζωσειε, seu ζησης, et νικησεις, seu νικησης, idest *vincas*, e Dione, et Xiphilino (7).

Εις αιωνας νικας, e Tertulliano (8) Casaubonus, et Salmasius (9). In numo Valentiniani Placidi: MARGARITA VINCAS (b).

In

(a) *Pag. 483.*
(1) *Pag. 507. et 509.*
(2) *Lib. 2. cap. 7. pag. 43.*
(3) Gassend. *in vita Peyresc. pag. 230.*
(4) *Praen. antiq. lib. 2. pag. 277.*
(5) Carol. a Basil. Petri *lib. 5. vit. s. Caroli, pag. 197. et 509.*
(6) *In Claudio.*
(7) *In Nerone, ac Commodo.*
(8) *Lib. de Spect.*
(9) *In Hist. Aug. Script.*
(b) Questo medaglione rarissimo si vedrà pubblicato, e illustrato nella dotta opera, che sta attualmente stampando il ch. sig. ab. Tanini sulle medaglie del basso impero in continuazione, e supplemento di quella del Bandurio, *pag. 364. Tab. 8.*, ove porta una lettera del Tristano al Suaresio appunto su questo medaglione.

In numis graecis circum Crucis signum: ΕΝ ΤΟΥΤῼ ΝΙΚΑ. Romani acclamant papae: VIVAT (1). Sicut ego Sanctitati Vestrae, quae publico Ecclesiae, litterarumque bono, ac decori nata, et vere θεοστεφὴς est, longaevam vitam, successusque prosperrimos a Deo apprecans votis, ominibusque, ac precibus vaco, et acclamo, uti Constantino Augusto Principia in *l. 1. Cod. de Veteran. lib. 12.*: Alexander Pontifex Maxime, Deus Te nobis servet: vestra salus, nostra salus (*a*).

X I I.

Ad eumdem Summum Pontificem.

Beatissime Pater.

AEsculapii simulacrum marmoreum exiguum illud quidem, licet in base dilucide se prodat esse votivum ex acclamatione incisa hisce litteris:

ΣΩΖΕ ΗΓΕΜΟ *Serva ducem*
ΝΑ. ΑΣΚΛΗΠΙΕ. *o Aesculapi.*

non parum tamen molestiae facessiit epigraphe insculpta torulo, seu coronae superiori basis; nam ejus elementa sunt adeo contorta, et involuta, ut videantur Oedipo, vel Daniele potius indigere. Quo mihi laborandum acrius fuit, qui Davum esse me ingenue agnosco, et a propheta illo divinitus afflato procul abes-

(1) Gloss. *in l. 1. Cod. de Quaestor. lib. 12.*

(*a*) Molti altri esempi di quelle acclamazioni possono vedersi presso il Bonaroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, pag. 166. Tav. 24.*, Lupi *Epit. s. Sev. pag. 192.*, Guasco *Mus. Capit. Inscr. Tom. I. cap. 1. num. 44. pag. 77.* Nel bellissimo vaso di vetro del Museo Trivulsi a Milano, che ho dato nella *Storia delle arti del dis. Tom. I. pag. 42.*, sono lavorate in rilievo queste parole: BIBE VIVAS MVLTIS ANNIS, che è un' acclamazione convivale.

abesse me sentio. Verum Sanctitatis Vestrae mandato animatus, mihi nihil fore impervium reor; et alacriter id aggredior exequi, sicut ille, qui cecinit:

Non habeo ingenium; sed Caesar jussit, habebo:
Cur me posse negem, posse quod ille putat?

Initio dextri anguli supeteise vestigium litterae graecae I, sive Jota deprehendi; et NA elementa deesse in prima voce; inque ultima ΘC contracta significare ΘΕΟC. Itaque lego ΙΕΡΩ CΩCΕ ΘC, idest ΙΕΡΩΝΑ CΩCΕ ΘΕΟC: *Hieronam servavit Deus*.

Censeoque hoc Aesculapii simulacrum e pario marmore affabre sculptum illi commentitio numini fuisse dedicatum, posteaquam Hieron senior convaluit e gravi, ac periculoso morbo, quo aegrotavit post vigesimam septimam palmam (nam vigintinovem palmas consequutus est in variis ludis); et ante assumptum regium nomen; quamobrem ἡγεμων, sive dux nuncupatur. Fuit enim infirma valetudine; idque vel e Pindaro principe Lyricorum liquido constat, et colligitur e castissimae uxoris, quam Theronis agrigentini tyranni filiam fuisse suspicor, responso, quod referunt Plutarchus in *Apophthegmat.*, et Tzetzes in *Chiliad.*

Erat hic Hieron senior Dinomenis filius, et frater Gelonis, cui successit in Syracusarum imperio, sive tyrannide (tunc enim promiscuae erant regum, tyrannorumque voces) (*a*). A Lindiis Rhodi populis genus ducebat; et quamvis Gelae in Sicilia natus, aetneum se tamen vocitari gaudebat, quia Aetnam oppidum ad Aetnae montis flammivomi radices instauratum incolis repleverat; unde οικιστην Αιτνης appellat illum Strabo *lib. 6.*: at aetneum Pindarus in *Odis* 1. *olymp.*, 1. 2. *et* 3. *Pyth.*; ubi multa observat Adimarus. De re-

(*a*) Tiranno era voce onorevole, che significava padrone, sovrano, re. Ved. il Barnes *ad Homer. hymn. in Mart. vers. 5.*, Winkelmann *Storia, ec. Tom. II. pag. 175.*

rebus ab eo gestis fuse agunt Diodorus Siculus *lib.* 11., Fazellus *Decad. poster. de Reb. Sicul. lib.* 1., Hubertus Goltzius in *Hist. Sicul.*, et Suidas. Numos illius equitantis, vel bigis insidentis, seu quadrigis exhibent Valerian. *lib.* 4., et Paruta in *Siciliae Numographia*, quam Leonardus Augustinus Senensis auxit, et illustravit. Et forte morbum contraxerat eximia contentione in certaminibus, ad quam respexisse videtur Apostolus *cap. 9. primae ad Corinthios*.

Aesculapius vero, qui Graecis **ΑϹΚΛΗΠΙΟϹ**, colebatur in Sicilia uti Deus depulsor morborum. Testantur id Cicero *in Verrem*, et *de Natura Deorum*, atque Athenaeus *lib. 3. Dipnosoph.*; illiusque templum erat Agrigenti celeberrimum. Refert autem Gualtherus in *Antiq. Sicilia*, Messanae hujusmodi exstare inscriptionem: **ΑϹΚΛΗΠΙΩ ΚΑΙ ΥΓΙΕΙΑ ϹΩΤΗΡϹΙΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΙϹ**; et aliam in haec verba: **ΑϹΚΛΗΠΙΩ ΘΕΩ ϹΩΤΗΡΙ**, Hub. Goltzius in *Thesauro rei antiquariae* recenset.

Fuerunt et alii Hierones; junior nempe rex syracusanus Agathoclis successor; Hierocliti, sive Hieroclis filius, pater alterius Dinomenis a Gelone oriundus, de quo Pausanias in *Eliacis*, et *Arcadicis*, Fazellus, et Goltzius. Fuit et prienensis, qui popularibus suis infestus traducitur a Pausania in *Achaic.* Fuerunt et atheniensis, et aegeus, de quibus Goltzius e numis in Thesauro suprascripto.

Sed votum pro salute Hieronis senioris conceptum suadent ejus morbus, et recepta valetudo; et luculenter indicant inscriptiones, coronae, ac basis, dum in illa servatum a Deo Hieronem exprimitur; in ista vovetur, et exoptatur ejus salus.

Solebant autem Ethnici effigies falsorum Deorum parvulas dicare, quin et circumferre. Sic Asclepiades philosophus Deae Caelestis argenteum breve figmentum quocumque ibat solitus afferre, auctore Ammia-

no

no Marcellino *lib.* 22. (a). Non abludunt inſcriptiones romanae penes Gruterum in Orbis Inſcriptionibus: SALVIS AVGG. FELIX LEONIDES (b); et in s. Petri ad Vincula: SALBO PAPA IOANNE (c).

Hanc meam de isto Aeſculapii ſimulacro ſententiam collubentius Sanctitati Vestrae hodie offero, quod recurrit auſpicatiſſima lux, dieſque natalis affulget Pontificatus vestri; bonoque publico illuceſcit, et aperitur felicioribus votis alter ejus annus, quem ut multi, faustique, ac proſperi conſequantur apprecor, voveoque: utque mihi liceat per inſignem, et posteris admirandam, aeternumque praedicandam Vestrae Sanctitatis moderationem εκφοιτοσοι, et επιειμασιως indulgere ſupplex oro, confidenſque me impetraſſe acclamo: ευ ιςη, ευ-παθωμεν. Αρχιερευς πολυχρονιος ιςω.

Sanctitatis Vestrae pedibus ſacratiſſimis affuſus

Dicatiſſimus, Obſequentiſſimus,
et Reverentiſſimus ſubditus

Joſephus Maria Epiſcopus Vaſionen.

XIII.

(a) Così faceva Silla con una figurina d'Apollo Pitio, come dice Plutarco nella di lui vita, *oper. Tom. I. pag. 471. Paris. 1624.* Ved. Winkelmann *loc. cit. Tom. I. pag. 33.*

(b) Queſta iſcrizione non ſi trova nella Raccolta del Grutero. L'Autore, che la riportò prima in un ſuo voto inſerito da monſignor Machin nella ſua *Defenſ. ſanct. Lucif. Calar. cap. 36. pag.* 111. dice, che ſi leggeva intorno a un vaſo, e vi ha FOELIX coll'OE.

(c) Fontanini *Diſc. Argent. pag. 51.*, Galletti *Inſcr. rom. cl. 1. num. 7. pag. 4.*

X I I I.

DEL P. ATANASIO KIRCHERO.

Ad Alexandrum VII. P. M.

MItto, uti pollicitus fueram, Beatitudini Vestrae, variam in Tusculano Furiorum sepulchro noviter detectam vetustatis supellectilem; de quibus, mox ubi Romam appulero, nonnullam diatriben Beatitudini Vestrae transmittam. Hisce quoque paucis Beatitudini Vestrae indicandum censui, me, dum post discessum ex Alba quondam longa, intentionem Sanctitati Vestrae, de loco idoneo (in quo Caesaris Augusti hodie terra obrutus Obeliscus erectus (*a*), pristini officii rationem in horis demonstrandis, cum dignitate sustinere posset) alta mente volvissem, post varios Urbis campos aptiorem, opportunioremque non deprehendisse, quam Thermarum a Diocletiano conditarum campum, sane sive areae vastitatem spectes, sive liberam ab omnibus aedium impedimentis positionem, peridoneum (*b*). Accedit ad commendationem moliminis ecclesia Beatissimae Virginis de Angelis, quae uti campo illo circumdatur; ita quoque veluti jure quodam, illum nobili hoc celeberrimi Obelisci monumento, in immaculatae suae conceptionis honorem dicato, vel alio quovis titulo coli, et honorari vendicat. Haec sunt, quae in mentem meam mihi inciderunt. Beatitudo Vestra mei imbecillitatem judicii caelesti mentis suae vigore, nec non incomparabili judicii, qua pollet, acrimonia corrigere non dedignetur. Vale Beatissime Pater multos in

(*a*) Vedasi quì addietro *pag.* CLXVI.
(*b*) I granari incontro la chiesa furono fatti al tempo di Clemente XI. nel 1705.

annos, Deo O. M., Beatissimae Deiparae, nec non Reipublicae Christianae, tibique superstes.

Tusculi 27. octobris 1666.

Beatitudinis Vestrae

Ad sacros pedes prostratus
humilis, et devotus clientulus
Athanasius Kircherus.

XIV.

De sepulchro veterum Furiorum in monte Tusculano non ita pridem detecto Diatribe (*a*).

§. I I.

Annuli.

ANnulos omnis generis, osseos, ferreos, aeneos, aureos, argenteos sepulchris imponi solitos una cum cineribus, fuse in sua *Dactyliotheca* ostendit Gorlaeus, et quotidiana experientia docet, tum in hujus, tum in aliorum novorum sepulchrorum detectione (*b*). Quidam enim serviebant tantum ad perpetuum unionis, et concordiae immortalis affectum demonstrandum; et dicebantur sponsalitii: nonnulli Deorum imaginibus signati, quos ad sepulchri custodiam plurimum valere putabant: alii magica vi pollentes, quos in vita contra fascinos, et ad principum gratiam obtinendam gestarent, in defuncti postea sepulchrum inferebantur. Verum cum de annulorum origine, significatione, mysteriis, effectibus, et hieroglyphicis, fuse *in* 12. *lib. Oedipi* egerimus, eo lectorem remittimus. Certum est, omnes annulos ab immemorabili temporum longaevitate semper in

(*a*) Si veda la prefazione.
(*b*) Vedasi qui addietro *pag.* CCLXXVI, *num.* 112.

in aestimatione fuisse, tum propter insigne ornamentum digitorum, tum vel maxime, quod nescio quid divinum, et mysticum cuncti sub ejus figura latere existimarent; non Ethnici tantum, sed et imperatores, reges, principes, quin et supremi Christianae Religionis antistites, Pontifices Maximi, annulorum mysterium in summa semper veneratione habuerunt; et patet ex epistola quadam Innocentii III., qui una cum epistola Richardo Angliae regi mittit quatuor annulos aureos; quorum mystica significatione quid regem facere, quomodo se gerere oporteat expositione ingenio plena innuit: ut vel hanc ob causam, eam hic ex Annalibus Raynaldi ad annum 1198. depromptam, inserendam duxerim, sequenti verborum tenore.

Illustri Regi Angliae.

Inter opes terrenas, quas mortalis oculus concupiscit, quasi cariora desiderat aurum obryzum, et lapides pretiosos: licet autem his, aliisque divitiis excellentia regalis abundet; in signum tamen dilectionis, et gratiae quatuor annulos aureos cum diversis lapidibus pretiosis Tuae Magnitudini destinamus, in quibus spiritualiter intelligere formam, et numerum, materiam, et colorem, ut mysticum potius, quam donum attendas. Rotunditas enim aeternitatem significat, quae initio caret, et fine. Habet igitur regalis prudentia, quod in annuli forma requirat, ut de terrenis transeat ad caelestia, de temporalibus ad aeterna procedat: quaternarius autem, qui numerus est quadratus, constantiam mentis insinuat, quae nec debet adversis, nec prosperis elevari; quod tum laudabiliter adimplebis, cum quatuor virtutibus principalibus fuerit adornata, videlicet justitia, fortitudine, prudentia, temperantia. Intelligas igitur in primo justitiam, quam exerceas in judiciis. In secundo fortitudinem, quam exhibeas in adversis. In tertio prudentiam, quam obser-

ves in dubiis. In quarto temperantiam, quam in prosperis non dimittas. Per aurum vero sapientia designatur, quia sicuti aurum praeeminet universis metallis; sic sapientia donis omnibus antecellit, propheta testante, qui ait, requiescet super eum spiritus Sapientiae; nihil enim quod magis oporteat regem habere. Unde rex ille pacificus Salomon solam a Deo sapientiam postulavit, ut populum sibi commissum provide sciret gubernare. Porro smaragdi viriditas fidem; sapphyri serenitas spem; granati rubicunditas charitatem; topazii claritas operationem significat; de quo Dominus ait: Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, etc. Habes itaque in smaragdo quod credas, in sapphyro quod speres, in granato quod diligas, in topazio quod exerceas, et de virtute in virtutem ascendas, donec Deum Deorum videas in Sion. Datum Romae apud s. Petrum 4. cal. junii.

Quae omnia tam exquisite, tam eleganter, et profunde descripta sunt, ut nisi a solo, eoque sapientissimo Pontifice, nil dignius, nil sapientius, sublimiusque regi sancto proponi, et exponi potuerit.

§. III.

De sacris vasis in tumulo repertis.

SAcra vasa, quae ab antiquis sepulchris imponi solebant, variae conditionis fuerunt: uti praefericula, paterae, gutta, simpuvia, sive simpula, crateres, vascula, seu ampullae lachrymatoriae, lucernae; de quibus singulis, paucis nonnihil adferemus.

Praefericulum vas erat ejus figurae, quam hic apponimus (a), in monumentis repertum, fictile; eo quod in sacrificiis praeferretur, tum ad manus lavandas, tum ad libationes faciendas peropportunum, et passim in men-

(a) Nella Tavola qui appresso, n. 1.

mensis veterum incisum spectatur; eratque instar gutturnii, strictioris orificii, ut minutatim vinum funderet: hinc in sacrificiis remansit guttum, et simpulum. Differentiam tamen inter guttum, et simpulum extitisse, ex Festo patet, qui guttum a guttatim stillando, guttum; simpulum vero, vas fuisse dicit non absimile cyatho, quo vinum in sacrificiis praelibatur. Utriusque formam hic apponemus, prout in sepulchro reperta sunt (*a*).

Paterae, et crateres pro uno, et eodem vase sumuntur, quamvis et differentibus modis efficta fuerunt, prout ex antiquis sculpturis apparet; quae serviebant ad vini supra res sacrificandas effusionem: nam ubi accubuissent ad mensam convivantes aliquid poculi in honorem deorum vel in terram, vel in ignem effusum fuisse legimus; uti habetur in 5. *Aeneid. v.* 736.:

Dixit, et in mensa laticum libavit honorem.
In mensam laeti litant, divosque precantur.

Vel etiam in mari navigantes:

Stans procul in puppi pateram tenet, extaque salsos
Porrigit in fluctus, ac vina liquentia fundit.

Vel etiam in sacrificiis, vino per pateras victimas aspergebant; juxta illud *Aeneid.* 4. *v.* 61. *seq.*:

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
Candentis vaccae media inter cornua fudit.

Et Ovidius 5. *Trist. eleg.* 5. *v.* 2. *seq.*:

Da mihi tura, puer, pingues facientia flammas,
Quodque pio fusum stridet in igne merum.

Dicebantur autem paterae a patente orificio, quo constabant, teste Varrone.

De

(*a*) Num. 2. *praefericulum*, num. 3. *guttum*; num. 4. 5. *simpulum*.

De urnis.

INventae sunt et in sepulchro nostro urnae fictiles ex terra samia, quibus cineres crematorum corporum imponebantur; cujusmodi in hac figura vides (*a*) picturis variis thusco labore designatas; et fuerunt omnis generis.

Intra hujusmodi quoque passim inveniuntur ampullae, sive vasa lachrymatoria, quibus una cum pauxillo cinere et lachrymae, quibus defunctum deplorabant sive amici, sive cognati, sive praeficae, imponebantur; et sunt fere omnes sequentis formae (*b*).

De lucernis.

INter caetera quoque lucerna fictilis in sepulchro inventa fuit, leonis imagine, forsan ad vigilantiam, fortitudinemque in hoc tumulo conditi in rebus gestis indicandam, signata, uti ex figura patet (*c*). Lucernas in sepulchris accensas tenere, omnibus aetatibus viguisse, compertum est: de quibus cum in 12. *parte Oedipi* integro libro actum sit, eo lectorem remitto.

Atque haec sunt, quae de hoc sepulchro mihi dicenda occurrerunt.

(*a*) Num. 6. *Urnae fictiles*.
(*b*) Num. 7. *Ampullae lachrymatoriae*.
(*c*) Num. 8. *Lucerna fictilis*.

X V.

L E T T E R A
DEL CARD. FRANCESCO SODERINI.

Magnifico, et eximio Doctori
Domino Marcello Virgilii
Secretario Florentino.

Amicis in re honesta, praestandis praesertim beneficiis, muneribusque exhibendis, certare licet: propterea cum superiore anno etruscis litteris de visceribus terrae in Clanensi agro erutis, nos donandos duxeris; habemus quo tuae in nos benevolentiae, ac liberalitati correspondeamus; et (quod pro urbanitate tua in bonam partem accipies) fortasse donum nostrum erit tuo anteponendum. Eo enim litteras illas ad nos misisti; ut experiremur, an in summa eruditorum copia, quae Romae esse consuevit, quispiam inveniretur, qui ex ea scriptura sensum eliceret; ad gentisque etruscae gloriam, quae ex vetustate characterum revocari videbatur, tuam quoque addebas discendi cupiditatem: sed studium tuum irritum fuit. Litterae enim illae a nobis per totam Italiam missae neminem, qui eas interpretari posset, invenerunt. Contigit enim de litteris etruscis, quod fortasse de graecis, latinisque aliquando continget; ut deficiente lingua, usus etiam interierit litterarum; quod civitatis nostrae doctissimus Leo Baptista Albertus dicit, non posse de aegyptiis litteris evenire, quando illi non patrium sermonem; sed naturam sectati, characteres invenerunt una cum rerum natura duraturos. At nos rem ad te mittimus dilucidam, nulloque interprete indigentem, et Florentiae ur-

urbis antiquum decus attestantem. Videbis enim nostros homines supra millesimum, et quingentesimum annum Florentinos appellatos apud Populum Romanum in honore fuisse: siquidem ex Germania nobis allatus fuit proxime pervetustus in membrana codex, descriptus litteris non multum distantibus a longobardis; cujus auctor inscribitur P. Cornelius in quinque libros digestus, ab excessu divi Augusti usque ad interitum Tiberii acta Populi Romani domestica, externaque complectens. Et nomen auctoris, et stili gravitas, et ordo narrationis faciunt, ut judicemus id opus esse Cornelii Taciti (*a*); sed quicumque sit auctor, liber est antiquus, et pene venerandus. In eo narrantur Florentini auditi fuisse, cum nollent Clanim amnem in Arnum derivari, et eorum postulatis ex S. C. fuisse satisfactum. Verba auctoris hac epistola inclusimus; ut tu, et vetustate patriae nobiscum gaudeas; et dono tuo cumulate satisfactum intelligas. Vale, Romae prima januarii. M. D. VIIII.

Vr. F. de Soderinis Card. Vulterr.

XVI.

(*a*) Si veda la prefazione.

X V I.

L E T T E R A

DI FRANCESCO DA S. GALLO.

Reverendo Monſignor Spedalengo.

LA notizia, ch'io ho delle ſtatue antiche di Fiorenza, ſi è in queſto modo: che io era di pochi anni la prima volta, ch'io fui a Roma, che fu detto al papa, che in una vigna preſſo a s. Maria Maggiore s'era trovato certe statue molto belle. Il papa comandò a un palafreniere: va, e dì a Giuliano da s. Gallo, che ſubito le vada a vedere. E così ſubito s'andò. E perchè Michelangelo Bonarroti ſi trovava continuamente in caſa, che mio padre l'aveva fatto venire, e gli aveva allogata la ſepoltura del papa *(a)*; volle, che ancor lui andaſſe; ed io così in groppa a mio padre, e andammo. Sceſi dove erano le ſtatue: ſubito mio padre diſſe: queſto è Laocoonte, di cui fa menzione Plinio *(b)*. Si fece creſcere la buca, per poterlo tirar fuori; e viſto, ci tornammo a deſinare: e ſempre ſi ragionò delle coſe antiche, diſcorrendo ancora di quelle di Fiorenza: dove che mio padre diſſe a Michelangelo, che quella ſtatua, che è in caſa i Gondi, era un conſolo; e s'era trovato quando ſi fecero i fondamenti della parte Guelfa, dove quivi erano le Terme; e che lui l'aveva condotta in caſa i Gondi, quando faceva il palazzo, per metterla ſul canto, che va in piazza; e così non ſi miſe, che non ſi finì il palazzo. Così mentre ſi deſinava, ſempre ſi ragionò delle coſe antiche di Fiorenza, di s. Giovanni, delle Terme, dei mol-

(*a*) Si veda la prefazione.
(*b*) Vedaſi quì addietro *pag.* CCVIII.

molti marmi, che vi si trovarono, del Colifeo, degli archi, che conducevano l'acqua di Val di Marina, che ancora ve n'è due fuori delle mura, che io li feci salvare, che per la guerra di Fiorenza non si rovinarono, come gli altri, che vi erano. Ancora in Val di Marina io ho visto il bottino, che dava l'acqua; e così ancora dell' acqua, che veniva dalla Doccia, che è fuori della porta a Pitti, si vede il condotto; e delle sepolture, che sono a s. Zanobi, e molte altre cose. Ora poichè io fui tornato a Fiorenza con mio padre, lo pregai mi facesse vedere quella statua di casa i Gondi; ed egli mi menò dove ella era; e mi replicò le medesime cose, che con Michelangelo a Roma dette aveva, e mi fece vedere tutte le cose antiche di Fiorenza. Ora accadde, che mentre era la guerra quì a Fiorenza Giovambattista Cei amicissimo mio volle fare una volta: e così si cominciò, e si trovò fatta la volta, nella quale era una statua appunto come quella dei Gondi con l'abito consolare, e della medesima grandezza, ed altitudine, che veniva ad essere la detta volta di quelle del Colifeo, che è appiccato con detta casa di Giovambattista, che veniva a essere della prima circonferenza dell' ordine di fuori; e veniva a essere dalla parte d'una entrata, le quali sempre si facevano ornate di statue, e d'altri ornamenti, come si vede ancora per quelli, che sono in essere. E perchè Giovambattista era amico mio, e non aveva dove accomodarla, lui me la offerse: io l'accettai, e me la portai a casa, dove ancora ogni uomo la può vedere. Di poi ritornando a Roma, ho osservato quelle statue antiche degli Archi, e in altri luoghi; e mi pare, che quell' abito non fosse usato se non per li consoli; e medesimamente me lo confermano le medaglie, che tante se ne vede. Ora per più confirmazione, che quella parte, dove si trovò il consolo in casa Cei, fosse una entrata, lo fa credere, che Galeotto figliuolo
di

di Ceo facendo certo fondamento presso alla vòlta, che si trovò cavata, ha trovato una statua di marmo della medesima grandezza, avvenga che la non sia del medesimo abito: si può ben presumere, che, come dissi, quivi fosse una entrata dell' anfiteatro, come per gli altri si vede, che le entrate erano adorne con istatue. Ora io mi scuso, che pensava essere breve; ed io ho scritto due faccie: e vi parrà troppo lungo ragionamento, e forse impertinente. Perciò V. S. mi abbia per iscusato, che quella sa, che tal volta l'uomo ha piacere di riandare le cose passate, massime quelle, che tendono alla virtù. E senza dir altro, li bacio la mano: che Dio la conservi felice. Alli XXVIII. di febbrajo 1567.

Di V. S.

Francesco da s. Gallo. In casa (*a*).

FINE DEL TOMO I.

(*a*) Si veda la prefazione.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI.

I.

Lettera dell' Avvocato D. Carlo Fea all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Card. Stefano Borgia intorno a varj autori latini, e principalmente intorno a Plinio il vecchio. pag. I.

II.

Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da Flaminio Vacca nel 1594., ora date più corrette, e più compite. pag. LI.

III.

Memorie di varie antichità trovate nel secolo XVII. cavate da un ms. Chigiano. pag. CVII.

IV.

Notizie di antichità ricavate dalle opere dell' ab. Francesco Ficoroni. pag. CXVIII.

V.

Notizie di antichità scavate in Roma, e nella sua campagna, tratte dalle opere dell' ab. Giovanni Winkelmann. pag. CLXXVIII.

VI.

Memorie cavate dalla raccolta delle statue di Roma d'Ulisse Aldroandi stampata nell' anno 1556. p. CCVI.

VII.

Memorie di varie escavazioni fatte in Roma, e nei luoghi suburbani vivente Pietro Santi Bartoli. p. CCXXII.

VIII.

Descrizione della barca antica, che trovasi affondata nel lago di Nemi, tratta dall' architettura di Francesco de' Marchi, lib. 2. cap. 82. pag. CCLXXIV.

ANEDDOTI.

I.

DI LEONE ALLACCI.

Lettera al sig. N. N.

Sopra la dichiarazione di alcuni caratteri greci ritrovati attorno ad una croce antica. pag. CCLXXXII.

II.

DI LUCA HOLSTENIO.

Expositio inscriptionum, et figurarum sarcophagi marmorei Dertonensis. pag. CCLXXXIV.

III.

Perillustri, et generoso Domino Ferdinando a Furstenberg. pag. CCLXXXIX.

IV.

Al Sig. Card. Fabio Chigi. pag. CCXCI.

V.

Perillustri, et generoso Domino Ferrando Furstenbergio Canonico, et Summi Pontificis Cubiculario. p.CCXCIII.

V I.

VOTA DVDVM SVSCEPTA. pag. CCXCV.

V I I.

pag. CCXCVII.

V I I I.

Alla Santità del Papa Alessandro VII. pag. CCCV.

I X.

De origine, et antiquitate ecclesiae sancti Hadriani martyris ad Forum Boarium. pag. CCCVI.

X.

DI MONSIGNOR
GIUSEPPE MARIA SUARESIO, p. CCCXI.

X I.

Ad Alexandrum VII. Pont. Max. pag. CCCXII.

X I I.

Ad eumdem Summum Pontificem. pag CCCXVII.

X I I I.

DEL P. ATANASIO KIRCHERO.
Ad Alexandrum VII. Pont. Max. pag. CCCXXI.

XIV.

X I V.

De sepulchro veterum Furiorum in monte Tusculano non ita pridem detecto Diatribe. pag. CCCXXII.

§. I I.

Annuli.

§. I I I.

De sacris vasis in tumulo repertis.

X V.

L E T T E R A
DEL CARDINAL FRANCESCO SODERINI.

Magnifico, et eximio Doctori Domino Marcello Virgilii Secretario Florentino. pag. CCCXXVII.

X V I.

L E T T E R A
DI FRANCESCO DA S. GALLO. p. CCCXXIX.

I M P R I M A T U R

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

F. X. Passeri Arch. Larissen. Vicesg.

APPROVAZIONI.

L'Eruditissimo Sig. Avvocato Carlo Fea sebbene occupatissimo per la nuova edizione di Vitruvio, sa non ostante trovar tempo, in cui accudire ad altri studj. Frutto di essi è il presente primo Tomo di *Miscellanea filologica, critica, antiquaria;* nel quale, oltre a parecchie correzioni del testo di alcuni Classici, ed a varie memorie sugli scavi di antichi monumenti fatti in Roma e ne' luoghi vicini, da lui corrette e compite, o tratte di nuovo a luce; publica inediti opuscoli dell' Holstenio, dell' Allacci, e di altri chiarissimi uomini: Dal che ben chiaro apparisce il non dubbio pregio di tale raccolta. Che però non contenendo cosa contraria alla cattolica fede, e sana morale, giudico debba a pubblico vantaggio stamparsi.

Roma 10. Nov. 1790.

Giuseppe Canonico Reggi
Prefetto della Biblioteca Vaticana.

LA bella raccolta di notizie concernenti il ritrovamento delle antichità negli ultimi tre secoli, e d'opuscoli aneddoti, che vi han relazione, sarà certamente graditissima a chiunque gusta l'erudizione antiquaria. Più cara poi gliela dovranno rendere le dotte, e accurate annotazioni del Ch. Sig. Avv. Carlo Fea, delle quali è fornita ovunque fa d'uopo; la cui lettera scritta all'Eminentissimo Borgia fa molto onore alle sue filologiche cognizioni. Posso quindi assicurare il Reverendissimo P. M. del S. P. A., per cui ordine ho scorso questo volume, che l'opera dovrà riuscire al publico dilettevole, e proficua; essendo affatto esente anche dalla minima ombra di tuttociò, che potesse ragionevolmente impedirne la publicazione.

Dalla Biblioteca Chigi.

Questo dì 9. Novembre 1790.

Ennio Quirino Visconti
Direttore del Museo Capitolino.

I M P R I M A T U R.

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. S. Palatii Apostolici Magister.